BIBLIOTECA NAZ
110
G
11
NAPOLI

110
G
11

83
F
15

Digitized by Google

Digitized by Google

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

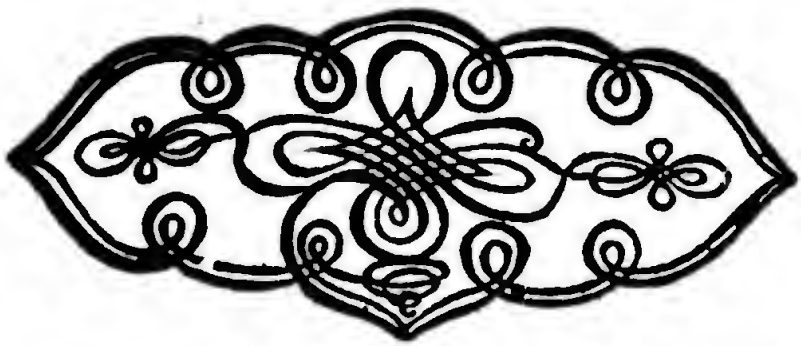
TOMUS DECIMUS

CONTINET

PHÆDRI
FABULARUM
LIBROS QUINQUE,

ET

P. CORNELII SEVERI
ÆTNAM.



MEDIOLANI, MDCCXXXV.

IN REGIA CURIA
Superiorum permissu.

Digitized by Google

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
CO LA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO DECIMO
CONTIENE
LI CINQUE LIBRI
DELLE FAVOLE
DI FEDRO
TRADOTTI
DA UN' ANONIMO VENEZIANO
E
L' ETNA
DI CORNELIO SEVERO
TRADOTTO DAL DOTTOR
CLAUDIO NICOLA STAMPA
P. A.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

MILANO, MDCCXXXV.
NEL REGIO DUCAL PALAZZO
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA
D. FULVIA CLERICI
NATA
MARCHESA VISCONTI
GRANDE DI SPAGNA &c.

ECC.MA SIG.RA

NEl dedicare alle principali Dame, non ſolo di queſta Metropoli, ma di tutta l'Italia ancora i Volumi della grande Raccolta de' Poeti antichi latini con la verſione nella volgare favella, non poteva io tra queſte certamente ricorrere ad altra di più chiaro nome che all'Eccellenza Voſtra per ornarne la fronte del preſente, in cui

ſono

ſono de Favole di Fedro; merceche io penſo, che degnandoſi Voſtra Eccellenza, come umilmente la ſupplico, di leggere queſto inſigne Autore, ſarà per ritrovare ne' di lui precetti veramente morali quei modelli, ſu di cui ſi ſono formati li due grandi Eroi delle Eccellentiſſime Caſe, d'onde l'Eccellenza Voſtra è uſcita, e dove preſentemente Ella ſi ritrova, cioè l'Eccellentiſſimo Sig. Marcheſe D. Annibale Viſconti glorioſiſſimo Padre di Voſtra Eccellenza, e l'Eccellentiſſimo Sig. Marcheſe D. Giorgio Clerici Biſavo del degniſſimo ſuo Conſorte: E qual piacere non empirà l'animo dell' Eccellenza Voſtra in vedere per quali gradi di luminoſa virtù ſieno ſaliti queſti due grandi Perſonaggi del noſtro ſecolo a così alto ſegno di gloria? Ma quello che maggiormente mi luſinga che ſia per far piacere a Voſtra Eccellenza ſi è, che queſta lezione ſaragli come di lucidiſſimo ſpecchio, nel quale ravviſerà quelle ſteſſe virtù, che dal Poeta ſotto il velo di Favole ſono cotanto al vivo dipinte, tutte nell'Eccellenza Voſtra mirabilmente impreſſe, mediante la non meno fortunata che feliciſſima ſua educazione, ond'è che fanno eſſere l'Eccellenza Voſtra l'eſempio, e la delizia di queſta ſua Patria, li di cui voti ſono univerſali, e

continui per una ſoſpirata Prole ; benedizione che non può già mancare dall' Altiſſimo in compimento di tutte quelle contentezze , che meritevolmente la circondano.

Queſto ſteſſo libro, Eccellentiſſima Signora, ſarà un giorno il divertimento, ed il maeſtro inſieme de' ſuoi cari Figli, e ſarà pure a me un' eterno monumento di quella umiliſſima ſervitù che le profeſſo, e ſenza offendere maggiormente la modeſtia dell'Eccellenza Voſtra collo ſtendermi in quelle lodi così della ſua degniſſima Perſona, come delle due Eccellentiſſime ſue Caſe, che più convengono a ſoggetto di fecondiſſima Iſtoria, mi reſtringo a ſupplicarla d'un benigniſſimo aggradimento di queſto mio picciol dono , e d' accordarmi il glorioſo titolo , col quale paſſo ad umilmente inchinarmi

Dell'Eccellenza Voſtra

Milano li 28. Gennajo 1736.

Umiliſs., *Devotiſs.*, *ed Obbligatiſs. Ser.*
Giuſeppe Richini Malateſta.

Digitized by Google

CORTESE LETTORE.

Dovevasi distinto luogo nel numero dei Poeti Latini à Fedro, il quale colla semplicità ed eleganza dello stile, e colla moral filosofia ricoperta dalle sue Favole si è meritato l'onore di sedere tra i primi, e noi quantunque ci siamo impegnati a volgarizzar tutti quanti piu ve ne sono del tempo della latinità, ed in conseguenza non potevamo lasciarlo indietro, pure considerando, che l'opere di lui facilissime ad intendersi, e piacevoli per la grazia della narrazione sarebbero corse per le mani ancora di quelli, che non così facilmente daranno di piglio a rivolgere gli altri Poeti più difficili, e di sublime stile, disegnammo insin dal principio dell'intrapresa nostra di procurarne una traduzione, che per quanto fosse possibile corrispondesse al candore dell'originale. Laonde venuto in questa Città di quel tempo un Letterato di nazion Veneto, che vuol modestamente nascondere il suo nome, lo pregammo di applicarvisi, com'egli fece; ma frattantoche terminata l'opera di lui stavano sotto i nostri torchj le traduzioni degli altri Poeti, vedemmo comparire alla pubblica luce dalle stampe di Venezia l'altra ben composta traduzione del P. Abbate D. Gio. Crisostomo Trombelli Canonico Regolare di S Salvadore. Voleva pertanto il nostro Anonimo che soppressa la sua, si ristampasse da noi quella, ch'era già divulgata; ma per quanto sieno stati grandi gli sforzi della di lui renitenza, e per quanto egli desidoroso di sfuggire ogn'invidiosa comparazione, e ceda volentieri così nel tempo, come

nel grado, pure noi non abbiamo voluto cedere alla di lui moderazione; Anzi perche ſappiamo eſſervi altri Poeti che hanno volgarizzamenti diverſi, ed in molto maggior numero di queſto, abbiam voluto nella noſtra Raccolta queſt'altro pregio della varietà, e novità, che non laſcia molte volte d'eſſere utiliſſima per la comparazione con gli altri che ſi leggono altrove: dà poi ricchezza maggiore all' Italiane lettere con la copia; e finalmente in ogni coſa dilettа. Oltre a ciò le ſpiegazioni, che il noſtro Anonimo aveva fatte, non ſi dovevano appiccare alla verſione del P. Abbate Trombelli, che in alcuni luoghi non le ſarebbero ſtate adatte come ſi conveniva. Sono elleno contenute nell'Indice, ſecondo la maniera uſata da noi, e potrai da quelle oſſervare la diligenza, ed erudizione del noſtro Traduttore.

Lo ſcarſo numero delle opere di Fedro, che ci ha laſciate la voracità del tempo, fa, che non poteva comporſi con quelle ſole un tomo di mole uguale agli altri, e perciò è ſtato forza di accompagnarlo con altro Poeta, e riguardando noi a dargli un Collega di merito uguale, non ci è paruto di averne altri più degno di Cornelio Severo, l'Etna del quale, benche diſegnato, per così dire, in picciolo volume, ha così tratto a ſe l'ammirazione di tutti gli Uomini di lettere, che per longo tempo è ſtato attribuito quel picciolo poemetto al Principe dei Latini Poeti Virgilio. E poi trattando Severo le coſe fiſiche nel ſuo poema, non ſi allontana dalle morali di Fedro, e deveſi all'uno e l'altro inſieme con quello dei verſi, anche l'onore della Filoſofia.

Dobbiamo la traduzione di queſto per altro difficiliſſimo Poeta al Sig. Dott. Claudio Nicola Stampa, che ha pubblicato altri lodati componimenti poetici. Egli ſi è

ſer-

ſervito del teſto, che fu corretto dallo Scaligero, ed altri famoſi Critici, che l'avean preceduto, e quello ſteſſo abbiamo noi riſtampato nella noſtra edizione, la quale farà conoſcere il merito della di lui fatica, e lo sforzo dell'ingegno poetico nell'imitare la brevità, e grandezza dell'Autore tutto ripieno d'immagini capricciose, coll'ajuto delle quali tenta egli di ſcoprire i più ripoſti arcani della natura.

Ha ſcritto la Vita dell'uno e l'altro Poeta il noſtro Sig. Argelati, da cui ſono ſtate raccolte con ſomma diligenza le notizie degli altri; ma non eſſendone avanzate che pochiſſime di queſti due, non può egli per mancanza del ſoggetto, e non della ſua fatica ſomminiſtrarne quella copia, che ſuole agli altri; tuttavolta però crediamo, che gli Eruditi non laſceranno di dargli quella lode, ch'egli giuſtamente ſi merita. Vivi felice.

Digitized by Google

ALteram Veterum Poetarum partem, quæ Claudiani Opera, & Phædri fabulas, in Italicum carmen translata complectitur, jubente Reverendiſs. P. Fr. Sylveſtro Martini Generali contra Hæreticam pravitatem in hac Mediolanenſi Provincia Inquiſitore, diligenter evolvi, eamque inveni Rhetoricis ſtudiis plurimum promovendis idoneam eſſe, quin ex ejuſdem lectione quidquam detrimenti Catholica Religio, aut recta morum caſtigatio pati poſſit. Quocirca annuendum cenſeo, ut in publicam lucem proferatur, meque in fidem ſubſcripſi.

Ex Ædibus Bibliothecæ Ambroſianæ IV. Non. Januarii MDCCXXXVI.

Joſeph Antonius Saxius SS. Ambroſii & Caroli Oblatus, Collegio, & Bibliothecæ Ambroſianæ Præfectus.

Die 27. Februarii 1736.

IMPRIMATUR

F. S. M. O. P. Inquiſitor Generalis Mediolani.

Carolus Franciſcus Curionus Archipresb. S. Euſebii pro Eminentiſs. & Reverendiſs. D. D. Cardinali Odeſcalco Archiep.

Carlius pro Excellentiſs. Senatu.

Digitized by Google

VITA DI FEDRO

SCRITTA

DAL SIGNOR D. FILIPPO ARGELATI.

COſa forſe ſtravagante, a mio credere, ſembrerà ad alcuni, che la Tracia, Paeſe ora incolto, maſſimamente quanto alle lettere, ed abitato da Barbari ci abbia dato Fedro Poeta così polito, e degno certamente d'aver luogo fra gli altri Latini del ſecolo d'oro, in cui egli viſſe, ma ſe col parere d'Iſocrate conſideraremo, che le Colonie marittime della Tracia furono ſtabilite da' Fenicj, e fors'anche dagli Atenieſi, ſaremo facilmente perſuaſi, che non il ſolo Fedro, ma tanti altri Uomini illuſtri ſieno eſciti da quelle contrade, che altre volte cotanto riſplendevano, e per le ſcienze, e per le belle arti, in modo tale, che lo ſteſſo luogo, nel qual nacque il noſtro Poeta, cioè il Monte Pierio, fu chiamato la ſede delle Muſe, non già come volevano darci a credere coloro, che male inteſero Strabone, cioè che le Muſe naſceſſero veramente ſopra quel Monte, ma perche ivi più che in ogni altro luogo fiorivano le lettere, come dal noſtro ſteſſo Poeta ſentiremo a ſuo luogo.

Se noi aveſſimo tutte le opere di Svetonio, che con tanta diligenza ſcriſſe le Vite degli Uomini illuſtri, non ſareſſimo ſenza quella di Fedro, ne ci vedreſſimo obbligati

di andar pescando le poche notizie di lui da' soli suoi versi.

Li seguenti nel Prologo del lib. 3. ci additano quanto sopra abbiamo detto, attinente all'esser egli nato Trace.

Ego litteratæ qui sum propior Græciæ,
Cur somno inerti differam patriæ decus?
Threissa cum gens numeret auctores suos
Linoque Apollo sit parens Musæ Orpheo.

Il solo Piteo chiama Fedro Libertino d'Augusto, ma non trovandosi, che egli nascesse servo, convien dirlo con tutti gli altri Scrittori Liberto, senza però che noi sappiamo, nè come, nè il tempo, in cui gl'accadesse questa disgrazia. Svetonio sudetto al cap. 3. parlando del Padre d'Augusto dice: *Bessos, ac Thracas magno prœlio fudisse*, e perciò potrebbe allora esser stato il nostro Poeta condotto a Roma cattivo. A chi poi piacesse maggiormente il parere di coloro, che vogliono Fedro vivente prima d'Ottaviano, converrà portare la sua prigionia fin'allora quando Giulio Cesare era solo Console, e che Q. Cicerone amministrava l'Asia, lo che si accordarebbe con quello, che dice Fedro di se medesimo, facendosi assai vecchio nel tempo di Sejano, dopo del quale ancor sopravisse.

Il celebre Burmanno, con la scorta di Settimio Florente, e d'altri, pretende, che Augusto donasse la libertà a Fedro: Giusto Lipsio, Andrea Scotto, il Dempstero, il Borrichio con altri vogliono, che ciò facesse Tiberio; Io non so da quali fondamenti sieno condotti gli uni, e gli altri a ciò credere, posciache nulla di certo abbiamo, se non che e Tiberio, e Sejano sono da lui malamente trattati, anzi ogn'uno può da se stesso osservare quante volte il nostro Poeta si diverta, mordendo quest'ultimo, che poi se gli fece nemico, e gli vennero que' mali, che facilmente potean si prevedere da un iniquo Ministro d'un più iniquo Padrone. Ecco ciò, ch'egli scrive nel sudetto Prologo del lib. 3.

Quod

Quod si accusator alius Sejano (ideſt alius à Sejano) *foret*
Si testis alius, judex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis
Nec his dolorem delinirem remediis.

Se dunque Tiberio gli aveſſe donata la libertà, non ſe ne ſarebbe egli così facilmente dimenticato: onde è perciò più probabile l'opinione de' primi, li quali credono che molto avanti la di lui diſgrazia foſſe già verſato nella Poeſia, e che aveſſe fra gli altri libri per le mani Ennio, citandone un verſo circa il fine del lib. 4., dove dice:

Ego quondam legi quam puer ſententiam
Palam nutrire piaculum eſt
Dum ſanitas conſtabit pulchrè meminero.

Ne ſo perche, leggendoſi ne' ſeguenti verſi ciò, che di ſe ſteſſo il noſtro Poeta ſcrive, cioè d'eſſer nato, come abbiam detto, ſul Monte Pierio, vogliano alcuni, che ciò non ſia, ma ſolamente debba intenderſi, come ſe foſſe una ſemplice forma d'eſprimerſi di eſſer nato fra le lettere, quando noi certamente non abbiamo coſa, che c'induca a credere il contrario.

Ego, quem Pierio mater enixa eſt jugo
In quo Tonanti ſancta Mnemoſyne Jovi
Fœcunda novies Artium peperit chorum;
Quamvis in ipſa natus ſim pene ſchola
Curamque habendi penitus corde eraſerim.

Per lo che da ciò, ch'egli ci dice poſſiamo noi unicamente parlare di lui, mentre, ſe oſſervaremo le Favole 10. 49. 52., ci ſembrerà di udire un Giuriſperito, facendo anzi nelle medeſime quaſi l'offizio del Giudice. Nella Favola 16. ci dimoſtra punita la falſa teſtimonianza, nella 26. parla del Gius del Taglione, e nella 63. interpreta un Teſtamento.

In tutto il rimanente compariſce il noſtro Autore un perfetto Filoſofo morale, ed un Critico ſevero de' vizj, maſſimamente in que' tempi di Tiberio che molto ne abbondavano, ſparſe eſſendo preſſo che in tutte le Favole di lui ſentenze degne di eſſere da qualunque Leggitore ben oſſervate. Nella Prefazione poi del lib. 3., e nei due ultimi verſi di ſopra riferiti chiaramente ſi ſcorge che egli nulla curava di ammaſſar ricchezze, anzi ſprezzatore delle medeſime, così ſcrive nella Favola 4. del lib. 5.

Hujus reſpectu fabulæ deterritus
Periculoſum ſemper vitavi lucrum.

Per la quale virtù, e per le altre forſe a noi incognite ſe gli può ben perdonare quell' ambizione, di cui non mancavano Orazio, Ovidio, e gli altri Poeti del ſecolo di Auguſto, tutti eſſendo pieni del gran deſiderio di eſſere celebrati in perpetuo: Infatti raſſembra, che il noſtro Autore apponeſſe il titolo di Favole di Eſopo alle ſue, unicamente per quella ragione, per cui gli Operarj cercavano fino da' primi tempi gloria e credito alle loro manifatture, ſcrivendovi ſopra il nome degli Uomini in quelle più inſigni, per cagion d'eſempio valendoſi li Scultori nelle loro Statue di quello di Praſitele, gli Orefici di Mirone, come lo ſteſſo Fedro accenna nella Favola prima del lib. 5., e come per avventura potreſſimo noi dire al giorno d'oggi di coloro, che uſurpano il nome di Quare, e di altri celebri fabbricatori di Orologgi; Non per tanto laſcia il noſtro Autore di cercarſi eterna lode, quaſi pentendoſi dello ſteſſo titolo poſto alle ſue Favole, come nella Prefazione del lib. 2. Favola 9.

Quoniam occuparat alter, ne primus foret,
Ne ſolus eſſet ſtudui, quod ſuperfuit:
Nec hæc invidia, verum eſt æmulatio.

Ma passa anche più innanzi, e pretende co' suoi scritti d'eternare la fama altrui, così parlando a Particulone nella Favola 5. del lib. 5.

Particulo chartis nomen victurum meis
Latinis dum manetur pretium litteris.

Essendo Fedro gionto al gran piacere di vedere la desolazione, e la morte del suo persecutore Sejano, la quale seguì il decimo ottavo anno di Tiberio, bisogna credere, che egli oltrapassasse il settantesimo della sua età.

Cosa certamente maravigliosa si è, che le Favole di questo Poeta state sieno per tanto tempo nascoste, e molto più che Seneca non ne abbia fatta alcuna menzione. Quegli, che si danno ad intendere, che gli amici di Tiberio abbiano à bella posta fatti perdere li scritti di Fedro acciò li vizj di questo Imperadore non andassero per le mani di tutti, pare che non pensino assai giustamente, mercecche per questa stessa ragione Seneca ne averebbe parlato: Essendo però succeduto lo stesso alle opere di Q. Curzio, e di Vellejo Patercolo, dee più tosto dubitarsi che Seneca abbia tacciuto di Fedro, perche nato non fra' Latini. Questo però è un indovinare, e quello, che è certo, si è, che tutti gli altri Scrittori contemporanei al nostro Poeta gli anno fatta la grande ingiustizia di ne tampoco nominarlo, quando non volessimo escludere Marziale, nel di cui Epigramma 20. del Lib. 3. si trova il nome di Fedro, ma li Critici più sensati non vogliono, che questo sia il nostro Poeta; Sicche al solo Aviano trecento anni dopo è sovvenuto di Fedro, e perciò ne ha parlato. Al Pitteo dunque abbiamo la grande obligazione di averci donata l'anno 1596. la prima Edizione di queste Favole, un esemplare di cui mandò egli in dono al celebre Padre Sirmondo della Compagnia di Gesù, che allora ritrovavasi in Roma. Il Padre Vavasore della stessa Compagnia ci racconta nel suo Libro *de Ludrica Dictione* lo strepito, che

fece

fece fra que' Letterati la prima comparsa di Fedro; Alcuni dubitando di un impostura, ed altri riconoscendovi la verità dell'ottimo gusto di quel Secolo felicissimo del nostro Poeta. Infatti non vi è Critico, anche fra più severi, che non faccia un continuo elogio meritevolmente a questo Autore.

Mercecchè il Rittersusio, il Bongarsio, il Padre Brietio, e cent' altri, oltre una latinità isquisita osservano in Fedro quella innarrivabile purità che è il vero carattere del linguaggio de' primi Romani, ed una naturalezza veramente ammirabile: Questa grande nettezza però, e simplicità di stile viene sostenuta da un gran numero d'espressioni nobilissime, ed elevate, nelle quali risplende il vero estro Poetico.

Fra gl'altri Monsieur di Sant' Aubin ci fa rimarcare un perfetto modello di ciò che dovrebbero seriamente studiare li giovani, e che tanto Quintiliano raccomanda, cioè una narrazione eccellente, e compiuta in tutte le sue parti, cosa difficile altrettanto quanto facile rassembra, mentre a prima vista direbbesi che Fedro è troppo breve nelle sue Prefazioni, e nelle applicazioni delle Favole, a qualcheduno ancora è fuggito dalla penna il dirlo perciò alquanto oscuro, appunto per la brevità stessa, ma se ben bene vi si fermerà l'attenzione, si ritroverà che appunto in ciò spieca maggiormente il grande suo talento, che lo fa distinguere, anzi, secondo il parere d'alcuni, star quasi al di sopra di Terenzio, come certamente lo è quanto al maggior numero de' precetti, e di regole per rendere gli Uomini saggi in tutte le loro azioni, che nel nostro Poeta più che in Terenzio si trovano.

Devesi di più a Fedro la gloria d'avere ottimamente imitati li più grandi Filosofi, gl'antichi Savj dell' Egitto, e gli altri Maestri dell'antichità fra gl'Orientali nel rappresentarci l'intera condotta degli Uomini sotto le figure ingegnose, e dilettevoli d'emblemi, e di dialoghi fra gl'Animali; potendosi da ciò ricavare quanta fosse la prudenza del nostro Autore, valendosi di questo artificio per potere con maggior franchezza riprendere li vizj delle Persone più cospicue,

ſpicue, e del Prencipe ſteſſo che all'ora viveva, e de' ſuoi Miniſtri, dando nello ſteſſo tempo precetti eccellenti alle Perſone ſavie, ed inſtruendo con tanta grazia, e piacere li Giovani.

Nel mezzo a tante rifleſſioni che rendono il noſtro Autore cotanto preggevole, conviene ſempre più maravigliarſi, perche gl'Antichi non ce lo abbiano dato ne' loro ſcritti per modello ad inſtruirci nella perfetta morale, anzi che non ſolo così tardi ci ſia venuto alle mani, ma forſe non ancora intero, come ſaggiamente ne dubita il Burmanno: Ciò però non è caduto in pregiudizio di tutti, mentre dall'eſſer ſtato naſcoſto per tanti ſecoli Fedro, hanno ben ſaputo proffittarne Nicolò Perotto, e Gabriele Faerno, li quali ſarebbero tutt'ora glorioſi per le loro Favole, ſe quelle del noſtro Poeta doveſſero ancora venire alla luce, e con ciò non ſi foſſe ſcoperto quanto l'abbiano ſpogliato per veſtirſene loro ſteſſi.

Li ſeguenti Teſtimonj di queſt'Autore, od il numero conſiderabile de' Commentatori delle ſue Favole fanno conoſcere con quanta giuſtizia ſi debba avere in pregio, ridendoci dello Scioppio che vi trovava del Tracico, e del barbaro, come Quintiliano in Tito Livio la Patavinità, leggaſi ſu di ciò la dotta annotazione di Monſieur Dacier ſopra l'Ode I. d'Orazio Tom. II. pagg. 11. e 12.

JUDICIA ET TESTIMONIA
DE PHÆDRO.

Phædrus ipſe de ſe lib. V. 6, 42.

- - - chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit precium litteris.

Particulo, aliique, de quibus Phædrus præf. V.

Veſtras in chartas verba transfertis mea.

Martialis III. Epig. 20. de Canio.

An æmulatur improbi jocos Phædri?

Avienus in præfat. fabularum ſuarum.

Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos reſolvit.

Septi. Florens Chriſtianus, in Carm. ad Pithœum de Phædro loquens.

- - de ſtylo atque tempore,
Par proximusve Laberio vel Publio.

Rittershuſius in epiſt. dedicatoria Phædri.

Fabellas continet opuſculum expoſitas ſermone Latino & puro atque genuino, in quo multas antiquæ elegantiæ notas impreſſas cernere eſt, multas legere ſententias, ad quaslibet vitæ partes utiliſſimas.

Idem in Epiſt. ad Camerarium, ubi & de Camerarii Bongarſiique judicio, hoc modo.

De hoc libello idem ego tecum, & cum politiſſimo viro, Jacobo Bongarſio ſentio, elegantem eſſe cumprimis, & florente etiam, ac pura lingua Latina ſcriptum, ac ſupparem eſſe judicio hunc Phædrum Laberio ac Publio Syro Mimographo.

Lipſius ad Senec. Conſol. Polyb. c. 27.

Phædrus, Tiberii Libertus, jam condiderat (logos Æſopi) & pulcherrimis verſibus Latinos fecerat, qui extant.

Rigaltius in dedic. ad Thuanum.

Hæc ratio fabulares liberti jocos, vernula urbanitate amabiles argutias, placere tibi poſſe perſuaſit.

Idem

Idem Paulo poſt.

Habe igitur imperatorium libertum, quem inter ruſticandum ſuaviter, fabulantem, imo graviter, & quidem paucis philoſophantem admireris.

Laur. Pignorius epiſt. 13.

Etiam ego venire poſſim in litterarum plauſum, velut loquitur elegantiſſimus fabulator *Phædrus*.

Barthius XXXV. Adver. c. 21.

De *Phædri* fabulis ita judicant doctorum plerique, eſſe ingenuæ Latinitatis, neque mentiri ævum Tiberii. In quorum ego prorſus opinione ſum, licet unam & alteram ſubditiam & inſititiam eſſe jam olim notarim.

Schottus Obſerv. Humanar. II. c. 19.

Adjicio, pereruditos extitiſſe libertos Tiberii *Phædrum*, Æſopiarum lepidum ſcriptorem.

Scioppius in Paradox. litter.

Similiter apud *Phædrum*, cultiſſimum fabularum ſcriptorem legimus.

Idem in Infamia Famiani. p. 86.

Eum tamen ſcriptorem (*Phædrum*) velut domo barbarum, & ſermone non parum ſæpe plebejum non niſi cum diſcrimine ac delectu imitandum intelligo,

Idem in Conſultatione II.

Phædrum tamen & *Hyginum* velut elegantiæ minus ſtudioſos plebeja pluſculum uſurpaſſe apparet.

Demſterus ad Roſinum.

Phædrus Thrax, Tiberii libertus, fabularum luculentus ſcriptor.

Tanaquillus Faber in Præf. ad Notas Phædr.

De dicendi genere ſi roges, quid ſentiam, dicam equidem, & quaſi me cenſor rogaret, ex animi ſententia: Neminem arbitror a felici illa *Terentii* ſimplicitate propius abeſſe; *& mox:* Nemo e veteribus ingenio fuiſſe videtur ad illam *Terentii* ſemper lenitatem magis facto, quam *Phædrus*, quod & neceſſe fuerat, ea enim eſt apologorum, atque adeo fabellarum omnium natura, ut ſermone non debeant, niſi facili placidoque tractari.

VITA
DI
CORNELIO SEVERO
SCRITTA
DAL SIGNOR D. FILIPPO
ARGELATI.

IN poche parole conviene ſpedirſi in ſcrivendo la Vita di Cornelio Severo, poſciache appena Quintiliano, e li due Seneca ne fanno menzione: Anzi il primo dicendoci, che oltre il Poema ſopra il Monte Etna abbia anche Cornelio Severo ſcritta in verſi la guerra di Sicilia, viene corretto da Giuſeppe Scaligero nelli ſuoi Comentarj ſopra Euſebio, e vuole, che in vece di *Bellum Siculum* ſi debba leggere *Bellum civile*.

Non ſappiamo dunque altro di Cornelio Severo, ſe non che egli fiorì al tempo di Auguſto verſo l'anno 730. di Roma, che è il vigeſimo quarto avanti la naſcita di Criſto. Ovidio ne parla nelle ſue Elegie del lib. 4. *de Ponto*, ed il Voſſio ci laſcia quaſi a digiuno, notando ſolamente, che Monſieur la Popiliniere ha confuſo queſto Poeta con l'Oratore Caſſio Severo, lo che ha ancora con maggior chiarezza oſſervato Monſieur Bayle nel ſuo Dizionario Critico.

Alcuni Moderni vorrebbero farci credere, che il noſtro Autore foſſe uno bravo Storico, un grande Oratore, ed un egregio Poeta Epico, ma il ſopra lodato Bayle dice, che baſta bene queſt'ultimo carattere, mercecchè non ci reſta di lui, che il ſudetto Poema ſopra l'Etna ſtato per tanto tempo

po attribuito a Virgilio, e gli altri verſi compoſti ſopra la morte di Cicerone, non però tutti, ſiccome alcuni altri pochi Fragmenti, fra' quali veramente raſſembra eſſervene alcuni di eloquenza, ma chi li ha raccozzati nulla ci dice, che *Severo* faceſſe profeſſione dell'Arte Retorica, overo Oratoria. Ciò avrà facilmente ancora indotto Pietro Crinito à credere, che il noſtro Poeta ſi occupaſſe molti anni declamando nel tempo medeſimo, che Aſinio Pollione, Pompeo Silo, Aſelio Foſco, ed Aufidio Baſſo eſercitavano la ſteſſa profeſſione: Ecco appunto coloro, de quali Seneca fa menzione, avendo di eſſi ramaſſati alcuni fiori di Retorica, ingannandoſi con ciò il ſopra nominato Monſieur la Popiliniere, dando quattro Oratori contemporanei al noſtro Severo, anche perche Seneca ha raccolti alcuni di lui Centoni.

Il Padre Andrea Scotto della Compagnia di Gesù è entrato nello ſteſſo equivoco nel ſuo libro *de claris apud Senecam Rhetoribus*, annoverando fra quelli il noſtro Poeta, e comincia con uno sbaglio notato dal Bayle, applicando al Severo ciò, che nello ſteſſo teſto di Seneca deve intenderſi di Seſtilio Hena Poeta Spagnolo; Queſto dunque avendo fatto un Poema, che comincia col ſeguente verſo:

Deflendus Cicero eſt, Latiæque ſilentia linguæ.

Cornelio Severo meglio ſi ſervì di queſto ſteſſo penſiero, e ſcriſſe:

Abſtulit una dies ævi decus, ictaque luctus
Conticuit Latiæ triſtis facundia linguæ.

Sopra di che Seneca ſi dichiara di non voler punto lodare un ſuo compatriotto per aver fatto un buon verſo ſopra la morte di Cicerone, poiche Cornelio Severo ne aveva compoſto uno aſſai migliore, lo che non s'accorda con ciò, che gli fa dire il Padre Scotto.

Mon-

VITA DI CORNELIO SEVERO.

Monſieur Bayle nota altresì molti abbaglj del Moreri nel ſuo Dizionario Iſtorico all'articolo del noſtro Poeta, ma troppo ſi dimanderebbe al Moreri, volendolo inapuntabile in un Opera cotanto vaſta, e per comporre la quale facilmente ſi ſarà ſervito dell'ajuto di cento perſone, delle quali qualche volta troppo fidandoſi, non è coſa ſtravagante che s'incontrino degli errori in molti luoghi del ſuderto ſuo Dizionario, ſtato poi aggionto da tanti, che non ſi può giuſtamente attribuirli tutti al Moreri.

Digitized by Google

PHÆDRI
AUGUSTI LIBERTI
FABULARUM ÆSOPIARUM
LIBER I.

PROLOGUS.

ÆSopus auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi verſibus ſenariis.
Duplex libelli dos eſt; quod riſum movet,
Et quòd prudenti vitam conſilio monet.
Calumniari ſi quis autem voluerit,
Quòd arbores loquantur, non tantum feræ:
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

FAB. I.

Lupus & Agnus.

AD rivum eundem lupus & agnus venerant,
Siti compulſi: ſuperior ſtabat lupus,
Longeque inferior agnus: tunc fauce improba

Latro

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBERTO D'AUGUSTO,

Scritte da lui alla maniera di quelle d'ESOPO.

LIBRO I.

PROLOGO.

Quel ſubbietto, che primier di tutti
Preſe a trattar Eſopo, io la perfetta
Forma donai con verſi di ſei piedi.
Due queſto picciol Libriccino doti
Vanta, pria muove il riſo, e quinci 'nſegna
Con prudenti conſigli il viver bene.
Che s'avi alcun, che me con nota ingiuſta
Segnar voleſſe, che non ſol le beſtie,
Ma introduca a parlare anco le piante,
Si riſovvenga ch' io ſcherzare intendo
Con Favole di mera invenzione.

FAVOLA I.

Del Lupo e dell' Agnello.

A Un Rivo ſteſo dalla ſete ſpinti
Giunſer l'Agnello e 'l Lupo, ed alla conca,
Donde l'acqua ſcendea, preſſo era il Lupo,
Ove l'Agnello ingiù d'aſſai ſi ſtava.

Latro incitatus jurgii causam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi aquam,
Istam bibenti? Laniger contra timens;
Qui possum, quæso, facere quod quereris, lupe?
A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus,
Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi.
Respondet agnus: Equidem natus non eram.
Pater hercle tuus, inquit, maledixit mihi:
Atque ita correptum lacerat, injusta nece.
Hæc propter illos scripta est homines fabula,
Qui fictis causis innocentes opprimunt.

FAB. II.

Ranæ Regem petentes.

Athenæ cùm florerent æquis legibus;
Procax libertas civitatem miscuit,
Frenumque solvit pristinum licentia.
Hinc conspiratis factionum partibus,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus.
Cùm tristem servitutem flerent Attici,
(Non quia crudelis ille; sed quoniam grave
Omne insuetis onus) & cœpissent queri;
Æsopus talem tum fabellam retulit.

Ranæ,

Quì ſtimolato dalla natìa rabbia,
Che le fauci gl' irrita, alle querele
Trovò preteſto il Ladro; e perchè, diſſe,
Quell' acqua, di ch' io beo, torbida hai fatto?
Dall' altra parte il timido Agnellino:
Come, di grazia, ciò far poſſo, o Lupo,
Di che ti lagni? Da te pria ſi parte
L'umore, in cui tengo io l'aſciutte labbra.
Vinto colui dalla ragione aperta:
Sei meſi ha, diſſe, da che tu mi feſti
Ingiuria con parole. Ma l'Agnello
Riſpoſe: In vero ch' ancor non era io nato.
Per Dio, ſoggiunſe, m'oltraggiò tuo Padre:
E l'afferra in ciò dire, e ſallo in brani,
Perch' egli, fuor d'ogni ragion, ſi muove.
Spetta a colui queſta novella, il quale
Con rei motivi gl' innocenti opprime.

FAVOLA II.

Delle Rane che chiedono, che lor ſia dato un Re.

MErcè di quelle, che fra loro eguali
Leggi rendeanli, gli Ateniesi 'ntera
Felicità godean, quando ſozzopra
Loro sfacciata libertà ſconvolſe
La Città tutta, e 'l vivere sfrenato
Poſe l'antica ubbidienza in bando.
Veduto allora in più partiti il vulgo
Piſiſtrato, diviſo, entrò in la Rocca,
E del libero Imper ſi fece donno.
Dunque gemeva ſotto il fiero giogo
Di ſervitù quel popolo; non ch' egli
Foſſe crudel, ma perchè grave ſembra
A chi l'uſo non ne ha qualunque peſo;

E già

Ranæ, vagantes liberis paludibus,
Clamore magno regem petiere à Jove,
Qui diſſolutos mores vi compeſceret.
Pater Deorum riſit, atque illis dedit
Parvum tigillum; miſſum quod ſubito vadi,
Motu ſonoque terruit pavidum genus.
Hoc merſum limo cùm jaceret diutius;
Forte una tacite profert è ſtagno caput,
Et explorato rege cunctas evocat.
Illæ, timore poſito, certatim adnatant;
Lignumque ſupra turba petulans inſilit:
Quod cùm inquinaſſent omni contumelia,
Alium rogantes regem miſere ad Jovem;
Inutilis quoniam eſſet, qui fuerat datus.
Tum miſit illis hydrum, qui dente aſpero
Corripere cœpit ſingulas: fruſtra necem
Fugitant inertes; vocem præcludit metus.
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem,
Adflictis ut ſuccurrat. Tunc contra Deus,
Quia noluiſtis veſtrum ferre, inquit, bonum;
Malum perferte. Vos quoque, o cives, ait,
Hoc ſuſtinete, majus ne veniat malum.

E già a' lamenti disserrava il varco,
Quando questa narrò favola Esopo.
A senno lor per le paludi aperte
Potendo dianzi spaziar le Rane,
Con alte strida ricercaro a Giove
Un Rege, il qual con assoluto impero
Ponesse al vulgo scapestrato legge.
Rise il Padre de' Numi, e loro diede
Un picciolo legnuzzo, che dall'alto
Piombando ingiù, con l'improvviso tomo,
E col moto di quel guazzo stagnante,
Atterrì tutto il pauroso gregge.
Poi ch'in la feccia, che dell'acqua a fiore
Stavasi, immerso buona pezza giacque,
Una a capriccio dello stagno il capo
Trasse pian piano, e di quel Rege i modi
Spiati appien, tututte l'altre appella.
Ogni ombra vana di timor fugata
Quelle nuotano a pruova, e in folto stuolo
Impertinentemente il legno premono:
Cui dopo avere maculato e lordo
Con ogni sorta di misprego, a Giove
Spediron nunzj per un nuovo Rege,
Inetto essendo quel, ch'e' pria lor mise.
Egl' ivi ad esse inviò un Idro, il quale
Ad una ad una con l'asciutto dente
Prese a squarciarle. Invan tentar l'imbelli
Torsi alla strage, e lor per lo timore
La voce, ch'era per uscir, fermossi.
Però di furto al Messaggiere alato
Fidan l'incarco di cercare a Giove
Per l'infelici aita, ma: Se noja,
Rispose il Dio, del proprio ben le prese,
S'abbiano ora e mai sempre un egual danno.
Voi pur soffrite, o Cittadini, e' disse,
Vostro destin, che non vi avvenga peggio.

FAB. III.

Graculus ſuperbus & Pavo.

NE gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere,
Æſopus nobis hoc exemplum prodidit.
Tumens inani Graculus ſuperbia
Pennas, pavoni quæ deciderant, ſuſtulit,
Seque exornavit: deinde contemnens ſuos
Formoſo ſe pavonum immiſcuit gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
Fugantque roſtris. Male mulcatus Graculus
Redire mœrens cœpit ad proprium genus:
A quo repulſus triſtem ſuſtinuit notam.
Tum quidam ex illis, quos prius deſpexerat:
Contentus noſtris ſi fuiſſes ſedibus,
Et, quod natura dederat, voluiſſes pati;
Nec illam expertus eſſes contumeliam,
Nec hanc repulſam tua ſentiret calamitas.

FAB. IV.

Canis per fluvium carnem ferens.

AMittit merito proprium, qui alienum adpetit.
Canis per flumen carnem dum ferret natans,

Lym-

FAVOLA III.

Del Gracculo vanaglorioſo, e del Pavone.

PErchè al piacer de' beni altrui rapiti
Uom del ſuo cor non apra ambe le porte,
Ma queto nella ſua pelle ſi viva,
Ci parò Eſopo queſto eſemplo innante.
Gonfio di vana ambizion raccolſe
Il Gracculo le penne, che al Pavone
Caddero, e tutto ſe ne fece adorno.
Quinci gli eguali ſuoi ſdegnando, in mezzo
Penetrò de' Pavoni al vago ſtuolo.
Ma ſvelgon quelli al tracotante uccello
Le non ſue piume, e caccianlo co' roſtri.
Tutto ſpennato il Gracculo e mal concio
Meſto a' ſuoi torna, da' qua' pure ſpinto,
Riman con frego obbrobrioſo in fronte.
Allor di que' ch' avea ſghignato dianzi:
Se ſtato, un diſſe, delle noſtre ſedi
Foſſi contento, e a quella, che Natura
Legge t'impoſe, aveſſi chino il capo,
Nè di quell'onta unque inghittito areſti
L'amaro fele, nè al tuo fier deſtino
Nuove armi porgeria lo ſpregio noſtro.

FAVOLA IV.

Del Cane, che va per un fiume, portando della carne.

ARagion perde il ſuo chi vuol quel d'altri.
Con partir l'onda a nuoto il Can portava
Per mezzo un fiume della carne, quando

Lympharum in ſpeculo vidit ſimulacrum ſuum:
Aliamque prædam ab alio ferri putans,
Eripere voluit; verùm deceptæ aviditas
Et quem tenebat ore dimiſit cibum;
Nec quem petebat adeò potuit adtingere.

FAB. V.

Vacca & Capella & Ovis & Leo.

NUmquam eſt fidelis cum potente ſocietas:
Teſtatur hæc fabella propoſitum meum:
Vacca & Capella & pariens Ovis injuriæ
Socii fuere cum Leone in faltibus.
Hi quum cepiſſent cervum vaſti corporis,
Sic eſt locutus, partibus factis, Leo:
Ego primam tollo, nominor quia Leo:
Secundam, quia ſum fortis, tribuetis mihi:
Tum quia plus valeo, me ſequetur tertia:
Malo adficietur, ſi quis quartam tetigerit.
Sic totam prædam ſola improbitas abſtulit.

Nel criſtallino ſen delle chiare acque
Scorſe la propria immago, e toſto un altro
Veder penſando che di varia preda
Sen' giſſe grave, a lui ſpogliarne moſſe.
Ma fallita n' andò l'ingorda brama,
Mentre e quel che ſtrignea cibo co' denti
Cader laſcioſſi, nè guſtar con tutti
Poteo gli ſforzi quello, onde già 'n traccia.

FAVOLA V.

Della Vacca, della Capretta, della Pecora, e del Leone.

E Non è mai ſicuro il far co' grandi
Sue fortune comuni, e queſto mio
Detto l'anneſſa favola conferma.
La Vacca, la Capretta, e la conſtante
Pecora l'onte in ſoſtener, ſermata
Col Leon compagnia, nelle foreſte
Vennero a depredar: E poi ch'aſſieme
Uno più ch'altro mai Cervo membruto
Preſero, e a ognun ne deſtinar ſua parte,
Il Leone proruppe in queſti accenti:
Prendo io la prima, ſe Leone eſſendo
Sopra voi tutte impero; e la ſeconda
Darete a me, ch'io già v'aggiungo al corſo:
In oltre, avvegna più d'ogni altro io vaglio,
Di me ſarà la terza: e ſe veruno
Stender la man fia ch' alla quarta ardiſca,
Punito andrà: Così tutta la preda
L'ingordigia d'un ſolo a forza ottenne.

FAB. VI.

Ranæ ad Solem.

VIcini Furis celebres vidit nuptias
Æſopus, & continuò narrare incipit:
Uxorem quondam ſolem velle ducere,
Clamorem Ranæ ſuſtulere ad ſidera.
Convicio permotus quærit Juppiter
Cauſam querelæ. Quædam tum ſtagni incola,
Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,
Cogitque miſeras arida ſede emori:
Quidnam futurum eſt, ſi crearit liberos?

FAB. VII.

Vulpes ad Perſonam tragicam.

PErſonam tragicam forte Vulpes viderat;
O quanta ſpecies, inquit, cerebrum non habet.
Hoc illis dictum eſt, quibus honorem & gloriam
Fortuna tribuit, ſenſum communem abſtulit.

FAB. VIII.

Lupus & Gruis.

QUi pretium meriti ab improbis deſiderat,
Bis peccat: primum quoniam indignos adjuvat;

FAVOLA VI.

Delle Rane che ſtrillano al Sole.

PReſſo vide al ſuo tetto Eſopo un Ladro
Con gran concorſo celebrar le nozze,
E così alla 'mprovviſta a dire impreſe.
Strida una volta fino al Ciel le Rane
Alzar, che Febo volea prender moglie;
Sicchè moſſo allo ſtrepito, ricerca
Giove onde tanto ciò lor foſſe amaro.
Ma di quelle una ch'abitan gli ſtagni:
Se, diſſe, or ch'egli è ſolo, ogni palude
Quaſi in cener converte, e noi meſchine
Sforza morire nell'arſiccia ſede,
Che poi ſe naſcon figli a lui ſimili?

FAVOLA VII.

Della Volpe verſo una Maſchera Tragica.

UNa Tragica Maſchera la Volpe
A caſo vide, e diſſe: Oh Cervelliera,
Com'empj gli occhj, e pur cervel non chiudi;
Ciò per color ſia detto, a cui Fortuna
Gloria e onor dona, ma 'l giudizio retto,
Di che in parte è ciaſcuno, ella gli fura.

FAVOLA VIII.

Del Lupo e della Grue.

CHi giova agli empj in iſperando il premio
Al bene oprar, di doppia colpa è reo:

Prie

Impune abire deinde quia jam non poteſt.
Os devoratum fauce cùm hæreret Lupi;
Magno dolore victus cœpit ſingulos
Inlicere pretio, ut illud extraherent malum.
Tandem perſuaſa eſt jurejurando Gruis:
Gulæque credens colli longitudinem,
Periculoſam fecit medicinam Lupo.
Pro quo cùm pactum flagitaret præmium:
Ingrata es, inquit, ore quæ noſtro caput
Incolume abſtuleris, & mercedem poſtulas.

FAB. IX.

Paſſer & Lepus.

Sibi non cavere & aliis conſilium dare,
Stultum eſſe paucis oſtendamus verſibus.
Oppreſſum ab Aquila fletus edentem graves
Leporem objurgabat Paſſer: Ubi pernicitas,
Nota, inquit, illa eſt? quid ita ceſſarunt pedes?
Dum loquitur, ipſum Accipiter nec opinum rapit,
Queſtuque vana clamitantem interficit.
Lepus ſemianimus mortis in ſolatio:
Qui modò ſecurus noſtra inridebas mala,
Simili querela fata deploras tua.

FAB.

Pria perchè porge a chi n'è indegno ajuto,
Poi perchè non può averne altro che danno.
Fitto del Lupo entro le fauci un osso,
E' dal fiero dolor vinto, si diede
Con le promesse ad allettar ciascuno
Acciò quel gli staccasse, onde avea doglia.
A' giuramenti alfin la Grue cedette,
Che in la gola di lui stendendo il lungo
Collo, sanò, con suo gran rischio, il Lupo.
Perchè chiedendo il convenuto prezzo:
Ingrata! e' disse; san della mia bocca
Traesti il capo, e la mercè mi cerchi?

FAVOLA IX.

Del Passero, e del Lepre.

MOstrare altrui la via, per cui smarriti
Siamo noi pure, esser consiglio insano,
Con brevi accenti a voi far chiaro intendo.
Il Passero scherniva un Lepre a morte
Dall' Aquila ferito, e che la voce
In lamenti mestissimi scioglieva.
Ov'è, dicea, quella famosa tanto
Velocità nel corso? e perchè mai
Fur così gravi i tuoi piedi? quand'ecco,
Mentre favella ancor, lui, che tutt'altro
Pensato arebbe, lo sparvier si ruba,
Il quale ad esso che piagneva indarno
Troncò assieme la vita, e la parola.
Il Lepre semivivo, indi conforto
Al morir tratto: O tu, che dianzi baldo
Ridevi, disse, di mia sorte, or duolti
Con discorso simil del tuo destino.

FAB. X.

Lupus & Vulpes, judice Simio.

QUicumque turpi fraude ſemel innotuit,
Etiamſi verum dicit, amittit fidem.
Hoc atteſtatur brevis Æſopi fabula.
Lupus arguebat Vulpem furti crimine:
Negabat illa ſe eſſe culpæ proximam:
Tunc judex inter illos ſedit Simius.
Uterque cauſam cùm peroraſſent ſuam,
Dixiſſe fertur Simius ſententiam:
Tu non videris perdidiſſe, quod petis:
Te credo ſurripuiſſe, quod pulchrè negas.

FAB. XI.

Aſinus & Leo venantes.

VIrtutis expers, verbis jactans gloriam
Ignotos fallit, notis eſt deriſui.
Venari Aſello comite cùm vellet Leo,
Contexit illum frutice; & admonuit ſimul,
Ut inſueta voce terreret feras:
Fugientes ipſe exciperet. Hic auritulus
Clamorem ſubitò totis tollit viribus,
Novoque turbat beſtias miraculo:

Quæ

FAVOLA X.

Del Lupo, e della Volpe, giudicati dallo Scimmione.

QUalor per opra frodolente uom viene
Infame, ancor che vero dica, alcuno
Più non gli presta fede; e ciò dimostra
Questa d'Esopo favoletta appieno.
Accusata dal Lupo era di furto
La Volpe: ella negava esserne rea;
Però 'l Scimmion fra lor sedette a scranna.
Difese ognun sua causa, e fine imposto,
Così 'l giudizio pronunziasse è fama
Il Bertuccion: Tu non mi sembri 'l danno
Patir che dici: e tu cred' io ti godi
Quel che nieghi a grand' arte aver rubato.

FAVOLA XI.

Dell'Asino, e del Leone che cacciano.

QUegli che di saper nudo e di forze
Sue prodezze millanta, ancor ch'inganni
Chi nol conosce, muove ogn'altro a riso.
In compagnia dell' Asino volendo
Il Leone cacciar, tra folti arbusti
L' ascose, e l' avvertì che in suon di voce,
Che strano altrui riuscisse, alto ragghiando,
Le Fere imbelli spaventasse, ond' elle,
Fuggendo lui, restassero sua preda.
Quì l'orecchiuta Bestia all' improvviso
Alza degli urli quanto può più forte,
Ed, o strano prodigio! in iscompiglio
Pone ogni belva. Queste dal timore

Quæ dum paventes exitus notos petunt,
Leonis adfliguntur horrendo impetu.
Qui, poſtquam cæde ſeſſus eſt, Aſinum evocat;
Jubetque vocem premere: tunc ille inſolens,
Qualis videtur opera tibi vocis meæ?
Inſignis, inquit, ſic ut, niſi noſſem tuum
Animum genuſque, ſimili fugiſſem metu.

FAB. XII.

Cervus ad Fontem.

LAudatis utiliora quæ contempſeris
Sæpe inveniri, hæc exſerit narratio.
Ad fontem Cervus, cùm bibiſſet, reſtitit;
Et in liquore vidit effigiem ſuam.
Ibi dum ramoſa mirans laudat cornua,
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat;
Venantum ſubito vocibus conterritus
Per campum fugere cœpit, & curſu levi
Canes eluſit. Silva tum excepit ferum;
In qua retentis impeditus cornibus,
Lacerari cœpit morſibus ſævis canum.
Tunc moriens vocem hanc edidiſſe dicitur:
O me infelicem, qui nunc demum intelligo,
Utilia mihi quàm fuerint, quæ deſpexeram;
Et, quæ laudaram, quantum luctus habuerint.

FAB.

Soſpinte, allora ch'a' tragetti uſati
Corrono, a terra eſſe proſterne e ſtraccia
Con ferociſſimo empito il Leone.
E' per la ſtrage alfin laſſo, rappella
L'Aſino, ed abbaſſar gl'impon la voce:
Ma fatto egli alteroſo: E che ti pare,
Diſſe, del tuon che dal mio petto eſpello?
Singolar e' riſpoſe, e tal che ignoto
Eſſendomi il tuo core, e'l tuo lignaggio,
Fatto a quelle in fuggir m'are' compagno.

FAVOLA XII.

Del Cervo in riva ad un Fonte.

SPeſſo avvenir che le ſpregiate coſe,
Più di quelle ch'eſtimanſi, profitto
Rechino altrui, queſto racconto eſpone.
Poi che di certo Fonte un Cervo bebbe,
Colà riſtette, e in quell'umore eſpreſſo
Vide l'aſpetto ſuo: però in quel fermi
Con piacer gli occhi, mentre alle ramoſe
Corna porgea gran lodi, e le di troppo
Tenui gambe ſprezzava, all'improvviſo
Dalle de' Cacciator grida atterrito
Dieſſi a fuggir per la Campagna aperta,
E col vario rattiſſimo ſuo corſo
Si tolſe a' Cani. Alfine entro una Selva
La Beſtia penetrò, cui dalle corna
Preſe ne' rami impedimento moſſo,
Rimaſe de' Segugj a' fieri morſi
Miſero ſegno. Allor dicon chiudeſſe
Il viver ſuo con queſti accenti eſtremi:
Ahimè meſchin, che troppo tardo appare
Quanto qual, ch'ebbi a vile, util mi foſſe,
E di qual danno ciò ch'io pregiai tanto!

FAB. XIII.

Vulpes & Corvus.

QUi ſe laudari gaudent verbis ſubdoli,
Seræ dant pœnas turpes pœnitentiæ.
Cùm de feneſtra Corvus raptum caſeum
Comeſſe vellet, celſa reſidens arbore;
Hunc vidit Vulpes, deinde ſic cœpit loqui:
O qui tuarum, corve, pennarum eſt nitor!
Quantum decoris corpore & vultu geris!
Si vocem haberes, nulla prior ales foret.
At ille, ſtultus, dum vult vocem oſtendere,
Amiſit ore caſeum; quem celeriter
Doloſa Vulpes avidis rapuit dentibus.
Tum demum ingemuit Corvi deceptus ſtupor.
Virtute & ſemper prevalet ſapientia.

FAB. XIV.

Ex Sutore Medicus.

MAlus cùm ſutor inopia deperditus,
Medicinam ignoto facere cœpiſſet loco;

Et

FAVOLA XIII.

Della Volpe, e del Corvo.

CHi gode udir con lusinghiere e finte
Voci narrar sue lodi, egli da sezzo
Si pente, e dello stolto suo piacer conosce
Solo danno e vergogna essere il frutto.
Mentre dall' alto d'una pianta annosa
Mangiar volea di certo cacio un Corvo,
Che in una mostra esposto avea rapito;
La Volpe il vide, e così a dirgl'imprese:
O com'è terso il tuo pennuto, o Corvo,
Manto, o quale il tuo volto, e i membri tuoi
Maestà spiran, grazia, e leggiadria!
Deh non ti fosse della voce il grato
Suono interdetto, che i volanti stuoli
Non vanteriano a te par, nè simile.
Quì lo scioccon vago ostentar sua voce,
Cader di bocca lasciossi il formaggio,
Che ratto ratto co' rapaci denti
Strinse l'astuta Volpe. Allor, ma tardo,
Accortosi del giuoco il malaccorto
Corvo, esclamò con interrotti accenti:
Ahi più val che la forza il buon consiglio.

FAVOLA XIV.

Del Calzolajo, che volea fare il Medico.

DAlla miseria estrema un inesperto
Calzolajo costretto, a trattar prese
In estranea region d'Apollo
L'arte salubre: ed ivi sotto falsa

In-

Et venditaret falso antidotum nomine;
Verbosis adquisivit sibi famam strophis.
Hîc, cùm jaceret morbo confectus gravi
Rex urbis, ejus experiendi gratia
Scyphum poposcit: fusa dein simulans aqua
Antidoto miscere illius se toxicum,
Hoc bibere jussit ipsum, posito præmio.
Timore mortis ille tum confessus est,
Non artis ulla medicæ se prudentia,
Verùm stupore vulgi factum nobilem.
Rex advocata concione hæc edidit:
Quantæ putatis esse vos dementiæ;
Qui capita vestra non dubitatis credere,
Cui calceandos nemo commisit pedes?
Hoc pertinere ad illos verè dixerim,
Quorum stultitia quæstus impudentiæ est.

FAB. XV.

Asinus ad senem Pastorem.

IN principatu commutando civium
Nil præter domini nomen mutant pauperes.
Id esse verum parva hæc fabella indicat.
Asellum in prato timidus pascebat senex.

Inſcrizione antidoto ſpacciando
Con artificioſi cicalecci
Fama acquiſtoſſi. In queſto per un fiero
Morbo traea della Cittade il Prence
Sur egre piume languide le membra,
Il qual, di ſcoprir vogo il coſtui prezzo,
Chiedette un Napo: Indi nell' acqua in eſſo
Infuſa, e' finſe a quel preſervativo
Stemprar giunto il veneno, e deſtinato
Per quel cimento il premio, al Curmadore
Comandò lo beveſſe. Allor da tema
Preſo e' di morte differrò gli occulti
Senſi del cor: Che non per ſua veruna
Eſperienza nella Medica arte,
Ma del popol minuto per lo ſolo
Occhio cieco del tutto, non pur lippo,
Quel nome ſi godea celebre e chiaro.
Chiamati allor nella ſua ſtanza il Prence
I Senator, formò queſte parole:
O voi, che 'l capo, e 'l viver voſtro in eſſo
Affidar non temete a lui, che indarno
Cercò chi porger gli voleſſe i piedi
Per attarſi i calzari, a qual penſate,
A qual di pazzia ſegno eſſere giunti?
Ciò a que' goffi, cred' io, ben ſi convenga,
Onde hanno gli sfacciati alto guadagno.

FAVOLA XV.

Dell' Aſino che riſponde ad un vecchio Paſtore.

NEl variarſi il Cittadin, che 'l primo
Grado nella Repubblica ſoſtenga,
Altro chi nacque ad ubbidir non muta
Che del Signore il nome, e in pochi verſi

Ver

Is, hoſtium clamore ſubito territus,
Suadebat Aſino fugere, ne poſſent capi.
At ille lentus: Quæſo, num binas mihi
Clitellas impoſiturum victorem putas?
Senex negavit. Ergo quid refert mea,
Cui ſerviam? clitellas dum portem meas.

FAB. XVI.

Cervus & Ovis.

FRaudator nomen quum locat ſponſu improbo,
Non rem expedire, ſed mala videre expetit.
Ovem rogabat Cervus modium tritici,
Lupo ſponſore. At illa præmetuens doli;
Rapere atque abire ſemper adſuevit lupus,
Tu de conſpectu fugere veloci impetu:
Ubi vos requiram, cùm dies advenerit?

FAB. XVII.

Ovis, Canis & Lupus.

SOlent mendaces luere pœnas malefici.
Calumniator ab ove cùm peteret Canis,

Quem

Ver ciò dimoſtra queſta Favoletta:
Un neghittoſo vecchiarel guardava
L'Aſino ſuo, che a piluccar l'erbette
Già per un prato; allor che ſgomentito
Di coorte nemica all' improvviſe
Strida, invitare l'Aſino alla fuga,
Per non vederſi ambo cattivi, impreſe.
Ma quella tarda Beſtia: Odimi, prego;
Penſi tu forſe che d'un doppio baſta
Sia 'l vincitor per caricarmi? a cui:
No, diſſe il veglio: Adunque e qual penſiero
Prender mi deggio in ſervir l'uno, o l'altro,
Quando la ſorte mia ſempre è la ſteſſa?

FAVOLA XVI.

Del Cervo, e della Pecora.

SE debitore il barattier ſi forma
Con fidagion malvagia, e' violenza
Uſare intende, non ſaldare il conto.
Dalla Pecora il Cervo ad impreſtanza
Chiedea di grano un moggio, e d'eſſo il Lupo
Malevador chiamavaſi: ma quella
Trama perſando che ci foſſe ſotto:
Sempre egli, diſſe, di predare il Lupo
Ave in coſtume, e dileguarſi ratto:
Tu pur precipitoſiſſimamente
T'imboli altrui; ed ove andar degg' io
Di voi al dì del pagamento in traccia?

FAVOLA XVII.

Della Pecora, del Cane, e del Lupo.

QUelli, che 'l falſo atteſtano, ſovvente
Della perfidia lor pagano il fio.

Quem commodaſſe panem ſe contenderet;
Lupus citatus teſtis non unum modò
Deberi dixit, verùm affirmavit decem.
Ovis damnata falſo teſtimonio,
Quod non debebat, ſolvit: poſt paucos dies
Bidens jacentem in fovea proſpexit lupum:
Hæc, inquit, merces fraudis à Superis datur.

FAB. XVIII.

Mulier parturiens.

NEmo libenter recolit, qui læſit, locum.
Inſtante partu mulier actis menſibus
Humi jacebat, flebiles gemitus ciens.
Vir eſt hortatus, corpus lecto reciperet;
Onus maturum melius quo deponeret.
Minime, inquit, illo poſſe confido loco
Malum finiri, quò conceptum eſt initio.

FAB. XIX.

Canis parturiens.

HAbent inſidias hominis blanditiæ mali:
Quas ut vitemus, verſus ſubjecti monent.

Canis

Il Cane avvezzo ad accoccarla altrui,
Alla Pecora chiesta una schiacciata
Di che aver sostenea lei sovvenuto,
Nominò il Lupo a testimonio, il quale
Non che dovergliene una, affermò un dieci.
La Pecora da falsa asserzione
Dannata, a ciò che non dovea soggiacque:
Ma pochi giorni scorsero, che in mezzo
Vide caduto ad una fossa il Lupo,
Perchè esclamò: Questo si è il premio, questo,
Ch' a' frodolenti fan goder gli Dei.

FAVOLA XVIII.

Della Femmina partoriente.

OV' ebbe danno uom volentier non torna.
Già scorsi i mesi debiti, nel punto
Di partorir, giacea sopra la terra
Femmina che mandava alte al Ciel strida;
Cui 'l Marito pregò riporsi a letto,
U' con agio maggior deposta arebbe
La salma che già rotti aveva i lacci.
Ma no, diss' ella; che in quel luogo stesso,
In cui dianzi il mio male ho conceputo,
Giugnere d'esso non ispero a riva.

FAVOLA XIX.

Della Cagna figliante.

DEgli sciaurati i lusinghieri accenti
Sono d'insidie oscuri veli, e questi
Schifar insegnan i soppositi Carmi.
Il pregno ventre ad isgravar vicina,

Canis parturiens cùm rogasset alteram,
Ut fœtum in ejus tugurio deponeret,
Facilè impetravit: dein rapiscenti locum
Preces admovit; tempus exorans breve,
Dum firmiores posset catulos ducere.
Hoc quoque consumpto, flagitare validius
Cubile cœpit: Si mihi & turbæ meæ
Par, inquit, esse potueris, cedam loco.

FAB. XX.

Canes Famelici.

STultum consilium non modò effectu caret,
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.
Corium depressum in fluvio viderunt Canes:
Id ut comesse extractum possent facilius,
Aquam cœpere bibere: sed rupti prius
Periere, quàm quod perierant contingerent.

FAB. XXI.

Leo senex, Aper, Taurus, & Asinus.

QUicumque amisit dignitatem pristinam,
Ignavis etiam jocus est in casu gravi.

Defe-

Pregò una Cagna altra simil, perch' ella
Depor le desse il parto entro sua tana,
Il che ottenne ben tosto, e 'l suo fin ebbe.
Indi con supplichevoli s'accinse
Voci a far sì, che impetrò alfin da quella,
Che volea sgombro il luogo, anche una brieve
Dilazion, tanto che delle membra
I cagnuolini suoi fattisi atanti
Seguir ne la potessero: Ma forse
Pur questo tempo, quella con maggiore
Risolutezza il suo proprio ricetto
Chiedeale e richiedeale, a cui rispose:
Allor che a tanto monti ch' alla mia,
E alla forza de' miei Figli resisti,
Allor solo di quinci escire intendo.

FAVOLA XX.

De' Cani affamati.

NOn sol d'effetto un desio folle è vuoto,
Ma tragge anche i mortali al caso estremo.
Sotl acqua certi Can videro un Cuojo;
E perchè meglio alla lor fame presto
Stato esso fora indi all'asciutto posto,
L'acqua assorbir voleano, ma scoppiati
Anzi caddero ch' empier lor desio.

FAVOLA XXI.

Del Leone vecchio, del Cignale, del Toro, e dell Asino.

CHiunque in sua mal punto altro uom da quello
Che prima era diviene, anche a' più vili

Nel

Defectus annis & desertus viribus
Leo quum jaceret, spiritum extremum trahens;
Aper fulmineis ad eum venit dentibus,
Et vindicavit ictu veterem injuriam:
Infestis Taurus mox confodit cornibus
Hostile corpus. Asinus, ut vidit ferum
Impune lædi, calcibus frontem exterit.
At ille expirans; Fortes indignè tuli
Mihi insultare: te, naturæ dedecus,
Quod ferre certe cogor, bis videor mori.

FAB. XXII.

Mustela & Homo.

MUstela ab Homine prensa cùm instantem necem
Effugere vellet; quæso parce, inquit, mihi,
Quæ tibi molestis muribus purgo domum.
Respondit ille: Faceres si causla mea;
Gratum esset, & dedissem veniam supplici:
Nunc quia laboras, ut fruaris reliquiis,
Quas sunt rosuri, simul & ipsos devores;
Noli imputare vanum beneficium mihi.
Atque ita locutus improbam letho dedit.
Hoc in se dictum debent illi agnoscere;

Quo-

Nel ſuo danno maggior di ſcorno è obbietto.
Rotto dagli anni, e cagionevol tutto
Un Leone giacea, dall' imo petto
Traendo a violenza il fiato eſtremo.
Vibrando allor l'obliquo zanne, addoſſo
Gli ſi ſcagliò un Cignale, il qual ſi preſe
Per un antico oltraggio alta vendetta.
Quinci un nemico ſuo Toro crudele
Colle moleſte corna il fianco aprigli:
E poi ch' immune l'Aſino andar vide
Chi la Belva offendea, la fronte anch' egli
A gran calci le ruppe. Allor formando
L'ultime voci: Ah ſe a gran pena, e' diſſe,
Patj l'onte de' forti, ora due volte
Parmi morir, ch' eſſere a ſoffrir giunto
(Il che pur troppo è ver!) te d'eglino uno,
Cui Natura mirando arroſſa e freme,
Tanto m'è amaro, che poco è più Morte.

FAVOLA XXII.

Della Donnola, e dell' Uomo.

PReda fatta dell'uomo, ed al preſente
Scempio torſi la Donnola volendo:
S'unquemai, diſſe, da topi moleſti
Sgombro ho tua Caſa, deh la vita in dono
Laſciami: a cui l'altro riſpoſe: Quando
Tocca dall' util mio fatto l'aveſſi
Coſa grata mi fora, nè alle tue
Preci ſarei del mio perdono avaro;
Ma poi che ſim l cura il cor ti preme
Per goder tu le briciole, che quelli
Roſicchiar denno, e ingojar eſſi ancora,
Non voler preſſo me d'un beneficio,

Che

Quorum privata ſervit utilitas ſibi,
Et meritum inane jactat imprudentibus.

FAB. XXIII.

Canis Fidelis.

REpente liberalis, ſtultis gratus eſt;
Rerum peritis inritos tendit dolos.
Nocturnus cùm Fur pinem miſiſſet Cani,
Objecto temptans an cibo poſſet capi;
Heus, ſi, inquit, linguam vis meam præcludere,
Ne latrem pro re domini, multum falleris.
Namque iſta ſubita me jubet benignitas
Vigilare, facias ne mea culpa lucrum.

FAB. XXIV.

Rana rupta & Bos.

INops, potentem dum vult imitari, perit.
In prato quondam Rana conſpexit Bovem;
Et, tacta invidiâ tantæ magnitudinis,
Rugoſam inflavit pellem: tum natos ſuos
Interrogavit, an Bove eſſet latior.
Illi negarunt. Rurſus intendit cutem
Majore niſu; & ſimili quæſivit modo,

Quis

Che fuor il nome è nullo, acquistar merto
Disse; ed a morte consegnò l'iniqua.
Questo a se stessi appropriar que' tali
Debbono, che più là dall' util loro
Mirar non sanno, e a' malaccorti in faccia
Degni di premio ognor fansi e di loda.

FAVOLA XXIII.

Del Cane fedele.

CHi fuor del suo costume altrui si mostra
Benigno e largo, i semplici guadagna,
Ma indarno agli avveduti inganni ordisce.
Per mezzo al bujo, onde già cinto, al Cane
Gettato avea della focaccia un Ladro,
Lui con dargli a mangiar vincer tentando.
Ma quegli: Olà: s'alla mia lingua, disse,
Credi por freno, acciò del mio Signore
Le sostanze latrando io non difenda,
Vai molto errato, ch' anzi questa tua
Cortesia strana a vigilar m'induce,
Acciò dal mio difetto util non traggi.

FAVOLA XXIV.

Della Rana scoppiata, e del Bue.

PEre il meschin s'ama esser pari al grande
Presa da invidia per la vasta mole
Certa Rana d'un Bue, ch' al pasco vide,
Enfiò la grinza pelle, e quinci a' figli
Chiedette, s'oltre il Bove ampia fos' ella.
Quelli disser, che no: perchè di nuovo
Con maggior violenza il cuojo estese,

Quis major eſſet. Illi dixerunt Bovem:
Noviſſime indignata, dum vult validius
Inflare ſeſe, rupto jacuit corpore.

FAB. XXV.

Canis & Corcodilus.

COnſilia qui dant prava cautis hominibus,
Et perdunt operam, & deridentur turpiter.
Canes currentes bibere in Nilo flumine,
A Corcodilis ne rapiantur, traditum eſt.
Igitur cùm currens bibere cœpiſſet Canis;
Sic Corcodilus: quamlibet lambe otio,
Accede, pota leniter, & noli dolos,
Inquit, vereri. At ille: Facerem mehercule,
Niſi eſſe ſcirem carnis te cupidum meæ.

FAB. XXVI.

Vulpes & Ciconia.

NUlli nocendum, ſi quis verò læſerit,
Multandum ſimili jure fabella admonet.
Vulpes ad cœnam dicitur Ciconiam
Prior invitaſſe, & illi in patena liquidam
Poſuiſſe ſorbitionem, quam nullo modo

Ed egualmente qual de' due maggiore
Foſſe cercò: riſpoſero eſſi: il Bue.
Sdegnata alfine, allor che dilatarſi
Più ancor volea, giacque partita in due.

FAVOLA XXV.

Del Cane, e del Coccodrillo.

SI getta l'opra, e n'ha vergogna e ſcorno
Chi vuol gabbar co' rei conſigli uom cauto.
Detto venne a de' Vilti, i qua' del Nilo
L'onda a bere correvano, ch' aperti
Teneſſer gli occhi, acciò de' Coccodrilli
Non provaſſero il dente. Or mentre, il corſo
Primier ſeguendo, a bere un Can giunto era,
Proruppe un Coccodrillo in queſti accenti:
Guſtane pure a tuo grand'agio, diſſe,
Quanta più vuoi, penetra al Nilo in ſeno,
Bevi a tua poſta, nè temer d'inganno.
Cui l'altro: Affè ch' il mi farei, ſe 'l tuo
Di mia carne deſio mi foſſe occulto.

FAVOLA XXVI.

Della Volpe, e della Cicogna.

NOn ſi dee offendere uom; ma ſe qualcuno
Ci pugne, queſta novelletta inſegna
Che egli ſi vuol riſpondere del giuoco:
Narran che pria la Volpe a cena ſeco
La Cicogna invitaſſe, e in un piatello
Le propoſeſſe della peverada,
Di che a niun patto paſcerſi poteo
L'affamata Cicogna. Indi alla Volpe

Guſtare eſuriens potuerit Ciconia:
Quæ Vulpem cùm revocaſſet, intrito cibo
Plenam lagenam poſuit: huic roſtrum inſerens,
Satiatur ipſa, torquet convivam fame:
Quæ cùm lagenæ fruſtra collum lamberet,
Peregrinam ſic locutam volucrem accepimus,
Sua quiſque exempla debet æquo animo pati.

FAB. XXVII.

Canis & Theſaurus & Vulturius.

HÆc res avaris eſſe conveniens poteſt,
Et qui humiles nati dici locupletes ſtudent.
Humana effodiens oſſa, theſaurum canis
Invenit, &, violarat quia Manes Deos,
Injecta eſt illi divitiarum cupiditas,
Pœnas ut ſanctæ Religioni penderet.
Itaque dum aurum cuſtodit, oblitus cibi
Fame eſt conſumptus; quem ſtans Vulturius ſuper
Fertur locutus: O Canis, meritò jaces,
Qui concupiſti ſubitò regales opes,
Trivio conceptus, & educatus ſtercore.

FAB.

Fè pur queſta altro invito, ed una fiaſca
Di ſprizzato ripiena e ſtrutto cibo
Le preparò, in cui poſto ella il becco
Sbramoſſi a ſuo grand' agio, e tormentata
Foſſe laſciò la commenſal per fame:
Che mentre indarno della fiaſca il collo
Leccava, è fama il peregrino uccello
Così parlaſſe: Ognun ſoffrir di buona
Voglia dee ciò ch' e' fa provare altrui.

FAVOLA XXVII.

Del Cane, del Teſoro, e dell' Avoltojo.

PUò queſto eſempio agli avidi dell' oro
Adattarſi, ed a que' che in umil culla
Nati, aſſeguir tentan di ricchi il nome.
Mentre già dell' umane oſſa ſcavando
Trovò un Cane un teſoro, e avendo l'ombre
Sacre a Stige turbate, affin che 'l ſanto
Inviolabil rito s' eſpiaſſe
Col gaſtigo di lui, dalla d' avere
Cupidigia fu tocco, onde ognor tratto
Sulle ricchezze a vigilar, del cibo
Già dimentico appien, morì d' inopia.
Poſtoſi l' Avoltojo indi ſopra eſſo,
Così dicon parlaſſe: O Can, ſe' ſpento
A gran ragion, che conceputo in mezzo
A una ſtrada battuta, e di lordure
Sempre nudrito, ogni penſiero al primo
Raggio di vaſta facoltà piegaſti.

FAB. XXVIII.

Vulpis & Aquila.

QUamvis ſublimes debent humiles metuere,
Vindicta docili quia patet ſolertiæ.
Vulpinos catulos Aquila quondam ſuſtulit,
Nidoque poſuit pullis eſcam ut carperent.
Hanc perſecuta mater, orare incipit,
Ne tantum miſeræ luctum importaret ſibi.
Contemſit illa, tuta quippe ipſo loco.
Vulpes ab ara rapuit ardentem facem,
Totamque flammis arborem circumdedit,
Hoſti dolorem damno miſcens ſanguinis.
Aquila ut periclo mortis eriperet ſuos,
Incolumes natos ſupplex Vulpi tradidit.

FAB. XXIX.

Aſinus irridens Aprum.

PLerumque ſtulti riſum dum captant levem,
Gravi deſtringunt alios contumelia,
Et ſibi nocivum concitant periculum.
Aſellus Apro quum fuiſſet obvius:
Salve, inquit, frater. Ille indignans repudiat

FAVOLA XXVIII.

Della Volpe, e dell' Aquila.

ANche i grandi temer de' miſer' denno,
Che ſa, chi veglia, far vendetta a tempo.
Rubò l' Aquila un dì certi di freſco
Volpicin nati, e nel ſuo nido i poſe,
Perchè beccaſſero indi i figli il cibo.
La Madre intanto a precipizio dietro
Le già correndo, e forte la pregava,
Laſſa, non le recar sì fiera angoſcia;
Cui diſprezzò quella, per aer molto
Che la partia dal ſuol, fatta ſecura.
Ma un ardente tizzon da un' Ara preſo,
Appiccò in giro all' arbore la Volpe
Un vaſto incendio, i ſuoi volendo a un punto
E' parti della ria nemica eſtinti.
L' Aquila allor per torre i proprj a morte,
Rendè umile alla Volpe illeſi gli altri.

FAVOLA XXIX.

Dell' Aſino che motteggia il Cignale.

SPeſſo mentre ſcherzar voglion gli ſciocchi
Pungono altrui con grave ingiuria, e'l varco
S' apron di propria mano a mortal riſchio.
Avvenutoſi l' Aſin nel Cignale,
Diſſe: Buon giorno, Frate: Ma 'l ſaluto
Quegli crucciоſo rigettò, chiedendo
Perchè sì chiaro di mentir foſſe oſo.
Deſto l' Aſino allor tal che dormiva:
S' eſſer, diſſe, tu nieghi a me ſimile,

Certo

Officium, & quærit, cur ſic mentiri velit?
Aſinus demiſſo pene: ſi ſimilem negas
Tibi me eſſe, certè ſimile eſt hoc roſtro tuo.
Aper cùm vellet facere generoſum impetum,
Repreſſit iram: &, facilis vindicta eſt mihi:
Sed inquinari nolo ignavo ſanguine.

FAB. XXX.

Ranæ metuentes Taurorum prælia.

HUmiles laborant, ubi potentes diſſident.
Rana, in palude pugnam Taurorum intuens,
Heu quanta nobis inſtat pernicies! ait.
Interrogata ab alia, cur hoc diceret,
De principatu cùm decertarent gregis,
Longèque ab illis degerent vitam boves:
Eſt ſtatio ſeparata, ac diverſum genus:
Sed pulſus regno nemoris qui profugerit,
Paludis in ſecreta veniet latibula,
Et proculcatas obteret duro pede.
Caput ita ad noſtrum furor illorum pertinet.

Certo ſara'l tuo grifo a queſta ghianda
Tirato qui dal generoſo inſtinto
Mover contro di lui volle il Cignale,
Ma l'ira doma: Agevole mi fora
Premer, diſſe, tuo orgoglio, ove lordarmi
Non iſdegnaſſi nel tuo ſozzo ſangue.

FAVOLA XXX.

Delle Rane che temono per le guerre fra' Tori.

PAtiſce il vulgo de' Primati agli odj.
Guardando dal natìo ſtagno una Rana
Farla a cozzi due Tori: Ahi quanto, diſſe,
Danno c'è preſſo! Ma da un'altra chieſta
Onde così parlaſſe, allor che ſolo
Que' dell' armento pel ſovrano impero
Veniano al paragone, e i Buoi la vita
Sgiunta da lor menavano d'aſſai,
Riſpoſe: Il mi ſo ben, che ſeparata
E' noſtra region: ſo che a Natura
Diverſa in produr noi ſtampa da quelle
Uſata venne: ma qual ſia di loro,
Che dal Reame boſchereccio ſpinto,
Fugaſi, e' ne' ſegreti naſcondigli
Si celerà della palude, e 'l grave
Piede alternando ſopra noi, ſchiacciate
Saremo e morte: Tanto in vero è al noſtro
Scempio la pugna di coſtor vicina.

FAB. XXXI.

Milvus & Columbæ.

QUi ſe committit homini turandum improbo,
Auxilia dum requirit, exitium invenit.
Columbæ ſæpe quum fugiſſent Milvum,
Et celeritate pennæ vitaſſent necem,
Conſilium raptor vertit ad fallaciam,
Et genus inerme tali decepit dolo:
Quare ſollicitum potius ævum ducitis,
Quàm me creatis icto regem fœdere,
Qui vos ab omni tutas præſtem injuria?
Illæ credentes, tradunt ſeſe Milvo:
Qui, regnum adeptus, cœpit veſci ſingulas,
Et exercere imperium ſævis unguibus.
De reliquis tunc una, meritò plectimur.

FAVOLA XXXI.

Del Nibbio, e della Colomba.

CHi s'affida al favor d'uom ghiotto e rio,
Morte ritrova allor che cerca ajuto.
Speſſe fiate già fuggito il Nibbio
Aveano le Colombe, e con il rapido
Libramento ſull' ale il crudo ſtrazio
Schiffato; allora ch' agl' inganni volſe
Il Rattore lo 'ngegno, e l' innocente
Stuolo deluſe con queſt' arte iniqua.
Perchè, diſſe, la vita in un perpetuo
Timor menar volete, anzi che, meco
Per la percoſſa vittima di prima
Lega fiſſata, immantenente voſtro
Re ſalutarmi, acciò da ingiurie ed onte
Render vi poſſa illeſe? Intera fede
Preſtandogli eſſe, ubbidienza al Nibbio
Giurano: il qual non pria fu aſſunto al Regno,
Ch' a divorarle ad una ad una impreſe,
Facendone coll' ugna aſpro governo.
Dell' avanzate allor: Fero, una, è al giuſto.

LIBER SECUNDUS.

PROLOGUS.

EXemplis continetur Æsopi genus:
Nec aliud quicquam per Fabellas quæritur,
Quàm corrigatur error ut mortalium,
Acuatque sese diligens industria.
Quicumque fuerit ergo narrandi jocus,
Dum capiat aurem, & servet propositum suum,
Re commendatur, non auctoris nomine.
Equidem omni cura morem servabo Senis:
Sed si libuerit aliquid interponere
Dictorum, sensus ut delectet varietas,
Bonas in partes, Lector, accipias velim;
Ita: si rependet ipsa brevitas gratiam:
Cujus verbosa ne fit commendatio,
Attende, cur negare cupidis debeas:
Modestis etiam offerre, quod non petierint.

FAB I.

Juvencus, Leo, & Prædator.

SUper Juvencum stabat dejectum Leo;
Prædator intervenit, partem postulans.

Darem,

LIBRO SECONDO.

PROLOGO.

TUtto di finte Favole è teſſuto
Lo ſtil d'Eſopo, ed è per queſte ſole
Null' altro inteſe, ch' ammendare il vizio,
E la virtù, cui non mai ſonno grava,
Rendere ognor più vigilante e ſcorta.
Or qual ſiaſi novella uom narri altrui,
Ov' eſſa alletti, ed al ſuo fin s'attenga,
Per ciò ch' abbraccia è in pregio, e non che da uno
Anzi ſia ſtata, che da un altro ſcritta.
Io, per dir vero, ogni mio ſtudio e ogn' arte
Impiegherò, che dello Scrittor priſco
Fatto mi venga por nell' orme il piede:
Ma s'egli avvien che di frappor m'invogli
Qualche coſa del mio, perchè dal tedio
Ricrei gli ſpirti il variar de' motti,
Siimi Lettor nel tuo giudizio amico,
A miſura che vedi al tuo favore
La brevitate mia riſponder grata.
E perch' io non ſia lungo in lodar queſta,
Pon mente, e appara: ch' all' ingorde voglie
Negar dei tutto, ed alle ſchive e piane
Quello ancor, che non chieggono, offrir largo.

FAVOLA I.

Del Giuvenco, del Leone, e del Cacciatore.

SUperbiva un Leon, vinto, e a ſuoi piedi
Steſo mirando un Bue: quando a lui preſſo

Darem, inquit, niſi ſoleres per te ſumere:
Et improbum rejecit. Fortè innoxius
Viator eſt deductus in eumdem locum,
Feroque viſo retulit retro pedem.
Cui placidus ille: Non eſt, quod timeas, ait:
Et, quæ debetur pars tuæ modeſtiæ,
Adaucter tolle: tunc diviſo tergore,
Silvas petivit, homini ut acceſſum daret.
Exemplum egregium prorſus & laudabile:
Verùm eſt aviditas dives, & pauper pudor.

FAB. II.

Anus diligens virum ætatis mediæ, item Puella.

A Feminis utcumque ſpoliari Viros,
Ament, amentur, nempe exemplis diſcimus.
Ætatis mediæ quendam mulier non rudis
Tenebat, annos celans elegantia:
Animoſque ejuſdem pulchra juvenis ceperat.
Ambæ videri dum volunt illi pares,
Capillos homini legere cœpere invicem.
Quum ſe putaret fingi curâ mulierum,
Calvus repente factus eſt; nam funditus
Canos puella, nigros anus evellerat.

FAB.

Fattosi un Cacciator, cercogl' in parte
Nell' ammetteſſe, a cui riſpoſe: avaro
Non ti ſarei, ſe a procacciarne avezzo
Per te ſteſſo non foſſi, e quì l'ingordo
Spinſe da ſe. Per ſorte un viandante
Uom diſcreto e dabben colà pervenne,
E 'l piè, veduto la Belva, ritraſſe.
Ma quella in volto placida: motivo
Non hai, diſſe, di tema: anzi ti prendi
Pur francamente quella ch' è a ragione
A tua modeſtia porzion dovuta.
Tacque: e acciò l'uom libero il campo aveſſe,
Diviſo l'animal, corſe alle ſelve.
Sano, e di loda in ver degno conſiglio,
Ma ricco è 'l ghiotto, e povero il modeſto.

FAVOLA II.

Della Vecchia innamorata d'un Uomo di mezza età, e in un della Fanciulla.

MOſtran gli eſempli, ch' o ſien d'eſſe amanti,
O godan l'amor loro, a più potere
Gli uomin ſon dalle femmine ſpolpati.
Donna ancora non vieta, e che celare
Gli anni ſapea con l'affazzonamento
Un uomo ſi godea d'età matura,
Cui rapito avea 'l cuor Giovane bella.
Or mentre l'una ed altra a lui ſimili
Studiavano apparir, dell' uomo a ſcorno
Dierſi a pruova i capegli a ſtrappabanco:
Ma 'l pover uom, che per l'induſtri loro
Mani credea gli foſſe orna la chioma,
Calvo riman, che la Donzella i bianchi,
E di netto la vecchia i ner gli ſvelſe.

FA-

FAB. III.

Homo & Canis.

LAceratus quidam morſu vehementis canis,
Tinctum cruore panem miſit malefico,
Audierat eſſe quòd remedium vulneris.
Tunc ſic Æſopus: Noli coram pluribus
Hoc facere canibus, ne nos vivos devorent,
Quum ſcierint eſſe tale culpæ præmium.
Succeſſus improborum plures adlicit.

FAB. IV.

Aquila, Feles, & Aper.

AQuila in ſublimi quercu nidum fecerat:
Feles cavernam nacta in media pepererat:
Sus nemori cultrix fœtum ad imam poſuerat.
Tum fortuitum Feles contubernium
Fraude & ſceleſta ſic evertit malitia.
Ad nidum ſcandit Volucris: Pernicies, ait,
Tibi paratur, forſan & miſeræ mihi:
Nam fodere terram quòd vides quotidie
Aprum inſidioſum, quercum vult evertere,

Ut

FAVOLA III.

Dell'Uomo e del Cane.

DI Maſtin rabbioſo al fiero morſo
Ferito un certo gravemente, intriſe
Nel proprio ſangue all' Offenſor del pane
Scagliò, poi ch' alla piaga inteſo avea
Eſſer quel Medicina. Allora Eſopo:
Non voler, diſſe, nel coſpetto d' altri
Cani ciò far, che non e' ingollin vivi,
Tal propoſto in veder premio al delitto.
Speſſo il ſortir gl' iniqui eſito lieto
Molti altri a farſi lor compagni invita.

FAVOLA IV.

Dell' Aquila, della Gatta, e della Scroſa ſelvatica.

SUll' alta cima d'una Quercia il nido
L' Aquila fece, e della ſteſſa al mezzo
Trovò la Gatta un ſeno, in cui del parto
Già maturo ſgravoſſi; allor che i figli
Depoſe al piede la ſelvaggia Scroſa.
Non guari andò, che la dal caſo ſtretta
Lor camerata con tal frode, e tale
Perfida aſtuzia eſterminò la Gatta.
Rampoſſi ella pel tronco a' gli Aguglini
Nudria l'uccello, ed: Imminente, diſſe,
A te danno, e forſe anche a me infelice
Sovraſta: mentre quell' inſidioſa
Agreſte Troja altro non vuol; cavando
Fuor, come vedi, tutto 'l dì la terra,
Che ſbarbicar la pianta, acciò ſquarciare
Poſſa a' grand' agio al pian la prole noſtra.

Ut noſtram in plano facilè progeniem opprimat.
Terrore offuſo & perturbatis ſenſibus,
Derepit ad cubile fetoſæ Suis:
Magno, inquit, in periclo ſunt nati tui:
Nam ſimul exieris paſtum cum tenero grege,
Aquila eſt parata rapere porcellos tibi.
Hunc quoque timore poſtquam complevit locum,
Doloſa tuto condidit ſeſe cavo:
Inde evagata noctu ſuſpenſo pede,
Ubi eſca ſe replevit & prolem ſuam,
Pavorem ſimulans proſpicit toto die.
Ruinam metuens Aquila ramis deſidet:
Aper rapinam vitans non prodit foras.
Quid multa? inedia ſunt conſumti cum ſuis;
Feliſque catulis largam præbuerunt dapem.
Quantum homo bilinguis ſæpe concinnet mali,
Documentum habere ſtulta credulitas poteſt.

FAB. V.

Ceſar ad Atrienſem.

Est ardelionum quædam Romæ natio,
Trepidè concurſans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,

Sibi

Cinto che l' ebbe il cor d' un improvviſo
Spavento, e ſparſi d' alto gelo i ſenſi,
Al niffolo aggrappandoſi diſceſe
Del ſetoluto Ciacco, ed: O qual, diſſe,
A' tuoi parti ruina il Ciel minaccia!
Perocch' ove eſcirai col tenerello
Gregge di preda in traccia, ella è già pronta
L' Aquila tuoi Porcaſtri alto levare.
Poſto così per lo timor ſozzopra
Pur quella ſtanza, entro il ſuo buco, ov' era
Secura appieno, queſta rea s' aſcoſe:
Che al bujo poi con piè tacito e lieve
Cercando intorno, e aſſaziati ſeco
I figli, tutto il giorno appreſſo ſtette
Paura ſimulando alla vedetta.
Perciò l' Aquila a' rami in ſe raccolta
Sua ruina temendo ognor s' atteme,
Ed il Cignal non mai fuori all' aperto
Per non eſſer rubato eſcir ſi vide:
Che più? di fame tutti e due co' loro
Nati vennero meno, ed a' mutini
Appreſtar di lor membra illuſtre menſa.
Quinci apparar può 'l bergolo di quanto
Male l'uom doppio ſia cagione altrui.

FAVOLA V.

Di Ceſare verſo l'Atrienſe.

CErta razza avi 'n Roma d' arcifanfani,
Che ſu e giù ſenza il perchè ſaperne
Corrono ognora, e non avendo coſa
Che lor pertenga, fan gli affaccendati:
I quali gli sbuffanti a grato affettano,
E tutto il giorno faticando, alfine
Non oprano niente, altrui di grande

Sibi moleſta, & aliis odioſiſſima:
Hanc emendare, ſi tamen poſſum, volo
Verâ fabellâ: pretium eſt operæ attendere.
Cæſar Tiberius quum petens Neapolim,
In Miſenenſem villam veniſſet ſuam,
Quæ monte ſummo poſita Luculli manu,
Proſpectat Siculum & proſpicit Tuſcum mare;
Ex alticinctis unus Atrienſibus,
Cui tunica ab humeris linteo Peluſio
Erat deſtricta, cirris dependentibus,
Perambulante læta domino viridia,
Alveolo cœpit ligneo conſpergere
Humum æſtuantem, come officium jactitans:
Sed deridetur. Inde notis flexibus
Præcurrit alium in xyſtum, ſedans pulverem.
Agnoſcit hominem Cæſar, remque intelligit.
Id ut putavit eſſe neſcio quid boni,
Heus, inquit Dominus: ille enimvero adſilit,
Donationis alacer certæ gaudio.
Tum ſic jocata eſt tanti majeſtas Ducis:
Non multum egiſti, & opera nequidquam perit:
Multo majoris alapæ mecum veneunt.

FAB.

Noja cagione, e a sè medesmi gravi.
Costor, s' io posso, con un vero e breve
Racconto emendar voglio, e egli è ben degno
Che gli si presti attenzione intera.
Cesar Tiberio, poi ch' a tergo s' ebbe
Partenope lasciato, al villereccio
Suo Manier venne, il quale da Lucullo
Sull' ardua cima del Misseno posto
Quinci il Tirren, quindi il Mar Sicul mira;
Or di quelli un, che tengon l' Atrio in cura,
E fino sotto a' lombi alto la veste
Cingono, il qual con una fascia ordita
D' Egizio lin strignea di palio in guisa
La tunica sul manco bmer gettata,
Cui dal lembo pendean fiocchi d' intorno;
Mentre per un Viale a destra e a manca
D' erbe e di piante rigogliose cinto
Gia spazziando il Principe a solazzo,
Presa una Zucca buccherata, diessi
A spruzzar d' acqua il polveroso suolo,
Vantando attenzion pel non suo uffizio:
Ma non n' ebbe che risa. Indi per quelle
Giravolte a lui note, al suo cospetto
In un altro passeggio appresentossi
Modo ponendo alla commossa arena.
Cesar conobbe il nuovo granchio, e 'ntese
Il fin che' avea; però scorto che un' opra
Fatto aver si credea polita e acconcia;
Olà, disse il gran Sire, e quegli tutto
Lieto del premio per la speme certo,
Gli si fè presso. Allor con questo motto
Scherzò l' invitto maestoso Duca:
Non molto opraști, e l' opera tua stessa
Portossi 'l vento; che in mia Casa a prezzo
Assai maggior la libertà si vende.

FAB. VI.

Aquila, Cornix, & Teſtudo.

COntra potentes nemo eſt munitus ſatis;
Si verò acceſſit conſiliator maleficus;
Vis & nequitia quicquid oppugnant, ruit.
Aquila in ſublime ſuſtulit Teſtudinem:
Quæ cùm abdidiſſet cornea corpus domo,
Nec ullo pacto lædi poſſet condita;
Venit per auras cornix: & propter volans;
Opimam ſane prædam rapuiſti unguibus:
Sed, niſi monſtraro quid ſit faciendum tibi,
Gravi nequidquam te laſſabit pondere.
Promiſſa parte, ſuadet ut ſcopulum ſuper
Altis ab aſtris duram inlidat corticem;
Qua comminuta facili veſcatur cibo.
Inducta verbis Aquila, monitis paruit,
Simul & magiſtræ large diviſit dapem.
Sic tuta quæ naturæ fuerat munere,
Impar duabus occidit triſti nece.

FAB.

FAVOLA VI.

Dell' Aquila, della Cornacchia, e della Teſtuggine.

Contro a' potenti unque abbaſtanza alcuno
Non è diffeſo, e ſe agli ſteſſi avviene
Che un qualche triſto conſiglier ſtia a canto,
Coſa non v' ha, che di perfidia e forza
L' empito ſoſtenendo alfin non ceda.
L' Aquila ſeco una Teſtuggine alto
Levò da terra, la qual tutta dentro
Suo corneo guſcio ranicchiata, danno
Non temea alcun fin ch' era aſcoſa in quello.
Quando l' aer fendendo una Cornacchia,
Scorta da' vanni all' Aquila vicino:
In ver, diſſe, coll' ugna illuſtre preda
T' hai guadagnato; ma quand' io non t' apro
Che far tu dei, con grave aſpra fatica
Stanca ti renderai, ma ſempre indarno.
Fatta ella certa che n' andrebbe in parte,
Le perſuade, che la dura buccia
Laſciando dagli eccelſi aſtri cadere,
Sur uno ſcoglio la batteſſe, affine
Che ſtrittollata quella ad isbramarſi
Pronto le foſſe il cibo. A tal diſcorſo
L' Aquila vinta, adempie il ſuo conſiglio,
Ed in appreſſo alla maeſtra larga
Fece di quel ſoave cibo parte.
Così a colei, che da Natura in dono
Ebbe l'eſſer in ſalvo, un crudo ſtrazio,
Non potendo con due, ſoffrir convenne.

FAB. VII.

Muli duo & Latrones.

MUli gravati ſarcinis ibant duo:
Unus ferebat fiſcos cum pecunia,
Alter tumentes multo ſaccos hordeo.
Ille onere dives, celſa cervice eminens,
Clarumque collo jactans tintinnabulum:
Comes quietus ſequitur & placido gradu.
Subitò Latrones ex inſidiis advolant,
Interque cædem ferro Mulum truſitant:
Diripiunt nummos: negligunt vile hordeum.
Spoliatus igitur caſus quum fleret ſuos;
Equidem, inquit alter, me contemptum gaudeo:
Nam nihil amiſi, nec ſum læſus vulnere.
Hoc argumento tuta eſt hominum tenuitas.
Magnæ periclo ſunt opes obnoxiæ.

FAB. VIII.

Cervus & Boves.

CErvus nemoroſis excitatus latibulis
Ut venatorum fugeret inſtantem necem,

FAVOLA VII.

De' due Muli, e degli Assassini.

Dl lor some due Muli andavan carchi:
De' cosani un traca di pubblico oro
Gravi, e l'altro alcuni saechi d'orzo
Ripieni a macco: il primo per lo ricco
Pondo superbo sovrastava a questo
Coll' alto capo, la sonora squilla,
Che dal collo pendevagli, scuotendo,
E lui con passo naturale e schietto
Seguìa 'l compagno. Quando degli agguati
Gli Assassini lanciarónsi di botto,
E in la mischia, in cui caddero i custodi,
Restò il Mulo primier da ferro ostile
Piagato, a cui tolto il denar, dil vile
Orzo non preser cura. Or mentre il suo
Caso colui, ch' era già stato a ruba
Messo, piagnea; l'altro: Affe, disse, io godo
Che' miei saccardi disorrevol peso
Mi poneßero addosso, avvenga ch' io
Null' ho perduto, nè ferito io sono.
Per questo esempio la degli uom mezzana
Condizion felice appave, e a duri
Casi soggette ognor l'ampie ricchezze.

FAVOLA VIII.

Del Cervo, e de' Buoi.

Levato un Cervo ove più folto il bosco
Era e 'ntricato, e questi i Cacciatori,
Onde già si vedea morte vicina

Cœco timore proximam villam petit,
Et opportuno ſe bubili condidit.
Hîc Bos latenti, quidnam volviſti tibi,
Infelix, ultro qui ad necem cucurreris,
Hominumque tecto ſpiritum commiſeris?
At ille ſupplex: Vos modò, inquit, parcite:
Occaſione rurſus erumpam datâ.
Spatium diei noctis excipiunt vices.
Frondem bubulcus adfert, nec ideo videt.
Eunt ſubinde & redeunt omnes ruſtici,
Nemo animadvertit: tranſit etiam villicus,
Nec ille quicquam ſentit. Tum gaudens Forus
Bobus quietis agere cœpit gratias,
Hoſpitium adverſo quòd præſtiterint tempore.
Reſpondit unus: Salvum te cupimus quidem:
Sed ille, qui oculos centum habet, ſi venerit,
Magno in periclo vita vertetur tua.
Hæc inter ipſe Dominus à cena redit:
Et quia corruptos viderat nuper Boves,
Accedit ad præſepe: Cur frondis parum eſt?
Stramenta deſunt? Tollere hæc aranea
Quantum eſt laboris? Dum ſcrutatur ſingula,
Cervi quoque alta eſt conſpicatus cornua:

Quem

Fuggir volendo, dal timor confuſo,
A un villaggio non molto indi lontano
Corſe, e addocchiata al ſuo biſogno pronta
Una ſtalla boccina, ivi s'aſcoſe.
Allora un Bove a quegli, che celato
Stavaſi, diſſe: E qual conſiglio mai,
Infelice, fu 'l tuo, che de' tuoi giorni
Spontaneamente t'hai ſoſpinto a riva,
Cercando in Caſa gli uomini eſſer ſalvo?
Cui l'altro ſupplichevole: Qualora,
Riſpoſe, il cor pietà vi punga a ſtarne
Zitti, di nuovo, come pria mi s'offra
L'occaſion, ne ſortirò di quinci.
Avea già notte al proprio uffizio inteſa
Per l'ampio ſpazio dallo ſpento giorno
Abbandonato, il vario vel diſteſo,
Quando il Bobolco a ragunare a Buoi
Portò in la Stalla delle frondi, e 'l Cervo
Non per ciò vide: indi i Villani tutti
E dentro, e fuor paſſarono, nè alcuno
Di lui s'accorſe: anche il Caſtaldo diecci
Di volta, e nè pur egli avviſo n'ebbe.
Lieta allora la Beſtia a ripartirſi
Impreſe grazie a ſegretieri Buoi,
Per l'aſil concedutoli nel tempo
Del ſuo maggior periglio, a cui d'eſſi uno
Riſpoſe: In ver noi ti bramiamo tutti
Salvo; ma s'egli, che cent' occhi a un tempo
Attorno volge, a queſta volta i paſſi
Muove, tua vita in grande riſchio i' veggio.
Diceva ancora, allor che della Villa
Sopraggiunſe il Meſſer preſſo la cena,
Il qual poi che veduto avea dianzi
Smunti li Buoi, ſovra la Greppia faſſi,
E ſtrilla: Domin, che sì poche frondi.

Quem convocatâ jubet occidi familiâ,
Prædamque tollit. Hæc ſignificat fabula,
Dominum videre plurimum in rebus ſuis.

EPILOGUS.

ÆSopi ingenio ſtatuam poſuere Attici,
Servumque collocarunt æterna in baſi;
Patere honoris ſcirent ut cunctis viam;
Nec generi tribui, ſed virtuti, gloriam.
Quoniam occuparat alter, ut primus forem,
Ne ſolus eſſet, ſtudui, quod ſuperfuit.
Nec hæc invidia, verùm eſt æmulatio.
Quòd ſi labori faverit Latium meo;
Plures habebit, quos opponat Græciæ,
Si livor obtrectare curam noluerit,
Non tamen eripiet laudis conſcientiam.
Si noſtrum ſtudium ad aures pervenit tuas,
Et arte fictas animus ſentit fabulas,
Omnem querelam ſubmovet felicitas.

Strame non v'è ſu cui poſſan corcarſi?
E qual ci vuole ſtento a levar queſto
Ragnatelo? Alla fin mentre ogni coſa
Va ricercando, anche del Cervo l'alte
Corna ſcoprì, cui foſſe toſto ucciſo
All' adunata ruſtica famiglia
Impoſe, e della preda e' n'andò lieto.
Queſta Favola moſtra occhio cerviero
Ne' proprj affari aver chi n'è Signore.

EPILOGO.

GLi Atenieſi rizzaro all' acutezza
D'Eſopo un ſimulacro, e ancor che un vile
Schiavo egli foſſe, vollero col piede
Sacra ad Eternità baſe premeſſe,
Che dato foſſe indi veder, ch' a ognuno
Aperto è il calle onde ad onor ſi poggia,
E che di gloria il ſerto a chi nel grembo
Di virtù ſiede, e non a que' ch' alteri
Culla vantano illuſtre orna le chiome.
Io procurai, che poi che dall' amico
Tempo queſt' altro ottenne eſſere il primo,
L'unico ancor non foſſe, e in queſta parte
Quel tanto a me, non più d'oprar reſtava,
E ciò gara è gentil, non atra invidia.
Che ſe alla mia fatica Italia applaude,
Molti indi avrà pe' quai di Grecia a fronte
Non men di lei dotta appariſca: e quando
Di queſte mie vigilie anche voleſſe
L'aſtio misdir, tor non potrà mia 'nterna
Perſuaſion di meritarmi loda.
Ove giunga all' orecchio il mio diſcorſo
Di te ch' hai mente ad iſcoprir capace
L'arte, che in queſte Favole s'aſconde,

Sin autem: ac illis doctus occurret labor,
Siniſtra quos in lucem natura extulit,
Nec quidquam poſſunt, niſi meliores carpere,
Fatale exitium corde durato feram,
Donec fortunam criminis pudeat ſui.

LIBER

Ogni querela mia posta in silenzio
Fia dal felice incontro, e s'egli avviene
Che questo dotto mio studio alle mani
Di lor pervenga, che Natura irata
A vendetta mostrar produsse al Mondo,
I qua' se non che lacerare i saggi
Null' altro ponno, sosterrò con forte
Petto l'ingiusto di mia fama scempio,
Fin che rossor del suo delitto prenda
Quella, ch' ha dello stato uman la chiave.

LIBER TERTIUS.

PROLOGUS

AD EUTYCHUM.

PHædri libellos legere ſi deſideras;
Vaces oportet, Eutyche, à negotiis,
Ut liber animus ſentiat vim carminis.
Verùm, inquit, tanti non eſt ingenium tuum,
Momentum ut horæ pereat officiis meis.
Non ergo cauſa eſt manibus id tangi tuis,
Quod occupatis auribus non convenit.
Fortaſſe, dices: aliquæ venient feriæ,
Quæ me ſoluto pectore ad ſtudium vocent.
Legeſne, quæſo, potius viles nænias,
Impendas curam quàm rei domeſticæ,
Reddas amicis tempora, uxori vaces,
Animum relaxes, otium des corpori,
Ut adſuetam fortius præſtes vicem?
Mutandum tibi propoſitum eſt & vitæ genus,

In-

LIBRO TERZO.

PROLOGO
AD EUTICHIO.

SE di Fedro i libretti, Eutichio, brami
Leggere, è d'uopo che occupato da altri
Affar non ſii, perche da cure ſgombro
L'animo tuo, di queſti verſi provi
La dolce violenza entro ſe ſteſſo.
Ma tu dirai: Il tuo ſapere a tale
Non giugne, che per lei d'un ſolo inſtante
Venire al mio eſercizio io deggia meno.
Dunque il motivo, che da ciò tua mano
Ritrae, ſol è, ch'egli è impoſſibil coſa,
Che 'l tuo orecchio occupato all'alte inſtanze
Di lor, che preci a Ceſar offron, poſſa
Dare anche ad altro aſcolto: e perciò forſe
Soggiugnerai: Verranno alcune Feſte,
Che per deluder l'ozioſo tempo,
M'inviteranno a por mente agli ſtudj.
Dimmi, ti priego: E credi tu che allora
Delle ninne vorrai legger le fole,
Anzi che porti a riandar le coſe
Di tua famiglia: ad util degli amici,
Com'eſſi prima al tuo, ſpender del giorno
Parte: alla Moglie dimoſtrarti umano:
Lo ſpirto laſſo ricreare, e i membri,
Acciò con più vigor tornino al vecchio
Carico, ſparger di quiete in ſeno?
Egli t'è d'uopo variar conſiglio,
E mutare coſtume, ove la Soglia

Intrare si Musarum limen cogitas.
Ego, quem Pierio mater enixa est jugo;
In quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi,
Fecunda novies, artium peperit chorum;
Quamvis in ipsa natus sim pene schola,
Curamque habendi penitus corde eraserim,
Et laude invita vitam in hanc incubuerim,
Fastidiose tamen in cœtum recipior.
Quid credis illi accidere, qui magnas opes
Exaggerare quærit omni vigilia,
Docto labori dulce præponens lucrum?
Sed jam, quodcumque fuerit (ut dixit Sinon,
Ad Regem quum Dardaniæ perductus foret)
Librum exarabo tertium Æsopi stilo,
Honori & meritis dedicans illum tuis.
Quem si leges, lætabor; sin autem minus,
Habebunt certè, quò se oblectent posteri.
Nunc, Fabularum cur sit inventum genus,
Brevì docebo. Servitus obnoxia,
Quia quæ volebat non audebat dicere,
Adfectus proprios in fabellas transtulit.

Calum-

Penetrar delle Muſe in mente volgi.
Io che fui dato dalla Madre al giorno
Sull' alta cima del Pierio Monte,
E'l Mnemoſine Santa, a un parto ſolo
Di ben nove feconda, al ſuo Tonante
Giove produſſe quel di Ninfe coro,
Onde l' origin lor traggono l' Arti:
Quantunque preſſo che in la ſcuola loro
Nato io mi ſia, e che fuor ſvelto i' m' abbia
Del core, fin dalla radice eſtrema,
Con la brama dell' oro ogn' altra cura,
E ognor mia vita con non poca loda
Scorta per queſta via, pur nel conſiglio
Di quelle ammeſſo a grande ſtento i' vegno,
Che penſi poi che a lui ſuccedu, il quale
Dì e notte ad altro che ad unirſi un ricco
Teſor non bada, e 'l luſinghier guadagno
Sopra i dotti ſudori eſtima e loda?
Ma di già ſiegua che che ſia (com' diſſe
Sinon, condotto al Re Trojano innante)
Seguirò a ſcriver allo ſtil d' Eſopo
Il terzo libro, dì al tuo nome, e al tuo
Merto vo' dedicar, cui ſe fia gli occhi
Chinar i' aggrada, alto piacere i' pure
Ne ſentirò; ma quando altro da queſto
Foſſe il tuo genio, avranno almen coloro,
A qua' ſorger dovran l' età venture,
Un paſſatempo. Or la cagione in brieve,
Cui s' inventar le favole propono.
In ſervitute ed all' imperio altrui
Vivendo Eſopo ſottopoſto ognora,
Poi che i moti dell' animo ſpiegare
Non ardìa con la lingua, i proprj caſi
Velò di queſte favole col manto,
E co' giocoſi ſuoi capricci, vano

Calumniamque fictis elusit jocis.
Ego porro illius semita feci viam,
Et cogitavi plura, quam reliquerat,
In calamitatem deligens quædam meam.
Quòd si accusator alius Sejano foret,
Si testis alius, judex alius denique;
Dignum faterer esse me tantis malis:
Nec his dolorem delenirem remediis.
Suspicione si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stultè nudabit animi conscientiam.
Huic excusatum me velim nihilo minus:
Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verùm ipsam vitam & mores hominum ostendere.
Rem me professum dicet fors aliquis gravem.
Si Phryx Æsopus potuit, si Anacharsis Scytha,
Æternam famam condere ingenio suo;
Ego, literatæ qui sum propior Græciæ,
Cur somno inerti deseram patriæ decus?
Threissa cùm gens numeret auctores suos;
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo:

Qui

Degl' inimici ſuoi l' aſtio rendette.
Io mutai la viottola ch' e' fece
In un ampio ſtradone, e molti eſempli
Più di que' ch' egli ſcriſſe io mi rinvenni
Dal reo ſtil di mia ſtella in parte tratti,
Che ſe tutt' altri ch' un Sejan veſtiſſe
L' Accuſator, tutt' altri il Teſtimonio,
E altri in fine il Giudice ſi foſſe,
Vorre' aſſerir, che di ſciagure tante
Mi foſs' io degno, ne' oſere' in paleſe
Diſacerbar cantando il mio dolore.
Se alcun indotto da un ſoſpetto vano,
Quel che in comune ognun riſguarda, quello
Vorrà a sè ſteſſo appropiare a forza,
Senza biſogno alcuno il ſuo difetto
Farà, ſemplice aperto! io però m' abbia
Priego eſſo ancor per iſcuſato, mentre
Non fu mia 'ntenzione a queſto, o a quello
Fare alcun frego, ma ritrar ſol tanto
Lo ſtil, con cui l'uom vive, e i ſuoi coſtumi
Forſe 'l mio aſſunto altrui parrà troppo arduo.
Se dato al Frigio Eſopo, ed allo Scita
Anacarſide venne i proprj nomi
Di loro ingegni rapidi ſu' vanni
Alto levar d' Eternitade al Tempio;
Io ch' alla dotta Grecia anche di quelli
Più vicino d' aſſai vanto i natali,
Perchè dovrò del ſuol natìo la gloria
Preſo da un tardo ſonno avere a nulla?
Già narra altrui ben lunga Storia il Trace
De' ſuoi Poeti, e Lino avi che Apollo
Per Genitor conobbe, ed avi Orfeo
Di Calliope Muſa eletto figlio.
Egli col dolce metro a' ſaſſi il moto,
Ed alle belve la dolcezza infuſe:

Egli

Qui ſaxa cantu movit, & domuit feras,
Hebrique tenuit impetus dulci mora,
Ergo hinc abeſto, livor, ne fruſtra gemas,
Quoniam ſollemnis mihi debetur gloria.
Induxi te ad legendum? ſincerum mihi
Candore noto reddas judicium, peto.

FAB. I.

Anus ad Amphoram.

ANus jacere vidit epotam Amphoram,
Adhuc Falerna e fæce & teſta nobili
Odorem quæ jucundum latè ſpargeret,
Hunc poſtquam totis avida traxit naribus:
O ſuavis anima! quale in te dicam bonum
Antehac fuiſſe; tales cùm ſint reliquiæ?
Hoc quò pertineat dicet, qui me noverit.

FAB. II.

Panthera & Paſtores.

SOlet à deſpectis par referri gratia.
Panthera imprudens olim in foveam decidit,
Videre agreſtes; alii fuſtes conferunt,

Alii

Egli con queſto al lubrico veloce
Piede dell' Ebro arreſtar ſeppe il corſo.
Però togliti quinci, o Livor nero,
Che indarno non ti batti indi la guancia;
Poi ch' a me quella, onde van gli altri alteri,
Gloria diſtinta, è ormai dovuta appieno.
Finor di queſti miei carmi vaghezza
Inſinuarti inteſi: or io ti priego,
Che degli ſteſſi con ſincero core,
Com' hai 'n coſtume, il tuo giudizio eſponghi.

FAVOLA I.

Della Vecchia verſo l' Anfora.

Giacer vide una vecchia un Giarro vuoto
Ch' anche avea di Falerno entro la feccia,
La quale fuor di quel beato vaſo
In largo giro un grato odor ſpargeva.
Poi ch' ella queſto a tutto ſuo potere
S' aſſorbì colle nari: O amabil, diſſe,
E dolce ſpirto! e qual ſoavitade
Dirò quì pria foſs' entro, ora ch' io ſenta
Un fondigliuolo ancor sì prezioſo?
Chi di me avrà contezza e' ſaprà bene
Fare di queſto l' applicazione.

FAVOLA II.

Della Pantera, e de' Paſtori.

Sovente a' ſuoi nemici, egli che d'onte
Berſaglio va, pan per focaccia rende.
Non prendendone avviſo entro una foſſa
Già cadde una Pantera, e della ſteſſa
Accortiſi i Paſtori, altri con lunghe
Pertiche la percuotono, e di ſaſſi

Ne

Alii onerant ſaxis: quidam contra miſeriti,
Perituræ quippe quamvis nemo læderet,
Misére panem, ut ſuſtineret ſpiritum;
Nox inſecuta eſt: abeunt ſecuri domum,
Quaſi inventuri mortuam poſtridie.
At illa vires ut refecit languidas,
Veloci ſaltu fovea ſeſe liberat,
Et in cubile concito properat gradu,
Paucis diebus interpoſitis, provolat,
Pecus trucidat, ipſos paſtores necat,
Et cuncta vaſtans ſævit iratoi mpetu.
Tum ſibi timentes, qui feræ pepercerant,
Damnum haud recuſant, tantùm pro vita rogant.
At illa: Memini, qui me ſaxo petierint,
Qui panem dederint: vos timere abſiſtite:
Illis revertor hoſtis, qui me læſerant.

FAB. III.

Æſopus & Ruſticus.

USu peritus hariolo velocior
Vulgo eſſe fertur: cauſa ſed non dicitur:
Noteſcet quæ nunc primum fabella mea.
Habenti cuidam pecora pepererunt oves
Agnos

Ne la ricuopron altri; ma costretti
Per lo contrario da pietade alcuni
Ver l'infelice, che al suo fin correva
Benchè veruno non le desse moto;
Acciò allo spirto fuggitivo il varco
Chiuso tenesse, le gettar del pane.
Color giunta la notte a loro Case
Fecer lieti ritorno, entro se stessi
Lei pensando trovar morta il dimane.
Ma quella, poi che vigor nuovo aggiunse
Alle pria vinte forze, agile salto
Spicca, e all' impaccio della cava tolta
Verso il Covile rapida s'avaccia.
Alcuni pochi giorni indi passati,
Con rovina straniſſima fuor esce,
Straccia le Gregge, i Pastor pure uccide,
E ponendo ogni cosa a strage e a guasto,
Suo furore arrabbiato appien satolla.
Di sì temendo allor quelli, che furo
Alla Belva benigni, il fiero danno
Soffronsi in pace, e sol pel viver loro
Porgono a lei ben calde preci, a' quali
Rispose: Io mi ricordo e chi sassate
Diermi, e chi pane: Ogni timor bandite,
Ch' agli offensori miei nemica io torno.

FAVOLA III.

D'Esopo, e del Contadino.

UOm cui la mente esperienza alluma
Più d'un Vate si dice accorto e pronto,
Ma l'origin del motto è occulta, ch' ora
Farà di prima un mio racconto aperta.
Avendo un certo un assai pingue armento,

Agnos humano capite. Monſtro exterritus,
Ad conſulendos currit mœrens hariolos,
Hic pertinere ad domini reſpondet caput,
Et avertendum victima periculum.
Ille autem adfirmat conjugem eſſe adulteram,
Et inſitivos ſignificari liberos:
Sed expiari poſſe majori hoſtia.
Quid multa? variis diſſident ſententiis;
Hominiſque curam cura majore adgravant.
Æſopus ibi ſtans, naris emunctæ ſenex,
Natura numquam verba cui potuit dare:
Si procurare vis oſtentum, Ruſtice,
Uxores, inquit, da tuis paſtoribus.

FAB. IV.

Simii Caput.

PEndere ad lanium quidam vidit Simium
Inter reliquas meroes atque obſonia;
Quæſivit, quidnam ſaperet? Tum Lanius jocans:
Quale, inquit, caput eſt, talis præſtatur ſapor.
Ridicule magis hoc dictum quàm verè tamen.
Quando & formoſos ſæpe inveni peſſimos:
Et turpi facie multos cognovi optimos.

Naſcer d'alcune Pecore ſi vide
Agnei col capo umano, ond' e' atterrita
Pel nuovo moſtro, addolorato corre
A cercarne il parer degl' Indovini.
D'eſſi un riſponde, che al Padron minaccia
Queſto rovina, e che al fatal periglio,
Sacrificando un Toro, e' dee ſottrarſi.
Ma l'altro afferma, che le fuſa torte
Fatte gli ſon dalla Mogliera, e ch' indi
Conoſce ſuoi Figliuoli eſſer baſtardi:
Che però ſen' potea con più ſolenne
Oſtia purgar. Che più? gioſtran fra loro
Con varie oppenioni, e intanto al grave
Duolo di lui, cura maggior s'aggiugne.
Ivi s'avvenne, e ſtette udendo Eſopo,
Uom di canuto e perſpicace ingegno,
Cui mai Natura non poteo ſchernire;
Poi diſſe: O Villanel, ſe del prodigio
Vuoi rimuover da te l'infauſto augurio,
Porgi a' Famigli tuoi Compagne al letto.

FAVOLA IV.

Della Teſta del Scimmione.

Vide pendere un certo entro un Macello
Fra diverſi altri cibi e varie merci
Un Bertuccione eſtinto, e qual aveſſe
Guſto chiedette, a cui ridente in volto
Diſſe il Bucciere: Appunto qual tu vedi
Eſſere il Muſo, il ſuo ſapore è tale.
Ciò più per giuoco, che per vero dire
Scritto ſia penſo, ch' io rinvenni molti
Brutti perfetti, e molti belli iniqui.

FAB. V.

Æſopus & Petulans.

SUcceſſus ad perniciem multos devocat.
Æſopo quidam petulans lapidem impegerat;
Tanto, inquit, melior. Aſſem deinde illi dedit,
Sic profecutus; Plus non habeo mehercule;
Sed unde accipere poſſis, monſtrabo tibi;
Venit ecce dives & potens: huic ſimiliter
Impinge lapidem, & dignum accipies præmium.
Perſuaſus ille, fecit quod monitus fuit,
Sed ſpes fefellit impudentem audaciam:
Comprehenſus namque pœnas perſolvit cruce.

FAB. VI.

Muſca & Mula.

MUſca in temone ſedit, & Mulam increpans:
Quàm tarda es? inquit, non vis citius progredi?
Vide, dolone ne collum pungam tibi.
Reſpondit illa: Verbis non moveor tuis;
Sed iſtum timeo, ſella qui prima ſedens

Jugum

FAVOLA V.

D'Esopo, e dell' Insolente.

Molti un felice evento a morte spigne.
Scagliò contro ad Esopo un Insolente
Certa petruzza, e quegli: O come, disse,
Pro' ti dimostri, e in così dire un soldo
Gli porge in dono; indi: Per Dio, soggiugne,
Non ne tengo di più, ma vo' insegnarti
Come acquistar ne possi ora degli altri.
Ve' che quì a noi quel ricco alto Signore
Viene, ver esso un ciottolo egualmente
Lancia, e n'avrai la debita mercede.
Colui fede a ciò data, adempie a quanto
Consigliato venìa, ma 'l temerario
Ardir sua speme vide alfin tradita,
Poi che fatto prigione in sulle forche
Andò a pagar del suo delitto il fio.

FAVOLA VI.

Della Mosca, e della Mula.

Sedea una Mosca sul timon d'un Carro,
E sgridando la Mula: O quanto, disse,
Pigra tu se'! non vuoi più ratto andare?
Che si che 'l collo ti punzecchio or ora
Con l'ago mio, ch' altrui celato i' porto?
A cui quella rispose: I detti tuoi
Non mi commuovon punto; io costui temo,
Che quì sulla Predella a me vicino
Sedendo, me con arrendevol frusta,
E l'incarco corregge ond' io vo grave:

Jugum flagello temperat lento meum,
Et ora frenis continet ſpumantibus.
Quapropter auſer frivolam inſolentiam:
Namque, ubi ſtrigandum eſt, & ubi currendum ſcio.
Hac derideri fabula meritò poteſt,
Qui ſine virtute vanas exerçet minas.

FAB. VII.

Canis & Lupus.

QUam dulcis ſit libertas, breviter proloquar.
Cani perpaſto macie confectus lupus
Fortè occurrit: Dein ſalutant in vicem:
Ut reſtiterunt, unde ſic, quæſo, nites?
Aut quo cibo feciſti tantum corporis?
Ego, qui ſum longe fortior, pereo fame.
Canis ſimpliciter: Eadem eſt conditio tibi,
Præſtare domino ſi par officium potes.
Quod? inquit ille. Cuſtos ut ſis liminis,
A furibus tuearis & noctu domum,
Ego verò ſum paratus: nunc patior nives
Imbreſque, in ſilvis aſperam vitam trahens.
Quanto eſt facilius mihi ſub tecto vivere,
Et otioſum largo ſatiari cibo?

Veni-

Il quale or sì le briglie a sè ritira,
Che lo ſpumante fren manico a forza.
Dunque allenta la tua vana arroganza,
Ch' io ben mi ſo quando è da correr tempo,
E quando egli è di girſene pian piano.
Con queſta Favoletta a gran ragione
Que' derider ſi può, che ſenza forze,
Spargono all' aria ognor minaccie e ſtrida.

FAVOLA VII.

Del Cane, e del Lupo.

QUanto ſia dolce libertate accenno.
Debile e ſcarno per digiuno un Lupo
Scontroſſi a caſo in un paſſuto Cane,
E ſalute annunziaronſi a vicenda,
Poi ch' ambo ſi fermaro: Onde mai, priego,
Sè tanto luccicante, e con qual cibo
Così renduto t'hai corpacciutone?
Io che di te molto più forte ſono,
Pur di ſtento mi muojo, a cui riſpoſe
Senza malizia il Cane: Ove tu vagli
Preſtare al mio Signor ſervigio eguale,
Meco avrai, diſſe, un ſimil patto; e l'altro:
Qual, ſoggiunſe, è l'affizio? Eſſer cuſtode
Del limitare, e far la notte il Tetto
Da' rubator ſicuro. O ſon quì pronto:
Ora del gelo, e delle pioggie ſoffro
L'alto rigor, mentrando entro le ſelve
Vita aſſai dura; e quanto agli ſarammi
Più agevol coſa vivere al coperto,
E ſenza alcun penſiero empiermi a ſoſa?
Dunque vien meco. Or mentre il lor viaggio
Seguon coſtoro, il Lupo ſcorticato

Oſſer-

Veni ergo mecum. Dum procedunt, adſpicit
Lupus à catena collum detritum canis.
Unde hoc, amice? Nihil eſt. Dic, quæſo, tamen.
Quia videor acer, adligant me interdiu,
Luce ut quieſcam, & vigilem nox cùm venerit;
Crepuſculo ſolutus, quà viſum eſt, vagor.
Adfertur ultro panis: de menſa ſua
Dat oſſa dominus: fruſta jactat familia,
Et, quod faſtidit quiſquo, pulmentarium:
Sic ſine labore venter impletur meus.
Age, ſi quò abire eſt animus, eſt licentia?
Non planè eſt, inquit. Fruere, quæ laudas, Canis.
Regnare nolo, liber ut non ſim mihi.

FAB. VIII.

Frater & Soror.

PRæcepto monitus, ſæpe te conſidera.
Habebat quidam filiam turpiſſimam,
Itidemque inſigni & pulchra facie filium.
Hi ſpeculum in cathedra matris ut poſitum fuit,
Pueriliter ludentes, fortè inſpexerant;
Hic ſe formoſum jactat; illa iraſcitur,
Nec gloriantis ſuſtinet fratris jocos;

Acci-

Osserva al Can per la catena il collo,
E d'onde, disse, ciò diriva, amico?
Ed egli: E' nulla. Pur dimel di grazia.
Poi che rassembro altrui fiero e selvaggio,
Tengono me legato il giorno, affine
Che riposando il dì, vegli la notte:
Libero al bruzzo poi giro a mia posta.
Viemmi senza ch' io 'l cerchi il pan portato,
Di sua Mensa il Padron l'ossa mi porge,
Gettami tozzi la famiglia, e larga
M'è della polta, ancor che al gusto ingrata:
Così senza fatica il ventre assodo.
Dimmi: S'avvien che di sortir vaghezza
Ti prenda, il puoi? O questo no, rispose,
Dunque, o Cane, ti godi quello stato,
Ch' hai tanto in pregio, ch' a me nulla gli agi,
Privo di libertà, nè l'ozio giova.

FAVOLA VIII.

Del Fratello, e della Sorella.

Spesso rivolgi in te medesmo gli occhi,
Ove sani ti sien consigli uditi.
D'una Fanciulla scontraffatta molto,
E d'un leggiadro Garzoncello e vago
Padre era un certo. Avvenne, ch' uno Speglio
Nella seggiola della Madre scorto,
Scherzando questi fanciullescamente,
Si mirarono a caso entro lo stesso.
Egli sua beltà vanta, ella si sdegna,
Ch' odia del Frate glorioso i motti,
Prendendo (e ch' altro mai?) tutto in offesa.
Vaga però di vendicarsi, al Padre
Corre, e 'l Figliuol con grand' invidia accusa,

Accipiens (quid enim?) cuncta in contumeliam:
Ergo ad patrem decurrit, læsura invicem;
Magnâque invidiâ criminatur filium,
Vir natus quòd rem feminarum tetigerit.
Amplexus ille utrumque, & carpens oscula,
Dulcemque in ambos caritatem partiens:
Cotidie, inquit, speculo vos uti volo:
Tu, formam ne corrumpas nequitiæ malis;
Tu, faciem ut istam moribus vincas bonis.

FAB. IX.

Socrates ad Amicos.

VUlgare amici nomen, sed rara est fides.
Cùm parvas ædes sibi fundasset Socrates,
(Cujus non fugio mortem, si famam adsequar;
Et cedo invidiæ, dum modò absolvar cinis.)
E populo sic nescio quis, ut fieri solet:
Quæso, tam angustam talis vir ponis domum?
Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam.

FAB. X.

Poëta de Credere & non Credere.

PEriculosum est credere, & non credere;
Utriusque exemplum brevitor exponam rei.

Hip-

Ch' uom nato, uſaſſe i femminili ordigni.
Egli ambo al petto ſuo ſoavemente
Stretti, le guance morbide lor ſegna
Di dolci note con l'amanti labbia,
E de' cari d'affetto e vivi pegni
Largo egualmente a tutti e due ſi moſtra,
Poi dice: Anzi vogl' io che tutto giorno
Lo Speglio uſiate: Tu perchè non macchi
Con opre indegne la natia bellezza;
E Tu per ricoprir queſto viſaccio
Con un coſtume oltre i più belli bello.

FAVOLA IX.

Di Socrate agli Amici.

COmun d'amico è 'l nome, e pur la vera
Leale amiſtà di pochi è pregio.
Socrate (a cui ſe nella gloria preſſo
Gir mi deſſe, non mi fora grave
Bere com' egli il Calice mortale
E di me lieta invidia ſia, pur ch' oda
Sua innocenza cantar mio cener freddo.)
Queſti fatta che s' ebbe una Caſuccia,
Siccome avviene, un non ſo qual del vulgo:
Perchè, gli diſſe, prego, un uom tuo pari
Fabbricarſi un sì brieve e anguſto albergo?
Ed egli: Ah pien di veri amici il vegga!

FAVOLA X.

Del Poeta, intorno al credere, e al non credere.

NOn men difficil coſa è 'l dar credenza,
Che 'l non preſtarla altrui; e d'una, e d'altra

Hippolitus obiit, quia novercæ creditum eſt.
Caſſandræ quia non creditum, ruit Ilium.
Ergo exploranda eſt veritas multum prius,
Quàm ſtulta pravè judicet ſententia.
Sed fabuloſa ne hæc vetuſtate elevem,
Narrabo tibi, memoriâ quod factum eſt meâ.

Maritus quidam cùm diligeret conjugem,
Togamque puram jam pararet filio;
Seductus in ſecretum à liberto ſuo
Sperante heredem ſuffici ſe proximum:
Qui, cùm de puero multa mentitus foret,
Et plura de flagitiis caſtæ mulieris,
Adjecit id, quod ſentiebat maximè
Dolituram amanti, ventitare adulterum,
Stuproque turpi pollui famam domus.
Incenſus ille falſo uxoris crimine,
Simulavit iter ad villam, clamque in oppido
Subſedit; deinde noctu ſubitò januam
Intravit, rectà cubiculum uxoris petens;
In quo dormire mater natum juſſerat,

Æta-

Parte un eſempio in brievi accenti narro
Poi che fede trovar della Matrigna
Le falſe accuſe, Ippolito ſen' giacque,
E perchè di Caſſandra il ver preſagio
Fola ſi reputò, Pergamo cadde.
Dunque di prima ſeriamente il vero
Diſamini biſogna, anzi che un torto
Giudizio eſponga una mal cauta mente.
Ma perchè le da noi troppo lontane
Storie, che ſembran de' Poeti ſogni,
Non rendano il mio dir di valor nudo,
Ti narrerò quel ch' a' miei giorni avvenne.
Fuvi cert' uom, che di ſua Moglie amante
Più ch' altro mai viveaſi, ed al Figliuolo
Ch' unico aveva, e al ſeſtodecimo anno
Vicin, la ſchietta e candida appreſtava
Toga viril, per lui produrre al Foro.
Queſti da un ſuo, cui libertà donato
Aveva, il quale ſi credea ch' erede
Doveſſe egli chiamarlo appreſſo il Figlio,
Tratto in ſegreta parte un giorno venne.
Allor coſtui narrategli ben mille
Menzogne contro il giovanetto, e apposti
Mille delitti alla ſua caſta Moglie,
Quel, ch' e' ſapea ch' a quell' amante core
Recar doveva le mortali ſtrette,
Non tacque no, ch' anzi ad intender diegli,
Che bene ſpeſſo a correre un Amico
Già la Giumenta ſua, perch' era il luſtro
Di ſua Famiglia violato appieno.
Quegli della Conſorte alla non vera
Colpa tututto di furore acceſo,
Sembiante fece di ritrarſi in Villa,
Ma di naſcoſto in la Città riſtette.
Indi per mezzo al bujo entro ſua Caſa

Ætatem adultam ſervans diligentius.
Dum quærunt lumen, dum concurſant familia:
Ire furentis impetum non ſuſtinens,
Ad lectum accedit, tentat in tenebris caput.
Ut ſentit tonſum, gladio pectus tranſigit;
Nihil reſpiciens, dum dolorem vindicet.
Lucernâ inlatâ, ſimul adſpexit filium,
Sanctamque uxorem dormientem cubiculo.
Sopita primo quæ nil ſomno ſenſerat;
Repræſentavit in ſe pœnam facinoris,
Et ferro incubuit, quòd credulitas ſtrinxerat.
Accuſatores poſtularunt mulierem,
Romamque pertraxerunt ad Centumviros.
Maligna inſontem deprimit ſuſpicio,
Quòd bona poſſidea: ſtant patroni, fortiter
Cauſam tuentes innocentis feminæ.
A Divo Auguſto tunc petiere judices,
Ut adjuvaret jurisjurandi fidem,
Quòd ipſos error implicuiſſet criminis.
Qui poſtquam tenebras diſpulit calumniæ,

Cer-

Penetra ratto, e a dirittura paſſa
Di ſua Moglie alla ſtanza, ove per meglio
Cuſtodire il Figliuolo, a quella giunto
Età, che ſol di ſtolto foco abbonda,
Seco giacer la Madre eſſo faceva.
Di quà, di là, di ſu, di giù lo ſtuole
De' famigliar per la lucerna corrono:
Ma quei mal atto a ſoſtener del cieco
Furor gl' impulſi, al letto s' avvicina,
E con le mani va tenton cercando
Per l' origlier di chi dormian le teſte.
Una ne preſe che tonduta e corta
Degli uomini allo ſtile avea la chioma,
E però dal piacer della vendetta
Poſto qualunque avvedimento in bando,
In mezzo al colui ſeno il ferro immerge.
Recato il lume, toſto che lo ſguardo
Gli appreſentò il Figliuolo, e la pudica
Compagna ivi dormir, cui forte ſonno
„ Di profonda e dolciſſima quiete
Irrigando le membra, aveale il caſo
Tolto d' udire, egl' in sè ſteſſo al fiero
Eccesſo aggiunſe la dovuta pena,
Che ſul brando medeſmo, il qual trattato
Barbaramente avea, s' abbandonò.
Que' che 'l ſucceſſo dinunziar, la Donna
Nominarono rea, perch' ella a Roma
Tratta ne venne, e preſentata a i Cento.
Gli Accuſator, che ſtudian ſempre il peggio,
Sul dubbio ch' ella per goderſi i beni
Di que', morti li aveſſe, all' innocente
Cercano danno, e i difenſori armati
D' alte ragion, ſoſtengono tutt' ora
Della ſemplice Femmina le parti.
Porſero alfine i Giudici lor preci

Certumque fontem veritatis reppetit:
Luat, inquit, pœnas causa libertus mali;
Namque orbam nato simul & privatam viro,
Miserandam potius quàm damnandam existimo.
Quòd si damnanda perscrutatus crimina
Patersamilias esset, si mendacium
Subtiliter limasset, à radicibus;
Non evertisset scelere funesto domum.
Nil spernat auris, nec tamen credat statim.
Quandoquidem & illi peccant, quos minimè putes,
Et qui non peccant, impugnantur fraudibus.
Hoc admonere simplices etiam potest,
Opinione alterius ne quid ponderent.
Ambitio namque dissidens mortalium
Aut gratiæ subscribit, aut odio suo.
Erit ille notus, quem per te cognoveris.
Hæc exsecutus sum propterea pluribus,
Brevitate nimia quoniam quosdam offendimus.

FAB.

Alla d' Auguſto Sacra Maeſtade
Perch' e' adempier voleſſe al lor difetto,
Che la dubbiezza della colpa incerti
Rendeali appien, di che giuſta il coſtume
Fatto eſſi avean con giuramento fede.
Poi ch' egli ſperſe la caligin denſa,
Onde forza prendea la falſa accuſa,
E di ſu 'l volto à verità levato
Il nero velo: Egli ne paghi, diſſe,
Il Liberto le pene, il qual cagione
Fu del traſporto, mentre del Marito
Vedova a un tempo, e del Figlio ſpogliata,
Non che di morte, di compaſſione
Degna la cattivella a me raſſembra.
Che ſe il Meſſer diſaminato il fallo
Pria che dannarlo aveſſe, e alla menzogna
L' inorpellato intonico per fina
Lima ſcorzato, non dal fondo ſcoſſa
Con enorme delitto avria ſua Caſa.
Nulla ricuſi uom d' aſcoltar, ma vegli
Che facil troppo all' altrui dir non ceda,
Mentre egli avvien ch' errin color che molto
Parran lunge dal fallo, e gl' innocenti
Sembrino, oppreſſi da calunnie, rei.
Indi i ſemplici ancor prendan conſiglio
Per non formare a ſenno altrui giudizio,
Che 'l desìo degli onor, che in petto umano
Mille contrarie paſſion riſveglia,
Ora dall' odio ſtraſcicare, ed ora
Si laſcia dalle pratiche: Alla fine
Quegli a te noto ſia, ch' avrai tu in uſo.
Io ſpiegai ciò con più diffuſi carmi,
Mentre ingrato riuſcire odo a non pochi
Che tanto io ſia di brevitade amico.

FAB. XI.

Eunuchus ad Improbum.

EUnuchus litigabat cum quodam improbo;
Qui, ſuper obſcœna dicta & petulans jurgium,
Damnum inſectatus eſt amiſſi corporis.
Quin, ait, hoc unum eſt, cur laborem validius;
Integritatis teſtes quia deſunt mihi.
Sed quid fortunæ, ſtulte, delictum arguis?
Id demum eſt homini turpe, quod meruit pati.

FAB. XII.

Pullus ad Margaritam.

IN ſterquilinio pullus gallinaceus,
Dum quærit eſcam, Margaritam repperit.
Jaces indigno quanta res, inquit, loco!
O ſi quis pretii cupidus vidiſſet tui!
Olim rediſſes ad ſplendorem maximum.
Ego qui te inveni, potior cui multo eſt cibus,
Nec tibi prodeſſe, nec mihi quicquam potes.
Hoc illis narro, qui me non intellegunt.

FAB.

FAVOLA XI.

Dell' Eunuco verso lo Sciaurato.

Briga un Eunuco avea con un Fellone,
Ch' oltre i motti sboccati, e gli aspri insulti
Gettògl' in occhio ancor del governato
Corpo il difetto, a cui l' altro rispose:
Per questo appunto con maggior calore
Salgo la roccia ch' a Virtute adduce,
Se chi fan del perfetto uom fede agli occhi
In me non son. Ma e perchè mai, scipito,
Me per un fallo di rea sorte mordi?
Quello è sol d' onta all' uom, ch' e' soffrir merta.

FAVOLA XII.

Del Pulcino sopra la Perla.

Mentre un Pulcino sopra un letamajo
Cibo cercando già, trova una Perla,
Ed: O in qual, disse, disprevol sede,
Prezioso tesor, ti stai negletto!
S'uno di que' che del tuo prezzo han sete
Scorta ti avesse, il tuo sommo e sovrano
Natio candor lunga stagion sarebbe
Che rivestito avresti: E che mai giova,
Ch' io, cui di molto è più gradito il cibo,
Rinvenuta mi t' abbia! a te profitto
Ora non puoi, nè a me recar veruno.
Ciò scrivo a que', che penetrar non ponno
Di questi miei sudor l' occulto pregio.

FAB. XIII.

Apes, & Fuci, Veſpa judice,

APes in alta quercu fecerant favos:
Hos Fuci inertes eſſe dicebant ſuos.
Lis ad forum deducta eſt, Veſpa judice:
Quæ genus utrumque noſſet cùm pulcherrime,
Legem duabus hanc propoſuit partibus:
Non inconveniens corpus, & par eſt color,
In dubium planè res ut meritò venerit.
Sed, ne religio peccet imprudens mea,
Alvos accipite, & ceris opus infundite;
Ut ex ſapore mellis & forma favi,
De quîs nunc agitur, auctor horum adpareat.
Fuci recuſant: Apibus conditio placet.
Tunc illa talem ſuſtulit ſententiam:
Apertum eſt, quis non poſſit, aut quis fecerit,
Quapropter Apibus fructum reſtituo ſuum.
Hanc præteriſſem fabulam ſilentio,
Si pactam Fuci non recuſaſſent fidem.

FAB. XIV.

Æſopus ludens.

PUerorum in turba quidam ludentem Atticus
Æſopum nucibus cùm vidiſſet; reſtitit,

FAVOLA XIII.

Delle Pecchie, e de' Fuchi giudicati dalla Veſpa.

Fatto l' Api s' avean ſur un eccelſo
Rovero i fiali, e queſti li dappochi
Fuchi dicevan ſuoi, perchè a Palazzo
Fu condotta la lite, e al Tribunale
Della Veſpa trattata. Ella ch' appieno
Ambo le ſpecie conoſceva, queſta
Condizion propoſe all' une, e agli altri.
Non ſon, diſſe, di molto i voſtri aſpetti
Fra lor diverſi, ed il colore è pari,
Perchè a ragion ciò rivocaſte in dubbio.
Ma perch' io non ſia rea d'un capriccio
Giudizio eſpoſto, gli Alvear prendete,
E pria fatte le celle, entrovi 'l dolce
Mele ſtillate, ch' al ſapor di quello,
E delle Caſe alla fattura, ond' oggi
La quiſtion pende, il vero autor ſi vegga.
Schifando i Fuchi, accettan l'Api il patto,
Ond' ella pronunziò queſta ſentenza:
Noto è chi fece, e far non ſeppe i favi;
Sicch' io rendo alle Pecchie il frutto loro.
Taciuto avrei queſta novella; quando
Contro la data fe', de' carmi miei
Gir non vedeſſi certi Fuchi alteri.

FAVOLA XIV.

D'Eſopo, che giuoca.

Mſto a' Fanciulli un Attico vedendo
Fare alle noci Eſopo, ivi fermoſſi, E lui

Et quaſi delirum riſit. Quod ſenſit ſimul
Deriſor potius quàm deridendus ſenex;
Arcum retenſum poſuit in media via:
Heus, inquit, ſapiens, expedi quid fecerim.
Concurrit populus. Ille ſe torquet diu,
Nec quæſtionis poſitæ cauſam intellegit:
Noviſſimè ſuccumbit. Tum victor ſophos:
Citò rumpes arcum, ſemper ſi tenſum habueris:
At ſi laxaris, cùm voles, erit utilis.
Sic ludus animo debet aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat ſibi.

FAB. XV.

Canis ad Agnum.

INter capellas Agno balanti Canis,
Stulte, inquit, erras, non eſt hìc mater tua:
Oveſque ſegregatas oſtendit procul.
Non illam quæro, quæ, cùm libitum eſt, concipit;
Dein portat onus ignotum certis menſibus;
Noviſſimè prolapſam effundit ſarcinam:
Verùm illam, quæ me nutrit admoto ubere;
Fraudatque natos lacte, ne deſit mihi.
Tamen illa eſt potior, quæ te peperit. Non ita eſt.

Unde

E lui qual rimbambito a ſchernir preſe.
Quegli di ſenno più che d'anni grave,
Nato anzi a motteggiar che a ſoffrir motti,
Non pria di ciò s'accorſe, che un teſo arco
Poſe alla ſtrada in mezzo, e: O ſaccentone,
Spiega quel, diſſe, che in ciò fare io 'ntendo.
Fatto lor cerchio dalla plebe intorno,
Colui penſa, ripenſa aſſai, ma al nodo
Della propoſta quiſtion non giugne.
S'arrende in fine. Allor vittorioſo
Il Sapiente diſſe: Egli ſi ſpezza
L'arco, ove teſo ognor ſoſtenga il nervo,
Ma l'avrai, ſe lo lenti, all' uopo preſto.
Non men talvolta a' fanciulleſchi attucci
Volger ſi dee la mente, acciò più deſtra
A vagheggiare ſue ricchezze torni.

FAVOLA XV.

Del Cane verſo l'Agnello.

A Un Agnellino, che belando giva
Per mezzo alle Caprette: O pazzerello,
Il Cane diſſe, errato vai, che in queſte
Non è tua Madre, e in così dir gli moſtra
Di Pecore altra Greggia indi luntano.
Ma quegli: Io lei non cerco, ch' a ſua voglia
M'ha conceputo, indi, ſiccome piacque
Alla palida Dea dell' ombre amica,
Senza ſaper di cui, di me andò grave,
Poi la diſciolta ſoma a terra ſparſe:
Ma benſì lei, ch' offrendomi le mamme,
Mi tiene in vita, e ch' a' ſuoi figli ſteſſi,
Perchè non manchi a me, del latte è avara.
Pur quella avrai più a cor, che ti diè al Mondo?

Non

Unde illa ſcivit, niger an albus naſcerer?
Age porrò ſciſſet. Cùm crearer maſculus;
Beneficium magnum ſanè natali dedit,
Ut exſpectarem lanium in horas ſingulas.
Cujus poteſtas nulla in gignendo fuit,
Cur hac ſit potior, quæ jacentis miſerita eſt,
Dulcemque ſponte præſtat benevolentiam?
Facit parentes bonitas, non neceſſitas.
His demonſtrare voluit auctor verſibus,
Obſiſtere homines legibus, meritis capi.

FAB. XVI.

Cicada & Noctua.

HUmanitati qui ſe non accommodat,
Plerumque pœnas oppetit ſuperbiæ.
Cicada acerbum Noctuæ convicium
Faciebat, ſolitæ victum in tenebris quærere,
Cavoque ramo capere ſomnum interdiu.
Rogata eſt, ut taceret: multo validius
Clamare cœpit. Rurſus admota prece,
Accenſa magis eſt. Noctua, ut vidit ſibi
Nullum eſſe auxilium, & verba contemni ſua,
Hac eſt adgreſſa garrulam fallacia:

Dor-

Non già, ripiglia: E donde mai ſeppe ella,
Se ner doveſſi, o bianco avere il vello?
Ma ſel ſapeſſe pur: certo con grande
Favor diſtinſe il giorno mio natale,
Se di ſcorza maſchil cintomi intorno
D'ora in ora il Bucciere aſpetto e temo.
Perchè dunque colei, che nel produrmi
Sol quell' oprò, che non poteo di meno
Più deggio amar di queſta, a cui pietade
Nel vedermi giacer ſul nudo ſuolo
Sembrò sì bella, che in ſuo cor l'accolſe,
E del ſuo amor ſpontaneamente i dolci
Pegni mi porge? A chi prudente affetto
Nutron pe' figli, e non chi tengon ciechi
Dietro a Natura, Genitor ſon veri.
Volle con queſti carmi aprir l'Autore,
Ch' anzi uom le leggi ha, che i favori a vile.

FAVOLA XVI.

Della Cicala, e del Pipiſtrello.

CHi ornar di gentili atti ricuſa
Il ſuo coſtume, egli ſovente paga
Di ſua villana oppenion le pene.
Col continuo ſtridor renduta s'era
Più ch' altro mai moleſta una Cicala
Al Pipiſtrello, il qual di cibo in traccia
Gir per lo bujo avvezzo, il giorno paſsa
Entro arbor cava in un quieto ſonno.
Lei queſti a tacer prega, ella di molto
Più ch' anzi forte grida, e nuove preci
Porgendole ognor più ſempre ſi ſcalda.
Poi che 'l notturno Uccel tutta depoſe
La ſperanza di ſvolgerla, e che vide

 Ch' era-

Dormire quia me non ſinunt cantus tui,
Sonare citharam quos putes Apollinis;
Potare eſt animus nectar, quod Pallas mihi
Nuper donavit: ſi non faſtidis, veni;
Unà bibamus. Illa, quæ ardebat ſiti,
Simul cognovit vocem laudari ſuam,
Cupidè advolavit. Noctua egreſſa è cavo
Trepidantem conſectata eſt, & letho dedit.
Sic, viva quod negarat, tribuit mortua.

FAB. XVII.

Arbores in Deorum tutela.

OLim, quas vellent eſſe in tutela ſua,
Divi legerunt Arbores: Quercus Jovi,
Et Myrtus Veneri placuit; Phœbo Laurea,
Pinus Cybebæ, Populus celſa Herculi.
Minerva admirans, quare ſteriles ſumerent,
Interrogavit. Cauſam dixit Juppiter;
Honore fructum ne videamur vendere.
At, mehercule narrabit quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum eſt gratior.
Tunc ſic Deorum genitor atque hominum ſator:
O nata, meritò ſapiens dicere omnibus:

Niſi

Ch' erano ſue parole a gabbo preſe,
Alla garrula queſta ordiſce ragna.
Giacchè, diſſe, da me tu fughi il ſonno
Co' tuoi concenti, che temprati appunto
Sembrano al ſuon dell' Apollinea Lira,
Voglia mi prende il nettare aſſorbirmi,
Che Palade poc' anzi in dono diemmi;
Se non hai queſto a ſchivo, a me pur vieni,
Che lo beremo a prueva. Ella, che fiamme
Spirava allor per la crudele arſura,
Non pria della ſua voce udì le lodi,
Che deſioſa a lui rivolſe il volo.
Ma 'l Pipiſtrel del buco eſcito cacciala,
E alfin per man di Morte allor per ſempre
Chiuſa le vien la mal loquace bocca:
Così ſpenta fè quel, che niegò viva.

FAVOLA XVII.

Degli Arbori protetti dagli Dei.

SCer volendo gli Dei gli Arbori un tempo,
Che ſacri a' nomi lor pregiaſſe il Mondo,
La Quercia a Giove, il Mirto a Vener piacque;
Come a Cibele il Pin, l'Alloro a Febo,
E l'alta Pioppa ad Ercole. Sorpreſa
Minerva da ſtupor, chiedette donde
Degli ſterili mai ſi foſſer vaghi;
Cui Giove diſſe: Acciò co' frutti loro
L'onor, ch' indi a noi vien, cambio non ſembri.
Ma: Per Dio, quella, ognun dica a ſua poſta,
Per lo ſuo frutto, io più l'Uliva ho in pregio.
„ Degli Dei, de' Mortai quel Padre antico
Soggiunſe allora: A gran ragione, o Figlia,
Te quanto ha vita Sapienza appella:

Niſi utile eſt quod facimus, ſtulta eſt gloria.

Nihil agere, quod non proſit, fabella admonet.

FAB. XVIII.

Pavo ad Junonem.

PAvo ad Junonem venit, indignè ferens
Cantus Luſcinii quòd ſibi non tribuerit:
Illum eſſe cunctis avibus admirabilem:
Se derideri, ſimul ac vocem miſerit.
Tunc conſolandi gratiâ dixit Dea:
Sed formâ vincis, vincis magnitudine;
Nitor Smaragdi collo præfulget tuo;
Pictiſque plumis gemmeam caudam explicas.
Quo mî, inquit, mutam ſpeciem, ſi vincor ſono?
Fatorum arbitrio partes ſunt avibus datæ:
Tibi forma, vires aquilæ, luſcinio melos,
Augurium corvo, læva cornici omina:
Omneſque propriis ſunt contentæ dotibus.
Noli adfectare, quod tibi non eſt datum;
Deluſa ne ſpes ad querelam recidat.

FAB.

S'oprando util non hai, la gloria è un ſogno.
Nulla far che non giovi il detto inſegna.

FAVOLA XVIII.

Del Pavone innanzi a Giunone.

VEnne a Giuno il Pavone, e mal ſoffrendo
Che non gli aveſſe d'Uſcinuolo il canto
Duro, diceva, ch' agli Uccelli tutti
Miracol parea quegli, e ch' è la voce
Scior non potea ch' era alle biſſe ſegno.
La Diva allor che volea porre modo
Alla pena di lui: Sì, gli riſpoſe,
Ma vinci quel ne' dilatati membri,
E quel tu vinci nel leggiadro aſpetto,
Ch' agli ſmeraldi il collo tuo fa ſcorno,
E in largo giro all' aria ſpieghi ricca
Di pinte penne la gemmata coda.
Cui l'altro: E qual da una bellezza nuda
Pregio a me vien, ſe nel cantar non vaglio?
Ed ella: A voi ſon dal voler de' Fati
Diſpenſate le parti; a te il ſembiante,
All' Aquila la forza, e la dolcezza
Nel gorgheggiare a Filomena han dato;
Al Corvo il prevenir gl' infauſti eventi
Col ſuo gracchiar, per cui pur la Cornacchia
Dalla ſineſtra region del Cielo
L' aura predice di Fortuna amica,
E del proprio ſuo vanto ognuno è pago.
Non cercar mai ciò ch' a te niega il Cielo,
Che deluſa la ſpeme alfin non piagni.

FAB. XIX.

Æsopus ad Garrulum.

ÆSopus domino ſolus cùm eſſet familia,
Parare cœnam juſſus eſt maturius.
Ignem ergo quærens aliquot luſtravit domos;
Tandemque invenit, ubi lucernam accenderet.
Tum circumeunti fuerat quod iter longius,
Effecit brevius: namque rectà per forum
Cœpit redire. Hìc quidam è turba garrulus;
Æſope, medio ſole quid cum lumine?
Hominem, inquit, quæro; & abiit feſtinans domum.
Hoc ſi moleſtus ille ad animum rettulit;
Senſit profectò, ſe hominem non viſum ſeni,
Intempeſtivè qui occupato adluſerit.

FAB. XX.

Aſinus & Galli.

QUi natus eſt infelix, non vitam modò
Triſtem decurrit; verùm poſt obitum quoque
Perſequitur illum dura fati miſeria.
Galli Cybebes circum in quæſtus ducere

Aſi-

FAVOLA XIX.

D' Eſopo verſo il Garrulo.

TUtti facea pel ſuo Padrone Eſopo
D' una famiglia i carichi: Or coſtui
Venne anzi tempo comandato a porre
Per la cena le menſe, ed egli ratto
Cercò di foco in traccia alcune caſe,
E trovò infine ove allumar la face.
La ſtrada, allor che dilungata molto
Avea in girar, più che poteo raccorcia,
Onde al diritto per la Piazza torna.
Ivi della ciurmaglia un lingacciuto:
E perchè, Eſopo, a mezzo dì col lume?
Cerco un uom, diſſe, e andò correndo a Caſa.
S' eſaminò quell' importuno il detto,
Inteſe ben, ch' a quel maturo ingegno
E' non parve uom, poi ch' un affaccendato
Fuor di tempo aſſalir volle co' motti.

FAVOLA XX.

Dell' Aſino e de' Galli.

QUegli, al natal di cui con atro e infauſto
Lume ſplendetter le ſuperne faci,
Non ſolo vive di miſeria in fondo,
Ma dopo morte ancor lui preme e inſulta
Lo ſdegno crudeliſſimo del Fato.
I Galli, ſacri ad Iſide miniſtri,
Ove accattando gìan, ſoleano intorno
Un Aſin trarre per imporgl' i peſi.
Queſti alfin dagli ſtenti, e dalle buſſe

Ve-

Aſinum ſolebant, bajulantem ſarcinas.
Is, cùm labore & plagis eſſet mortuus,
Detracta pelle, ſibi fecerunt tympana.
Rogati mox à quodam, Delicio ſuo
Quidnam feciſſent; hoc locuti ſunt modo:
Putabat ſe poſt mortem ſecurum fore:
Ecce aliæ plagæ congeruntur mortuo.

LIBER

Venuto men, fu ſcorticato, e quelli
Un Tamburo formar della ſua pelle.
Chieſti da un certo poi che aveſſer fatto
Del lor Diletto, in guiſa tal parlare:
Egli morto credeva avertì pace,
Ma ve' ch' eſtinto ancor battuto reſta.

LIBER QUARTUS.

PROLOGUS.

JOculare tibi videtur: & ſane leve
Dum nihil habemus majus, calamo ludimus.
Sed diligenter intuere has nænias.
Quantam ſub illis utilitatem reperies?
Non ſemper ea ſunt, quæ videntur: decipit
Frons prima multos: rara mens intellegit,
Quid interiore condidit cura angulo.
Hoc ne locutus ſine mercede exiſtimer,
Fabellam adjiciam de Muſtela & Muribus.

FAB. I.

Muſtela & Mures.

MUſtela, cùm annis & ſenecta debilis
Mures veloces non valeret adſequi,
Involvit ſe farina, & obſcuro loco
Abjecit negligenter. Mus eſcam putans
Adſiluit, & compreus occubuit neci:
Alter ſimiliter, deinde periit tertius.

LIBRO QUARTO.

PROLOGO.

LO ſpender io quel ch' alle gravi cure
Tempo mi reſta a ſchitteberar de' fogli,
Scherzevol forſe, anzi di pregio nullo
Paratti coſa: Ma in sì fatte baje
Trattieni pur con diligenza il guardo,
Che o quanto util vedrai ſott' eſſe aſcoſo!
Non in fatto ogni obbietto è tal qual ſembra,
E bene ſpeſſo l' apparenza inganna;
Che ſol di pochi è vanto il trarre al giorno
Ciò che accorto ſaper nelle più denſe
Tenebre d' alta notte aſconder volle.
Ma affin non paja aver ciò detto indarno,
De' Topi, e della Donnola una brieve
Novella io voglio raccontar di botte.

FAVOLA I.

Della Donnola, e de' Sorci.

PEgli anni molti, e per le forze dome
Non potendo una Donnola i veloci
Topi aſſeguir nel corſo, ella tututta
Di farina imbiancoſſi, e in luogo oſcuro
Riſolute le membra a terra ſparſe.
Però un Sorcio penſando aver del cibo
Trovato, le ſi appreſſa, e riman toſto
Per lo colei furor di morte preda.
Queſto avviene al ſecondo, indi anche al terzo,
E poi che fur da alcuni altri ſeguiti,

Aliquot ſecutis, venit & retorridus,
Qui ſæpe laqueos & muſcipula effugerat;
Proculque inſidias cernens hoſtis callidi:
Sic valeas, inquit, ut farina es quæ jaces.

FAB. II.

Vulpes & Uva.

FAme coacta Vulpes alta in vinea
Uvam adpetebat, ſummis ſaliens viribus:
Quam tangere ut non potuit, diſcedens ait:
Nondum matura eſt, nolo acerbam ſumere.
Qui, facere quæ non poſſunt, verbis elevant,
Adſcribere hoc debebunt exemplum ſibi.

FAB. III.

Equus & Aper.

EQuus ſedare ſolitus quò fuerat ſitim,
Dum ſeſe Aper volutat, turbavit vadum.
Hinc orta lis eſt. Sonipes iratus Fero
Auxilium petiit Hominis: quem dorſo levans,
Rediit ad hoſtem. Jactis hunc telis eques

Poſt-

Colà ne venne un deſtro, il qual ſovente
Le trappole ed i lacci avea ſfuggito.
Egli da lunge del nemico aſtuto
Conoſciuto l' inſidie: Appunto, diſſe,
Come farina ſe' che al ſuolo giaci,
Così rida a' tuoi dì Fortuna amica.

FAVOLA II.

Della Volpe, e dell' Uva.

Cibo la Volpe onde por fin cercando
Al ſuo lungo digiun, di paſcer vaga
Certa Uva che pendea da un alto ramo,
Tentava alzarſi ad eſſa a tutte pruove.
Poi che non potè aggiugnerla, le piante
Volgendo altrove: Eſſa non è per anche
Matura, diſſe, e a me non piace acerba.
Chi ſpregia ciò che 'l ſuo poter ſorpaſſa,
Mirar sè ſteſſo in queſto eſempio debbe.

FAVOLA III.

Del Cavallo, e del Cignale.

Voltolandoſi dentro avea turbato
L' acqua un Cignal di certo guado, in cui
Era il Cavallo diſſetarſi avvezzo.
Nata però fra lor conteſa, e d'ira
Verſo la Belva il Generoſo ardendo,
Cercò l' uomo in ſoccorſo, a cui ſopposto
Il rilevato doſſo, all' inimico
Fece ritorno. Allor dardi e poi dardi
Lanciati il Cavaliere, e già quell' altro
Scorto morir, così parlaſſe è fama:

Qual

Poſtquam interfecit, ſic locutus traditur:
Lætor tuliſſe auxilium me precibus tuis;
Nam prædam cepi, & didici quàm ſis utilis:
Atque ita coëgit frenos invitum pati.
Tum mœſtus ille: Parvæ vindictam rei
Dum quæro demens, ſervitutem repperi.
Hæc iracundos admonebit fabula,
Impunè potius lædi, quàm dedi alteri.

FAB. IV.

Æſopus.

PLus eſſe in uno ſæpe, quàm in turba boni,
Narratione poſteris tradam brevi.
Quidam decedens tres reliquit filias;
Unam formoſam, & oculis venantem viros;
At alteram lanificam, frugi, & ruſticam;
Devotam vino tertiam, & turpiſſimam.
Harum autem matrem fecit heredem ſenex
Sub conditione, totam ut fortunam tribus
Æqualiter diſtribuat, ſed tali modo:
Ne data poſſideant aut fruantur; tum, ſimul

Hæ-

Qual piacere ho ch' al tuo pregar corteſe
Stato io mi ſia, poi che di preda ricco
Mi veggio, e quanto giovar poſſi apparo.
E quì lo sforza mal ſuo grado a' cenni
Regger del morſo ubbidiente i paſſi.
Ma quegli doloroſo: Ahi ſtolto, diſſe,
Che in vendetta cercar di lieve offeſa,
Cara mia libertà, di te ſon privo!
Queſta novella agl' iracondi 'nſegna,
Ch' anzi che ſchiavo divenir d' altrui,
Giova ſparger d' obblio l' offeſe, e l' onte.

FAVOLA IV.

D' Eſopo.

IN brevi note a chi verran da noi
Laſciar vo' ſcritto, che ſovente un ſolo
Uomo in ſaper vince uno ſtuolo intero.
Sciogliendoſi d' un certo in aer lieve
Lo ſpirito affannato, infra' viventi
Tre ſuoi parti laſciò con treece e gonna.
Era di queſte una leggiadra e bella,
La qual co' laſcivetti accorti ſguardi
Scaltra facea di mille cori preda.
L' altra agli averi attenta, ogni ſua cura
In filar lana, ed in guardar ponea
Le frutta che donava il campo e 'l prato:
Orribile la terza ed ebra ognora.
La coſtor Madre dal buon veglio erede
Chiamata fu, con obbligo che tutte
Sue ſoſtanze diviſe in parti eguali
Foſſero alle tre Figlie in queſto modo,
Che non doveſſe poſſedere alcuna
Sua porzion, nè trarre util da quella;

E come

Habere res deſierint quas acceperint,
Centena matri conferant ſeſtertia.
Athenas rumor implet. Mater ſedula
Juris peritos conſulit. Nemo expedit,
Quo pacto non poſſideant quod fuerit datum,
Fructumve capiant; deinde quæ tulerint nihil,
Quanam ratione conferant pecuniam.
Poſtquam conſumpta eſt temporis longi mora,
Nec teſtamenti potuit ſenſus colligi;
Fidem advocavit, jure neglecto, parens.
Seponit mœchæ veſtem, mundum muliebrem,
Lavationem argenteam, eunuchos glabros:
Lanificæ agellos, pecora, villam, operarios,
Boves, jumenta, & inſtrumentum ruſticum:
Potrici plenam antiquis apothecam cadis,
Domum politam, & delicatos hortulos.
Sic deſtinata dare cùm vellet ſingulis,
Et adprobaret populus, qui illas noverat;
Æſopus media ſubitò in turba conſtitit:
O ſi maneret condito ſenſus patri,

Quàm

E come affatto di que' beni prive
Reſtaſſer poi, foſſe alla Madre ognuna
Cento Seſterzj numerar tenuta.
Di ciò la fama per Atene tutta
Si ſparge, e intanto la prudente Madre
I Giuriſti ricerca, e d' eſſi alcuno
Spiegar non può, come nè trarne i frutti,
Nè debban poſſeder le date coſe:
Ed in appreſſo, perchè mai coloro,
Che di niente diveniano eredi,
Doveſſer quel denaro altrui contare.
Poi ch' in cercar del Teſtator la mente
Molti in van s' impiegaro e giorni e meſi,
Nè ſi poteo giammai del bujo trarre,
Laſciato il giure, alla ſua coſcienza
La Genitrice alfin ricorſo fece,
Vuol che la Cortigiana abbia i veſtiti,
E aſſieme tutto il femminil bagaglio,
Gli argentei vaſi delle ſtufe ad uſo,
Gli Eunuchi, e i Paggi, i campi, ed i Poderi,
L' Opere, i Buoi, le Pecore, i Cavalli,
Ed i ruſtici arneſi, a lei che tutto
Ponea ſuo ſtudio in teſſere deſtina:
E a quella poi, ch' allo sfacciato Dio
Serviva ancella, una Cantina ricca
Di Barili d' antico e preto vino
Porgi, e una Caſa corredata e bella,
Con de' ben coltivati e pingui Ortali.
Fatte le parti, applaudendo il vulgo,
Ch' appien di quelle conoſcea gli umori,
Volea ch' ognuna in ſuo poſſeſſo entraſſe.
Quando improvviſo della calca in mezzo
Appreſentoſſi Fſopo: Ed o s' alcuno
Affetto, eſclama, unque ſtrigneſſe il freddo
Cener del Padre, ancor che in Urna chiuſo,

Quàm graviter ferret, quòd voluntatem ſuam
Interpretari non potuerint Attici!
Rogatus deinde, ſolvit errorem omnium:
Domum & ornamenta cum venuſtis hortulis,
Et vina vetera date lanificæ ruſticæ.
Veſtem, uniones, pediſequos, & cetera
Illi adſignate, vitam quæ luxu trahit.
Agros, villas, & pecora cum paſtoribus
Donate mœchæ. Nulla poterit perpeti,
Ut moribus quid teneat alienum ſuis.
Deformis cultum vendet, ut vinum paret.
Agros abjiciet mœcha, ut ornatum paret.
At illa gaudens pecore, & lanæ dedita,
Quacumque ſumma tradet luxuriæ domum.
Sic nulla poſsidebit quod fuerit datum,
Et dictam matri conferent pecuniam
Ex pretio rerum, quas vendiderint ſingulæ.
Ita quòd multorum fugit imprudentiam,
Unius hominis repperit ſolertia.

FAB.

O con quant' ira ſoſterria, ch' a ſporre
Il ſuo voler, cieca ſi foſſe Atene!
Quinci la nebbia, che dal ver ſentiero
Sviava ognun, così a richieſte aperſe.
A chi d' ogn' altro ſchiva ama la Villa,
Diſſe, e la tela, il bel ſoggiorno date
Co' Mobil ſuoi, gli Orti delizia e cura
Del buon Priapo, e 'l generoſo Umore,
Di che andar gravi le gemmate Vti.
Le veſti poi, gli orientali Fregi,
I ſergenti, e gl' impacci a lor ſimili,
Donate a lei che ſcialacquando vive.
E i Campi alfin, le Gregge, ed i Paſtori
Col villereccio Albergo, alla ſagace
D' Amor Miniſtra offrite pure in parte.
Già neſſuna goder potrà di buono
Animo ciò, di cui nemico è 'l genio,
E venderà per vin Falerno, o Chio
Gli abbigliamenti la Beffana ſozza,
Getterà la Fanciulla ogni Podere
Per comparir pompoſamente ornata,
E quella intenta al lanificio, e vaga
De' miti Armenti, a qual più vile prezzo
Rilaſcierà quella Magion, ricetto
Al pingue Nume, e a' Satiri 'nfocati.
In queſta guiſa quel che lor fia dato
Non avrà in mano alcuna, e la preſcritta
Summa alla Madre pagheran del prezzo
Che trarran tutt' e tre da' ben venduti.
Così ciò che di molti i ſordi e loſchi
Ingegni oppreſſe, con acuto e lieve
Dardo un nom ſolo a ferir giunſe al ſegno.

FAB. V.

Pugna Murium & Muſtelarum.

CUm victi Mures Muſtelarum exercitu,
(Hiſtoria quorum & in tabernis pingitur)
Fugerent, & artos circum trepidarent cavos;
Ægrè recepti, tamen evaſerunt necem.
Duces eorum, qui capitibus cornua
Suis ligarant, ut conſpicuum in prœlio
Haberent ſignum, quod ſequerentur milites,
Hæſere in portis, ſuntque capti ab hoſtibus:
Quos immolatos victor avidis dentibus
Capacis alvi merſit tartareo ſpecu.

Quemcumque populum triſtis eventus premit,
Periclitatur magnitudo Principum,
Minuta plebes facili præſidio latet.

FAB. VI.

Poëta.

TU, qui naſute ſcripta deſtringis mea,
Et hoc jocorum legere faſtidis genus;
Parva libellum ſuſtine patientia,

FAVOLA V.

Della Battaglia de' Topi con le Donnole.

Pegli ſtuol delle Donnole ſconfitto
L' eſercito de' Topi (il cui ſucceſſo
Fin le pareti degli Oſtieri 'ngombra)
Diersi alla fuga, ed affollati 'ntorno
Agli anguſti ripari, impaziente
Ognun d' entrar, ſi contendeano il paſſo,
Ma penetrati alfin morte sfuggiro.
I Duci lor, che poſte avеanſi ad arte
Le corna in fronte, affin che nel cimento
Quelle gli armati ravviſando lunge
Come ad inſegne lor teneſſer dietro,
Giunti all' entrate, e in van paſſar tentando,
Fur dal nemico preda, il quale altero
Per la vittoria al ſuo furor gli ſvena,
E rabbioſo i troncbi membri ſparge
Dell' ampio ventre per l' oſcura chioſtra.
Ove l' ira del Fato incalzi e prema
Un popolo infelice, a terra cade
De' Magnati l' altezza, e la minuta
Gente al periglio di leggier ſi toglie.

FAVOLA VI.

Del Poeta.

Oſtiicuzzo che gli ſcritti miei
Laceri e mordi, e ti dimoſtri ſchivo
Di trattener ſu queſti ſcherzi il guardo,
Deh lungi ancor dal mio libretto un poco
Stia quella tua ſtizzetta fina fina,
Tanto ch' io poſſa ſerenar tua creſpa
Fronte, e ſe n' eſca per la prima volta
Col tragico coturno Eſopo in Scena.

Severitatem frontis dum placo tuæ:
Et in cothurnis prodit Æsopus novis.
Utinam nec umquam Pelii nemoris jugo
Pinus bipenni concidisset Thessala;
Nec ad professæ mortis audacem viam
Fabricasset Argus opere Palladio ratem:
Inhospitalis prima quæ Ponti sinus
Patefecit, in perniciem Grajûm & Barbarûm.
Namque & superbi luget Æetæ domus,
Et regna Peliæ scelere Medeæ jacent:
Quæ sævum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam;
Hìc cæde patris Peliadum infecit manus.
Quid tibi videtur? Hoc quoque insulsum est, ais,
Falsoque dictum: longe quia vetustior
Ægæa Minos classe perdomuit freta,
Justoque vindicavit exemplo impetum.
Quid ergo possum facere tibi, lector Cato?
Si nec fabellæ te juvant nec fabulæ;
Noli molestus esse omnino literis,
Majorem exhibeant ne tibi molestiam.
Hoc illis dictum est, si qui stulti nauseant,
Et, ut putentur sapere, cœlum vituperant.

FAB.

Deh caduto non mai foſſe dal denſo
Boſco, ch' a Pelio l' arduo capo cigne
Per Teſſalica ſcure il dritto Pino!
Deh non aveſſe dimoſtrata ad Argo
Palade l' arte, onde ſentier novello
Oſo tentar di certa morte a fronte,
Alla famoſa ſua Nave diè forma!
La qual fu prima che del vaſto Euſino
L' onda, creduta inoſpite e ſelvaggia,
Rompeſſe, a Grecia, e a Colchide funeſta.
Mentre d'Eeta la ſuperba Regia
Anche in pianto ſi ſtrugge, e 'l germe illuſtre
Di Pelia giace appiè del ſoglio avito
Per la fiera Medea, che in varj modi
Celando altrui ſuoi barbari diſegni,
Fuggì dal Padre, a lui gettando in faccia
A brano a brano del Fratello i membri:
E di Pelia col ſangue alle mal caute
Figlie di lui contaminò le mani.
Che te ne par? Queſto pur anche, dici,
Senza grazia mi ſembra, e dal ver lungi;
Poi che Minoſſe con armati legni
Molti e molti anni pria d'Egeo l'altera
Fronte calcò con memoranda e giuſta
Strage sfacendo il reo Corſale audace.
Dunque che poſs' io far, Cenſore auſtero,
Che ſiati in grado, ſe diſprezzi e fuggi
Le favole egualmente e le novelle?
Laſcia, deh laſcia ormai d'eſſere a' dotti
Studj moleſto, affin che queſti poi
Non arrechino a te maggior penſiero.
Se di color, che per moſtrar ſapere
Fino gli Dei nell' opre lor più belle
Biaſmano, alcuno la mia voce ingrata,
Stolto, diceſſe, a lui rivolto ho i carmi.

FAB. VII.

Vipera & Lima.

MOrdaciorem qui improbo dente adpetit,
Hoc argumento ſe deſcribi ſentiat.
In Officinam fabri venit Vipera.
Hæc cùm tentaret, ſi qua res eſſet cibi,
Limam momordit. Illa contra contumax,
Quid me, inquit, ſtulta, dente captas lædere,
Omne adſuevi ferrum quæ corrodere?

FAB. VIII.

Vulpes & Hircus.

HOmo ſimul ac venit in periclum callidus,
Reperire effugium alterius quærit malo.
Cùm decidiſſet Vulpes in puteum inſcia,
Et altiore clauderetur margine;
Devênit Hircus ſitiens in eumdem locum:
Simul rogavit, eſſet an dulcis liquor
Et copioſus. Illa fraudem moliens,
Deſcende, amice: tanta bonitas eſt aquæ,
Voluptas ut ſatiari non poſſit mea.

Im-

FAVOLA VII.

Della Vipera, e della Lima.

QUegli, ch' inſulta con pungenti detti
Chi ſa meglio di lui tagliar le calze,
Oda sè ſteſſo in queſt' eſempio eſpreſſo.
D'un Ferrajo una Vipera paſſata
Nella Fucina, allor che già cercando
S'eravi coſa onde ſedar la fame,
Morſe una Lima, la qual cinta intorno
Di duriſſima ſcorza: O ſciocca, diſſe,
Tu me co' denti offendermi protendi,
Quand' i' ſoglio tritare ogni aſpro ferro?

FAVOLA VIII.

Della Volpe, e del Caprone.

QUalor ſi vede a qualche aſpro cimento
Giunto lo ſcaltro, ſua ſalvezza cerca,
Con far che ſopra d'altri il danno cada.
Già caduta la Volpe in mezzo a un pozzo,
Di cui non s'era accorta, allor ch' in vano
Il margine alto ſuperar tentava,
Aſſetato un Capron colà pervenne.
Toſto coſtui la richiedette s'era
Dolce l'acqua e copioſa, e quella in ſeno
Deluderlo covando: Ah ſcendi, Amico,
Scendi, riſpoſe, che perfetta è tanto,
Che ſpegnere per bere unque non poſſo
La ſete, che 'l piacer via più m'accende:
Tacque: E là entro ſi lanciò il Lanuto.
Allor l'aſtuta Volpicella, i piedi

Immiſit ſe Barbatus. Tum Vulpecula
Evaſit puteo, nixa celſis cornibus;
Hircumque clauſo liquit hærentem vado.

FAB. IX.

Pera duæ.

PEras impoſuit Juppiter nobis duas:
Propriis repletam vitiis poſt tergum dedit,
Alienis ante pectus ſuſpendit gravem.
Hac re videre noſtra mala non poſſumus:
Alii ſimul delinquunt, cenſores ſumus.

FAB. X.

Fur templum compilans.

LUcernam Fur accendit ex ara Jovis,
Ipſumque compilavit ad lumen ſuum.
Onuſtus qui ſacrilegio cùm diſcederet,
Repente vocem ſancta miſit Religio;
Malorum quamvis iſta fuerint munera,
Mihique inviſa, ut non offendar ſubripi:
Tamen ſceleſte, ſpiritu culpam lues,
Olim cùm adſcriptus venerit pœnæ dies.

Sed

Su' corni alti di lui fermando il meglio,
Sortì del pozzo, e di quel chiuſo umore
Laſciò nel fondo ſeppellito il Capro.

FAVOLA IX.

Delle due Biſacce.

A Cavalccioni delle ſpalle Giove
Poſe a ognun due Biſacce, e quella piena
De' proprj error laſciò cadergli a tergo,
Quella degli altrui grave al petto innante.
Quindi è che 'l fallir noſtro occulto è a noi,
E che al vizio non pria piega altri il capo,
Che in fina lance lui ponghiam di botto.

FAVOLA X.

Del Ladro che mette a ſacco il Tempio.

A Cceſe un Ladro del Tonante all' Ara
Una facella, e al ſacro lume iſteſſo
Fece del Tempio ſpoglio: Indi partirſi
Col ſacrilego furto il reo volendo,
All' improvviſo il venerando Nume
L' aer ferì con queſti ſanti detti.
Benchè di gente ſemplice e volgare
Mi togli i doni a me odioſi e ingrati,
De' qua' non duolmi punto andarne privo;
Pur colla morte, ſcellerato, il fio
Ne pagherai, come del tuo gaſtigo
Riſplenda il giorno dal deſtin preſcritto.
Ma perchè il noſtro foro, onde il divoto
Popolo cole i ſacroſanti Dei,
Non ſia de' tuoi delitti empio ſtrumento,

Sed ne ignis noſter faciori præluceat,
Per quem verendos excolit pietas Deos,
Veto eſſe tale luminis commercium.
Ita hodie nec lucernam de flamma Deûm,
Nec de lucerna fas eſt accendi ſacrum.

Quot res contineat hoc argumentum utiles,
Non explicabit alius, quàm qui repperit.
Significat primò, ſæpe quos ipſe alueris
Tibi inveniri maximè contrarios.
Secundò oſtendit, ſcelera non ira Deûm,
Fatorum dicto ſed puniri tempore.
Noviſſimè interdicit, ne cum malefico
Uſum bonus conſocier ullius rei.

FAB. XI.

Hercules & Plutus.

OPes inviſæ meritò ſunt forti viro,
Quia dives arca veram laudem intercipit.
Cœlo receptus propter virtutem Hercules,
Cùm gratulantes perſalutaſſet Deos,
Veniente Pluto, qui Fortunæ eſt filius,
Avertit oculos: Cauſam quæſivit Pater:
Odi, inquit, illum, quia malis amicus eſt,
Simulque objecto cuncta corrumpit lucro.

FAB.

Voglio, che d' ora in poi uom non ardiſca
Il profano meſchiar col ſanto lume.
Indi ne vien, che nè allumar c' è dato
Oggi lucerna a quella fiamma, ch' alto
Stride de' Numi a' Simulacri innante:
Nè con face appicare alla già offerta
Vittima palpitante il ſacro incendio.
Non altri ch' egli, il qual primier ſi finſe
Queſta novella, potrà far paleſe
Quanti eſſa avviſi di grand' util chiuda.
Inſegna pria, che tal più ch' altri 'nfeſto
Ti ſarà ſpeſſo, che più avrai giovato:
Fa chiaro poi, che non perchè in divino
Petto germogli rea ſemente d' ira
Si puniſcon gli error, ma per l' immoto
Voler de' Fati, onde aſſegnato è 'l tempo
Al dovuto gaſtigo: E vieta in fine
Che al triſto in coſa alcuna il buon s' uniſca.

FAVOLA XI.

D' Ercole, e di Plutone.

L' Oro ſprezza a ragione un core invitto,
Che un vaſto Erario ogni bel nome oſcura.
Pel valor vero, e per gli ſtenti molti
Seggio occupato in Cielo il grande Alcide,
Mentre agli Dei, che di ſua gloria lieti
Moſtravanſigl' intorno, a parte a parte
Rendeva onore, e riportava grazie,
Plutone, il Figlio dell' inſtabil Diva,
Se gli fè innante. Egli allor toſto il guardo
Rivolſe altrove, di che chieſta a lui
Dal Padre Giove la cagion, riſpoſe:
Odio colui, ch' ama gl' iniqui, e 'l retto
Vizia e l' oneſto con il vil guadagno.

FA-

FAB. XII.

Leo regnans.

UTilius homini nihil eſt, quàm rectè loqui;
Probanda cunctis eſt quidem ſententia,
Sed ad perniciem ſolet agi ſinceritas.
Cùm ſe ferarum regem feciſſet Leo,
Et æquitatis vellet famam conſequi;
A priſtina deflexit conſuetudine:
Atque inter illas tenui contentus cibo,
Sancta incorrupta jura reddebat fide.
Poſtquam labare cœpit pœnitentia.
* * * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

FAB. XIII.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *
Adfictione veretri linguam mulieris,
Adfinitatem traxit inde obſcœnitas.

FAVOLA XII.

Del Leone regnante.

TRar da nulla può l' uom maggior profitto,
Che dal parlar ſincero; e in fatti queſto
Detto ciaſcuno riputar dee ſano,
Ma ſpeſſo chi ver dice ave lo ſcacco.
Da che in ſua mano delle Belve il Regno
Cader fece il Leon, vago oltre modo,
Che 'l nome ſuo col glorioſo fregio
Di giuſto e ſaggio alto poggiaſſe a volo,
Spoglioſſi appien del ſuo coſtume antico.
Già fra coloro ſi viveva pago
Di parca menſa, e delle ſante leggi
Diſpenſa fea con incorrotta mano.
Ma poi che preſe raffreddarſi il nuovo
Zelo, onde ammenda il vecchio ſtile aveva,

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

FAVOLA XIII.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

Con ber le Donne in vaſi all' idea fatti
Di ciò, che in ciaſcun uom vergogna aſconde,
Ad un giuoco ſimil deſtar gli oſceni.

FAB. XIV.

Æsopus.

ROgavit alter, tribadas & molles mares
Quæ ratio procreasset? expositit Senex:
Idem Prometheus, auctor vulgi fictilis
Qui, simul offendit ad fortunam, frangitur;
Naturæ partes, veste quas celat pudor,
Cùm separatim toto finxisset die,
Aptare mox ut posset corporibus suis,
Ad cœnam est invitatus subitò à Libero.
Ubi irrigatus multo venas nectare,
Serò domum est reversus titubanti pede.
Tum semisomno corde, & errore ebrio,
Adplicuit virginale generi masculo,
Et masculina membra adplicuit feminis.
Ita nunc libido pravo fruitur gaudio.

FAVOLA XIV.

D'Esopo.

Chiedette un altro onde s'avesser tratto
Gli effeminati Putti, e le virili
Zambracche i modi loro, il che ben toste
L'accorto e saggio Esopo in chiaro pose.
Prometteo stesso, che formò di loto
L'umano stuolo (che per questo, appena
Di fortuna in la ruota, e' dà di cozzo,
Che di botto si spezza) un giorno intero
Speso egli avendo in figurar a parte,
Per indi unirli a' già formati corpi,
Quegl' industri strumenti, onde Natura
Le più bell' opre sue dispone e informa,
Perchè gelosa d'onestà col manto
I cela al guardo, all' improvviso e' venne
Da Libero invitato a cenar seco.
Colà vuotati per lo gorgozzule
Più belliconi di liquor soave,
E già avendo le vene enfiate e sode,
Tornò con passo incerto al tardi a Casa.
Mezzo allora fra 'l sonno, e l'esser desto,
Dietro all' error dell' offuscata mente,
Appiccò all' Uom ciò, perchè Donna è tale,
E di Maschio alla Femmina l'insegna.
Indi a' lascivi il rio diletto nacque
Di variar ne' lor piacer le parti.

FAB. XV.

Capella & Hirci.

BArbam Capellæ cùm impetrâssent ab Jove,
Hirci mœrentes indignari cœperant,
Quòd dignitatem feminæ æquassent suam.
Sinite, inquit, illas gloriâ vanâ frui,
Et usurpare vestri ornatum muneris;
Pares dum non sint vestræ fortitudini.
Hoc argumentum monet, ut sustineas tibi
Habitu esse similes, qui sunt virtute impares.

FAB. XVI.

Gubernator & Nautæ.

CUm de fortunis quidam quereretur suis;
Æsopus finxit consolandi gratiâ.
Vexata sævis navis tempestatibus,
Inter vectorum lacrimas & mortis metum,
Ferri secundis tuta cœpit flatibus,
Ni miaque nautæ se hilaritate extollere,

FAVOLA XV.

Delle Capre, e de' Becchi.

Non pria le Capre ottennero da Giove
Vederſi ornato della barba il mento,
Che ciò volgendo ad onta i Becchi toſto
Cominciaro dibatterſi, ſdegnando,
Che quel vil ſeſſo di lor maeſtade
Alto poggiaſſe al più ſublime ſegno.
Ma il Nume a quelle: Ormai laſciate, diſſe,
Che d'una mal fondata e ſtolta gloria
Si paſcan elle, e vadano ſuperbe
Per averſi arrogato il più bel fregio
Di voſtra altezza, pur che lor non ſia
Dato goder forza alla voſtra eguale.
Soffrir con pace, che al di fuor ſimili
Ti ſieno que', che al tuo valor di molto
Ceder vedrai, queſta novella inſegna.

FAVOLA XVI.

Del Piloto, e de' Marinari.

Mentre del fier tenor di ſua Fortuna
Querelavaſi un certo, Eſopo affine
D'aſciugare il ſuo pianto a narrar preſe.
In alto Mar da rea procella ſcoſſa
Giva errando una Nave, allor che in mezzo
De' Marinari alle dolenti ſtrida
Pel freddo orror della preſente morte,
Di repente fugato il nero bujo,
Che lor celava il giorno, e fuor ſereno
Moſtrando Febo il ſuo lucente viſo,

Faciem ad ſerenam ſubitò ut mutatur dies.
Factus periclo tum gubernator Sophus,
Parcè gaudere oportet, & ſenſim queri,
Totam quia vitam miſcet dolor & gaudium.

FAB. XVII.

Canum Legati ad Jovem.

CAnes legatos olim misêre ad Jovem,
Melioris vitæ tempus oratum ſuæ,
Ut ſeſe eriperet hominum contumeliis,
Furfuribus ſibi conſperſum quòd panem darent,
Fimoque turpi maximam explerent famem.
Profecti ſunt Legati non celeri pede,
Dum naribus ſcrutantur eſcam in ſtercore.
Citati non reſpondent. Vix tandem invenit
Eos Mercurius, & turbatos attrahit.
Tum verò vultum magni ut viderunt Jovis,
Totam timentes concacarunt regiam.

Pro-

Sciolta d'ogni timor, da' venti amici
Scorta ſi vide al primier ſuo viaggio:
Però i Navicator deſtaro i vinti
Spirti a ſcarnaſcialar ſenza alcun modo.
Ma quegli, che ſedea d'eſſa al governo,
Co' vanni, che 'l periglio aveagli porti,
Sopra sè ſteſſo alzato: egli c'è d'uopo
Parcamente allegrarſi, e pianger poco,
Che di gioja e di duol la vita è un miſto.

FAVOLA XVII.

Degli Ambaſciatori de' Cani a Giove.

I Cani un tempo Ambaſciatori a Giove
Spediro, affine d'impetrar da lui
Un' età più propizia al viver loro,
In cui sfuggir degli uomini l'ingiurie
Lor foſſe dato, i quai ſe non che grave
Di cruſca vil porgeano ad eſſi il pane,
E con sì parca man, che per far ſazia
La crudel fame loro, a forza tratti
Erano a paſcer l' odioſo ſtabbio.
Partono i Nunzj, e mentre con le nari
Tentan di cibo in traccia ogni lordura,
Muovono lenti alla celeſte ſoglia.
Giuntivi alfine, allor ch' alto chiamati
Ad udienza furo, eglino il cenno
Non ſentir punto, e a grande ſtento pure
Sparſi quà e là Mercurio eſſi rinvenne,
Che traſſe egli confuſi al Trono auguſto.
Non pria coſtoro il maeſtoſo aſpetto
Del gran Giove mirar, che preſi a un tratto
Da gel do timore, in ogni parte
Alla Regia ſovrana il concio diero.

Però

Propulsi verò fustibus vadunt foràs.
Vetat dimitti magnus illos Juppiter.
Mirati sibi Legatos non revertier,
Turpe æstimantes aliquid commissum à suis,
Post aliquod tempus alios adscribi jubent.
Rumor Legatos superiores prodidit.
Timentes rursus aliquid ne simile accidat,
Odore canibus anum sed multo replent;
Mandant, dent operas ut dimittantur statim.
Abeunt. Rogantes aditum, continuò impetrant.
Consedit genitor tum Deorum maximus,
Quassatque fulmen: tremere cœpere omnia,
Canes confusi, subitò quod fuerat fragor,
Repente odorem mixtum cum merdis cacant.
Reclamant omnes, vindicandam injuriam.
Sic est locutus ante pœnam Juppiter:
Legatos non est regis non dimittere;
Nec est difficile pœnas culpæ imponere.
Stet hoc (feretis pro justitia præmium)
Non citò dimitti, verùm cruciari fame,

Ne

Però cacciati a gravi busse, il piede
Ne trasser fuori, e tosto il gran Tonante
Vietò che fosser rimandati addietro.
Già stupian gli altri Can che' lor Legati
Non facesser ritorno, e a creder volti
Che in qualche brutto error fosser caduti,
Indi a non molto dietro a que' degli altri
Spedir prendon consiglio. Intanto il caso
Fama palesa dello stuol primiero,
Perchè temendo che lo stesso ancora
Avvenisse al secondo, empiono ad essi
D'aromi e grati odor quanto più ponno
Quel centro reo, indi commetton loro
Di por opra in aver pronto congedo.
Questi sen' vanno, nè chiedetter prima
L'ingresso a Giove, che l'ottenner tosto.
Allor quel degli Dei Padre e Signore
Seder si vide in maestà sovrana,
Che poi che 'l Fulmin, che di scettro in vece
Trattava, alquanto scosse, e' tremò tosto
Sopra i cardini suoi l'Orbe universo.
All'improvviso strepito atterriti
I Cani, misti a que' de' ventri loro,
Lascian gli Arabi odori escir di botto.
Però tutti gli Dei gridar, la pena
Seguir dovesse al grave eccesso eguale.
Ma pria Giove d'impor gastiga alcuno,
Le sante labbia a questi accenti aperse:
Non lice mai che del ritorno un Rege
Interdica a' Legati il comun dritto,
Ma non pertanto c' è conteso il torto
Facilmente punir. Dunque ciò segua
(E voi di mia giustizia alti Ministri,
Porgete lor questo condegno premio.)
Sien per un qualche tempo in carcer posti,

Ed

Ne ventrem continere non poſſint ſuum.
Illi autem, qui miſerunt hos tam futiles,
Numquam carebunt hominis contumelia.
Ita nunc legatos quiſque exſpectans & poſteros,
Novum venire cùm videt, culum olfacit.

FAB. XVIII.

Homo & Colubra.

QUi fert malis auxilium, poſt tempus dolet.
Gelu rigentem quidam colubram ſuſtulit,
Sinuque fovit, contra ſe ipſe miſericors.
Namque ut refecta eſt, necuit hominem protinus.
Hanc alia cùm rogaret cauſam facinoris,
Reſpondit: Ne quis diſcat prodeſſe improbis.

FAB. XIX.

Vulpes & Draco.

VUlpes cubile fodiens, dum terram eruit,
Agitque plures altius cuniculos,
Pervenit ad Draconis ſpeluncam ultimùm;
Cuſtodiebat qui theſauros abditos.

Hunc

Ed aſpra fame di lor faccia ſtrazio,
Che l' empito frenar poſſan del ventre.
Coloro poi ch' Ambaſciator sì lubrici
Mandar fur oſſi, in ogni tempo all' onte
Degli uomin veggan loro vita eſpoſta.
Indi ne vien, ch' or aſpettando i primi,
E gli ultimi Legati, ove un Can miri
Venirſi un altro ſconoſciuto incontro,
La cella degli aromati gli odora.

FAVOLA XVIII.

Dell' Uomo, e della Vipera.

SI pente in brieve chi gl' iniqui ajuta.
Per freddo intirizzita un uom da terra
Certa Vipera tolſe, e nel ſen proprio
Poſtala, ricreò ſuoi vinti ſpirti
Con pietà per sè ſteſſo ahi troppo cruda;
Che poi fu confortata ella di fatto
Soſpinſe l' uomo de' ſuoi giorni a ſera.
Indi chieſta da un' altra e perchè mai
Così 'nferito aveſſe: Acciò, riſpoſe,
Non giovare a' malvagi ognuno apparì.

FAVOLA XIX.

Della Volpe, e del Dragone.

UN covile ſcavandoſi la Volpe,
Mentre la terra fuor traeva, e mentre
Già ſprofondando più ſegreti calli,
Pervenne infine a una ſpelonca, in cui
Seppellito teſor guardava un Drago.
Toſto ch' ella lo vide: Ah prego, diſſe,

Hunc ſimul adſpexit: Oro, ut imprudentiæ
Des primùm veniam; deinde, ſi pulchrè vides
Quàm non conveniens aurum ſit vitæ meæ,
Reſpondeas clementer: Quem fructum capis
Hoc ex labore, quodve tantum eſt præmium,
Ut careas ſomno, & ævum in tenebris exigas?
Nullum, inquit ille: verùm hoc à ſummo mihi
Jove attributum eſt. Ergo nec ſunis tibi,
Nec ulli donas quicquam? Sic fatis placet.
Nolo iraſcaris, libere ſi dixero:
Diis eſt iratis natus, qui eſt ſimilis tibi.
Abiturus illuc, quò priores abierunt,
Quid mente cœca miſerum torques ſpiritum?
Tibi dico, avare, gaudium heredis tui,
Qui ture ſuperos, ipſe te fraudas cibo?
Qui triſtis audis muſicum citharæ ſonum;
Quem tibiarum macerat jocunditas;
Opſoniorum pretia cui gemitum exprimunt;
Qui, dum quadrantes aggeras patrimonio,
Cœlum fatigas ſordido perjurio;
Qui circumcidis omnem impenſam funeris,
Libitina ne quod de tuo faciat lucrum.

FAB.

Perdona in pria l' involontario errore:
Indi, se apertamente il mio costume
Conosci affatto da ricchezze scevro,
Fa risposta al mio dir cortese e piana.
Da queste tue vigilie, or dimmi, e quale
Frutto ne traggi? e qual sì largo prezzo
Fuga da tue pupille il dolce sonno,
E prescrive a' tuoi dì surcere oscuro?
Nessun profitto, e' disse, e a ciò mi spigne
Voglia che in seno il gran Motor destommi,
Nè tu dunque piacer, ned altro alcuno
Per te ne prende? Così vuole il Fato.
Il mio sciolto parlar deh non t' offenda:
Misero è ben colui ch' è a te simile.
Poi che la fin, che già sortir que' cali,
Che pria furo di te, non molto hai lunge,
Perchè tradita la ragione, e i segni
L'infelice tuo cor tormenti e rodi?
A te, Avaro, dico io, futura gioja
De' redi tuoi, il qual gl' imensi a' Numi,
Ed a te usurpi i necessarj cibi:
Cui grave è 'l suon di qual più dotta Lira,
E delle Dive l'armonia nemica.
A te che in far delle vivande compra
Sospiri e gemi, e pur che pochi soldi
Giugni a' tuoi ben, per ogni cosa vile
Co' pergiuri stancar gli Dei non temi:
E del tuo Rogo per l'estrema pompa
Nulla dispensi, acciò non vegga pingue
Degli ever tuoi Proserpina il suo core.

FAB. XX.

Phædrus.

QUid judicare cogitet livor, modò
Licèt diſſimulet, pulchrè tamen intellego.
Quicquid putabit eſſe dignum memoriæ,
Æſopi dicet; ſi quid minus adriſerit,
A me contendet fictum quovis pignore,
Quem volo refelli jam nunc reſponſo meo:
Sive hoc ineptum, ſive laudandum eſt opus,
Invenit ille, noſtra perfecit manus.
Sed exſequamur cœptum propoſiti ordinem.

FAB. XXI.

Naufragium Simonidis.

HOmo doctus in ſe ſemper divitias habet.
Simonides, qui ſcripſit egregium melos,
Quo paupertatem ſuſtineret facilius,
Circumire cœpit urbes Aſiæ nobiles,
Mercede pacta laudem victorum canens.
Hoc genere quæſtus poſtquam locuples factus eſt,
Venire in patriam voluit curſu pelagio:
(Erat autem natus, ut ajunt, in Cea inſula)

FAVOLA XX.

Di Fedro.

PReveggio io già qual de' miei verſi Invidia,
Bench' or ſi taccia, ſentimento aſconda.
Che che ſia creda alle future genti
Di paſſar degno, opra dirà d'Eſopo:
E ci ſcommetterà poi qual ſia coſa,
Che tutto mio ſia quell' appaja ingrato.
Al ch' i' vo' far riſpoſta, e trar di botto
Dal falſo il vero. O ſia di laude, o ſia
Queſt' argomento di miſpregio degno,
Lo rinvenne egli, io l'ho polito e adorno.
Ma ſeguiam pur l'incominciata impreſa.

FAVOLA XXI.

Del Naufragio di Simonide.

HA ſeco ognora ſue ricchezze uom dotto.
Simonide, che ſcriſſe in dolce metro
Le divine Canzoni, onde men dura
Povertade ſoſtenne, egli dell' Aſia
Tutte le gran Città ſcorſe, cantando
Per certo prezzo di color le glorie,
Che della Palma Elea ſen gian ſuperbi.
Poi che per tal guadagno e' ſi rendette
Ricco di molto, per lo Mare al ſuolo
Patrio volle tornar (che Fama ſparge,
Che nell' Iſola Cea nato egli foſſe)
Aſceſe un Legno, che ſoſpinto in alto,
Mal perchè antico ſoſtener potendo
Di burraſca improvviſa il fiero incontro,

Reſtò

Adscendit navem: quam tempestas horrida
Simul & vetustas medio dissolvit mari;
Hi zonas, illi res pretiosas colligunt,
Subsidium vitæ. Quidam curiosior;
Simonide, tu ex opibus nil sumis tuis?
Mecum, inquit, mea sunt cuncta. Tunc pauci enatant;
Quia plures onere degravati perierunt.
Prædones adsunt, rapiunt quod quisque extulit;
Nudos relinquunt. Fortè Clazomenæ prope
Antiqua fuit urbs, quam petierunt naufragi.
Hic literarum quidam studio deditus,
Simonidis qui sæpe versus legerat,
Eratque absentis admirator maximus,
Sermone ab ipso cognitum, cupidissimè
Ad se recepit: veste, nummis, familia
Hominem exornavit. Ceteri tabulam suam
Portant, rogantes victum. Quos casu obvius
Simonides ut vidit; Dixi, inquit, mea
Mecum esse cuncta: vos quod rapuistis, perit.

FAB.

Restò sdrucito e rotto. Allora indosso
Chi s'allogò le borse, e chi le cose
Di maggior prezzo, onde campar la vita.
De' quali un, che d'altrui pensier moleste
Prendeasi, disse: E tu parte veruna
De' beni tuoi, Simonide non guardi?
A cui: Meco, e' rispose, ho gli aver miei.
Già van pe' flutti errando, e appajon rari
Cui giovi il nuoto, mentre il più dal peso
Troppo aggravati, son di morte preda.
Que' pur, che 'l lito afferrano, in le mani
Cadon de' Ladri, da' qua' fatto spoglio
Vien di ciò, che ciascun dell' onde ha tratto,
Sicchè restano nudi. Eravi a caso
Anticamente una Città lì presso
Clazomene chiamata, a cui lor passi
I Naufraghi rivolsero. Ivi un certo,
Ch' amor sentiva per le dotte Suore,
Il qual sovente i dolci carmi letto
Di Simonide aveva, e lui da lunge
Altamente ammirato, esso al discorso
Ben conosciuto, con piacere immenso
Raccolse il tapinello entro sua Casa,
E gli diè vesti, servi, ed oro in copia.
Gli altri cader lasciandosi in sul petto
Lor naufragio dipinto, attorno vanno
Onde viver cercandosi, ne' quali
Simonide avvenutosi per sorte:
Non lo diss' io, gridò, che meco tutte
Mie sostanze portava? Ecco all' opposto
Perdeste voi ciò, che serbaste a stento.

FAB. XXII.

Mons parturiens.

MOns parturibat, gemitus immanes ciens:
Eratque in terris maxima expectatio.
At ille murem peperit. Hoc scriptum est tibi,
Qui, magna cùm minaris, extricas nihil.

FAB. XXIII.

Formica & Musca.

FOrmica & Musca contendebant acriter,
Quæ pluris esset. Musca sic cœpit prior:
Conferre nostris tu potes te laudibus?
Ubi immolatur, exta prægusto Deûm:
Moror inter aras, templa perlustro omnia:
In capite Regis sedeo, cùm visum est mihi;
Et matronarum casta delibo oscula:
Laboro nihil, atque optimis rebus fruor.

Quid

FAVOLA XXII.

Della Montagna partoriente.

LE doglie aveva una Montagna, ed urli
Spaventoſi traea, perch' era il Mondo
Sollecito del parto oltre miſura.
Ma che? dicd' ella indi alla luce un ſorcio.
Ciò te riſguarda, che la bocca ſquarci
A promeſſe ſtupende, e poi non vieni
Giammai con l' opre di niente a capo.

FAVOLA XXIII.

Della Formica, e della Moſca.

LA Moſca e la Formica aſpra conteſa
Moſſer, che l' una ſopra l' altra il vante
Si lodava godere, e pria la Moſca
Così a dir cominciò: Che puoi tu forſe
Venir di noſtre glorie al paragone?
Io dell' oſtie le viſcere conſperſe
Di farro e ſale, e di già offerte a' Numi,
Io quelle aſſaggio: Io ſugli altar, ne' Templi
Fo mio ſoggiorno, ed ho per tutto acceſſo.
Qualora egli m' aggrada, ognor mi ſanno
Le Teſte coronate alto ſgabello,
E all' eccelſe Matrone i' vo ſucciando
Le brevi, porporine intatte labbia,
Nulla fatico infine, e al viver mio
Soſtegno ſono prezioſi cibi:
Che puoi vantar d' eguale, o villanaccia?
Cui l' altra: In fatti alle ſacrate Menſe
Cibarſi degli Dei pregio è ſovrano,

Quid horum ſimile tibi contingit, ruſtica:
Eſt glorioſus ſanè convictus Deûm;
Sed illi, qui invitatus, non qui inviſus eſt.
Reges commemoras, & matronarum oſcula:
Ego granum in hiemen cùm ſtudiosè congero,
Te circa murum video paſci ſtercore.
Aras frequentas: nempe abigeris, quò venis.
Nihil laboras: ideo, cùm opus eſt, nihil habes.
Superba, jactas tegere quod debet pudor?
Æſtate me laceſſis: cùm bruma eſt, ſiles.
Mori contractam cùm te cogunt frigora,
Me copioſa recipit incolumem domus.
Satis profecto rettudi ſuperbiam.
Fabella talis hominum diſcernit notas;
Eorum, qui ſe falſis ornant laudibus,
Et quorum virtus exhibet ſolidum decus.

FAB. XXIV.

Simonides à Diis ſervatus.

QUantum valerent inter Homines literæ,
Dixi ſuperiùs: quantus nunc illis honos
A Superis ſit tributus, tradam memoriæ.
Simonides, idem ille de quo rettuli,
Victoris laudem cuidam Pyctæ ut ſcriberet

Certo

Ma per colui che c' interviene chiamato,
Non già per quello ch' è odioso a tutti.
De' Regi, e dell' amabili boccuccie,
Sedi d' Amore ne' be' visi adorni,
Narra a tua posta, ch' io qualor mie celle
Infaticabilmente empio di grano
(Che memoria del Verno in me non langue)
Lunghesso il muro manucar ti veggio
Ciò di che 'l nome sol muove a dispetto.
Ti ricovri sull' Are, e sia: ma vieni
Ovunque ti conduci in fuga posta.
Nulla travagli, è vero: e perciò nulla
Trovi al bisogno presto. O sfacciataccia!
Ostenti ciò che pur celar dovresti,
Se temessi rossor. M' insulti al caldo,
Ma ti stai cheta al gelo, e mentre il freddo
Assiderata ti sospigne a morte,
Io senza alcun pensiero entro mia Casa
Mi godo quel che mi cercai da prima.
Ma già fiaccato è appien tuo folle ardire.
Con questa Favoletta a parte a parte
S' additano color che d' aura vana
Gonfj sen vanno, e que' cui largo dono
Virtù comparte di ben salda gloria.

FAVOLA XXIV.

Di Simonide garentito dagli Dei.

Mostrai poco anzi quanto all' uom profitto
Rechi delle buone arti il dotto studio,
Or quale dagli Dei riceva onore
Chi d' esse è adorno, ve' lasciare scritto.
Simonide (egli di cui sopra ho detto)
Con ert' uno accordato il prezzo, a cui

Certo conductus pretio, ſecretum petit.
Exigua cùm frenaret materia impetum,
Uſus pœ:æ, ut moris eſt, licentia:
Atque interpoſuit gemina Ledæ ſidera,
Auctoritatem ſimilis referens gloriæ.
Opus adprobavit: ſed mercedis tertiam
Accepit partem. Cùm reliquum poſceret,
Illi, inquit, reddent, quorum ſunt laudis duæ.
Verùm, ne irate dimiſſum te ſentiam,
Ad cœnam mihi promitte: cognatos volo
Hodie invitare, quorum es in numero mihi.
Fraudatus quamvis & dolens injuria,
Ne malè dimiſſam gratiam corrumperet,
Promiſit: rediit horâ dictâ, recubuit.
Splendebat hilare poculis convivium:
Magno adparatu læta reſonabat domus:
Repentè duo cùm juvenes, ſparſi pulvere,
Sudore multo diffluentes corpora,
Humanam ſupra formam, cuidam ſervulo
Mandant, ut ad ſe provocet Simoniden:
Illius intereſſe ne faciat moram.
Homo perturbatus excitat Simoniden.

Unum

Le lodi promettea narrare in carte
D' un Vincitore a' Pugni, in un ſegreto
Luogo ritrar ſi volle: e poi che brieve
Campo veniva dal ſubbietto aperto
Al furor ſacro onde avea caldo il ſeno,
Di quella ſi ſervì giuſta licenza
Ch' ogni Poeta gode, e con felice
Volo, di Leda l' uno e l' altro Figlio,
Oggi benigne ſtelle, a lodar preſe,
Col paragon di ſomigliante gloria
Pregio al lodato Eroe cercando e ſtima.
L' opra ſua piacque, ma ſe non che il terzo
Del premio e' non ottenne, e 'l rimanente
Chiedendo, l' altro gli riſpoſe: Quelli
Cui per due parti tua Canzona attiene,
Quelli tel pagheran: Ma affin ch' io certo
Sia ch' irato non parti, or mi prometti
Meco a cena venir: Oggi 'nvitare
I miei Parenti io voglio, e di que' a paro
Sappi ch' io t' amo. Ancor che defraudato
Quegli, ed offeſo per l' ingiuria, pure
Con villania riſponder non volendo
All' invito corteſe, accettò il patto,
Opportuno tornò, ſedette a menſa.
Faſſi 'l convito ſplendido e giulivo,
Libero ogn' alma a' ſuoi penſier togliendo,
E riccamente adorne alto le ſtanze
Suonavan d' indiſtinte allegre voci.
Repente allor due Giovani leggiadri,
Che 'l ſembiante mondan vinceano d' aſſai,
Sparſi d' Olimpia polve, e molli tutti
Per ſudor molto, impoſero a un Donzello
Che Simonide fuor guidaſſe loro,
Ma ſenza alcun indugio, immantenente.
Stordito egli Simonide addimanda,

Ch'

Unum promorat vix pedem triclinio;
Ruina camaræ ſubitò oppreſſit ceteros:
Nec ulli juvenes ſunt reperti ad januam.
Ut eſt vulgatus ordo narratæ rei;
Omnes ſcierunt, Numinum præſentiam
Vati dediſſe vitam mercedis loco.

FAB. XXV.

Poëta.

SUperſunt mihi quæ ſcribam, ſed parco ſciens;
Primùm tibi eſſe ne videar moleſtior,
Diſtringit quem multarum rerum varietas:
Dein ſi quis eadem fortè conari velit,
Habere ut poſſit aliquid operis reſidui.
Quamvis materiæ tanta abundet copia,
Labori faber ut deſit, non fabro labor.
Brevitati noſtræ præmium ut reddas, peto,
Quod es pollicitus: exhibe vocis fidem.
Nam vita morti propior eſt cotidie:
Et hoc minus uſu veniet ad me muneris,
Quò plus conſumet temporis dilatio.
Si citò rem perages, uſus fiet longior.
Fruar diutiùs, ſi celeriùs cœpero.

Lan-

Ch' appena della Sala il piede traſſe,
Ch' al ſuol caduta la teſtuggin d' eſſa,
Tutti quegli altri uccise, nè all' uſcita
Di que' Giovani poi ſi vide alcuno.
Come ſi fè diſtintamente noto
Queſto ſucceſſo, ciaſchedun conobbe,
Che Caſtore e Polluce al lor Poeta
Donar la vita di mercede in vece.

FAVOLA XXV.

Del Poeta.

MOlte favole ancor narrar potrei,
Ma le tralaſcio a bello ſtudio: prima
Per non eſſer moleſto, e te, da varj
Ed infiniti affar ſempre occupato,
Indi perchè ſe mai qualche altro in queſto
Lavor bramaſſe eſercitar ſua mano,
Dell' Opera gli reſti alcuna parte:
Ancor che l' argomento ampio ſia in modo,
Ch' anzi al travaglio può mancare il fabbro,
Ch' unque al fabbro il travaglio. Or io ti prego,
Che la mercè promeſſa al mio ſtil brieve
Porger ti piaccia. Deh col fatto avvera
Le tue parole, mentre il viver mio
Sempre più giornalmente a morte piega,
E tanto meno del tuo dono il frutto
Goder mi reſta, quanto più vien lento.
Se toſto a capo ne verrai, più lungo
Ne farò l' uſo, che durevol ſia
Molto più 'l mio piacer, quanto più ratto
Provarlo imprenda. Fin ch' alcuni pochi
Alla debile mia ſtanca vecchiezza
Giorni avanzano ancora, egli v' ha luogo

A un

Languentis ævi dum ſunt aliquæ reliquiæ,
Auxilio locus eſt: olim ſenio debilem
Fruſtra adjuvare bonitas nitetur tua:
Cùm jam deſierit eſſe beneficium utile,
Et mors vicina flagitarit debitum,
Stultum admovere tibi preces ſexcenties,
Proclivis ultro cùm ſis miſericordiæ.
Sæpe impetravit veniam confeſſus reus:
Quanto innocenti juſtius debet dari?
Tuæ ſunt partes; fuerant aliorum prius:
Dein ſimili gyro venient aliorum vices.
Decerne quod religio, quod patitur fides,
Et gratulari me fac judicio tuo.
Excedit animus, quem propoſuit terminum;
Sed difficulter continetur ſpiritus,
Integritatis qui ſinceræ conſcius,
A noxiorum premitur inſolentiis.
Qui ſint requires; adparebunt tempore.
Ego, quondam legi quam puer ſententiam,
Palàm mutire plebejo periculum eſt,
Dum ſanitas conſtabit, pulcrè meminero.

LIBER

A un benigno ſoccorſo: ove ſe tardi,
Indarno poi decrepito e cadente
Tua man corteſe ſoſtener vorrammi,
Allora ch' a' favor conteſo viene
Giovare altrui, e Morte da vicino
Importuna ricerca il ſuo tributo.
Ma ſtolto è infracidarti a lunghe preci,
Naturalmente di pietade amico.
Speſſo trovò perdon reo che pentito
L'errore confeſsò, dunque di quanto
Porgerlo a un innocente e' fia più giuſto?
Già ciò ad altri appartenne, or è tuo uffizio
Dar buon eſempio a que', che d'indi in poi
Per egual ſorte giudicar dovranno.
Tu qual conviene a un incorrotto e ſanto
Giudice profferiſci 'ntegra e ſalda
Di me ſentenza, e conſolato reſti
Per lo giudizio tuo mio core oppreſſo:
Ma più ch' io non volcva oltre mi ſpinſi,
Poi che mal può tenerſi entro i confini
Preſcritti dal dover l'animo mio,
Cui nota appien ſua candida innocenza,
Stretto da rei ſi vede in mille guiſe.
Se chiedi chi ſien eſſi, il Veglio alato
Stendendo il dito farà altrui paleſi,
Ch' io fin ch' in ſenno io ſia preſente ognora
Avrò quel motto, che fanciul già leſſi:
Per uom del vulgo periglioſo è molto
Solo il fiatar, ſe in pubblico lo faccia.

LIBER QUINTUS.

PROLOGUS.

CUm deſtinaſſem operis habere terminum,
In hoc, ut aliis eſſet materiæ ſatis;
Conſilium tacito corde damnavi meum.
Nam ſi quis talis etiam eſt tituli æmulus.
Quo pacto divinabit quidnam omiſerim,
Ut illud ipſum cupiat famæ tradere?
Sua cuique cùm ſit animi cogitatio,
Colorque proprius? Ergo non levitas mihi,
Sed certa ratio cauſam ſcribendi dedit.
Quare, Particulo, quoniam caperis fabulis,
Quas Æſopeas, non Æſopi nomine,
Paucas oſtendit ille, ego plures differam,
Uſus vetuſto genere, ſed rebus novis,
Quarum libellum dum tu variè perleges,
Hunc obtrectare ſi vòlet malignitas,
Imitari dum non poſſit, obtrectet licet.
Mihi parta laus eſt: quòd tu, quòd ſimiles tui,
Veſtras in chartas verba transfertis mea;

Di-

LIBRO QUINTO.

PROLOGO.

Proposto avendo compiere la mia
Fatica alfine, acciò che ad altri ancora
Sopra questo argomento a senno loro
Fosse dato scherzare, entro me stesso
Riprovai tosto il mio novel consiglio;
Poi che s'avvien, che ad un lavar simile
Muova la man qualche altro, e come mai
E' potrà indovinar cos' abbia ommesso,
Sicch' egli appunto al pubblico s'invogli
Quello stesso produr, quando ciascuno
Diverse nella mente idee risveglia,
E in varie guise i suoi concetti espone?
Dunque non leggierezza impulso diemmi,
Ma giusto avviso a scrivere di nuovo.
Però, Particulon, poi che piacere
Sentì di queste Favolette, ch'io
Esopiane, non d'Esopo, chiamo,
Mentr' è poche abbozzone, io di molte altre
Ne andrò pignendo in carte, al vecchio in vero
Stile di lui, ma con racconti nuovi;
S'alcun maligno mai tenesse a vile
Questo mio studio, mentre quinci e quindi
Vai tu d'esso succianda i fior migliori,
Lascialo dir, pur che lo stesso osando,
Sudi e fatichi molto, e sempre indarno.
Io già di Gloria all' immortal soggiorno
Giunto mi veggio, poi che i detti miei
Tu ne' tuoi scritti, ed ogni tuo simile
Teco trascrive, e unitamente dite,

Dignumque longa judicatis memoria:
In literarum ire plauſum deſidero.

IDEM POETA.

ÆSopi nomen ſicubi interpoſuero,
Cui reddidi jam pridem quidquid debui,
Auctoritatis eſſe ſcito gratiâ.
Ut quidam artifices noſtro faciunt ſæculo:
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adſcripſerunt Praxitelen ſuo;
Myronem argento. Plus vetuſtis nam favet
Invidia mordax, quàm bonis præſentibus.
Sed jam ad fabellam talis exempli feror.

FAB. I.

Demetrius & Menander.

DEmetrius, qui dictus eſt Phalereus,
Athenas occupavit imperio improbo.
Ut mos eſt vulgi, paſſim & certatim ruunt:
Feliciter, ſubclamant: ipſi Principes
Illam oſculantur qua ſunt oppreſſi manum,
Tacitè gementes triſtem fortunæ vicem.

Quin

Ch' ha il mio nome valore, ond' egli poſſa
Premer con piede eterno il cieco obblìo:
Poch' i' bramo Lettor, ma ſien uom dotti.

LO STESSO POETA.

OVunque d'indi in poi d'Eſopo il nome,
Cui rendetti fin or giuſtizia intera,
Alle mie Favolette appaja in fronte,
Sappi avverrà ſol per cercarmi ſtima
E credito maggior, ſeguendo certi
Fabri del ſecol noſtro, i qua' più largo
Traggon dell' Opre lor prezzo, ſe 'l nuovo
Marmo, e 'l Argento effigiato or ora,
Quel Praſſitele nella baſe ha ſculto,
Queſto Miron; poi che mordace Invidia,
Men conſperge di toſco i nomi illuſtri,
Che già nel Rogo Libitina fece
„ Sciolti da tutte qualitati umane,
Di que', ch' a' giorni noſtri ornano il Mondo.
Ma di queſto tenor novella aſcolta.

FAVOLA I.

Di Demetrio, e di Menandro.

DEmetrio, il quale Falereo fu detto,
Con tirannico impero Atene oppreſſe,
E com' egli è in coſtume attorno attorno
Folto il vulgo correa gridando: Viva.
Eſſi i Nobili ancor baciavan quella
Deſtra, ch' imponea loro il fiero giogo,
Fra sè volgendo tacite querele
Per la cruda di Sorte iniqua legge;
E fino i pigri, e que', ch' indarno vivono,

Per

Quin etiam reſides & ſequentes otium,
Ne defuiſſe noceat, reptant ultimi.
In quîs Menander nobilis Comœdiis
Quas ipſum ignorans legerat Demetrius,
Et admiratus fuerat ingenium viri,
Unguento delibutus, veſtitu adfluens,
Veniebat greſſu delicato & languido.
Hunc ubi Tyrannus vidit extremo agmine;
Quiſnam cinædus ille in conſpectu meo
Audet venire? Reſponderunt proximi;
Hic eſt Menander ſcriptor. Mutatus ſtatim
* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

FAB. II.

Viatores & Latro.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

Et vindicavit ſeſe forti dextera.
Latrone occiſo, timidus adcurrit comes,
Stringitque gladium: dein rejecta penula,
Cædo, inquit, illum: jam curabo ſentiat
Quos adtentarit. Tunc qui depugnaverat:
Vellem iſtis verbis ſaltem adjuviſſes modò:

Con-

Perchè non foſſe lor volto a delitto
Lo ſtarne lunge, nelle turbe eſtreme
Paſſo paſſo movean, fra' quali miſto
Venìa Menandro, uom di ben chiaro nome
Per le Commedie ſue, ch' eran già ſtate
Pria da Demetrio lette, e ancor ch' in volto
Nol' conoſceſſe, pur lodato avea
Di quel dotto Scrittor l'ingegno e l'arte.
Ora coſtui dal capo unto alle piante
Di manteche onde uſcian grati odor mille,
Con ſcinta veſte e ſtraſcico ben lungo
Veniva a paſſi languidetti e molli.
Come agli ultimi in mezzo il Re lui vide:
E in qual maniera, diſſe, al mio coſpetto
Quel Ganimede preſentarſi ardiſce?
Cui riſpoſero que' ch' erangli a canto:
Quegli è 'l famoſo Comico Menandro.
Quì da quel ch' era pria toſto mutato
* * * * * * * * * * * * * * * * * *

FAVOLA II.

De' Viandanti, e dell' Aſſaſſino.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

E l'onta vendicò con deſtra invitta.
Ucciſo il Ladro, il timido compagno
Ratto v'accorre, e ſguainato il brando,
E laſciato il tabarro al ſuol cadere:
Ov' è, grida, colui? dimmi che mia
Sarà 'l penſier di far ch' e' provi quali
Stuzzicar abbia oſato. Allor quell' altro
Ch' avea pugnato e vinto: O almen poco anzi
M'aveſſi tu con queſte voci aitato,

Che

Conſtantior fuiſſem, vera exiſtimans.
Nunc conde ferrum & linguam pariter futilem,
Ut poſſis alios ignorantes fallere.
Ego, qui ſum expertus, quantis fugias viribus,
Scio quàm virtuti non ſit credendum tuæ.
Illi adſignari debet hæc narratio,
Qui re ſecunda fortis eſt, dubia fugax.

FAB. III.

Calvus & Muſca.

CAlvi momordit Muſca nudatum caput:
Quam opprimere captans, alapam ſibi duxit gravem.
Tunc illa irridens; Punctum volucris parvulæ
Voluiſti morte ulciſci: quid facies tibi,
Injuriæ qui addideris contumeliam?
Reſpondit: Mecum facilè redeo in gratiam,
Quia non fuiſſe mentem lædendi ſcio:
Sed te, contemti generis animal improbum,
Quæ delectaris bibere humanum ſanguinem,
Optem necare vel majore incommodo.
Hoc argumento veniam tam dari decet
Qui caſu peccat, quàm qui conſilio eſt nocens;
Illum eſſe quavis pœna dignum judico.

Che risponder credendo a' detti il core
Sare' stato più forte! Or quella spada
Riponi pur, e quella lingua indarno
Da te vibrate, acciò degli altri, i quali
Non sappiano che vagli, 'ngannar possi.
Io ch' ho veduto con qual forza imprendi
La fuga, a pruova i' so, ch' al tuo vantato
Coraggio non si dee fede veruna.
Lor convien quest' esempio, i qua' all' amica
Sorte son forti, ed all' avversa vili.

FAVOLA III.

Del Calvo, e della Mosca.

Morse una Mosca a un Calvo il nudo capo,
Ed e' cercando ucciderla si diede
Un grande scapezzone. Allor la baja
Dandogli quella: S'hai voluto, disse,
Punir con morte una puntura lieve
Di pargoletto insetto, e qual vendetta
Prender dovrai di te, che lo strapazzo
All' onta hai giunto? A cui l'altro rispose:
Io meco stesso di leggier mi placo,
Mentre i' so ben, che in animo oltraggiarmi
Non ebbi io già, ma te fello animale,
„ *Che quando il caldo l'umido corrompe*
„ *La Natura sovverchia al Mondo crea,*
Te, che di bere il sangue uman se' vaga,
Con mio duol maggior anche i' vorrei morta.
Doversi egual perdono a lui, che a caso,
Ed a lui pur ch' a bello studio offende,
Questa Favola insigna: Io però sento
Essere questi d'ogni pena degno.

FAB. IV.

Homo & Aſinus.

QUidam immolaſſet verrem cùm ſancto Herculi,
Cui pro ſalute votum debebat ſua,
Aſello juſſit reliquias poni hordei.
Quas adſpernatus ille, ſic locutus eſt:
Tuum libenter prorſus adpeterem cibum,
Niſi, qui nutritus illo eſt, jugulatus foret.
Hujus reſpectu fabulæ deterritus
Periculoſum ſemper reputavi lucrum.
Sed dices, qui rapuere divitias, habent.
Numeremus agedum, qui deprenſi perierunt:
Majorem turbam punitorum reperies.
Paucis temeritas eſt bono, multis malo.

FAB. V.

Scurra & Ruſticus.

PRavo favore labi mortales ſolent,
Et, pro judicio dum ſtant erroris ſui,
Ad pœnitendum rebus manifeſtis agi.
Facturus ludos quidam dives nobiles,
Propoſito cunctos invitavit præmio;

Quam

FAVOLA IV.

Dell' Uomo, e dell' Asino.

Affin di sciorre il voto, a cui da prima
Per acquistar la sanità smarrita
S'era un certo obbligato, al Simulacro
Sacrificò un Cignal d'Ercole Divo.
Indi ad un Asinel pascere impose
L'orzo a quello avanzato, ed e' in non cale
Tal cibo posto, così a dire imprese:
Ben volontieri 'n ver mangierei quello,
Che largo m'offri, se colui, che d'esso
Pingue si feo, stato non fosse ucciso.
Presente avendo ognor questa novella
Sempre sfuggj l'illecito guadagno.
Ma tu dirai: Sol chi dirappa è ricco.
Orsù numeriam noi quanti periro
Colti 'n difetto, ch' io so ben che molto
Saran più que', ch' avran portato pena.
Troppo osar giova a pochi, e a molti nuoce.

FAVOLA V.

Del Giocolare e del Villano.

Gli uomin talor da cieco genio spinti
Errano, e mentre lor giudizio torto
Voglion difeso, d' evidenza a fronte
Veggonsi tratti a condennar sè stessi.
Certo Signore celebrar volendo
Una Festa pomposa, in ogni parte
Fece bandir, che largo premio arebbe
Chiunque ivi mostrar sapesse qualche

Quam quiſque poſſet, ut novitatem oſtenderet.
Venere artifices laudis ad certamina;
Quos inter Scurra motus urbano ſale,
Habere dixit ſe genus ſpectaculi,
Quod in theatro numquam prolatum foret.
Diſperſus rumor civitatem concitat:
Paulò ante vacua turbam deficiunt loca.
In ſcena verò poſtquam ſolus conſtitit,
Sine adparatu, nullis adjutoribus,
Silentium ipſa fecit exſpectatio.
Ille in ſinum repente demiſit caput,
Et ſic porcelli vocem eſt imitatus ſua;
Verùm ut ſubeſſe pallio contenderent,
Et excuti juberent. Quo facto, ſimul
Nihil eſt repertum, multis onerant laudibus,
Hominemque plauſu proſequuntur maximo.
Hoc vidit fieri Ruſticus; Non meheroule
Me vincet, inquit: & ſtatim profeſſus eſt,
Idem facturum melius ſe poſtridie.
Fit turba major: jam favor mentes tenet,
Et deriſuri, non ſpectaturi, ſedent.
Uterque prodit: Scurra degrunnit prior,
Movetque plauſus, & clamores ſuſcitat.

Tunc

Spettacol nuovo. Già di gloria vaghi
Molti Maſtri di giuochi erano preſti
Al paragon, fra' quali un Giocolare,
Per piacevoli motti aſſai famoſo,
Vivo aver, diſſe, di ſtupor ſuggetto
Non mai dianzi prodotto in ſu' Teatri.
Sparſa di ciò la voce, il popol tutto
V' accorre, e in poco d' ora i vuoti ſeggi
Son pieni sì, che manca al vulgo il loco.
Poi che ſoletto appreſentoſſi queſti,
Senza ſtrumenti, in ſu la nuda ſcena,
La curioſità ſteſſa comune
Silenzio induſſe. Quì ratto la teſta
Sul lembo della Tunica, che 'l petto
Faſciando a tergo gli ſcendea, chinata,
D' un Porcel preſe ad imitar la voce,
Ma sì ch' aſcoſo in eſſo lembo, a guiſa
Di Manto raggrinzato, altrui ſembraſſe
Star l' Animale, ed iterar s' udiſſe,
Ch' aperta foſſe quella veſte e ſcoſſa.
Ciò da lui fatto ſubito che nulla
Sotto ſi vide, al Ciel con laudi mille
L' alzano, e palma a palma alto picchiando.
Fanno il Teatro rimbombar d' intorno.
Fra gli altri allo ſpettacolo preſente
V' era un Villano, il qual: Per Dio coſtui
Non potrà, diſſe, ſuperarmi: e toſto
In pubblico s' eſpreſſe, che il domane
Fatto egli avria lo ſteſſo, e meglio aſſai.
Il giorno addietro con maggior concorſo
Il popolo s' affolla, e già di tutti
Di tal ſorta il Giullar gli animi 'ngombra,
Che non a ſcerner qual de' duo più vaglia,
Ma ſeggon ſol per iſchernir quell' altro.
Fuor ambo eſciti 'n ſcena, il Bigherajo

Tunc ſimulans ſeſe veſtimentis Ruſticus
Porcellum obtegere (quod faciebat ſcilicet,
Sed, in priore quia nil compererant, latens)
Pervellit aurem vero, quem celaverat,
Et cum dolore vocem naturæ exprimit.
Adclamat populus, Scurram multo ſimilius
Imitatum; & cogit ruſticum trudi foràs.
At ille profert ipſum porcellum è ſinu:
Turpemque aperto pignore errorem probans;
En hic declarat, quales ſitis judices.

Poëta.

ADhuc ſuperſunt multa, quæ poſſim loqui,
Et copioſa abundat rerum varietas:
Sed temperatæ ſuaves ſunt argutiæ:
Immodicæ offendunt. Quare, vir ſanctiſſime
Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium literis,
Si non ingenium, certè brevitatem adproba:
Quæ commendari tanto debet juſtius,
Quanto Poëtæ ſunt moleſti validius.

FAB.

Grugna il primiero, e s'odono di botto
Grida e ſtrepiti altiſſimi di lode.
Poi ſotto a' panni il Contadin fingendo
Celare il Porco (il che facea da vero;
Senza però ch' uom ne prendeſſe avviſo,
Che fuor non apparia ſegno veruno)
Al ver Porcaſtro che teneva occulto
Strappò un orecchio, il qual da dolor vinto,
Quella voce mandò che da Natura
Avea naſcendo appreſa. Allor le turbe
Forte gridar, che più 'l Buffon di molto
Preſſo era gito al vero, e voglion fuore
Strazioſamente ſia 'l Villan ſoſpinto.
Ma 'l medeſmo Porcel del Manto tratto,
Quegli di grave error gli aſtanti tutti
Con l' evidenza accuſa, e: Queſti, diſſe,
Guardate, Queſti apertamente moſtra
Quanto voi ſiate in giudicare eſperti.

Il Poeta.

Più coſe ancor narrar potrei, che larga
Copia di varie novellette ho pronta,
Ma i dotti ſcherzi piacciono ſol tanto
Che ſervan modo, e ſono poi di noja
Cagion, ſe troppo eccedono. Pertanto
Saggio Particulone, Alma onorata,
La memoria di cui di gloria integra
Andrà ſuperba negli ſcritti miei
Fin che del Lazio ſien le Muſe in pregio:
Se 'l mio 'ngegno non puoi, deh loda almeno
La brevitate mia, ch' avere accetta
Tanto è più giuſto, quanto più faſtidio
Sono i Poeti altrui recare avvezzi.

FAB. VI.

Duo Calvi.

INvenit Calvus fortè in trivio pectinem,
Acceſſit alter, æquè defectus pilis:
Eja, inquit, in commune quodcumqûe eſt lucri.
Oſtendit ille prædam, & adjecit ſimul:
Superûm voluntas favit; ſed fato invido,
Carbonem, ut ajunt, pro theſauro invenimus.
Quem ſpes deluſit, huic querela convenit.

FAB. VII.

Princeps Tibicen.

UBi vanus animus, aura captus frivola,
Adripuit inſolentem ſibi fiduciam;
Facilè ad deriſum ſtulta levitas ducitur.
Princeps Tibicen notior paulò fuit,
Operam Bathyllo ſolitus in ſcena dare.
Is fortè ludis (non ſatis memini quibus)
Dum pegma rapitur, concidit caſu gravi
Nec opinans, & ſiniſtram fregit tibiam:

Duas

FAVOLA VI.

De' duo Calvi.

Mentre già per iſtrada un Calvo, a ſorte
Un pettine rinvenne, e in quello ſtante
Ivi arrivato un altro, anch' e' non meno
Senza capegli: Olà, diſſe, 'l guadagno
Sia per metade: Ma ver lui la preda
Qurgli levata, aggiunſe: In ver gli Dei
Ci vorrebbero aitar, ma per lo noſtro
Fiero deſtino, d'un teſoro in vece,
Abbiam, com' uom dir ſuole, un carbon giunto.
Lagnar ſi può così colui, che dopo
Lungo ſperar, colle man vuote reſta.

FAVOLA VII.

Di Principe Suonatore di Pive.

Qualor l' ambizioſo a un' aura lieve
Di mal fondata gloria ardita ſopra
Il ver s' eſtimi, facilmente obbietto
Divien ſua folle oppenion di riſa.
Fra' Suonator di Pive alquanto in pregio
Principe ſi viveva, il quale avvezzo
Era d' accompagnar Battillo, ov' egli
Scherzevoli faceſſe in Scena balli.
Or queſti nell' occaſion di certe
Feſte, ch' or ben non mi ricorda quali,
Mentre rapidamente alto levata
La Macchina venìa, ſenz' avvederſi
A ſorte cadde con rovina grave,
E l' armonia della ſiniſtra gamba

Duas cùm dextras maluiſſet perdere.
Inter manus ſublatus & multum gemens,
Domum refertur. Aliquot menſes tranſeunt,
Ad ſanitatem dum venit curatio.
Ut ſpectatorum mos eſt, & lepidum genus;
Deſiderari cœpit, cujus flatibus
Solebat excitari ſaltantis vigor.
Erat facturus ludos quidam nobiles,
Et incipiebat Princeps ingredier. Eum
Adducit pretio, precibus, ut tantummodo
Ipſo ludorum oſtenderet ſeſe die.
Qui ſimul advenit, rumor de Tibicine
Fremit in theatro: quidam adfirmant mortuum,
Quidam in conſpectum proditurum ſine mora.
Aulæo miſſo, devolutis tonitrubus,
Dii ſunt locuti more translatitio.
Chorus reducto tunc & notum canticum
Impoſuit, cujus hæc fuit ſententia;
Lætare incolumis Roma, ſalvo Principe.
In plauſus conſurrectum eſt. Jactat baſia
Tibicen, gratulari fautores putat.
Equeſter ordo ſtultum errorem intellegit:

Magho-

Ruppe, in cui vece auria voluta infrante
Quella veder d' ambo le deſtre Pive:
Però di certi 'n ſulle braccia poſto
Fu con gran ſtrida a ſua magion portato.
Paſſaro alcuni meſi, anzi ch' appieno
Guarito foſſe, e già, com' è coſtume
Degli uditor, ch' amano i ſuoni e i balli,
Quel bramar comincioſſi, a' cui concenti
Soleva il Ballerin regger ſue danze.
In queſto un certo celebrar volèva
Splendida feſta, e ne' Teatri ormai
Era in iſtato Principe d' entrare.
Lui dunque e con preghiere e con denaro
Conſtrinſe sì, ch' alfin l' induſſe a fare
Moſtra almeno di sè nel dì de' giuochi.
Di ciò appena ſi ſparge oſcura fama,
Ch' un gran bisbiglio nel Teatro ſorge,
Poi ch' altri afferman ch' e' ſia morto, ed altri
Ch' e' debba eſcire allora allora in Scena.
Giù laſciata la Tenda, ed imitato
Co' ſaſſi il tuono, favellar gli Dei
Giuſta lo ſtil, che pe' Teatri s' uſa.
Quì 'n Palco il Suonator cogli altri nuova-
Mente comparſo, il Coro a cantar preſe
La nota Oda, di cui fu queſto il ſenſo:
Vivi pur lieta e d' ogni tema ſgombra,
Che 'l tuo Principe, o Roma, è ſano e allegro.
Allor gli aſtanti tutti applaudendo
Ergonſi 'n piedi, a cui ei' baciammi
Riſponde il Suonator, poi ch' e' ſi crede
Che' ſuoi fautori ſi rallegrin ſeco.
L' error grave di lui da' Cavalieri
Riman toſto ſcoperto, i qua' con alte
Riſa, ſentir voglion ripeter l' Oda.
Viene queſta ridetta, e 'l Maccherore

Magnoque riſu canticum repeti jubet.
Iteratur illud: homo meus ſe in pulpito
Totum proſternit. Plaudit inludens eques:
Rogare populus hunc coronam exiſtimat.
Ut verò cuneis notuit res omnibus;
Princeps ligato crure nivea faſcia,
Niveiſque tunicis, niveis etiam calceis,
Superbiens honore divinæ domus,
Ab univerſis capite eſt protruſus foràs.

FAB. VIII.

Occaſio depicta.

CUrſu volucri pendens in novacula,
Calvus, comoſa fronte, nudo corpore,
Quem ſi occupâris, teneas; elapſum ſemel
Non ipſe poſſit Juppiter reprehendere;
Occaſionem rerum ſignificat brevem.
Effectus impediret ne ſegnis mora,
Finxere antiqui talem effigiem temporis.

FAB.

Boccon dal Palco sdrajasi sul piano,
A cui di nuovo per ischerzo danno
Qui' Signor mille lodi, e gli altri tutti
Pensan qual vincitor chieggia corona.
Ma poi che per ciascun seggio si fece
Il ver palese, Principe, ch' a tanto
D' alterezza giugnea, che fin l' onore
Solo dovuto alla Cesarea Stirpe
Appropiarsi osava, or l' una e l' altra
Gamba di bianche fascie intorno stretta,
E con tunica bianca, e bianche scarpe
Da ognun fu spinto a precipizio fuore.

FAVOLA VIII.

Dell' Occasione dipinta.

Coll' ali a' piedi, in atto di sì rapido
Corso, che 'l suol non tocchi, e con in mano
Un fin rasojo; calvo nella nuca,
In fronte capelluto, e 'l corpo nudo;
Cui, se improvviso cogli, arrestar puoi,
Ma trascorso ove sia, nè men lo stesso
Giove ha poter di rivocarlo addietro:
Mostra costui del nostro oprar l' acconcia
Occasion, ch' appena vien, che fugge.
Dell' Opportunità questa gli Antichi
Formar sembianza, acciò pigrizia a riva
Non ci tolga venir di nostre brame.

FAB. IX.

Taurus & Vitulus.

ANguſto in aditu Taurus luctans cornibus
Cùm vix intrare poſſet ad præſepia;
Monſtrabat Vitulus, quo ſe pacto plecteret:
Tace, inquit, ante hoc novi, quàm tu natus es.
Qui doctiorem emendat, ſibi dici putet.

FAB. X.

Venator & Canis.

ADversùs omnes fortis veloces feras
Canis, cùm domino ſemper feciſſet ſatis,
Languere cœpit annis ingravantibus.
Aliquando objectus hiſpidi pugnæ Suis,
Adripuit aure: ſed cariosis dentibus
Prædam dimiſit. Hìc tum Venator dolens
Canem objurgavit. Cui latrans contra ſenex:
Non me deſtituit animus, ſed vires meæ.
Quod fuimus lauda, ſi damnas quod non ſumus.
Hoc cur, Philete, ſcripſerim; pulcrè vides.

FINIS.

FAVOLA IX.

Del Toro, e del Vitello.

ALlor ch' un Bue cozzava in le pareti
D' anguſto ingreſſo, onde a gran ſtento entrare
Potea in la Stalla, gli moſtrava, in quale
Modo piegar dovevaſi, un Vitello:
A cui: Deh taci, diſſe, che pria molto
Io queſto mi ſapea, che nato foſſi.
Ciò s' applichi colui, ch' emendar vuole
Chi, più di lui che vegli, 'n ſogno intende.

FAVOLA X.

Del Cacciatore, e del Cane.

POi che in tutta ſua etade un Cane aveva
Di sè pago renduto il ſuo Meſſere,
Che 'l corſo ognor di qual più ſnella Fiera
Avea troncato, alfin dagli anni oppreſſo
Cominciò venir meno. Or queſto un giorno
Sciolto contro un Cignal ſetoſo e fiero,
L' orecchio in ver gli ſtrinſe, ma la preda
Laſciò ſuggir, che non reggeano i denti.
Allora il Cacciator forte ſdegnato
Sgridava il Cane, al quale in ſua favella
Il buon veglio riſpoſe: Il mio coraggio
Non ti fu ſcarſo, ma le forze mie:
Se biaſmi quel ch' io ſon, quel ch' io fuì loda:
Ben ſai Filete onde ciò ſcritto i' m' abbia.

IL FINE.

FAVOLA IX.

Del Lupo, e del Vitello.

[illegible]

FAVOLA X.

Del Cacciatore, e del Cane.

[illegible]

IL FINE.

Digitized by Google

L'ETNA

DI

P. CORNELIO SEVERO

TRADOTTA IN VERSI VOLGARI

DA

CLAUDIO NICOLO' STAMPA

P. A.

ÆTNA
P. CORNELII SEVERI

ÆTna mihi, ruptiſque cavis fornacibus ignes,
Et quæ tam ſubitæ volvant incendia cauſæ:
Quod fremat imperium, quid raucos torqueat æſtus,
Carmen erit: dexter venias mihi carminis auctor:
Seu te Cynthos habet, ſeu Deloi gratior illa,
Seu tibi Dodone potior: tecumque faventes
In nova Pierio properent à fonte ſorores
Vota: per inſolitum Phebo duce cautius itur.
Aurea ſecuri quis neſcit ſecula regis?
Cùm domitis nemo Cererem jactaret in arvis,
Venturiſque malas prohiberet frugibus herbas;
Annua ſed ſaturæ complerent horrea meſſes,
Ipſe ſuo flueret Bacchus pede, mellaque lentis
Penderent foliis, & pingui Pallas oliva,

Se-

L'ETNA

DI

P. CORNELIO SEVERO.

L'Etna famoso e le voraci fiamme
Che fuor delle profonde atre caverne
Sboccano all'aere, e quai edgioni si forte
Il fuoco intorno, e le faville aggiri,
Ond'è che frema il monte, e si conterca
Con rauco mormorio quel caldo ardente
Sarà il mio canto; O tu de cavmi autore
Secondo a me ne vieni, o se di Licia
Abiti le contrade, o a te di quella
Se Delo è più diletta, o se migliore
Delfo ti sembra, e dal Pierio fonte
Teco scendano amiche al nuovo impegno
Le Muse; per insolito sentiero
Sicuro vassi allorchè Febo è guida;
Del pacifico Re l'età de Loro,
Cui fra mortali esser potrebbe ignota?
Quando non v'era chi spargesse i semi
Sopra de campi da l'aratro smossi,
O le nascenti biade ripurgasse
Da le cresciute invano erbe nocive,
Ma dono de gli Dei da se matura
Messe abondante allor sodisfaceva
L'uman desire, e da l'intatta vite
Scorreva il vino, e da le foglie il mele
Pender si vide, e Pallade i suoi doni
Lieta versar da la feconda oliva.
Tempo allor fu, che sparsi alla campagna

Secretos amnes ageret cum gratia ſuris.
Non ceſſit cuiquam melius ſua tempora nolle.
Ultima quis tacuit juvenum certamina Colchos?
Quis non Argolico deflevit Pergamon igni
Impoſitam, & triſtem gnatorum funere matrem,
Adverſumve diem ſparſumve in ſemine dentem?
Quis non perjuræ doluit mendacia puppis,
Deſertam vacuo Minoida litore queſtus?
Quidquid in antiquum jactata eſt fabula carmen,
Fortius ignotas molimur pectore curas:
Qui tanto motus operi, quæ cauſa perennes
Explicet in denſum flammas, & ructet ab imo
Ingenti ſonitu moles, & proxima quæque
Ignibus irriguis urat: mens carminis hæc eſt.
Principio ne quem capiat fallacia vatum,
Sedes eſſe Dei, tumidiſque è faucibus ignem
Vulcani ruere, & clauſis reſonare cavernis
Feſtinantis opus, non eſt tam ſordida Divis
Cura, neque extremas jus eſt demittere in artes
Sidera: ſubducto regnant ſublimia cœlo

Chi quà chi là di ruſtica dimora
Gli uomini ſi godean contenti appieno.
Chi mai de' tempi ſuoi tanto riſeppe
Quanto di quella celebrata etade?
Chi le prime antichiſſime conteſe
Tacque di Colco? e chi non pianſe a terra
Steſa dal Greco incendio Ilio ſuperba,
E l'infelice deplorabil Madre
Per l'aſpra morte de ſuoi figli, e'l cocchio
Del Sol, che tornò indietro inorridito
Per l'empia cena di Tieſte, e i denti
Del ſerpe ucciſo, che ſervir di ſeme
A germogliarne ſuor le ſchiere armate?
Chi non ſi dolſe de la nave infida,
Che di Minoſſe abbandonò la figlia
Su la deſerta arena in grembo al ſonno?
E qualunque altro tragico misfatto
Sparſer l'antiche favole d'intorno.
Anno le cure mie più ardito impegno;
Chi dia moto a tant'opra, e quale aſcoſa
Cagion continue fiamme da sì denſa
Materia eccitar poſſa, e dal profondo
Vomiti con rumor le ſmiſurate
Moli de' ſaſſi ardenti, ed all'intorno
Con torrente di foco il tutto incenda,
Queſto del canto mio ſarà l'oggetto.
Non ſia chi ſtratto da i teſſuti inganni
De' bugiardi Poeti, ivi ſi creda
Un Nume aver la ſua perpetua ſede,
E dall'enfiata gola di Vulcano
Uſcir la fiamma, e riſonarne i chiuſi
Antri, qualor all'opre ſue s'affretta.
Non conviene a gli Dei sì abbjetta cura;
Ne a le baſſe del volgo opre più vili
Lice a noi condannarli; Eſſi del Cielo

Illa, neque artificum curant tractare laborem.
Discrepat à prima facies hæc altera vatum.
Illis Cyclopas memorant fornacibus usos,
Cùm super incudem numerosa in verbera fortes,
Horrendum magno quaterent sub pondere fulmen,
Armarentque Jovem. Turpe est sine pignore carmen.
Proxima vivaces Ætnæi vertice ignes
Impia sollicitat Phlegræis fabula castris.
Tentavere, nefas, olim detrudere mundo
Sidera, captivique Jovis transferre Gigantes
Imperium, & victo leges imponere cœlo.
His natura sua est alvo tenus; ima per orbes
Squameus intortos sinuat vestigia serpens.
Construitur magnis ad prœlia montibus agger;
Pelion Ossa terit: summus premit Ossan Olympus,
Jam coacervatas nituntur scandere moles;
Impius & miles metuentia cominus astra.
Provocat infestus cunctos ad prœlia Divos.
Provocat e * admotis *
Jupiter è cœlo metuit: dextramque coruscat
Armatus flamma removet caligine Mundum.
Incursant vasto primum clamore Gigantes,

Hic

Ne la più bella, e più riposta parte
Regnano eterni, e non è lor pensiero
L'addestrarsi de Fabri a le fatiche.
Altra cagione anche da lor si adduce
Opposta a la primiera, che i Ciclopi
A le fornaci avvezzi ivi figura,
Quando alternando su l'incude i colpi
Sotto il gran pondo il fulmine tremendo
Formano, e al folmine Giove arman la destra;
Ma troppo è vano il poetar, che il vero
Coi versi non condisce, e non lo prova.
Poco diversa è l'altra, che dell'Etna
L'immortal fiamma al folle stuolo ascrive,
Che un tempo in Flegra, odi empietà! pretese
Precipitar le Stelle al basso Mondo,
Ed usurparne, vinto Giove, il grande
Temuto impero, e legge imporre al Cielo.
Umana forma insino alla cintura
Anno i fieri Giganti, e il corpo estremo
Lurghe strisce segnando colla coda
Di serpente squamoso al suol s'aggira.
Già vicino è il cimento, e al duro assalto
Fan scala i monti cavastati, al Pelio
Ecco l'Ossa già preme il dorso alpestre,
E sopra l'Ossa col gravoso incarco
Già cresce, e s'erge il vasto Olimpo. In alto
Tentano già per l'ammassate moli
Poggiare arditi, e l'empia schiera infesta
Già da vicino a la battaglia sfida
Tutti gli Dei. Lo stesso Giove in Cielo
Par che ne tema, e la sua destra armando
De la fulminea fiamma il Mondo tutto
Co' spessi lampi alluma. Alza tremendo
Ogni Gigante il grido, e corre pronto
A l'assalto crudel. Quinci il gran Padre

Orri-

Hic magno tonat ore pater, geminantque favente
Undique discordes comitum simul agmine venti.
Densa per attonitas funduntur fulmina nubes:
Quin & in arma ruit quæcunque potentia Divûm:
Et Mars sævus erat, jam cætera turba Deorum.
Stant utrinque metus; validos tum Jupiter ignes
Increpat, & jacto proturbat fulmine montes.
Illinc devictæ verterunt terga ruinæ,
Infestæ Divis acies, atque impius hostis
Præceps cum castris agitur, materque jacentes
Impellens victos, tum pax est reddita Mundo:
Tum liber celsa venit per sidera cœli,
Defensique decus Mundi nunc redditur astris,
Gurgite Trinacrio morientem Jupiter Ætna
Obruit Enceladum: vasti qui pondere montis
Æstuat, & patulis expirat faucibus ignem.
Hæc est mendosæ vulgata licentia famæ.
Vatibus ingenium est: hinc audit nobile carmen,
Plurima pars scenæ, verùm est fallacia, vates

Sub

Orribilmente tuona, ed il terrore
Si raddoppia dei venti dalla ſchiera
Furioſamente accorſi alla difeſa,
Che d'ogn'intorno per oppoſto lato
Sibilando ne van per l'aria irati
Fra le attonite nubi ampio ſentiero
Il fulmine già s'apre. Ogn'altro Nume
Già vola all'armi. Ecco lo ſcudo, e l'aſta
Marte già ſcuote, e ſeco ardire, e forza
Prende la turba degli Dei: Ma quinci
Pendeva, ed indi ancor dubia la ſpeme,
Quando le forze ſue quaſi neglette
Sgridando Giove, le potenti fiamme
Stringe, e quelle ſcuotendo al fin le vibra
Con tutto il ſuo vigor, e vincitore
Ruinoſi quei monti al ſuolo adegua.
Indi con ampia ſtrage in giù cadendo
Le nemiche del Ciel malnate ſchiere
Traggono aſſieme il loro vallo, e unita
Precipitò con eſſi la ſuperba
Madre, che i vinti figli ancora a l'armi
Sollecitando già. La pace allora
Si reſe al Mondo, e allora fu che lieto
Bacco fra ſtella e ſtella al Cielo aſceſe,
E de gli aſtri difeſi ebber gli Dei
Tutta la gloria, e'l merto. In ſeno all'ampio
Siculo Mare Encelado ſpirante
Giove con l'Etna oppreſſe. Ivi l'audace
Sotto il gran peſo orribilmente freme,
E da l'aperte fauci il foco eſala.
Queſt'è la fama, che fallace corre,
Poich'a far pompa di ſublime ingegno
La ſeguace d'Apollo ardita ſchiera
Ogni licenza in poetar ſi arroga,
Così quanto a noi moſtrano le ſcene

Sub terris nigros viderunt carmine Manes,
Atque inter cineres Ditis pallentia regna:
Mentiti vates ſtygias undaſque caneſque.
Hi Tityon ſeptem ſtravere in jugera fœdum.
Sollicitant magna te circum Tantale pœna,
Sollicitantque ſiti. Minos tuaque Æace in umbris
Jura canunt, idemque rotant Ixionis orbem,
Quicquid & interius falſi ſibi conſcia terra eſt.
Non eſt terra ſatis. Speculantur numina Divûm:
Nec metuunt oculos alieno admittere cœlo.
Norunt bella Deûm: norunt abſcondita nobis
Conjugia, & falſa quoties ſub imagine peccent,
Taurus in Europen, in Ledam candidus ales:
Jupiter ut Danaë pretioſus fluxerit imber.
Debita carminibus libertas iſta: ſed omnis
In vero mihi cura. Canam quo fervida motu
Æſtuet Ætna, novoſque rapax ſibi congerat ignes.
Quacunque immenſus terræ ſe porrigit orbis,
Extremique maris curvis agitatur ab undis:

Non

Di lei gran parte ſon menzogne, e fole;
Eſſa co i carmi ſuoi l'ombre ſotterra
Vide, e'l pallido regno di Plutone;
Eſſa trovò lo Stigio fiume, e'l Cane
Trifauce, e Titio finſe, che diſteſo
Col corpo ingombra, di campagna quanto
Un giogo in ſette giorni ara di Buoi.
Ivi ſchernito dal vietato cibo,
E dalle deſiate acque vicine
Tantalo poſe coll'aperta gola.
Eſſa vanta Minoſſe, ed il temuto
Impero d'Eaco ſu le ſqualliď ombre.
La ſteſſa ancor a la volubil rota
Iſſione avvinto eternamente aggira.
E che laſcia intentato, e che non oſa
Di coſtor la licenza? cui non baſta,
Con falſe idee tutta agitar la terra,
Che ſale al Ciel, e non paventa audace
L'opre più aſcoſe inveſtigar de Numi.
Sà le conteſe loro, e sà gli amori
Al Mondo aſcoſi, e quante volte a noi
Sotto altro aſpetto ſian diſceſi, ed ora
In ſembiante di Toro il ſommo Giove
Come rapì la ſemplicetta Europa,
Ora candido Cigno, or pioggia d'oro
Come Leda ingannò, come di Danae
I cuſtodi deluſe; E queſta è in fine
Rea libertà, pur ſi concede a i carmi.
Ma tutto il mio penſier al vero aſpira,
E canterò per qual' interno moto
L'Etna ſi ſcuota, e qual materia accolga
Ne l'ampio ſeno, onde alimento, e forza
Somminiſtra a le fiamme ognor vivaci.
Ovunque de la terra il giro immenſo
Si ſtende, e viene da gli eſtremi flutti

Non totum eſt ſolidum, deſit namque omnis hiatu.
Secta eſt omnis humus penituſque cavata latebris,
Exiles ſuſpenſa vias agit, inque animantis
Per tota errantes percurrunt corpora venæ,
Ad vitam ſanguiſque omnis qua commeat idem,
Terra foraminibus conceptas digerit auras.
Scilicet aut olim diviſo corpore mundi
In maria, ac terras & ſidera, ſors data cœlo
Prima: ſecuta maris, deſeditque infima tellus:
Sed totis rimoſa cavis, & qualis acervus
Exilit imparibus jactis ex tempore ſaxis,
Ut crebro introrſus ſpatio vacuata corymbis
Pendeat in ſe ſe: ſimili quoque terra figura
In tenues laxata vias, non omnis in arctum
Nec ſtipata coit. Sive illi cauſa vetuſta eſt,
Nec nata eſt facies: ſeu liber ſpiritus intra
Effugiens molitur iter, ſeu lympha perenni
Edit humum limo, furtimque obſtantia mollit.
Aut etiam incluſi ſolidum exedere vapores,
Atque igni quæſita via eſt, ſive omnia certis
Pugnavere locis, non eſt hic cauſa docenda,

Dum

Circondata del mar, non tutta è ſoda
La ſoſtanza di lei, ne impenetrabile,
Ma in ogni parte aperta, e per il corpo
Più interno ſottiliſſimi ſeſſure
Scorrono, a guiſa di ramoſe vene,
E per eſſe a le membra ſi diſtende
Quaſi ſangue vitale ogn'onda, ogn'aura,
Che in ſe la terra avidamente aſſorbe.
Doppia cagion diede tal forma, e l'una
Viene a noi dal principio de le coſe,
Quando la rozza, ed incompoſta mole
In acque, in terra, e in aria ſi diviſe.
La più nobile parte in alto aſceſe,
E formò l'ampio Cielo, indi ſeguiro
L'onde; e la terra in ultimo posò,
Ma per tutte le membra, e in ogni parte
Sparſa d'anguſti fori, in quella guiſa,
Che noi veggiamo un cumulo di pietre
Confuſamente eretto, ed ineguale;
Che come foſſe da diverſi globi
Formato, in ogni loco apre, e compone
Un picciol' arco, ed in ſe ſteſſo inchina.
La terra ancor forma ſimil riſiede,
E da ſtretti meati ognor diviſa
Più denſamente non ſi può riſtringere;
O da principj ſuoi tale natura
Traſſe, o l'aure entro chiuſe per eſcirne
Le vie s'apriro; o con perpetuo moto
L'onda rode, e aſſottiglia ogni ritegno.
L'altra cagion, che de la terra il corpo
Non ſia denſo egualmente, eſſa deriva
Da quei vapori entro al ſuo ſen racchiuſi,
Che più libero loco al loro inſtabile
Moto cercando in queſta parte, e in quella
Cento s'apriro incogniti ſentieri.

O pur

Dum ſtet opus cauſæ. Quis enim non credat inanes
Eſſe ſinus penitus, tantos erumpere fontes
Cùm videt, ac torrentem imo ſe emergere hiatu?
Non ille ex tenui, vacuoque agat aucta neceſſe eſt,
Confluvia, & raptis arceſſat ea undique ab undis,
Et trahat ex pleno quod fontem contrahat amne.
Flumina quin etiam latis curſu rentia rivis
Occaſus habuere ſuos: aut illa vorago
Direpta in præceps fatali evadidit ore,
Aut occulta fluunt tectis adoperta cavernis:
Atque inopinatos referunt procul edita curſus.
Quod ſi diverſos emittat terra canales
Hoſpitium fluviorum: aut ſemita nulla profectò
Fontibus & rivis conſtet via; pigraque tellus
Conferta in ſolidum ſegnis ſub pondere ceſſet.
Quòd ſi præcipiti conduntur flumina terra,
Condita ſi redeunt, ſi qua ante incognita ſurgunt:
Haud mirum clauſis etiam ſi libera ventis
Spiramenta patent certis tibi pignora rebus,
Atque oculis hæſura tuis dabit ordine tellus.
Immenſos plerumque ſinus, & jugera peſſum

In-

O pur ciascuna de le già cantate
Sostanze insorta a rea civil contesa
Rilasciò co'l suo moto, e aprì la terra.
Ma le cagioni a che riandar, se il tutto
L'esperienza maestra a noi dimostra?
E chi non crederà, che sian sotterra
Diversi vacui luoghi, ognor se tante
Fonti, e da l'ime viscere con forza
Escir si scorge il rapido torrente?
Ne da scarsi ruscelli, o da raccolte
Linfe stillanti ei trarne può l'ondoso
Flutto, ma l'acque da riposti, e pieni
Canali ei beve. Anzi gli stessi fiumi
Hanno il termine loro, e quelli o sorbe
Voragine profonda, e in se li chiude,
O per caverne ascose essi scorrendo,
Alzano poscia inaspettati, e novi
Sotto altro Ciel la vorticosa fronte.
Che se la terra per diverse bocche
In se riceve i fiumi, e chi poi sia,
Che affermi non racchiudere nel seno
Quelle vie, per le quali il rivo, e'l fonte
Scorre; e densa, e assodata essa dovrebbe
Inutile cessar sotto il suo peso.
Se dunque in mezzo al centro del terrestre
Globo gli stessi fiumi si racchiudono,
Se ritornano a l'aure, e in altra parte
Scorrono ignoti, ed improvisi; alcuna
Meraviglia non è, se i venti chiusi
Hanno ancor essi un libero spiraglio
Per indi poscia escire al Cielo aperto.
Darà di queste cose a te la terra
Piena contezza, se la miri attento.
Spesso in ampia voragine s'apriro
Le campagne più vaste, e dentro a quella

Intercepta licèt, denſæque abſcondita nocti.
Proſpectare procul chaos ac fine fine ruinæ
Cernis & in ſylvis ſpatioſa cubilia retro,
Antraque demiſſis pedibus effoſſa latebris.
Incomperta via eſt operum: tantum influit intra.
Argumenta dabunt ignoti vera profundi.
Tu modò ſubtiles animo duce percipe curas,
Occultamque fidem manifeſtis adſtrue rebus.
Nam quo liberior, quoque eſt animoſior ignis,
Semper & incluſus, nec vectus ſævior illa eſt
Sub terra, penituſque movens: hoc plura neceſſe eſt
Vincla magis ſolvat, magis hoc obſtantia pellat.
Nec tamen in rigidos exit contenta canales
Vis animæ: flamma avertit qua proxima cedunt:
Obliquumque ſecat, qua viſa tenerrima caula eſt.
Hinc terræ tremor, hinc motus, ubi denſus hiatu
Spiritus exagitat venas, ceſſantiaque urget.
Quod ſi ſpiſſa foret, ſolidoque inſtaret inane;
Nulla daret miranda ſui ſpectacula tellus:
Pigraque, & in pondus conferta immobilis eſſet.
Sed ſummis ſi fortè putas concredere cauſis

Tan-

Altro non ſcorgi, che un' oſcuro abiſſo.
Trovi ancora ſovvente per le ſelve
Da le Fere ſcavati antri, e covili,
Ma sì da noi lontani, e sì profondi,
Che l'opra invano a concepir ti ſtanchi,
E l'acque appena per l'anguſto giro
Sanno paſſar a l'imo fondo aſcoſo.
Da sì diverſi già moſtrati ſegni
Un' indicio ſicuro avrai di quanto
Nel centro più ripoſto il ſuol racchiuda.
Tu con l'animo attento le ſublimi
Cauſe raccogli ne la mente, e dalle
Coſe paleſi le ſecrete apprendi.
Quanto di ſua natura è più vivace,
E più libero è il foco, eſſo altrettanto
S'agita, e freme; ſe ſi trova ſtretto
Sotto la terra, e quella ſcuote, ed indi
Per eſcir, gli conviene aprire, e frangere
Più ritegni, e più lacci, che ſi oppongono
Ne per le parti più ammaſſate, e dure
Tenta l'uſcita, ma s'aggira, e ſale
La fleſſibile fiamma, ove ritrova
Loco men duro, e già diſpoſto a cedere.
Quindi lo ſcuotimento de la terra
Naſce, qualvolta entro ſuoi fori entrando
Un più denſo vapore, ivi ſoſpinge,
Ivi ogni forte oſtacolo diſcioglie.
Che ſe nel centro, e per le vaſte membra
Diverſi non ſcorreſſero meati,
Non fora a noi di tante meraviglie
Queſta mole terreſtre ampio teatro,
E pigra, e ſotto l'ammaſſato pondo
Immobil fora. Ma ſe credi a caſo
Che da frappoſti fori per l'eſtrema
Superficie del ſuolo sì grand'opra

Tantum opus, & ſummis alimentum viribus oris,
Quæ valida in promptu cernis, valliſoſque receſſus,
Fallere, nec dum ſunt tibi certa hæc lumine recto.
Namque illud quodcunque vacat ſpecus omnis hiatu,
Eſt reſes introitu; ſolvunt ſe, adituque patenti
Converſæ languent vires, animoſque remittunt.
Quippe ubi, contineant ventos quæcumque morantes
In vacuo deſunt; ceſſat, tantumque profundi
Explicat errantes, & in ipſo limine tardant.
Anguſtis opus eſt turbare in faucibus illos.
Fervet opus, denſique fremunt, premiturque ruina
Hinc furtim Borea, atque Noto: nunc unus uterque.
Hinc venti rabies, dum ſævo quaſſat hiatu.
Fundamenta ſolo trepidant urbeſque caducæ.
Inde, neque eſt aliud, ſi fas eſt credere, mundo
Venturam antiquam faciem, veracius omen.
Hæc primo cùm ſit ſpecies, naturaque terræ,
Introrſus ceſſante ſolo trahit undique venas.
Ætna ſui manifeſta fides, & proxima vero eſt:
Non illic, duce me, occultas ſcrutabere cauſas:
Occurrent oculis ipſæ, cogentque fateri.
Plurima namque patent illi miracula monti.

Hinc

Creſca, e ſi nutra, quando già ſorgeſti
L'origin ſua sì forte, e sì vivace,
T'inganni, e queſti arcani a te paleſi
Con retto lume, e certi ancor non ſono.
Imperochè dovunque s'apre, e gira
Sopra la faccia de la terra un' antro,
Ne l'ingreſſo medemo il foco, e i venti
Poſano otioſi, e la lor forza, ed impeto
Langue, e ſi perde; Ove non v'è ritegno,
Ed oſtacolo fermo, che li chiuda,
Ceſſa il lor moto, e in queſta parte, e in quella
Per le profonde cave ſtrada vanno
Senza contraſto, e ſu la ſoglia aperta
Queti ſi ſtanno. E' d'uopo eſſi racchiudere
Entro anguſti meati; allor s'accendono,
E fremono riſtretti; ed or da l'Auſtro,
Ora da Borea, ed or da entrambi uniti
All'intorno ſi ſparge ampia ruina.
Quindi l'ira de' venti ogni più ſodo
Fondamento da gli aditi ſecreti
Scuote, e la terra ſteſſa, e ſeco vedi
Ruinoſe tremar l'alte Cittadi.
Indi, ſe lice credere, che debba
Nel ſuo primiero, ed induſtinto abiſſo
Precipitar un' altra volta il Mondo,
Non v'è di queſto un più verace indicio.
Mentre la ſpecie adunque, e la natura
E' tale de la terra, in ogni parte
Eſſa per li ſuoi fori il vento aſſorbe.
Di ciò fia l'Etna manifeſta fede,
E più vicina al vero, e ſperi in vano
Me duce tu ſcoprir le cauſe occulte.
A te ſpontaneamente eſſe verranno
Incontro, e aſtretto a crederle ſarai;
Poichè più coſe, e tutte portentoſe

Hinc vaſti terrent aditus, merguntque profundo:
Corrigit hinc artus, penituſque quod exigit ultra.
Hinc ſpiſſæ rupes obſtant, diſcordiaque ingens
Inter opus: nectunt varias, mediaſque coërcent:
Pars igni indomitæ, pars ignes ferre coactæ,
Ut major ſpecies Ætnæ ſuccurrat inanis.
Hæc illis ſedes, tantarumque area rerum eſt.
Nunc opus artificem incendit cauſamque repoſcit,
Non illam parvi, aut tenuis diſcriminis ignes
Mille ſub exiguo ponent tibi tempore veras
Res, oculique duces certò rem credere cogent.
Quin etiam tactu moneant contingere toto,
Si liceat: prohibent flammæ, cuſtodiaque igni
Illi operum eſt: arcent aditu divinaque rerum
(Ut major ſpecies Ætnæ ſuccurrat inanis)
Cura ſine arbitrio eſt; eadem procul omnia cernis.
Nec tamen eſt dubium penitus quis torqueat Ætnam,
Aut quis mirandus tantæ faber imperet arti.
Pellitur exuſtæ glomeratus nimbus arenæ:
Flagrantes properant moles: volvuntur ab imo

Fun-

In quel monte ſi rendono paleſi.
Quindi vaſte, e terribili caverne
Vedi, che i venti per canali oſcuri
Traggono al baſſo fondo, indi riſtringerſi
Le membra, e quelle parti enfiate, e piene
Eſſer coſtrette a ripaſſar nel centro.
Scorgi a le fiamme in altro loco, e a i venti
Eſpoſte denſe rupi, e quindi naſce
Gran diſcordia ne l'opra; ivi diverſi
Scoſceſi maſſi annodano nel mezzo
Altre rupi, e di queſte ancor dal foco
Parte ſi ſerba illeſa, ed altre ſono
Già da l'impeto ſuo diſtrutte, e ſciolte.
Quindi è, che l'Etna in più ſublime aſpetto
E voto, e cavo agli occhi noſtri appare.
Queſta è la ſede, il campo aperto è queſto
Di tanti, e sì diverſi effetti aſcoſi.
Or l'opra accende la mia mente, e cerco
Le ſublimi cagioni al volgo ignote.
In breve tempo mille coſe, e vere
Eſporrà quell'incendio, e a te dinanti,
Ne a quelle tu ſaprai negar credenza;
Anzi potreſti colle mani ſteſſe,
Se ciò conceſſo foſſe, altri toccare
Argomenti più certi, ma le fiamme
Vietano oltre paſſare, ed è cuſtode
Del gran ſecreto il foco, e la divina
Cura, che regge quelli arcani, ogn'altro
Arbitro indi rimove, e ſol da lungi
E' conceſſo mirarle; e pure incerta
La cagione non è, ch'agiti, e ſcuota
L'Etna, e quale preſieda a la grand'arte
Maraviglioſo Facitor ſublime.
Rompe da l'ampie bocche a l'aure un nembo
D'arene aduſte, e fuori eſcono a forza

Fundamenta: fragor tota nunc rumpitur Ætna:
Nunc fuſca pallent incendia miſta ruina.
Ipſe procul magnos miratur Jupiter ignes,
Neve ſepulta novi ſurgant in bella Gigantes,
Neu Ditem regni pudeat, neu tartara cœlo
Vertat: in occulto tantum premit omnia dextra
Congeries operis, ſaxorum, & putris arenæ
(Quæ nec ſponte ſua faciunt, nec corporis ulli
Suſtentata cadunt robuſtis viribus) omnis
Exigitur: vertit vaſa omnia vortice ſævo:
In denſum congeſta rotant, volvuntque profundo.
Hac cauſa expectata ruunt incendia montis.
Spiritus inflatis momen, languentibus æer.
Nam prope natura par eſt violentia ſemper.
Ingenium velox illi motuſque perennis.
Verùm opus auxilio eſt, ut pellat corpora: nullus
Impetus eſt ipſi: qua ſpiritus imperat, audit.
Nunc princeps, magnuſque ſub hoc duce militat ignis.
Nunc quoniam in promptu eſt operis natura, ſolique,

Una

Le maſſe ardenti; odi da l'imo allora
Tremar i fondamenti, e in ogni lato
Ora d'alto fragor l'Etna riſuona,
Ora caliginoſo atro torrente
La pura luce de le vampe oſcura.
Lo ſteſſo Giove il grave incendio ammira
Dal Cielo, e a nova guerra altri Giganti
Acciò non armi il già punito ardire,
O Pluto del ſuo regno vergognandoſi
Contro le ſtelle, acciò non mova il fiero
Eſangue ſtuol del tenebroſo Averno,
Colla forte ſua deſtra di naſcoſto
Tutto preme, e raffrena il monte ardente.
De' ſaſſi, e glebe l'ammaſſata mole
(Non già per ſua natura, ma le forze
Poiche non ha per reggerſi baſtanti,
Cui conviene cader.) Aſſieme tutta
Viene fuori ſoſpinta, e i vaſi interni
Con l'improviſo turbine ſconvolge.
Quindi riſtretta in denſa maſſa oſcura
Rota, e giù nel profondo ſi raggira,
E per queſta cagione ruinoſo
Scorre dal monte il già previſto incendio;
Mentre lo ſpirto a le gonfiate vene
S'avvicina, e a le deboli faville
Scotimento non lieve eſſo v'aggiunge;
Altrimenti in quel foco eguale è ſempre
Di ſua natura l'impeto, ed il moto,
Ma d'ajuto ha biſogno, acciò dal fondo
Getti a l'alto le maſſe; impeto, e forza
Eſſo non ha baſtante, ed è coſtretto
Ad obbedir al fiato, che lo move.
De venti dunque colla ſcorta il grande
Forte incendio combatte, e l'armi ſtringe
Contro il ſuol, che lo chiude. E già de l'opra

Poiche

Una ipſi & venti: quæ res incendia paſcit,
Cùm ſubitò cohibetur: ineſt quæ cauſa ſilenti,
Subſequar, immenſus labor eſt, ſed fertilis idem:
Digna laborantis reſpondent præmia curis.
Non oculis ſolùm pecudum miranda videre
More, nec effuſis in humum grave paſcere corpus:
Noſſe fidem rebus, dubiaſque expoſcere cauſas
Sacra perurgentem, caput atque attollere cœlo:
Scire quot, & quæ ſint: cur magno talia mundo
Principia occaſus metuunt, an ſæcula pergent:
Et firma æterno religata eſt machina vinclo.
Solis ſcire modum, & quanto minor orbita lunæ eſt:
Hæc brevior cur biſſenos cita pervolet axes,
Annuus ille meet; quæ certo ſidera currant
Ordine, quæve ſuo careant incondita curſu.
Scire vices etiam ſignorum & tradita jura:
Nubila cur cœlo terræ denuntiet imbres,

Quo

Poiche paleſe è la ragione, e aſſieme
La natura del monte, e come l'aure
Paſſino nel ſuo centro, e qual materia
Nodriſca il foco; ora a moſtrar m'accingo
Per qual cagion ſubitamente ei ceda,
E dopo fiero altiſſimo fragore
Come il tumulto ſuo toſto s'acqueta.
Grande è l'impegno, ma non fia fatica
Inutile, e ſublime ampia mercede
L'opra, e mie cure a coronar s'affretta.
Ne vagheggiar le meraviglie aſcoſe
De la ſaggia natura a noi conviene,
Come è il coſtume de gli armenti, a cui
Solo preme nodrir l'avido ventre
Col capo a terra chino. De le coſe
Noi dobbiamo conoſcere l'effetto,
E rintracciarne le ragioni incerte;
E quei prodigj, che divini ſembrano,
Quelli andar colla mente inveſtigando,
E la nobile fronte ergere al Cielo.
Sapere a noi s'aſpetta e quanti, e quali
Gli elementi del Mondo, e ſe l'eſtremo
Termine avrà la macchina terreſtre.
O pur da eterno indiſſolubil nodo
Se viene avvinta; a noi ſaper s'aſpetta
Del Sole i moti, e quanto ſia minore
L'Orbe di Cintia, e per qual cauſa l'una,
Benche minor, ſei volte, e ſei circondi
Tutta la terra, e a l'altro un' anno intero
Si richieda a compir il ſuo viaggio.
Quali ſtelle con fermo ordine certo
Rotino, e quali con incerto moto
Scorrino l'Etra; a noi ſaper s'aſpetta
Il naſcimento de' celeſti ſegni,
E il loro occaſo, e quale abbino legge;

Quo rubeat Phœbe, quo frater palleat igne;
Tempora cur variant anni, primaque juventa
Ver æstate perit: cur æstas ipsa senescit,
Autumnoque obrepit hyems, & in orbe recurrit;
Axem scire Helices, & tristem nosse Cometen,
Lucifer unde micet, quave Hesperus, unde Bootes;
Saturni cur stella tenax, cur Martia pugnax:
Quò rapiant nautæ, quo sidere lintea tendant.
Scire vias maris, & cœli prædicere cursus;
Quò volet Orion, quò Sirius incubet index;
Et quæcunque jacent toto miracula mundo,
Non digesta pati, nec acervo condita rerum,
Sed manifesta notis certa disponere sede
Singula, divina est animi, ac jucunda voluptas.
Sed prior hæc hominis cura est dignoscere terram,
Et quæ hujus miranda tulit natura notare;
Hæc nobis magis affinis cœlestibus astris.
Nam quæ mortales spes est, quæ amentia major,
In Jovis errantes regno perquirere? velle

Tan-

Perche torbida in Ciel denuncia pioggie
La Luna, e per qual foco eſſa roſſeggì,
Ed il di lei fratello impallidiſca;
Per qual cagione a variar coſtretti
Sono de l'anno i tempi, e nota appena
La Primavera è da l'Eſtate eſtinta,
Perche l'Eſtate invecchia, e'l vago Autunno
Segue il verno canuto, e ſale in giro,
E de l'Orſe nevoſe il gelid' Aſſe
Conoſcere, e co'l crine ebro di ſangue
Qual le Comete preſagir periglio;
D'onde il chiaro Lucifero s'incenda,
D'onde l'Eſpero, e'l pigro alto Boote;
Perche la ſtella di Saturno infonda
Tenace ingegno, e Marte armi, e vendette:
Sotto qual Aſtro abbia il nocchiero accorto
A raccorre, a ſpiegar le vele à i venti;
Poſſeder l'arte nautica, e de Cieli
Antivedere i moti, e quali influſſi
Sparge ſu'l baſſo Mondo il naſcimento
Del crudele Orione, e quali apporta
Il Sirio Cane allor, che latra, e morde,
Ne ſoffrir, che confuſe, e de le coſe
Nel centro più riposto abbiano a vivere
Le meraviglie de la terra aſcoſe,
Ma la ſpecie diſtinguerne, e lor genere,
E in ordine diſporle; e queſto è in fine
De la mente un piacer ſommo, e divino.
Ma la primiera noſtra cura intorno
A la terra s'aggiri: eſſa conviene
Conoſcere, e notar quanto da quella
Di portentoſo, e grande a noi deriva.
Queſta a l'umano intendimento frale
De le Stelle, e del Cielo è più vicina.
E che ſperiamo arditi? e qual maggiore

Tantum opus ante pedes tranſire & perdere ſegnes?
Torquemur miſeri in parvis, premimurque, labores
Ut ſe ſe pretio redimant, verumque profeſſæ,
(Turpe!) ſilent artes, viles, inopeſque relictæ.
Noctes atque dies feſtinant arva coloni,
Callent rure manus, glebaſque uſu experiuntur;
Fertilis hæc ſegetiſque feracior, altera viti,
Hæc platanis humus, hæc herbis digniſſima tellus,
Hæc dura & melior pecori, ſilviſque fidelis,
Aridiora tenent oleæ, ſuccoſior ulmis
Grata. Leves cruciant animos & corpora cauſæ
Horrea uti ſaturent, tumeant & dolia muſto,
Plenaque deſecto ſurgant fœnilia campo.
Sic avidi ſemper, quà viſum eſt carius iſtis,
Scrutamur rimas & vertimus omne profundum,
Quæritur argenti ſemen, nunc aurea vena,
Torquentur flammâ terræ, ferroque domantur.
Implendus ſibi quiſque bonis eſt artibus; illæ
Sunt animi fruges; hæc rerum maxima merces,
Scire quid occulto naturæ terra coërcet,
Nullum fallere opus, non mutos cernere ſacros

Æt-

Evvi follia di quella, che noi porta
A inveſtigar di Giove il ſommo Impero,
E poi ſi laſcia in abbandono un' opra
Sì grande, e rara, e che fra noi ſi ſcorge.
Miſeri! il noſtro ingegno s'affatica,
E ſi tormenta a vil guadagno intento,
E l'arti, che ſublimi (ahi ſceleragine)
Scoprono il vero a noi, vanno neglette.
L'avido Agricoltor la notte, e'l giorno
Con fatica indefeſſa il ſuol coltiva,
Divien la deſtra ſua calloſa, ed aſpra
Ne l'opra, e certa eſperienza ei tragge
Da le glebe con l'uſo, e ſa qual terra
Sia più ferace per le biade, e quale
Più convenga a le viti, ove più creſca
Il Platano frondoſo, ove gli erbaggi.
Sa che miglioro a paſcere gli armenti
E' il terren aſpro, ed a nutrir le ſelve,
Gli aridi lochi amar l'olivo, e grati
A l'olmo eſſer gli acquoſi. Agita, e preme
Lieve cagion l'animo noſtro, e ſtanca
Le membra, ognora intenti in maggior copia
A raccorre le meſſi, e come arrida
Più fecondo, e più pingue a i noſtri voti
Il novo Autunno, e colla falce adunca
Come da prati già mietuti in alto
Stenda la fronte il ruſtico Fenile.
Avido ſempre in modo tal' ei vive
L'uman deſire, e mentre ingordo aſpira
A ricchezze maggiori, il più ripoſto
Profondo ſen de Monti agita, e volge
Per rintracciar le vene, e i ſemi aſcoſi
De l'argento, e de l'oro; anzi la terra,
La ſteſſa terra, indi per trarne il tanto
Deſiato metallo, ora co'l foco

Ætnæi montis fremitus, animumque furentis,
Non ſubito pallere ſono, nec credere ſubter
Cœleſtes migraſſe minas ad Tartara mundi;
Noſſe quid impediat ventos, quid nutriat ignes,
Unde repente quies & multo fœdere pax ſit;
Cur creſcant animi penitus, ſeu fortè cavernæ
Introituſque ipſi fervent, ſeu terra minutis
Rara foraminibus in venas abſtrahit auras.
Planius hoc etiam, rigido qua vertice ſurgit,
Illinc infeſtus, atque hinc obnoxius, intus
Undique diverſas admittere cogitat auras;
At conjuratis addit concordia vires;
Sive introrſus agunt nubes & nubilus Auſter;
Seu forſan flexere caput, tergoque feruntur.
Præcipiti delata ſono premit unda, fugatque
Torrentes auras, pulſataque corpora denſat.
Nam veluti, reſonante diu Tritone canoro,
Pellit opes collectus aquæ, victulque movetur
Spiritus, & longas emugit buccina voces,
Carmineque irriguo magni cortina theatri
Imparibus numeroſa modis canit arte regentis,

Quæ

Si tormenta, e dal ferro or' è domata.
Ne le bell'arti ammaeſtrar conviene
La mente, e ſono quelle unico, e vero
Alimento d'un' anima ſublime.
Queſta è per fine de le noſtre cure
Ampia, e nobile merce, ſe gli arcani
De la natura a noi ſono paleſi;
Se d'ogni effetto ſuo render ragione,
E non privi di ſenno, e di favella
Se udir poſſiamo il grande, e prodigioſo
Fragor de l'Etna, e allor che più s'adira
Non paventar al fremito improviſo,
Ne creder già, che de la terra al centro
Le celeſti minaccie ſian diſceſe;
Giova ancora ſaper qual ſia de venti
L'oſtacolo interpoſto, e quale il foco
Abbia alimento, e d'onde immantinente
Naſca il ſilenzio, e con più patti, e leggi
Si ſtabiliſca inalterabil pace.
Perche raccolte nove forze in ira
Salga di novo il già poſato incendio,
O le caverne a caſo, e loro ingreſſo
Novamente s'incenda, o ne le vene
Da frequenti anguſtiſſimi canali
Altre l'avida terra aure ne tragga.
Più facilmente ciò veder tu puoi
Ove da l'aſpro giogo eſtolle il monte
Le rupi alpeſtre, indi riceve i venti,
Quindi li ſcaccia, e ne l'interno ſeno
E' diſpoſto in tal modo, che diverſe
Aure contrarie può introdurne, e d'eſſe
Congiunte è poi maggior l'impeto, e forza;
O quelle da le nubi, e nubil' Auſtro
Sono a forza entro ſpinte, o per ignota
Cagion piegaro i vanni, e addietro ſcorrono.

Del

Quæ tenuem impellens animam ſubremigat undam:
Haud aliter ſubmota furens torrentibus aura
Pugnat in anguſto & magnum commurmurat Ætna.
Credendum eſt etiam ventorum exſiſtere cauſas
Sub terris ſimiles harum, quas cernimus extra;
Ut cùm denſa cremant inter ſe corpora, turbâ
Eliſa in vacuum fugiant, & proxima ſecum
Momina tota trahant, tutaque in ſede reſiſtant.
Quòd ſi fortè mihi quædam diſcordia tecum eſt,
Principiiſque aliis credas conſurgere ventos,
Non dubium rupes aliquas, penituſque cavernas
Proruere ingenti ſonitu; caſuque propinquas
Diffugere, impellique animas. Hinc cernere ventos
Haud humore etiam nebulas effundere largo,
Ut campis, agriſque ſolent, quos obruit amnis.
Vallibus exoriens caligat nubilus aër,
Flumina parva ferunt auras, vis proxima venti eſt;
Eminus adſpirat fortis & verberat humor.
Atque hæc in vacuo ſi tanta potentia eorum eſt,
Hoc plura efficiant intra, clauſique neceſſe eſt.
His igitur cauſis extra, penituſque coacti
Exagitant venti, pugnantque in faucibus, arctè
Pugnantes & ſuffocat intus, ut unda profundo

Ter-

Del Mar vicino l'inſtancabil' onda
Dal moto ſuo precipitoſo, e rotto
Portata entro quei fori, e preme, e in fuga
Pone l'aure infocate, ed ogni corpo,
Che incontra, vincitrice ivi condenſa.
Poiche in quel modo, che veggiam ſovvente
Il ſonoro Tritone enfiar la Conca;
Il vento ivi ammaſſato incalza, e ſcaccia
L'onde, e da queſte ei riſoſpinto viene;
E vinto, in fine a moverſi è coſtretto
Per le canne frameſſe, e s'ode allora
Alto mugghiar la Buccina marina,
E de l'ampio Teatro ogn'arco, e volta
Riſuona al vario, ed inegual concento,
Come è piacer del Muſico, che regge
Lo ſtromento acquidoſo; a cui ſcioglendo
Il fiato, occultamente agita l'acque;
Non altrimente diſcacciata ogn'aura
Da l'impeto de l'onde, in loco anguſto
Ripugna eſſer riſtretta, e con tremendi
Muggiti allor fa riſuonar il Monte.
Credere ancor conviene, che ſotterra
Sian de venti le cauſe eguali a quelle,
Che al di fuori veggiamo intorno ſparſe,
Talche quando più corpi ardono aſſieme,
Colla turba de gli altri infranta, e trita
Fuggono al baſſo per le vote, ed ampie
Caverne, e le vicine, e ruinoſe
Maſſe traggano ſeco in giù ruotando,
Finche loco ritrovino a poſare.
Che ſe a caſo non hai parere al mio
Eguale, e credi da cagion diverſa
Naſcere i venti, non potrai negare,
Che ſpeſſo alcune rupi, e le pendenti
Volte de gli antri con fragore immenſo

Terque quaterque exhauſta graves ubi perbibit Euros;
Ingeminant fluctus & primos ultimus urget.
Haud ſecus adſtrictus certamine tangitur ictu
Spiritus, involvenſque ſuo ſibi pondere vires
Denſa per ardentes exercet corpora venas,
Et quacumque iter eſt properat, tranſitque morantem,
Donec confluvio reſolutis æſtibus, omnis
Exſilit, atque furens totâ vomit igneus Ætnâ.
Quòd ſi fortè putas iiſdem decurrere ventos
Faucibus, atque liſdem pulſos remeare, notandas
Res oculis locus ipſe dabit, cogetque negare.
Quamvis cæruleo ſiccus Jove frigeat æther,
Purpureoque rubens ſurgat jubar aureus oſtro,
Illinc obſcura ſemper caligine nubes
Pigraque defuſo circumſtupet humida vultu.
Proſpectat ſublimis opus, vaſtoſque receſſus,
Non illam fugat Ætna, nec ullo intercipit æſtu;
Obſequitur quacumque jubet levis aura, reditque.
Placanteſque etiam cœleſtia Numina thure
Summo cerne jugo, vel qua liberrimus Ætna
Improſpectus hiat, tantarum ſemina rerum
Si nihil irritet flammas, ſtupeatque profundum.

Hinc

Scompaginate, e rotte si profondino,
E da l'impeto loro le vicine
Aure agitarsi, ed a fuggir costrette.
Colla stessa ragione a Cielo aperto
E prodotti, e incitati essere i venti
Da le nebbie veggiam, nè già sì folte,
Come quelle, che sorgono da' Campi,
Che improviso inondò gonfio torrente.
Le Valli poi, cui densa nube ingombra
D'un' acquoso vapore il seno aprico,
Ed ogni fiume, benchè d'acque povero,
Pur l'aure seco porta, e a lui vicino
S'aggira il vento; imperochè scorrendo
L'umore ondoso da lontana parte
Scuote l'aere d'intorno, e forte il batte.
Che se a l'aperto danno tal forza i venti,
Maggiore ancora ed ammassati, e stretti
Entro l'alte caverne impeto avranno.
E' questa dunque la cagion vivace,
Che in ogni loco li combatte, ed agita,
E ne le fauci più ristrette anch'essi
Corrono a l'armi, e mentre ivi feroci
La lor nativa libertà difendono
Da l'acque, che sottentrano al cimento,
Fra nodi più tenaci avvinti, e chiusi
Fremono, e come in alto Mar da gli Euri
Poiche più volte fu percossa, e gonfia
L'onda spumante, alzano allora i flutti
La tempestosa nera fronte, e i primi
L'ultimo più fremente incalza, e preme:
Non altrimenti risospinto, e stretto
Da l'acque vincitrici fra gli angusti
Fori lo spirto, e raccogliendo intorno
Le forze sue, per le caverne ardenti
Mentre ei scorre, co'l suo gravoso incarco

Hinc igitur quæris torrens vi ſpiritus ille,
Qui rupes, terramque vorat, qui fulminat ignes,
Cur egit vires & præceps flexit habenas;
Præſertim ipſa ſuo declivia pondere numquam
Corpora deripiat, validoque abſolverit arcu.
Quòd niſi fallor, adeſt ſpecies: tantuſque ruinis
Impetus attentos oculorum transfugit ictus.
Hæc levitas tanta eſt. Igitur ferit aura, movetque,
Sparſa liquore manus ſacros uti ventilat ignes;
Verberat ora tamen pulſataque corpora noſtra
Incurſat; adeò tenuis vim cauſa repellit.
Non cinerem, ſtipulamve levem, non arida ſorbet
Gramina, nam tenuis plantis honor exit iiſdem.
Surgit odoratis ſublimis fumus ab aris;
Tanta quies illi eſt, & fax innoxia rapti.

Sive peregrinis igitur, propriiſve potentes
Conjurant animæ cauſis; ille impetus ignis,
Et montis partes atrâ ſubvertit arenâ,
Vaſtaque concurſu trepidantia ſaxa fragoris,
Ardenteſque ſimul flammas & fulmina rumpit.

Haud

Scuote i più denſi corpi, ed in qual parte
S'apra il ſentier, rapidamente corre,
Ed abbatte, e trapaſſa ogni ritegno,
Finche l'ardente, impetuoſa maſſa
Stemprata, aſſieme ſi raccolga, e in alto
Rompa, ed a guiſa d'infocato flutto
Da le fauci de l'Etna eſca fremendo.
Che ſe a caſo tu penſi entrar i venti
Per lo ſteſſo ſentier, d'onde ſortiro,
Potrai vedere dal medemo effetto,
Che ingannato tu ſei. Benche ſereno
Rida il Ciel, e purpureo il Sol riſplenda,
Pur ſopra l'Etna oſcura nube immota
Staſſi, ed umida, e pigra ognor diſtende
Il velo tenebroſo, e la grand'opra
Da l'alto, e gli antri vaſti indi rimira.
Ne da i vapori mai, che il Monte eſala,
Quella ſi ſcioglie, o'l grave incendio aſſorbe,
Ma da l'aura leggiera or quinci, or indi
Scoſſa, e portata a volo, ivi ritorna;
Anzi di più nel ſommo alpeſtre giogo,
E la dove in voragine profonda
Apre l'Etna le fauci, ivi tu puoi
Scorger chi puro, ed odorato incenſo
Per placare gli Dei ſu l'Are incende,
Purche veruno ſtimolo ſotterra
Non accenda le fiamme, che primiera
Sono cagione di sì grande arcano,
E del Monte le viſcere ſian quete.
Quindi cercando andrai perche quel vento,
Ch'arde con tanta forza, e che le rupi
E la terra divora, e di tonante
Fulmine in guiſa da l'Etnee fornaci
L'ampie, infocate maſſe in alto aggira,
Quaſi da l'opra richiamato addietro

L'impeto

Haud aliter quàm cùm prono jacuere ſub Auſtro,
Aut Aquilone fremunt ſilvæ, dant brachia nodo
Implicitæ, hac ſerpunt junctis incendia ramis.
Nec te decipiant ſtolidi mendacia vulgi,
Exhauſtos ceſſare ſinus; dare tempora rurſus
Ut reparent vires, repetantque in prœlia victi.
Pelle nefas animo, mendacemque exue famam,
Non eſt divinis tam ſordida rebus egeſtas,
Nec parvas mendicat opes, nec corrogat auras.
Præſto ſunt operi ventorum examina ſemper.
Cauſa latet, quæ rumpat iter, cogatque morari.
Sæpe premit fauces magnis exſtructa ruinis
Congeries, clauditque vias, luctamine ab imo,
Et ſciſſo veluti tecto, ſub pondere reſtat.
Haud ſecus ac tenero, tum ſecum frigida monti
Deſidia eſt, tutoque licet adſcendere montem.
Poſt, ubi continuere moram, velociùs urgent,
Pellunt oppoſitas moles ac vincula rumpunt,
Quidquid in obliquum eſt frangunt iter; acrior ictu
Impetus exoritur, magnis operata rapinis
Flamma micat, latoſque ruens exundat in agros;

Si

L'impeto ſuo, de gli antri poi le frali
Volte pendenti, ed a cader vicine
Giammai diſtrugga, e gli archi non diſſolva.
Che ſe non ho l'idea dal falſo ingombra,
Eccoti in pronto la cagion ſublime;
Certamente con tanta, e tal preſtezza
Scorre, e ſi rota quello ſpirto ardente,
Che con la viſta appena il puoi ſeguire,
Sì grande in eſſo è leggierezza attiva.
L'aura dunque ferisce, e muove in quella
Guiſa, che il Sacerdote colla deſtra
Sparſa d'acque luſtrali agita, e ſcuote
Le ſacre faci: al noſtro volto intorno
Speſſo la vampa ſi raggira, e pure
Senza danno veruno la ſottile
Arrendevole cute ognor ſoſtiene
La forza ſua rapace, e la riſpinge;
Non ſopra l'Are il cenere leggiero,
Non le fragili, ed aride altre coſe,
Che ſparſe intorno ſono, eſſa conſuma,
E reſta illeſo a le vicine piante
Il frale onor de le frondoſe chiome;
Solo il fumo odorato in alto ſale
Miſto a la vampa, e tanta pace è in quella,
E contegno, e riſpetto, che lo ſteſſo
Fomento de le fiamme unqua rapiſce.
Da l'aure dunque o foraſtiere, o interne
Incitato congiura entro de l'Etna
Feroce il vento, e l'impeto, e la forza
Da quello ſolo il grave incendio accoglie,
E del Monte le viſcere ſozzopra
Pone con l'atre arene, e vibra in alto
Con orrendo fragore gli infocati
Saſſi, e la fiamma non minor di quella,
Che da la man di Giove eſce ſtridente.

Non

Si ceſſant à jure, ferunt ſpectacula venti.
Nunc ſuperent quæcumque regunt incendia ſilvæ,
Quæ flammas alimenta vocent, quod nutriat Ætnam;
Incendi poterunt; illis vernacula caulis
Materia, appoſitumque igni genus utile torrent.
Uritur aſſiduè calidus nunc ſulſuris humor,
Nunc ſpiſſus crebro præbetur flumine ſuccus,
Pingue bitumen adeſt, & quidquid cominus acres
Irritat flammas; illius corporis Ætna eſt.
Atque hanc materiam penitus diſcurrere fontes,
Infectæ evincunt & aquæ, radice ſub ipſa.
Pars oculis manifeſta jacet, quæ corpore duro eſt,
Ac lapis; in pingui fervent incendia ſucco.
Quin etiam variè quædam ſine nomine ſaxa
Toto monte liquant; illis cuſtodia flammæ
Vera tenaxque data eſt; ſed maxima cauſa molaris
Illius incendi lapis, is ſibi vindicat Ætnam.
Quem ſi fortè manu teneas & robora cernas,

Nec

Non altrimenti ſe da l'Auſtro irato,
O dal fiero Aquilone il Boſco annoſo
Viene agitato con maggior procella,
In tal modo tu vedi le ramoſe
Braccia fra loro avviluppate, e ſtrette,
Che quaſi l'uno a l'altro ramo avvinto
Si ſtropiccia, e s'infrange, e dal gagliardo
Lor moto naſce poi chiara favilla,
Che appreſa prima ne le arſiccie foglie
Serpe negletta, indi ogni pianta incende.
Ne creder dei coll'ignorante volgo;
Che eeſſi l'opra entro l'Etnee fornaci,
Perche le manca il nutrimento, ed indi
Col tempo che rinovi le perdute
Eſauſte forze, e uopo ſia nel grande
Contraſto novamente il foco, e i venti
Tutto l'impeto loro opporre al Monte.
Sgombra pur da la mente il falſo, e inſano
Penſier, nè a quell'incendio, che l'eterna
Divina deſtra acceſe; unqua vien meno
Il vivace alimento, nè sì frali
Picciole forze, ed aure il fervid'Etna
Or quinci, or quindi in ſe raccoglie, e tragge.
Preſente è ſempre, e pronto ognora il vento
A produrre i ſtupendi aſcoſi effetti.
Ma non è la cagione appien paleſe,
Che rompe, ed impediſce il corſo loro.
Speſſo le fauci de meati premie
Immerſa maſſa, che s'aduna, e creſce
Sopra l'altrui ruine, ed a lo ſpirto,
Che ne l'imo s'aggira, ogni ſpiraglio
Chiude, e come a'un tetto infranto, e rotto
Sotto il peſo adeguato ivi s'arreſta.
Al monte allor quaſi ſtancato, e laſſo
Sembra piacer l'inſolito ripoſo,

Nec ſervare putes ignem, nec ſpargere poſſe.
Sed ſimul ac ferro quæres, reſpondet, & ictu
Scintillat calor; hunc multis circumdato flammis,
Et potes extorquere animos; atque exue robur,
Fundetur ferro citiùs; nam mobilis illi
Et metuens natura mali eſt, ubi cogitur igni.
Sed ſimul atque hauſit flammas, non tutior hauſtis
Ulla domus, ſervans aciem, duranſque tenaci
Septa fide; tanta eſt illi patientia victo,
Vix umquam perdit vires, atque evomit ignem;

To-

E lice allor ſecuramente il paſſo
Movere a l'erte ſue tacite rupi.
Ma poſciache ſi ripoſaro alquanto
L'aure, con forza più robuſta, e preſta
Le moli urtano oppoſte, ed ogni laccio,
Che il lor corſo arreſtò, rompono irate.
Ciò che al torrente ſi preſenta obliquo
Toſto cede diſciolto, e ognor maggiore
L'impeto faſſi dal contraſto; in fine
Vincitrice la fiamma, cui del Monte
L'ampia materia nutrimento diede,
Da gli antri più ſecreti eſce a l'aperto,
E i vaſti campi ruinoſa inonda.
Se poi ne l'Etna in ozio vil lo ſpirto
Poſa, sì rare meraviglie eccelſe
Gemono anch'eſſe nel lor ventro aſcoſe.
Ora abbondino pure quelle fiamme,
Che reggono l'incendio, e l'alimento,
Che diſioſo a sè tragge le vampe,
Ciò che nodriſce il Monte, e il tutto in fine
Incenderſi potrà, ſolo de venti
L'impeto s'avvicini a la materia
Nata fra quelle ampie ſpelonche, ed eſſa
Avvampante vedrai, e ſeco ogn'altra
Maſſa diſpoſta a paſcere le fiamme.
Arde inceſſantemente ora del ſolfo
Il liquor caldo, ora un torrente oſcuro
Di ſucco denſo l'ime cave inonda;
Evvi il pingue bitume, e ogn'altro umore,
Che al foco avvicinato irrita, e accreſce
Le vampe, e ſol di queſte, e d'altre ugualì
Soſtanze intorno è ſparſo, e in ogni parte
L'Etna ripieno: e che ſia ver, potranno
Eſſere a te di fede le ſorgenti,
Che a le radici naſcono del Monte;

Totus enim denſo ſtipatus robore tarda,
Per tenues admiſſa vias, incendia nutrit,
Cunctanterque eadem pigrèque admiſſa remittit.
Nec tamen hoc uno, quòd montis plurima pars eſt,
Vincit, & incendî cauſam tenet ille; profectò
Miranda eſt lapidum vivax, animoſaque virtus.
Cetera materies, quæcumque eſt fertilis igni,
Ut ſemel accenſa eſt, moritur: nec reſtat in illa
Quod repetas, tantum cinis & ſine ſemine terra eſt.
Hic ſemel atque iterum patiens, ac mille perhauſtis

Igni-

Che ſe lor' acque attingi, in eſſe trovi
Un ſpiacente ſapor bituminoſo,
Quaſi prodotto da ſulfurea vena.
Lice ancora veder parte del Monte
Petroſa, e dura, e dal ſuo pingue umore
Vigor riceve il prodigioſo incendio.
Anzi di più tal ſorta evvi di ſaſſo
Senza nome veruno, che ſi ſtrugge,
Mentre l'Etna più ferve, e liquefatto
Per ogni lato inonda, a cui è dato
Tenacemente cuſtodir le fiamme.
Ma la pietra molare è la maggiore
Cauſa di quelle vampe, e tutto intorno
Col peſo amico l'erto Monte ingombra.
Se queſta ſtringi fra le mani, e in eſſa
Contempli attento la natìa durezza,
Non crederai, che nel ſuo corpo il foco
Poſſa ſerbar, o conferirlo ad altri.
Pur ſe col ferro la percoti, al colpo
Toſto ubbidiſce, e le ſcintille aſcoſe
Sparge dal ſeno, e fra le fiamme ardenti
Se tu l'avvolgi, allor vedrai, che puote
La rigidezza ſua reſtar domata,
E del ferro più facile ſi fonde,
Imperciochè di mobile natura
Eſſa è formata, e a variar aſtretta,
Come è piacer del foco, a cui ſoggiace.
Ma non sì toſto ha in sè le fiamme accolte,
Che di quelle non v'è clauſtro più certo
Per lungamente, e con vigor tenace
Viva la forza conſervar del foco;
Mentre dal ſuo poter vinta la pietra
Soffre coſtante ogni più grave inſulto,
E rare volte da le vene aſcoſe
Lungi rigetta il concepito ardore;

Ignibus, inſtaurat vires, nec deſinit ante
Quàm levis excocto defecit robore pumex,
In cinerem, putreſque jacet dilapſus arenas.
Cerne locis etiam ſimiles arſiſſe cavernas,
Illic materiæ naſcentis copia major.
Sed genus hoc lapidis, certiſſima ſigna coloris,
Quòd nullas adjunxit opes & languet in ignes.
Dicitur indiciis flagrans Ænaria quondam
Nunc exſtincta ſupertexiſſe. Neapolin inter
Et Cumas locus eſt, multis jam frigidus annis,

Quam-

Imperoche di corpo denſo intorno
Tutta munita, per l'anguſte fibre
L'introdotto calore in sè più tardi
Nutre, e difficilmente lo depone.
E benchè sì gran parte eſſa del Monte
Occupa, e tiene, non però deriva
Solo da lei lo ſmiſurato incendio.
Certamente vivace, e prodigioſa
Di quelle pietre è la virtude, e forza;
Ed ogn'altra materia, che le fiamme
Facilmente riceve, una ſol volta,
Ch'abb'a di sè dato alimento al foco,
S'eſtingue, e in vano la richiami a l'opra,
Che ſolo arido cenere da quella
Avanza, e grave incombuſtibil terra.
Ma la molare una, e più volte accoglie
L'incendio, e'l nutre; e dopo che fra cento,
E cento vampe s'aggirò, le forze
Rinova, e pria non ceſſa, che l'interno
Vigor nel centro ſuo non ſia conſonto,
E in pomice leggiero ſi tramuti,
Sciolto in polve indi giace, e molle arena.
In altri lochi avrai veduto ancora
Simili a queſta altre caverne ardenti,
Entro le quali in maggior copia abonda
La materia naſcente, ma lo ſteſſo
Color de ſaſſi a te darà ſicuro
Indicio, ch'entro quelli non ſi chiude
Forza baſtante a riparar l'incendio;
Quindi è, che langue in eſſo, e toſto cede.
Diceſi ancor, come da ſegni è chiaro,
Che l'Iſchia un tempo divampaſſe, ed ora
Sopra gli eſtinti ſuoi carboni il grave,
Ed arenoſo incarco abbia diſteſo.
Evvi fra Cuma, e Napoli tal loco,

Già

Quamvis æternum pingueſcat ab ubere ſulfur,
In mercem legitur tantùm. Fœcundior Ætnâ
Inſula, cui nomen facies dedit ipſa Rotundæ.
Sulfur enim ſolum, nec obeſa cavamine terra eſt,
Et lapis adcretus regerendis ignibus aptus;
Sed rarò fumat, quin vix, ſi accenditur, ardet,
In breve mortales flammas quod copia nutrit.
Inſula durat adhuc, Vulcani nomine ſacra,
Pars tamen incendî major refrixit, & alto
Jactatas recipit claſſes, portuque tuetur.
Quæ reſtat minor & dives ſatis ubere terra eſt,
Sed non, Ætnæis vires, quas conferat, illi.
Atque hæc ipſa tamen jam quondam exſtincta fuiſſet,
Nî furtim adgeneret ſecretis callibus humor
Materiam, ſilvamque ſuam, preſſaque canali
Huc illuc ageret ventos, & paſceret ignes.
Sed melius res ipſa nota eſt, ſpectataque veris
Occurrit ſignis, nec tentat fallere peſtis,
Nam circa latera, atque imis radicibus Ætnæ

Can-

Già da molt'anni ſenza foco, e pure
Eternamente dal terren vivace
Il zolfo ſi produce, e ſol per merce
Eſſo viene raccolto; e più feconda
E' de l'Etna quell'Iſola, cui diede
La ſua figura di Rotonda il nome,
Imperochè di vivo zolfo, e puro
Scorgi per ogni parte ampie ſorgenti;
Nè conſumata da l'interne cave
Langue la terra, ed ivi nato abonda
Atto quel ſaſſo a conſervar le fiamme;
Ma da sè rare volte il fumo eſala,
Anzi ſe viene acceſa, appena avampa;
Perche la maſſa in picciol copia nutre
Brevi momenti le mortali fiamme.
L'Iſola dura ancor, che di Vulcano
Dal nome è ſacra, e la maggior ſua parte,
Che un tempo ardea, ſpenta rimaſe, ed ora
Per l'alto mar le combattute navi
Raccoglie in porto amico, e le difende;
E quella, ch'arde ancora è la minore
Baſtantemente di terren feconda,
Ma non già che ſue forze agguagli a quelle,
Ch'entro l'Etna vivace ognor miniſtrano
Alimento a l'incendio; e queſta ancora
Già fora eſtinta, ſe il vitale umore
A poco a poco per le vie ſecrete
Non raccoglieſſe altra materia, e i venti
Non riceveſſe a paſcere le fiamme.
Ma da ſe ſteſſa la cagion paleſe
Meglio ſi rende, e con verace indizio
Incontro faſſi; ne potrà ingannarti
Quella avampante, ineſorabil peſte.
Imperoche da l'alte cime, intorno
A i lati, e inſino a le radici eſtreme

Candentes efflat lapides, disjectaque saxa
Intereunt venis, manifestò ut credere possis
Pabula & ardendi causam lapidem esse molarem,
Cujus defectus jejunos colligit ignes.
Ille, ubi collegit flammas, jacit & simul ictu
Materiam accendit, cogitque liquescere secum.
Haud equidem mirum factu, quod cernimus extra,
Si lenitur opus reses; at magis uritur illic,
Sollicitatque magis vicina incendia saxum,
Certaque venturæ præmittit pignora flammæ.
Nam simul atque movent Euri, turbamque minantur;
Diffugit, extemploque solum tremit, actaque rima
Et grave sub terra murmur demonstrat & ignes.
Tum pavidum fugere & sacris tum cedere rebus
Par erit; è tuto speculaberis omnia colli.
Nam subitò effervent operosæ incendia rupis,
Accensæ subeunt rupes, truncæque ruinæ,

Pro-

De l'Etna a ſcorrer vedi i ſaſſi ardenti,
Che fra le vene de la terra anch'eſſi
Reſtano poſcia aviticchiati, e miſti.
Quindi potrai ſecuramente credere,
Che il nutrimento, e la cagion del foco
Sia la molare, a la di cui mancanza
Langue digiuno sì vorace incendio;
E dopo che ammaſsò quella le fiamme
Entro di sè, le ſparge, e in giù cadendo
Colla grave percoſſa aſſieme accende
L'altra materia, che per gli antri incontra,
E ſeco a liquefarſi la ſoſpinge.
Nè coſa è degna di ſtupor, talvolta
Se al di fuori veggiam quaſi impigrita
L'opra languir, e rallentar ſue forze.
Maggiormente la pietra arde, ed avvampa
Entro del Monte, e le vicine maſſe
Più facilmente ne l'incendio avvolge;
E de le fiamme, che proromper denno
Da l'Etna, un certo indicio eſſa premette.
Imperochè non così toſto ardente
Euro introduce i fiati ſuoi per l'ampie
Caverne, e le ſoggette aure minaccia,
Che trema il ſuol, ed in feſſure anguſte
S'apre, e un grave fragor miſto a le vampe
Da quelle eſala: Aller fuggir dal Monte,
E da le ſacre coſe a te conviene,
E contemplar dal colle men vicino
L'impeto loro tu potrai ſicuro.
Poiche ſubitamente dal profondo
De le fornaci in alto ſale, e tutte
Le rupi infacendate occupa, e preme
Il grave incendio, indi frementi a l'aure
Le maſſe eſcono ardenti, e in ogni parte
Rotano al baſſo le ruine infrante,

Provolvunt, atque atra ſonant examina arenæ.
Nec recipit flammas mons hic, defeſſus anhelat,
Utque aperit ſe hoſtis, decreſcit ſpiritus illi.
Haud aliter quàm cùm læto devicta tropæo,
Prona jacet campis acies, & caſtra ſub ipſa.
Tum ſi quis lapidum ſummo pertabuit igni,
Aſperior ſopita & quædam ſordida fæx eſt,
Qualem purgato cernis decedere ferro.
Verùm ubi paullatim exſiluit ſublata caduci
Congeries ſaxi, anguſto è vertice, ſurſum,
(Sic, veluti in fornace lapis, torretur, & omnis
Exuitur penitus venis, ſubit altius humor;
Amiſſis opibus levis, & ſine pondere pumex
Excoquitur) liquor ille magis fervere magiſque,
Fluminis in ſpeciem mitis procedere tandem
Incipit, & primis demittit collibus undas.
Illæ paullatim bis ſena in millia pergunt,
Quippe nihil revocat, atris nihil ignibus obſtat,
Nulla tenet fruſtra moles; ſimul omnia purgant,

Nunc

Ed odi alto mugghiar l'aduſte arene.
Ne quelle fiamme, che gettò a l'aperto,
Puote il Monte di novo in sè raccogliere,
Quindi è, che anela quaſi ſtanco, e mentre
In maggior copia da l'interne cave
Spiega il Nemico le ſue forze a l'aure,
Langue lo ſpirto in quello, e ſparſa in fine
L'ampia ſtrage tù ſcorgi al Monte intorno,
In quella guiſa, che veggiam diſteſa
Giacer ſu 'l Campo bellicoſa ſchiera
Dinanti a l'abbattuta oſtil Muraglia.
Quel ſaſſo allor, che dal più forte ardore
Spogliato fu de l'umor ſuo nativo,
Divien ſopito più ſcabroſo, e certa
Sordida feccia, qual depone il ferro,
Qualor nel foco a liquefarſi il poni.
Ma poſciache de le caduche pietre
A poco a poco l'ammaſſata mole
Da le riſtrette cime uſcì de l'Etna,
(Poichè là dentro come in alta, e chiuſa
Fornace arſe reſtringonſi le pietre,
E da le vene loro a forza tratto
Viene ogni ſugo, che più in alto ſale,
Finchè perduto ogni vigor interno,
Si convertano poſcia in lievo pomice.)
Quell' umore avampante ognor più ferve,
E finalmente qual' ondoſo fiume
Placido al baſſo a trabocar comincia,
E da i Colli più alti intorno ſparge
L'onde frementi, che talvolta corrono
Sei mille paſſi coi lor flutti ardenti.
Imperochè non evvi alcun ritegno,
O forte mole, che a quel foco oppoſta
Poſſa il corſo arreſtarne, anzi conſuma
Ogni coſa, che incontra, ed or le Selve,

Nunc ſilvas, rupeſque vorant hæc tela; ſolùmque
Ipſum adjutat opes, facilemque ſibi induit amnem.
Quòd ſi fortè cavis cunctatus vallibus hæſit,
Utpote inæquales volvens perpaſcitur agros,
Ingeminat fluctus & ſtantibus increpat undis:
Sicut cùm curvo rapidum mare cernitur æſtu,
Ac primùm tenuis ſinus exigit ulteriores,
Progrediens latè diffunditur & ſubcernens.
Flumina conſiſtunt ripis ac frigore durant,
Paullatimque ignes coëunt, ac flammea meſſis.
Exuitur facies tunc prima; ut quæque rigeſcit,
Effumat moles, atque ipſo pondere tracta
Volvitur ingenti ſtrepitu, præcepſque ſonanti
Cùm ſolido inflicta eſt, pulſantis diſſipat ictus.
Et quà diſcluſa eſt, candenti robore fulget,
Et micat examen plagis; ardentia ſaxa
Scintillant. Procul ecce vide, procul ecce ruentes,
Incolumi fervore cadunt utrimſecus ignes.
Si fuerit quondam ut ripas trajecerit amnis,

Vix

Quasi strale infocato, ed or le rupi
Divora, e scioglie, ed il terreno istesso
Le di lui forze accresce, e qual suo parto
Il torrente, che scende, amico accoglie.
Che se accaso fermossi ne le cave
Profonde valli, come che per campi
Ineguali s'aggirá, allora i flutti
Addoppia altero, e l'onde ivi stagnanti
Preme con nove forze, in quella guisa
Qualor più freme il mar, che picciol' onda
Le più remote, e più distese incalza,
E quanto più s'avanza; ancor diffonde
Più largo, ed ampio il seno, e con alterno
Scambievol flusso più s'increspa, e ferve.
E finalmente quell' ardente umore
Su le rive de' fiumi il corso arresta,
E per le fredde acque vicine ei prende
La nativa durezza, e a poco, a poco
Quella massa fiammante si congela.
La faccia allor primiera essa tramuta,
E mentre s'indurisce, un denso fumo
La mole esala, e qualche volta tratta
Dal peso suo, con grave alto fragore
Al basso si rivolge, e in giù cadendo,
Se corpo urta più sodo, ivi si frange.
E per qual parte vien divisa, e rotta
Tosto s'imbianca, e da le sue ferite
La natura si rende a noi palese;
Mentre quei sassi ardenti ad ogni colpo
Tramandano dal sen chiare scintille.
Ma lungi: ecco le fiamme, ecco da l'Etna
Ruinosa cader per ogni parte
Con intatto fervor l'onda di foco.
Che se talor quel' avampante flutto
Superate le sponde un fiume incontra,

Vix cuneis quiſquam fixis dimoverit illam:
Vicenos perſæpe dies jacet obruta moles.
Sed fruſtra certis diſponere ſingula cauſis
Tentamus, ſi firma manet tibi fabula mendax,
Materiamve aliam credis, furvo igne favillæ,
Plurima proprietate ſimul concreſcere, ſique
Commiſtum lento flagrare bitumine ſulfur.
Nam poſt exuſtæ cretæ quoque robora fundit;
Et figulos hîc eſſe vides; dein frigoris uſu
Duritiem revocare ſuam, & conſtringere venas.
Sed ſignum commune leve eſt, atque irrita cauſa,
Quæ trepidat; verum tibi certo pignore conſtet.
Nam velut arguti natura eſt æris, & igni
Cùm domitum conſtat, eademque & robore ſalvo,
Utramque ut poſſis æris cognoſcere partem:
Haud aliter lapis ille tenet (ſeu fortè madentes
Effluat in flammas, ſeu ſit ſecurus ab illis)
Conſervatque notas, nec vultu perdidit ignes.

Quin

Ivi s'addenſa congelato, e appena
Smoverlo puoi co'l ferro, e per più giorni,
Pria che tu vagli indi a ſtaccarla, ſpeſſo
Giace ſepolta l'indurita mole.
Ma indarno ad una ad una io m'affatico
A diſporre con ordine le cauſe,
Se la mendace favola l'adombra
La mente ancor, ſe credi, che de l'Etna
Ne l'incendio vivace altra materia
Colle pietre molari ſi confonda,
E conferiſca ad eſſe il ſuo vigore,
E ſe credi col lento atro bitume
Miſto avvampare il zolfo, e aſſieme creſcere.
Imperochè dal Monte eſcono poſcia
Ancor le crete aduſte, e per tal cauſa
Scorgi abitate le vicine ſtanze
Da chi ad uſo dimeſtico tramuta
Quelle terre, che già per l'aer fredda
De la natìa durezza ſi veſtiro,
E novamente ſtrinſero le vene.
Ma lieve è un' argomento, che a più coſe
Addattare ſi puote, e ſempre è vana
Ogni ragion incerta; a te conviene
Sol quel vero abbracciar, che ſenza nube
Di veruna dubbiezza a noi ſi ſvela.
Imperochè, come del Rame arguto
Sempre è la ſteſſa la natura, o ſia
Già dal foco domato, o mai le fiamme
Abbia ſofferto, così che di quello
Puoi conoſcere e l'una, e l'altra parte.
Non altrimenti quella pietra (o ſciolta
Coll'incendio s'aggiri, o pur da quello
Secura ſia) le note in ſe conſerva,
Ne da la faccia ſua depone il foco,
Ch'entro le vene avidamente accoglie.

Quin etiam externum nil ei calor ipſe reſolvit,
Non odor, aut levitas; putris magis ille, magiſque,
Una operis facies, eademque per omnia terra eſt.
Nec tamen inficior lapides ardeſcere certos,
Interius furere accenſos; hæc propria virtus.
Quin ipſis quædam Siculi cognomina faxis
Impoſuere Fricas, etiam ipſo nomine ſignant
Fuſilium eſſe notas; numquam tamen illa liqueſcunt,
Quamvis materies foveat ſuccoſior intus,
Nî penitus venæ fuerint commiſta molari.
Quòd ſi quis lapidis miratur fuſile robur,
Cogitet obſcuri veriſſima dicta libelli,
Et diſcet verò nihil inſuperabile ab igni,
Omnia quo rerum naturæ ſemina jacta.
Nec nimiùm hoc mirum; denſiſſima corpora ſæpe
Et ſolido vicina, tamen compeſcimus igne.
Non animos æris flammis ſuccumbere cernis?
Lentitiem plumbum non exuit? ipſaque ferri
Materies prædura, tamen ſubvertitur igne?

Spiſ-

Anzi di più veruna cosa esterna
Non scema ad essa quel colore, e illeso
Il primo odor le resta, e leggierezza,
Ed abbenche più fragile si faccia,
Sempre mantien le stesse forme, e sempre
Simile a sè per ogni parte appare.
Non niego già, che simili altre pietre
Ardano, e ne l'interne loro viscere
Tramandino il calore, e che sia questa
Propria virtù di quelle; anzi di Frica
La Sicilia col nome un sasso appella,
E con tale vocabolo dinota
I segni ancor, da quali si raccoglie,
Che quella pietra liquefar si puote;
Però giammai si scioglie, entro le fibre
Benche racchiuda più abbondante umore,
Se non è totalmente con le vene
De la rupe molare involta, e mista.
Che se alcuno si move a meraviglia
In udir, queste pietre che si fondino,
Legga del sacro Eraclio i grandi arcani,
E allor saprà non esservi nel Mondo
Cosa, che insuperabil sia dal foco,
E allor saprà de la natura tutta
Essere il foco l'elemento primo.
Nè ciò ti sembri oltrepassar l'umano
Credere, ognor se vedi altri più densi
Corpi, de quali appena puoi comprendere
I porosi meati, e pur le fiamme
Sciolgono in essi la natìa durezza.
Non scorgi a quelle il Rame esser soggetto?
La sua lentezza non depone il Piombo?
Non cede al foco l'indurita asprezza
Del ferro istesso? e i marmi, in cui de l'oro
Miste sono le vene, entro le accese

Spiſſaque ſuſpenſis fornacibus aurea ſaxa
Exſudant pretium? Quædam fortaſſe profundo
Incomperta jacent, ſimilique obnoxia ſorti.
Nec locus ingenio eſt; oculi, te judice, vincent.
Nam lapis ille riget perculſus, & ignibus obſtat,
Si parvis torrere velis, cœloque patenti.
Candentem, preſſumque agedum fornace coërce;
Nec ſufferre poteſt, nec ſævum durat in hoſtem.
Vincitur & ſolvit vires, captuſque liqueſcit.
Quæ majora putas autem tormenta moveri
Poſſe manu? quæ tanta putas incendia noſtris
Suſtentari opibus, quantis fornacibus Ætna
Uritur, à ſacro numquam non fertilis igne?
Sed non qui noſtro fervet moderatior uſu,
Sed cœlo propior, vel quali Juppiter ipſe
Armatus flammâ eſt; his viribus additus ingens
Spiritus, adſtrictis eliſus faucibus: ut cùm
Fabriles operæ tudibus contundere maſſas

Fe-

Fornaci non tramandano dal ſeno
Il metallo pregiato? e forſe aſcoſe
Giacciono ancor ſotterra altre diverſe
Maſſe, a le quali è data egual natura.
Nè quì v'è loco a congetture incerte,
Quando con gli occhi ſteſſi ogni dubbiezza
Puoi tu ſgombrar da la confuſa idea.
Poiche ſe quella pietra tu percoti,
Più s'induriſce, e forte eſſa reſiſte
A le vampe, ſe tenti in picciol foco
Domar la ſua durezza, e a Cielo aperto
Entro ardente fornace a te conviene
Riſtringere l'altera, e allor vedrai,
Che ſoffrire non può, ne incontro al fiero
Nemico può durare, e vinta è aſtretta
A ſciorre le ſue forze, e infin ſi fonde.
Ma che! fra noi penſi che dar ſi poſſa
Forſe a le fiamme un' impeto maggiore,
E accendere, e nutrir con arte umana
Un ſi poſſente incendio, e a quello eguale,
Che ferve, e creſce entro l'Etnee caverne?
Cui l'ampio divin foco unqua vien meno,
Ma foco tal, che lunga tratta eccede
Quello, che ad uſo noſtro ognor s'accende;
Ma foco tal, che non minor ſi pregia
Di quello, che le Stelle in Ciel colora,
E che a lo ſtral non cede, ardente ſtrale,
Che ſpeſſo con orror del baſſo Mondo
Ruota di Giove la fulminea deſtra.
Aggiungi a tali, e tante forze il fiato
De venti, che ſcorrendo per anguſti
Fori, con maggior impeto le fiamme
Scuote inceſſantemente, e più le irrita,
In quella guiſa, che l'induſtre Fabro,
Mentre a domar s'affretta ſotto i colpi

Di

Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulfur,
In mercem legitur tantùm. Fœcundior Ætnâ
Insula, cui nomen facies dedit ipsa Rotundæ,
Sulfur enim solum, nec obesa cavamine terra est,
Et lapis adcretus regerendis iguibus aptus;
Sed rarò fumat, quin vix, si accenditur, ardet,
In breve mortales flammas quod copia nutrit.
Insula durat adhuc, Vulcani nomine sacra,
Pars tamen incendî major refrixit, & alto
Jactatas recipit classes, portuque tuetur.
Quæ restat minor & dives satis ubere terra est,
Sed non, Ætnæis vires, quas conferat, illi.
Atque hæc ipsa tamen jam quondam exstincta fuisset,
Nî furtim adgeneret secretis callibus humor
Materiam, silvamque suam, pressaque canali
Huc illuc ageret ventos, & pasceret ignes.
Sed melius res ipsa nota est, spectataque veris
Occurrit signis, nec tentat fallere pestis,
Nam circa latera, atque imis radicibus Ætnæ

Can-

Già da molt'anni ſenza foco, e pure
Eternamente dal terren vivace
Il zolfo ſi produce, e ſol per merce
Eſſo viene raccolto; e più feconda
E' de l'Etna quell'Iſola, cui diede
La ſua figura di Rotonda il nome,
Imperochè di vivo zolfo, e puro
Scorgi per ogni parte ampie ſorgenti;
Nè conſumata da l'interne cave
Langue la terra, ed ivi nato abonda
Atto quel ſaſſo a conſervar le fiamme;
Ma da sè rare volte il fumo eſala,
Anzi ſe viene acceſa, appena avampa;
Perche la maſſa in picciol copia nutre
Brevi momenti le mortali fiamme.
L'Iſola dura ancor, che di Vulcano
Dal nome è ſacra, e la maggior ſua parte,
Che un tempo ardea, ſpenta rimaſe, ed ora
Per l'alto mar le combattute navi
Raccoglie in porto amico, e le difende;
E quella, ch'arde ancora è la minore
Baſtantemente di terren feconda,
Ma non già che ſue forze agguagli a quelle,
Ch'entro l'Etna vivace ognor miniſtrano
Alimento a l'incendio; e queſta ancora
Già fora eſtinta, ſe il vitale umore
A poco a poco per le vie ſecrete
Non raccoglieſſe altra materia, e i venti
Non riceveſſe a paſcere le fiamme.
Ma da ſe ſteſſa la cagion paleſe
Meglio ſi rende, e con verace indizio
Incontro faſſi; ne potrà ingannarti
Quella avampante, ineſorabil peſte.
Imperoche da l'alte cime, intorno
A i lati, e inſino a le radici eſtreme

Candentes efflat lapides, disjectaque saxa
Intereunt venis, manifestò ut credere possis
Pabula & ardendi causam lapidem esse molarem,
Cujus defectus jejunos colligit ignes.
Ille, ubi collegit flammas, jacit & simul ictu
Materiam accendit, cogitque liquescere secum.
Haud equidem mirum factu, quod cernimus extra,
Si lenitur opus reses; at magis uritur illic,
Sollicitatque magis vicina incendia saxum,
Certaque venturæ præmittit pignora flammæ.
Nam simul atque movent Euri, turbamque minantur;
Diffugit, extemploque solum tremit, actaque rima
Et grave sub terra murmur demonstrat & ignes.
Tum pavidum fugere & sacris tum cedere rebus
Par erit; è tuto speculaberis omnia colli.
Nam subitò effervent operosæ incendia rupis,
Accensæ subeunt rupes, truncæque ruinæ,

Pro-

De l'Etna a ſcorrer vedi i ſaſſi ardenti,
Che fra le vene de la terra anch'eſſi
Reſtano poſcia aviticchiati, e miſti.
Quindi potrai ſecuramente credere,
Che il nutrimento, e la cagion del foco
Sia la molare, a la di cui mancanza
Langue digiuno sì vorace incendio;
E dopo che ammaſsò quella le fiamme
Entro di sè, le ſparge, e in giù cadendo
Colla grave percoſſa aſſieme accende
L'altra materia, che per gli antri incontra,
E ſeco a liquefarſi la ſoſpinge.
Nè coſa è degna di ſtupor, talvolta
Se al di fuori veggiam quaſi impigrita
L'opra languir, e rallentar ſue forze.
Maggiormente la pietra arde, ed avvampa
Entro del Monte, e le vicine maſſe
Più facilmente ne l'incendio avvolge;
E de le fiamme, che proromper denno
Da l'Etna, un certo indicio eſſa premette.
Imperochè non così toſto ardente
Euro introduce i fiati ſuoi per l'ampie
Caverne, e le ſoggette aure minaccia,
Che trema il ſuol, ed in feſſure anguſte
S'apre, e un grave fragor miſto a le vampe
Da quelle eſala: Aller fuggir dal Monte,
E da le ſacre coſe a te conviene,
E contemplar dal colle men vicino
L'impeto loro tu potrai ſicuro.
Poiche ſubitamente dal profondo
De le fornaci in alto ſale, e tutte
Le rupi infacendate occupa, e preme
Il grave incendio, indi frementi a l'aure
Le maſſe eſcono ardenti, e in ogni parte
Rotano al baſſo le ruine infrante,

Provolvunt, atque atra ſonant examina arenæ.
Nec recipit flammas mons hic, deſeſſus anhelat,
Utque aperit ſe hoſtis, decreſcit ſpiritus illi.
Haud aliter quàm cùm læto devicta tropæo,
Prona jacet campis acies, & caſtra ſub ipſa.
Tum ſi quis lapidum ſummo pertabuit igni,
Aſperior ſopita & quædam ſordida fæx eſt,
Qualem purgato cernis decedere ferro.
Verùm ubi paullatim exſiluit ſublata caduci
Congeries ſaxi, anguſto è vertice, ſurſum,
(Sic, veluti in fornace lapis, torretur, & omnis
Exuitur penitus venis, ſubit altius humor;
Amiſſis opibus levis, & ſine pondere pumex
Excoquitur) liquor ille magis fervere magiſque,
Fluminis in ſpeciem mitis procedere tandem
Incipit, & primis demittit collibus undas.
Illæ paullatim bis ſena in millia pergunt,
Quippe nihil revocat, atris nihil ignibus obſtat,
Nulla tenet fruſtra moles; ſimul omnia purgant,

Nunc

Ed odi alto mugghiar l'aduſte arene.
Ne quelle fiamme, che gettò a l'aperto,
Puote il Monte di novo in sè raccogliere,
Quindi è, che anela quaſi ſtanco, e mentre
In maggior copia da l'interne cave
Spiega il Nemico le ſue forze a l'aure,
Langue lo ſpirto in quello, e ſparſa in fine
L'ampia ſtrage tù ſcorgi al Monte intorno,
In quella guiſa, che veggiam diſteſa
Giacer ſu 'l Campo bellicoſa ſchiera
Dinanti a l'abbattuta oſtil Muraglia.
Quel ſaſſo allor, che dal più forte ardore
Spogliato fu de l'umor ſuo nativo,
Divien ſopito più ſcabroſo, e certa
Sordida feccia, qual depone il ferro,
Qualor nel foco a liquefarſi il poni.
Ma poſciache de le caduche pietre
A poco a poco l'ammaſſata mole
Da le riſtrette eime uſcì de l'Etna,
(Poichè là dentro come in alta, e chiuſa
Fornace arſe reſtringonſi le pietre,
E da le vene loro a forza tratto
Viene ogni ſugo, che più in alto ſale,
Finchè perduto ogni vigor interno,
Si convertano poſcia in lievo pomice.)
Quell' umore avampante ognor più ferve,
E finalmente qual' endoſo fiume
Placido al baſſo a trabocar comincia,
E da i Colli più alti intorno ſparge
L'onde frementi, che talvolta corrono
Sei mille paſſi coi lor flutti ardenti.
Imperochè non evvi alcun ritegno,
O forte mole, che a quel foco oppoſta
Poſſa il corſo arreſtarne, anzi conſuma
Ogni coſa, che incontra, ed or le Selve,

Quaſi

Nunc ſilvas, rupeſque vorant hæc tela; ſolùmque
Ipſum adjutat opes, facilemque ſibi induit amnem.
Quòd ſi fortè cavis cunctatus vallibus hæſit,
Utpote inæquales volvens perpaſcitur agros,
Ingeminat fluctus & ſtantibus increpat undis:
Sicut cùm curvo rapidum mare cernitur æſtu,
Ac primùm tenuis ſinus exigit ulteriores,
Progrediens latè diffunditur & ſubcernens.
Flumina conſiſtunt ripis ac frigore durant,
Paullatimque ignes coëunt, ac flammea meſſis.
Exuitur facies tunc prima; ut quæque rigeſcit,
Effumat moles, atque ipſo pondere tracta
Volvitur ingenti ſtrepitu, præcepſque ſonanti
Cùm ſolido inflicta eſt, pulſantis diſſipat ictus.
Et quà diſcluſa eſt, candenti robore fulget,
Et micat examen plagis; ardentia ſaxa
Scintillant. Procul ecce vide, procul ecce ruentes,
Incolumi fervore cadunt utrimſecus ignes.
Si fuerit quondam ut ripas trajecerit amnis,

Vix

Quasi strale infocato, ed or le rupi
Divora, e scioglie, ed il terreno istesso
Le di lui forze accresce, e qual suo parto
Il torrente, che scende, amico accoglie.
Che se accaso fermossi ne le cave
Profonde valli, come che per campi
Ineguali s'aggirá, allora i flutti
Addoppia altero, e l'onde ivi stagnanti
Preme con nove forze, in quella guisa
Qualor più freme il mar, che picciol' onda
Le più remote, e più distese incalza,
E quanto più s'avanza; ancor diffonde
Più largo, ed ampio il seno, e con alterno
Scambievol flusso più s'increspa, e ferve.
E finalmente quell' ardente umore
Su le rive de' fiumi il corso arresta,
E per le fredde acque vicine ei prende
La nativa durezza, e a poco, a poco
Quella massa fiammante si congela.
La faccia allor primiera essa tramuta,
E mentre s'indurisce, un denso fumo
La mole esala, e qualche volta tratta
Dal peso suo, con grave alto fragore
Al basso si rivolge, e in giù cadendo,
Se corpo urta più sodo, ivi si frange.
E per qual parte vien divisa, e rotta
Tosto s'imbianca, e da le sue ferite
La natura si rende a noi palese;
Mentre quei sassi ardenti ad ogni colpo
Tramandano dal sen chiare scintille.
Ma lungi: ecco le fiamme, ecco da l'Etna
Ruinosa cader per ogni parte
Con intatto fervor l'onda di foco.
Che se talor quel' avampante flutto
Superate le sponde un fiume incontra,

Vix cuneis quiſquam fixis dimoverit illam?
Vicenos perſæpe dies jacet obruta moles.
Sed fruſtra certis diſponere ſingula cauſis
Tentamus, ſi firma manet tibi fabula mendax,
Materiamve aliam credis, furvo igne favillæ,
Plurima proprietate ſimul concreſcere, ſique
Commiſtum lento flagrare bitumine ſulfur.
Nam poſt exuſtæ cretæ quoque robora fundit;
Et figulos hîc eſſe vides; dein frigoris uſu
Duritiem revocare ſuam, & conſtringere venas.
Sed ſignum commune leve eſt, atque irrita cauſa,
Quæ trepidat; verum tibi certo pignore conſtet.
Nam velut arguti natura eſt æris, & igni
Cùm domitum conſtat, eademque & robore ſalvo,
Utramque ut poſſis æris cognoſcere partem:
Haud aliter lapis ille tenet (ſeu fortè madentes
Effluat in flammas, ſeu ſit ſecurus ab illis)
Conſervatque notas, nec vultu perdidit ignes.

Quin

Ivi s'addenſa congelato, e appena
Smoverlo puoi co'l ferro, e per più giorni,
Pria che tu vagli indi a ſtaccarla, ſpeſſo
Giace ſepolta l'indurita mole.
Ma indarno ad una ad una io m'affatico
A diſporre con ordine le cauſe,
Se la mendace favola l'adombra
La mente ancor, ſe credi, che de l'Etna
Ne l'incendio vivace altra materia
Colle pietre molari ſi confonda,
E conferiſca ad eſſe il ſuo vigore,
E ſe credi col lento atro bitume
Miſto avvampare il zolfo, e aſſieme creſcere.
Imperochè dal Monte eſcono poſcia
Ancor le crete aduſte, e per tal cauſa
Scorgi abitate le vicine ſtanze
Da chi ad uſo dimeſtico tramuta
Quelle terre, che già per l'aer freddo
De la natìa durezza ſi veſtiro,
E novamente ſtrinſero le vene.
Ma lieve è un' argomento, che a più coſe
Addattare ſi puote, e ſempre è vana
Ogni ragion incerta; a te conviene
Sol quel vero abbracciar, che ſenza nube
Di veruna dubbiezza a noi ſi ſvela.
Imperochè, come del Rame arguto
Sempre è la ſteſſa la natura, o ſia
Già dal foco domato, o mai le fiamme
Abbia ſofferto, così che di quello
Puoi conoſcere e l'una, e l'altra parte.
Non altrimenti quella pietra (o ſciolta
Coll'incendio s'aggiri, o pur da quello
Secura ſia) le note in ſe conſerva,
Ne da la faccia ſua depone il foco,
Ch'entro le vene avidamente accoglie.

Quin etiam externum nil ei calor ipſe reſolvit,
Non odor, aut levitas; putris magis ille, magiſque,
Una operis facies, eademque per omnia terra eſt.
Nec tamen inficior lapides ardeſcere certos,
Interius furere accenſos; hæc propria virtus.
Quin ipſis quædam Siculi cognomina faxis
Impoſuere Fricas, etiam ipſo nomine ſignant
Fuſilium eſſe notas; numquam tamen illa liqueſcunt,
Quamvis materies foveat ſuccoſior intus,
Nî penitus venæ fuerint commiſta molari.
Quòd ſi quis lapidis miratur fuſile robur,
Cogitet obſcuri veriſſima dicta libelli,
Et diſcet verò nihil inſuperabile ab igni,
Omnia quo rerum naturæ ſemina jacta.
Nec nimiùm hoc mirum; denſiſſima corpora ſæpe
Et ſolido vicina, tamen compeſcimus igne.
Non animos æris flammis ſuccumbere cernis?
Lentitiem plumbum non exuit? ipſaque ferri
Materies prædura, tamen ſubvertitur igne?

Spiſ-

Anzi di più veruna cosa esterna
Non scema ad essa quel colore, e illeso
Il primo odor le resta, e leggierezza,
Ed abbenche più fragile si faccia,
Sempre mantien le stesse forme, e sempre
Simile a sè per ogni parte appare.
Non niego già, che simili altre pietre
Ardano, e ne l'interne loro viscere
Tramandino il calore, e che sia questa
Propria virtù di quelle; anzi di Frica
La Sicilia col nome un sasso appella,
E con tale vocabolo dinota
I segni ancor, da quali si raccoglie,
Che quella pietra liquefar si puote;
Però giammai si scioglie, entro le fibre
Benche racchiuda più abbondante umore,
Se non è totalmente con le vene
De la rupe molare involta, e mista.
Che se alcuno si move a meraviglia
In udir, queste pietre che si fondino,
Legga del sacro Eraclio i grandi arcani,
E allor saprà non esservi nel Mondo
Cosa, che insuperabil sia dal foco,
E allor saprà de la natura tutta
Essere il foco l'elemento primo.
Nè ciò ti sembri oltrepassar l'umano
Credere, ognor se vedi altri più densi
Corpi, de quali appena puoi comprendere
I porosi meati, e pur le fiamme
Sciolgono in essi la natìa durezza.
Non scorgi a quelle il Rame esser soggetto?
La sua lentezza non depone il Piombo?
Non cede al foco l'indurita asprezza
Del ferro istesso? e i marmi, in cui de l'oro
Miste sono le vene, entro le accese

Spiſſaque ſuſpenſis fornacibus aurea ſaxa
Exſudant pretium? Quædam fortaſſe profundo
Incomperta jacent, ſimilique obnoxia ſorti.
Nec locus ingenio eſt; oculi, te judice, vincent.
Nam lapis ille riget perculſus, & ignibus obſtat,
Si parvis torrere velis, cœloque patenti.
Candentem, preſſumque agedum fornace coërce;
Nec ſufferre poteſt, nec ſævum durat in hoſtem.
Vincitur & ſolvit vires, captuſque liqueſcit.
Quæ majora putas autem tormenta moveri
Poſſe manu? quæ tanta putas incendia noſtris
Suſtentari opibus, quantis fornacibus Ætna
Uritur, à ſacro numquam non fertilis igne?
Sed non qui noſtro fervet moderatior uſu,
Sed cœlo propior, vel quali Juppiter ipſe
Armatus flammâ eſt; his viribus additus ingens
Spiritus, adſtrictis eliſus faucibus: ut cùm
Fabriles operæ tudibus contundere maſſas

Fe-

Fornaci non tramandano dal ſeno
Il metallo pregiato? e forſe aſcoſe
Giacciono ancor ſotterra altre diverſe
Maſſe, a le quali è data egual natura.
Nè quì v'è loco a congetture incerte,
Quando con gli occhi ſteſſi ogni dubbiezza
Puoi tu ſgombrar da la confuſa idea.
Poiche ſe quella pietra tu percoti,
Più s'induriſce, e forte eſſa reſiſte
A le vampe, ſe tenti in picciol foco
Domar la ſua durezza, e a Cielo aperto.
Entro ardente fornace a te conviene
Riſtringere l'altera, e allor vedrai,
Che ſoffrire non può, ne incontro al fiero
Nemico può durare, e vinta è aſtretta
A ſciorre le ſue forze, e infin ſi fonde.
Ma che! fra noi penſi che dar ſi poſſa
Forſe a le fiamme un' impeto maggiore,
E accendere, e nutrir con arte umana
Un ſi poſſente incendio, e a quello eguale,
Che ferve, e creſce entro l'Etnee caverne?
Cui l'ampio divin foco unqua vien meno,
Ma foco tal, che lunga tratta eccede
Quello, che ad uſo noſtro ognor s'accende;
Ma foco tal, che non minor ſi pregia
Di quello, che le Stelle in Ciel colora,
E che a lo ſtral non cede, ardente ſtrale,
Che ſpeſſo con orror del baſſo Mondo
Ruota di Giove la fulminea deſtra.
Aggiungi a tali, e tante forze il fiato
De venti, che ſcorrendo per anguſti
Fori, con maggior impeto le fiamme
Scuote inceſſantemente, e più le irrita,
In quella guiſa, che l'induſtre Fabro,
Mentre a domar s'affretta ſotto i colpi

Di

Feſtinant, ignes quatiunt, folleſque trementes
Exanimant, preſſoſque inſtigant agmine ventos.
Hæc operis ſumma eſt; ſic nobilis uritur Ætna.
Terra foraminibus vires trahit, urget in arctum,
Spiritus incendî vivit per maxima ſaxa.

Magnificas ædes, operoſaque viſere templa
Divitiis hominum, aut ſacra marmora, reſve vetuſtas,
Traduce materiâ, aut tetris, per proxima, fatis,
Currimus; atque avidi veteris mendacia famæ
Eruimus, cunctaſque libet percurrere gentes.
Nunc juvat Ogygiis circumdata mœnia Thebis,
Cernereque hîc fratres; ille impiger, iſte canorus
Condere felices alieno interſerit ævo.
Invitata pio nunc carmine ſaxa, lyrâque,
Nunc gemina ex uno fumantia ſacra vapore

Mi-

Di peſante martello il ferro informe,
Agita allor con più frequente moto
Le ſtridenti ſcintille, e con l'alterno
Soffio de cavi mantici a le fiamme
Le forze accreſce, e contro quelle incita
Tutta de l'aure la riſtretta ſchiera.
Ed ecco in fine in pochi ſenſi eſpreſſa
L'alta cagione; ond' arde il nobil' Etna.
La Terra in ſe per mille fori, e mille
I venti trae, che fra canali anguſti
Oppreſſi, e chiuſi tanta forza al foco
Aggiongono, che queſti e poi baſtante
A ſtruggere le maſſe anche più grandi.
Per vagheggiar de ſommi Dei gli auguſti
Templi da gli altrui doni ornati, e ricchi,
E i ſacri marmi, e le memorie antiche
Incontro al Tempo ancor duranti, e quelle
Da i Fati averſi già conſunte, e guaſte,
Solleciti corriamo, e deſioſi
Le menzogne, ed i vanti de vetuſti
Racconti di ſotterra eſtratti a forza
Tentiam rendere al giorno, e tutto il Mondo
Dietro la ſcorta di sì van deſio
Da noi ſi ſcorre, ed or veder ci piace
Le mura a Tebe intorno poſte, in cui
Regnò primiero Ogige; e i due Fratelli,
L'uno Paſtor non pigro, e de le Muſe
L'altro ſeguace, e che per l'opra eccelſa
Il Fraterno traſmiſe, ed il ſuo Nome
Felice, e grande a le venture e tadi.
Ora ſi paſſa ad ammirar i ſaſſi
Tratti da i carmi, e da l'eburnea Cetra
Del Tebano Cantore, ed or ſu l'Ara
D' Eteocle, e Polinice la diviſa
Vampa, e ne i Campi di Lepſina i ſette

Se-

Miramur, ſeptemque duces, raptumque profundo
Detinet Eurotas illic & Sparta Lycurgi,
Et ſacer in bellum numerus, ſua turba regenti.
Nunc hîc Cecropiæ variis ſpectantur Athenæ
Carminibus, gaudentque ſua victrice Minerva.
Excidit hîc reduci quondam tibi, perfide Theſeu,
Candida ſollicito præmittere vela parenti.
Tu quoque Athenarum crimen, jam nobile ſidus,
Erigone; ſedes veſtra en, Philomela, canoris
Te vocat in ſilvis; & tu, ſoror hoſpita, tectis
Acciperis; ſolis Tereus ferus exſulat agris.
Miramur Trojæ cineres & flebile victis
Pergamon, exſtinctoſque ſuo Phrygas Hectore, parvum
Conſpicimus magni tumulum ducis; hîc & Achilles
Impiger & victus magni jacet Hectoris ultor.
Quin etiam Grajæ fixos tenuere tabellæ,
Signave; nunc Paphiæ rorantes arte capilli,

Sub

Sepolcri eretti a i ſette duci, e 'l Tempio
Sacro al Guerrier, che a fronte de l'oſtile
Muraglia fu rapito nel profondo.
Eurota altri rattiene, e di Licurgo
Sparta ſuperba, e 'l numero a le guerre
Sacro, e la Turba al ſuo Rettor ſoggetta;
Ed altri Atene ammira, a cui già diede
Cecrope il Nome, ampia Cittade, e chiara
Per tanti carmi, e sì diverſi, e lieta
Per la tutela de la ſua vittrice
Minerva; a te quindi non lungi o Teſeo,
Perchè ſpergiuro, da la mente cadde
Da le antenne premettere ad Egeo
Di tua ſalvezza in ſegno i bianchi lini.
Tu ancor foſti d'Atene acerbo pianto,
Ora ſei nobil Stella o vaga Erigone.
Ecco la voſtra ſede o Filomela,
Fra le ſelve canore ecco t'invita,
E tu Progne Germana accolta ſei
Oſpita fra le caſe a ricomporre
L'ingegnoſi tuoi nidi, e Tereo intanto
Per dirupi ſcoſceſi erra feroce.
Altri di Troja le famoſe ceneri
Attonito rimira, e a i vinti Popoli
Pergamo ognor ampia cagion di pianto,
E de Trojani ogni valore eſtinto
Co 'l bellicoſo Ettorre, e del gran duce
Il picciolo Sepolcro ſi contempla;
Ivi il non pigro Achille, ivi ancor giace
Quei, che d'Ettorre vendicò la morte.
Altri attenti trattengono le Greche
Pitture, e i marmi da ſcalpello induſtre
Umana forma a prendere coſtretti;
Or d' Apelle la Venere famoſa,
Che con umida chioma eſce dal mare,

Sub truce nunc parvi ludentes Colchide nati,
Nunc triſtes circa ſubjectæ altaria cervæ,
Velatuſque pater, nunc gloria viva Myronis.
Quin etiam illa manus operum, turbæque morantur.
Hæc viſenda putas terræ dubiuſque, mariſque;
Artificis naturæ ingens opus adſpice, nulla
Tu tanta humanis rebus ſpectacula cernes;
Præcipueque vigil, fervens cùm Sirius ardet.
Inſequitur miranda tamen ſua fabula montem.
Nec minùs ille pius, quàm fortis, nobilis ignis.
Nam quando ruptis excanduit Ætna cavernis,
Et velut, everſis penitus fornacibus, ignis
Evecta in longum rapidis fervoribus unda eſt:
Haud aliter quàm cum, ſævo Jove, fulgurat æther,
Et nitidum obſcura cœlum caligine torquet.
Ardebant arvis ſegetes, & millia culta

Ju-

Orà i piccioli figli, che feſtoſi
Scherzano ſotto la crudel Medea,
Ora a l'Ara d'intorno i duci Argivi
Penſoſi, e meſti, e il Padre, che ſi copre
Per l'acerbo dolor l'auguſta faccia,
Pria che foſſe a gli Altari di naſcoſto
Sottopoſta la Cerva; or di Mirone
La Vitella, che a noi ſembra aver vita,
E tante, e tali di quel braccio induſtre
ſono l'opere eccelſe, che non ſolo
Il pregio lor, ma il numero infinito
A più lunga dimora ognor ne invita.
Queſte fra tanti, e sì gravi perigli
De la terra, e del mar, ſono quell' opre,
Che ſtimi degne d'eſſer viſte; Eh vieni
De la Natura Artefice la grande
Opra a mirar, che ne l'umane coſe
Maggiori non potrai le meraviglie
Trovar di queſta, e allor principalmente,
Che il Sirio Cane il baſſo Mondo incende.
Ed abbenche meraviglioſo, e chiaro
Solo per ſe quel Monte ſia, non meno
Ammirabil di lui narraſi Iſtoria.
Ne minore ha pietade, che fortezza
Quel nobil foco; imperochè allor quando
Da le rotte caverne alzò la fronte
L'Etna fremente, e da le ſue fornaci
Quaſi dal fondo riverſciate, intorno
Per lunga tratta ſi diſteſe, e corſe
Con rapido fervor l'onda di foco,
In quella guiſa, che ſdegnato Giove
L'aure incende co i lampi, e ingombra, e preme
Con caligine denſa il Ciel ſereno.
Ne i campi ardean le meſſi, e cento, e cento
Con le lor caſe coltivati lochi,

Jugera cum domibus, ſilvæ, colleſque virentes.
Vix dum caſtra putant hoſtem moviſſe, tremebant,
Et jam finitimæ portas invaſerat urbis.
Tum verò ut cuique eſt animus, vireſque, rapinâ
Tutari conantur opes; gemit ille ſub auro,
Colligit ille arma & ſtulta cervice reponit,
Defectum raptis illum ſua crimina tardant,
Hic velox minimo properat ſub pondere pauper,
Et quod cuique fuit cari fugit ipſe ſub illo,
Sed non incolumis dominum ſua præda ſequuta eſt.
Cunctantes vorat ignis & undique torret avaros,
Conſequitur fugiſſe ratos & præmia raptis
Concremat; hæc nullis parſura incendia paſcunt,
Vel ſolis parſura piis; namque optima proles
Amphinomus fraterque pari ſub pondere fortes,
Cùm jam vicinis ſtreperent incendia tectis,
Adſpiciunt pigrumque patrem, matremque, ſenectâ
Eheu! defeſſos, poſuiſſe in limine membra.

Par-

E le Selve frondose, e i verdi colli.
E mentre appena la nemica fiamma
Credeano escita da le fauci aperte
Del monte, che tremar sentiro il suolo,
E già struggea de la Città vicina
L'incendio vincitor le chiuse porte.
Allora sì, che attonito, e confuso
Per salvar da l'incendio le ricchezze
Corre ciascuno, ed a rapirle anela,
De l'animo a misura, e di sue forze.
Sotto l'oro altri geme, altri raccoglie
L'armi, e d'intorno pazzamente al capo,
Quasi a la pugna ei sfidar voglia il foco,
Le ripone; i suoi furti a questi sono
Di ritardo a la fuga, e perchè povero
Quello veloce sotto picciol peso
S'affretta, ed ogni cosa, che più cara
Ebbe ciascun, quella rapisce, e fugge.
Ma non seguì la preda intatta, e salva
Il suo signor, che la vorace fiamma
Chi ritarda, consuma, e in ogni parte
Gli avidi troppo, e i troppo avari estingue.
Molti ancor, che lontani esser credeano
Dal rapido torrente, in mezzo a quello
Colla speranza de futuri doni,
E con le robe, che rapiro, assieme
Vanno in un fascio o inceneriti, o guasti;
Di loro anzi si pasce, e forze acquista
L'incendio distruttor, ne a cosa alcuna
Perdona, e solo si mostrò pietoso
A chi pietade usò: L'ottima Prole
Amfinomo, e 'l Germano sotto eguale
Peso robusti, e forti, mentre freme
Vicino il foco a le Paterne case,
Mirano, ahi vista! il Padre, e la diletta

Ge-

Parcite avara manus dites attollere prædas;
Illis divitiæ ſolæ materque, paterque.
Hanc rapiunt prædam, mediumque exire per ignem,
Ipſo dante fidem, properant. O maxima rerum,
Et meritò pietas homini tutiſſima virtus!
Erubuere pios juvenes attingere flammæ,
Et quacumque ferunt illi veſtigia, cedunt.
Felix illa dies, illa eſt innoxia terræ,
Dextera ſæva tenent, lævaque incendia fervent;
Ille per obliquos ignes, fraterque triumphant,
Tutus uterque pio ſub pondere, ſuffugit illac,
Et circa geminos avidus ſibi temperat ignis.
Incolumes abeunt tandem & ſua Numina ſecum
Salva ferunt, illos mirantur carmina vatum.
Illos ſepoſuit claro ſub nomine Ditis,
Nec ſanctos juvenes attingunt ſordida fata,
Sed verè ceſſere domus & jura piorum.

FINIS.

Genitrice posar sopra la soglia
Per longa etade il debil fianco, e greve.
Deh, alzate avide turbe da le opime
Spoglie la destra avara, a i due Fratelli
Sopra ogn' altra richezza i Genitori
Furo di pregio, ecco la nobil preda
Già rapiscono arditi, e già per mezzo
Al foco, quasi ei gli abbia data fede,
S'affrettano ad escire. O d'ogni cosa
Più eccellente, ed a l'Uom virtù sicura
Meritamente alma pietà tu sei!
S'arrossiro le fiamme di toccare
I Giovani pietosi, e per qual parte
Essi stendono il piè, cede la vampa.
Felice giorno, e non funesto, in cui
Benchè la Terra andò in ruina, un tanto
Di sì bella pietade esempio avenne.
Tiene la destra parte, e freme assieme
L'incendio sì crudele alla sinestra,
Ma la felice Copia per le oblique
Fiamme passa in trionfo, appien sicura
Sotto il peso pietoso, indi vedresti
Fuggir, e intorno a i due Fratelli il foco
Frenar l'impeto suo, la sua fierezza.
Partono in fine senza danno, e salvi
Portano seco i loro Numi, e quindi
Perciò da i carmi de Poeti industri
Sono ammirati, e sotto chiaro, e grande
Nome i Giovani forti il Padre Pluto
Dal volgo segregò de l'ombre, e Quelli
Non spense ne l'oblio sordido Fato,
Ma degnamente nel felice Eliso
Li concesse la sede, e tutti i doni,
Che sol comparte a chi pietade onora.

I L F I N E.

INDICE,
O' SIA SPIEGAZIONE
D'ALCUNI LUOGHI PIU' OSCURI
DELLE FAVOLE DI FEDRO,

Compoſto dal Traduttore dello ſteſſo Poeta.

Prol. pag. 3. v. 1. *A quel ſubbietto.*

Mi giova premettere, ch'io ſeguendo lo ſtile degli altri dotti ed eleganti Traduttori di queſta Raccolta, non inteſi, teſſendo l'Indice preſente, ſe non che di ſervire al comodo di quelle perſone, le quali ſolo per qualche picciola ora del giorno hanno in coſtume di prendere per le mani sì fatti libri; o per ricreare la mente da gravi occupazioni affaticata; o per iſminuire il tedio, che talora a cagione dell'ozio più che la fatica ſteſsa ci opprime. Nulla pertanto in eſſo contienſi, che non ſia agli uomini di lettere volgarmente noto: e ſe avviene ch'io mi trattenga, o in riferire l'oppenioni de' Critici, o in diſputare intorno la conſtituzione, e l'intelligenza del Teſto, che intendo ſia raſſettato alla meglio, ſiccome dalla ſcarſezza del tempo, e de' mezzi mi fu permeſſo; o finalmente in dimoſtrare l'uſo ed il valore di qualche parola, o di qualche detto; ciò ſi dee riconoſcere fatto per accennare a' giovani principianti, che Fedro non è altrimenti quello Scrittore facile e piano ch'eſſi per avventura ſi credono: e però s'invoglino di più ſerioſamente ſtudiarlo; dal che profitto a loro, e al noſtro Poeta credito e decoro maggiore provenga.

ivi v. 2. . . . . *io la perfetta*
Forma donai.

Il verbo *polire* ora significa compiere che che sia in qualunque maniera, come *Cic. de Orat. l.* 1. *partic.* 28. *Quare illam partem superiorem, quoniam semel ita vobis placuit, non recusabo quominus perpoliam atque conficiam*; ed ora adornare, ed arrecar perfezione; ed anche in questo senso leggesi nel *l. c. partic.* 20. *Sin autem qui arbitrantur deducendi sunt ad eos, qui haec docent, omnia jam explicata & perpolita assequentur*. Il nostro Poeta lo usa in questo secondo significato, così egli stesso spiegandosi 4. 20.

Sive hoc ineptum, sive laudandum est opus,
Invenit ille, nostra perfecit manus:

E ciò viene confermato dal costume di esso Fedro, solito sentire con molta lode di se, e degli scritti suoi, come oltre i varj luoghi raccolti dall'Oogstratano si può vedere 3. 12., 5. Poeta 2., 5. 10.

Fav. 1. pag. 5. v. 5. *Qui stimolato dalla natia rabbia*
Che le fauci gl'irrita, ec.

Dividonsi i Critici a questo passo, de' quali altri leggono *face*, ed altri *fame*. Il Praschio, ed il Burmanno (dell'ultima edizione del quale, stampata sotto l'anno 1727., per lo più mi sono servito,) ritengono la vulgata, ma questo ultimo, come che posteriore al Bentlejo, non risponde però ad una opposizione ch'e' fa nelle note sopra questo luogo, dicendo: *Cum enim incitatus dixeris, intelligas oportet affectu aliquo, vel appetitu*. Io ho procurato sottrarmi da tale obbietto, nella maniera ch'ho tentato di fare in molti altri luoghi, ancarchè ciò possa sembrare a tal uno servilità, stiracchiatura, e servendomi della frase di Terenzio: *obscura diligentia*: alla quale considerazione piacemi aggiugner forza coll'autorità del Ruscelli, che nel 3. de' suoi discorsi contro il Dolce, alla *p.* 265. lasciò scritto: *Non sapendo voi altrimenti distinguere quanto sia ridicolo, ch'uno, il quale tenga la persona del Poeta, si ve-*

sta

ſta poi quella dell'eſpoſitor ſuo. Io però rifletto, che appunto perchè al Traduttore conviene veſtire la perſona di quello, gli ſcritti del quale in altra lingua converte, appunto, dico, per queſto e' dee procurare a tutt'uomo di togliere di mezzo tutte quelle difficoltà, che rendono oſcura l'intelligenza del ſuo originale, ove con moderazione e con brevitade lo faccia; agevole coſa eſſendo il perſuaderſi, che ſe l'Autore medeſimo doveſſe a' giorni noſtri rifare l'opera ſua in noſtra favella, eſeguirebbe anch'egli lo ſteſſo per accomodarſi al genio della nuova lingua. Chi ſerioſamente diſamina quel noto luogo di *Cic. de Opt. Gen. orat. partic. 5.*, ben può raccogliere dalle parole di lui, ſervir egli d'eſempio di così fatto coſtume nel tralatare; il perchè s'egli in traducendo quelle due celebri Orazioni, d'Eſchine l'una, e di Demoſtene l'altra, ſi diportò, *non ut interpres, ſed ut orator*, non ſi potrà nè meno a ragione, cred' io, riprender colui, che in traſportando da una ad altra lingua un qualche Poeta, lo traſporti, *non ut interpres, ſed ut poeta*: tanto più che sfuggeſi nel tempo medeſimo la taccia data dal Burmanno all'Anonimo di Londra (da cui fu il noſtro Autore elegantemente traddotto in idioma Franzeſe) nelle note ſopra la *f. 7.* del *l. 2.*, ove dice: *Hoc eſt latere tecto ſemper incedere, nec unquam nudum criticis præbere*. Diciamo dunque, che il Ruſcelli inteſe di riprovare le paraſraſi vizioſe, e gli sfoggi non neceſſarj d'ingegno, onde abbonda quella traduzione del Dolce, e da' quali che queſta mia ſia affatto sgombra, non oſo affermare. *Vedi il Creſcimb. Iſt. della Volg. Poeſ. Vol. 1. lib. 6. cap. 14. p. 393.* dell'ediz. di Vinegia.

Pag. 4. v. 5. —— —— —— *mihi aquam*

Errore di ſtampa, avendo io ritenuto la lezione vulgata, nella quale la parola *aquam* intruſa dal Bentlejo,

non si trova espressa, ma si sottontende, il che è approvato da tutti gli altri.

Quell' acqua di ch' io beo

Non intende già d'additare quella parte del Fiumicello onde beveva esso Lupo, come vuole il Bentl:, cui tiene dietro l'Are, o chi che sia il Censore di lui; ma sibbene quella parte di cui beveva l'Agnello, che così viene interpretato questo luogo dal Burm:, il quale ne adduce la ragione, dicendo; che nel primo caso avrebbe scritto l'Autore *hanc*, non *istam*, di che largamente disputa nella Giunta alle sue note.

ivi v. 19. *Perch' egli fuor d'ogni ragion si muore.*

Perchè sembrò ad alcuni che latinamente dir non si potesse *lacerare nece*, fu lo Scheffero il primo, che distinse *l'injusta nece*, dal *lacerat*; e ne fece quel senso che dalla mia versione risulta. Fu questi seguitato dal Burm: nella posteriore, che perciò gli porge altissime lodi.

Fav. 2. ibid. v. 7. *Veduto allora in più partiti il vulgo Pisistrato diviso.*

Pisistrato figliuolo d'Ippocrate, e Capitan Generale degli Atenesi, nel tempo che questi ad insinuazion di Solone intrapresero la seconda guerra contro Megaresi per la proprietà dell'Isola Salamina. Costui riportata avendo ampia vittoria sopra gl'inganni degl' inimici, ritornando in Patria, fu dalla propria ambizione stimolato a rendersi Signore della medesima. Vedendo pertanto gli Atenesi per desiderio di novitade in fazioni divisi, si fece egli volontariamente in sua Casa con aspre battiture straziar tutto il corpo, ed in appresso si presentò al popolo in quello stato, a cui con una lamentevole Orazione fece credere, che per invidia e per crudeltà de' Grandi, inimici della libertà, stato e' fosse a così mal partito condotto. Prestatagli fede dal vulgo, malgrado gli sforzi fatti

da

da Solone in contrario, Ariſtone promulgò una legge, per cui gli furono deſtinati cinquanta ſoldati (altri dicono trecento) per difeſa della propria perſona, coll'ajuto de' quali, accreſciuti da lui a ſuo talento, ſenza oppoſizione veruna, s'impadronì della Repubblica, in cui regnò per lo ſpazio di trentatre anni; dieci de' quali per l'arti di Menacle, e di Licurgo emuli ſuoi, ſtette eſule dalla Patria, della quale ripreſo a forza d'armi il comando, in eſſo poi ſi mantenne fino che viſſe. Toltane per altro queſta eccedente ambizione ſua, fu egli di molte virtù adornato, ed a' buoni ſtudj propenſo, di che paſſata è a noi una ben chiara pruova; mentre fu egli, che per mezzo d'Ariſtarco il Gramatico raccolſe, e in un corpo riſtrinſe i verſi diſcontinuati prima, e ſparſi quà e là di quel Grande,

Che le Muſe lattar più ch' altro mai.

Dant. Purg. cap. 22. v. 102.

Juſtinus lib. 2. Carolus Sigon. de Athenienſium temporibus, Stanlejus in vita Solonis cap. 10. Cic. de Orat. l. 3. part. 34. nu. 137. e nel Bruto part. 7.

Pag. 7. v. 26. *Poi che nel muſco che dell' acqua a fiore*
Stavaſi ec.

Quanto ſia queſto luogo agitato da' Comentatori, ben lo ſa chi ſi prende il piacere di peſarne le varie oppenioni. Nello ſcompiglio, in cui mi ritrovava, non ſapendo concordare il *merſum limo* con il *profert e ſtagno caput*; nè potendo per le ragioni addotte in contrario dal Burm: ſuporre eſſo ſtagno così fangoſo, che quel pezzolino di legno nello ſteſſo tempo s'appoggiaſſe ſur il fondo, ed appariſse in parte ſcoperto al di ſopra, come vuole l'Ate; io avrei forſe ricevuto la correzione del Bentlejo, lodata generalmente da tutti, che legge: *Immerſæ limo cum jacerent diutius*: tanto più, che ſe non viene confermata da' Teſti a penna,

penna, concorda però con quell'antico MS. della Biblioteca Vittoriana di Parigi, citato dal Rigalzio, in cui si leggono molte parafrasi delle Fav. di Fedro in verso elegiaco, ed al nostro proposito questo distico:

Nam Jove dante trabem, trabis ictu flumine moto,
Demersit subitus guttura rauca timor.

Venendomi però suggerito da un certo erudito amico mio, potersi anche intendere di quel fango, o di quella feccia (la quale propriamente musco si dice) che in tempo di state si vede a pel d'acqua nelle paludi, mi son io determinato a così tralatarlo.

ivi v. 43. „ *La voce, ch' era per uscir, fermossi.*

Ariosto. *Orl. C. 5. st. 29.*, che divinamente imitando, può sembrare superato abbia quel di Virgilio: *& vox faucibus hæsit*, siccome dottamente rifletteva l'erudito Sig. Dot. D. Biagio Schiavo.

Fav. 3. pag. 9. v. 3. *Ma questo nella sua pelle si viva*
Vel merito, quoniam in propria non pelle quiessem.

Hor. Sat. 1. 6. ove vedi i Comentatori. Anche lo stesso Orazio narrò questa favola. Epist. 1. 3., ove dice:

Ne si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum,
Furtivis nudata coloribus

Fav. 5. pag. 11. v. 5. . . . . *fermata*
Col Leon compagnia, nelle foreste
Vennero a depredar

Poi ch' all' Einsio non parve detto con eleganza; *Socii in factibus fuere*, pensò che il Testo fosse corrotto. Ma lo difende il Burm: e distingue dal *fuere*, il *socii*; quasi Fedro dir voglia: Costoro avendo fatto lega insieme; *fuere*, vennero, si portarono nelle selve ec.

Pag. 11. v. 11. *Prendo io la prima, se Leone essendo*
Sopra voi tutte impera ec.

Molto faticò il Gudio sopra questo passo, ma la correzione

zione del Burm: riesce molto più naturale. Questi dall'antico favolatore Anonimo, stampato dal Nielanzio, in cui si legge:

Ego primam tollo partem dominor quia Leo &c.

ne trae l'avviso di mutare *nominor*, in *dominor*; ed è bene agevol cosa il credere, che queste parole si sieno ne' MSS. confuse, com'egli mostra essere succeduto altre fiate.

Siegue v. stesso. . . . . *e la seconda*
Darete a me, ch' io già v'aggiungo al corso.

Quì osserva il Burm:, che l'aggiuntivo *fortis* porta seco un concetto diverso dal suo primitivo, atteso che questo si vede espresso nel *plus valeo*. L'interprete pertanto della velocità nel corso, ed oltre i varj luoghi d'Ovvidio, adduce in confermazione l'Autore medesimo, il quale 5. 10. lasciò scritto:

Adversus omnes fortis veloces feras
Canis, cum domino semper feciſſet satis &c.

Cui aggiugne la parafrasi di Romulo, che spiegando nella 6. delle sue f. questo luogo stesso, dice: *Eo quod plus omnibus cucurrit.*

Fav. 7. pag. 13. v. 2. . . . . : *O cervelliera*
Com' empi gli occhi, e par cervel non chiudi!

Il dottissimo Sig. Marchese Scipione Maffei, nella lettera all' erudito Sig. Giulio-Cesare Beccelli, posta nel fine del suo Teatro Italiano (Verona presso il Tumermi 1730.) riflette, che Fedro volendo essere breve, quì si rendette oscuro, mentre nè adduce quanto Esopo, da cui tal Favola ei prese, avea premesso, nè gli venne fatto di trasferir nel latino la grazia, che nasce nel greco per lo bisticcio della voce *cervello*, dirivata da quella di *testa*: Però inerendo al greco, traduce egli così: *La Volpe andata in Casa d'un Istrione, e frugando in tutti gli arnesi suoi, trovò una testa da Maschera ben lavorata, e presala in mano: O che bel Capo!*

poi diſſe, e pur non ha capitale: Aggiugnendo che così ſi potrebbe tralatare, ſe *aver capitale* ſi diceſſe comunemente in Italia per *aver cervello*; come in qualche Città ſi dice. Io dietro alle veſtigia di lui ho tentato queſta nuova eſpreſſione, potendo egli eſſere per avventura, che nomando io *Cervelliera* quella, che poco prima diſſi eſſere *Maſchera*, venga ad iſpiegare, che sì fatte Larve foſſero teſte vuote al di dentro, e non ſole facce (come ſiniſtramente l'interpretò l'Anonimo di Londra, ripreſo perciò da' Critici, come avviſa il Burm.) e nello ſteſſo tempo ritenga la grazia del biſticcio, con voci proprie di noſtra lingua. Le parole poi: *O che bel Capo!* ſono ſtate da me convertite in quell'altre: *Com' empi gli occhi!* ſembrandomi (o ch' io m'inganno) che il diſcorſo della volpe cada ſopra la mole della Maſchera, come quella, ch' eſſendo molto maggiore d'un naturale capo d'uomo, non ſolo chiudeſſe minor quantità di cervello, ma ne foſſe del tutto priva. In contemplazione pure della conformità che paſſa fra quello che contiene, e la coſa contenuta, diſſe l'impareggiabile noſtro M. Lodovico Arioſto *Orl. c.* 16. *ſt.* 48. rappreſentandoci il Re Orano, uomo di membra giganteſche, ma di cor vile,

Non lo ritien lo ſcudo che non entre
Benchè fuor ſia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran colpo eſcir pel ventre
Non faccia l'ineguale, e picciola alma ec.

ivi v.5. . . . . *ma il giudizio retto*
Di che in parte è ciaſcuno ella gli fura.

Communi ſenſu plane curet *Hor. Sat.* 1. 3. 66.

ove l'antico Coment.: *Sapientia & judicio*: ch' altro non è che quel decoro, di cui diſputa *Cic. nell' Orat. a Bruto partic.* 21. 22., ove dice: *Ut enim in vita, ſic in oratione, nihil eſt difficilius, quam, quid deceat, videre.* Comune diceſi, perchè la prudenza è ſpecial dote dell'

dell'uomo, di cui ciascuno ha la disposizione, ancorchè di pochi sia l'averne l'abito, o per difetto d'esperienza, o di volontà, o d'altro simile: il che nel caso nostro si deduce da quella gonfiezza ch'uom concepisce nelle cose prospere, di cui vedi alla *Fav. 16. del l. 4.*

Fav. 9. pag. 15. v. 1. *Mostrare altrui la via per cui smarriti* ec. Utilissimo avvertimento egli è questo, e come tale frequentemente suggeritoci dagli Scrittori. Così *Ter. Heauton. 5. 1. 49. seq.*

Non ne id flagitium est, te aliis consilium dare,
Foris sapere, tibi non posse auxiliarier?

trasportato dal Bembo nelle sue lettere volgari *vol. 1. lett. 2. p. 9. 10. dell'ult. ediz. di Vinegia.* Ovvidio pure *de Ar. l. 1.*

Quique aliis cavit, non cavit ipse sibi.

mirabilmente espresso dal divino Petr. nel suo *Canz. par. 1. Son. 79.*

Ben si può dire a' me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, e hor se' più che mai.

ivi v. 8. . . . . *e perchè mai*
Fur così gravi i tuoi piedi?

Ho seguitato l'Anonimo di Londra, che, siccome rapporta il Burm. traduce così: *vos pieds sont devenus si pesans.*

ivi v. 13. *Il Lepre semivivo indi conforto*
Al morir tratto.

Il paragrafo della lettera scritta dal Gronovio allo Scheffero, e da questo riferito nelle sue note sopra Fedro, toglie, a mio credere, ogni dubbio nella spozizione di questo luogo. Le parole del Gronovio sono le seguenti: *Non patior hæc corrigi. Est enim: Lepus accepto in media morte solatio mortis, vel quum ei adhuc semivivo hoc solatium & levamentum sui mali offerretur*

(*nempe quod deriſorem ſuum videbat ante oculos interfici*) *dixit nempe quæ ſequuntur.*

Fav. 10. pag. 17. v. 10. . . . . *Tu non mi ſembri il danno*
Patir, che dici: e tu cred'io ti godi
Quel che nieghi a grand'arte aver rubato.

Avea per avventura il Lupo altrui rapito una qualche coſa, e queſta in appreſſo fu dalla Volpe nuovamente rubata anche a lui; ſicchè egli è vero, che la Volpe ſi goda il furto; ed è pur vero, che il Lupo non ne riſenta danno, poichè non perdette coſa che foſſe ſua: e queſta è la ſpoſizione che ne fa il Burm. Il Barzio, *adverſ.* 47. 10., come riferiſce il Gudio, così giudica di queſta Favoletta: *Fabella hæc longe elegantiſſime concepta eſt à Phædro, nec puto, reſtius eum quicquam, aut faventioribus muſis concinaſſe.* Manco male, che il povero Fedro avrà pur fatto qualche coſa di buono! E non è egli poco, che il Barzio gli faccia queſta giuſtizia, dopo avergli preſſo che negato la gloria della purità ed eleganza della lingua latina, nelle ſue note ſopra Claud. *de Nupt. Honor. v.* 141. giuſta il rapporto del Burm. nella Pref. alla ſua prima edizione di Fedro ſotto l'anno 1698., al giudizio del quale egli pure ſi ſottoſcrive. Anzi lo Scioppio, il quale *acutis naribus*, emulando Aſinio Pollione, ſcoprì in Tito Livio quel *neſcio quid Patavinitatis*, rilevò pure in Fedro un *neſcio quid barbari ac Thraciei*, come narra lo Scheffero nella vita del noſtro Autore: nè di ciò pago, paſsò fino a dichiararlo ignorante delle leggi del verſo, come ſi vede da una noterella del Fabbro, pur ſopra lo Scrittore medeſimo. Io non poſſo a meno di non maravigliarmi de' traſcritti giudizj, quando per lo contrario il Fabbro nella Pref. al ſuo Fedro, e'l Riterſuſio nella lettera a Gioachimo Camerario, premeſſa alla ſuderta edizione del medeſimo Autore, e finalmente lo Scheff. nella vita di eſſo Poe-

ta,

ta, ſoſtengono tutto il contrario, come puoi vedere nella Vita, e ne' Teſtimonj premeſſi a queſta edizione. Da ciò ſi conoſce eſſere vero il detto del medeſimo Fedro *l. 5. Prol.*; cioè, che:

Sua cuique . . . . ſit animi cogitatio:

e ben alla maggior parte, cred'io, ſenza taccia di tracotanza, poter ripetere a ragione le parole d'Orazio *Sat.* 1. 4.

, ... *ladere gaudes,*
. . . . *& hoc ſtudio pravus facis.*

Che ſe dalla mordacità di queſti tali non vanno eſenti coloro, che pure neceſsariamente, come Maeſtri, ſi debbono da ciaſcheduno ammirare, e ſeguire; che ſperar poi dobbiamo ſia per ſucceder di noi?

Fav. 11. ibid. v. 1. *Quegli che di ſaper nudo, e di forze*
Sue prodezze millanta.

La parola *virtutis* quì viene uſata non ſolo in ſenſo di ſapere, ma di fortezza ancora, e di valore, ſiccome avviſa il Burm., ed altri. Vedi quì ſotto alla Fav. 13.

Le Fere imbelli ſpaventaſſe.

Al riferire del Praſchio, Eſopo nella Fav. 230. onde è tolta la preſente, dice Capriuoli, e Damme: e, come oſſerva il Burm. Romulo a queſto luogo ci rappreſenta Volpi, e Lepri.

Fav. 13. pag. 21. v. ult. *Ahi più val che la forza il buon conſiglio!*

Per dire qualche coſa intorno a queſto Epifonema, rigettato interamente come ſpurio dall'Einſio, e dal Bentlejo, con il quale conviene anche l'Are, certa coſa ella è, che per la doppia applicazione della Favola, e molto più perchè nel ſecondo verſo non ſi fa che ripetere la ſentenza di già eſpreſſa nel primo, egli è d'uopo che ſia queſto luogo corrotto. Quando ſi eſcludano però tutti e due i verſi, tronco rimane il diſcorſo, atteſo che dicendoſi: *Corvus ingemuit*, egli ſembra neceſsario ſoggiugnere, coſa abbia egli

detto in questa sua lamentazione. Nè pure l'opinione del Burm., che vorrebbe ritenere il primo verso, ed escludere il secondo, può finir di piacere; mentre non perciò si ripara alla replicazione dell' Epifonema, nè il senso più compiuto riesce. Pertanto io sento con il Gudio, il quale oltre le molte convincenti ragioni, e belle dottrine, che leggere si possono presso di lui, adduce in confermazione del suo sentimento l'autorità d'un antichissimo Cod. MS. che in VVissemburgo ritrovasi, in cui si leggono molte Favole di Fedro ampiamente parafrasate, e a questo luogo le seguenti parole: *Tunc vero Corvus ingemuit stupore deceptus: multi quod viribus non possunt, sapientia explicant*, ove del primo verso non se ne vede vestigio. Resta dunque spiegata la parola *virtute* per valore, fortezza, come notai quì sopra alla Favola 4., e si può anche provare colla Favola 15. *del lib.* 4. per quelle parole dell'Epimizio: *qui sunt virtute impares*, le quali corrispondono all'ultimo verso della Favola stessa:

Pares cum non sint vestræ fortitudinis.

Il verbo *prævalet* l'interpreto con lo Scheff: *valet præ*: e in cotal guisa si forma un senso molto acconcio, secondo e' mi pare, con maniera propria di Fedro; come oltre i varj luoghi raccolti diligentemente dal Gudio, si può anche vedere dall' ultimo verso della Fav. 31. di questo libro:

De reliquis tunc una; Merito plectimur.

Fav. 14. Pag. 23. v. 7. . . . . : *In questo per un fiero*
Morbo trasse della Cittade il Prence
Sur egre piume languide le membra.

sonovi, al riferir del Burm:, alcuni, che prendendo *bis* per pronome, credono doversi intendere che 'l Calzolajo si fosse ammalato, fra' quali nomina anche l'Anonimo di Londra, ripreso perciò dall' Autore delle

delle note ſopra la ſua verſione. Gli altri tutti la intendono del Principe, e vogliono, che *hic* ſia poſto per nota di tempo, in vece di *tunc*.

Chiamati allor nella ſua ſtanza il Prence
I Senator

Così dal Burm: viene queſto luogo ſpiegato, a cui mi rapporto.

Fav. 15. pag. 25. v. 6. *Un neghittoſo vecchierel guardava*
L'Aſino ſuo . . . . . .

Sopra l'aggiuntivo *timidus* molto vanno diſputando i Comentatori. Fra queſti il Bentl: la diſcorre così: *Cur obſecro timidus? Quaſi vero timidus dicendus erat, qui unus & ſenex adverſus integram cohortem ſtare non ſuſtineret.* Io però mi do a credere, ch' altro non ſignifichi, ſe non ſe pigro, e ſenza forze. Orazio ci ſerve d'interprete a queſto luogo, il quale, *de Arte* 169. *ſeqq.*, dice:

Multa ſenem circumveniunt incomoda: vel quod
Quærit, & inventis miſer abſtinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide, gelideque miniſtrat.

Fav. 17. ivi. v. 1. *Quelli che 'l falſo atteſtano, ſovente*
Della perfidia lor pagano il fio.

Prende abbaglio il Burm: nel dire, che il Bentl: voglia che la parola *malefici*, ſia caſo retto del maggior numero, e conſtruiſca: *mendaces malefici*; mentre anch' egli la prende per Genitivo antico in luogo di *maleficii*; il che ſi raccoglie da una ſua nota ſopra la Fav. 6. del *lib.* 4., ove accettando la correzione dell' Einſio ſopra il 20. *ver.*, ſoggiugne: *Imperi, priſco Genetivo, ut l.* 17. *Malefici.*

Ma pochi giorni ſcorſero che in mezzo
Vide caduto ad una foſſa il Lupo ec.

Non già morto, come per rapporto dello Scheff: l'intese l'Anonimo di Londra, ma ſolamente caduto e preſo, conciofſiecoſachè ſolevaſi anticamente ſcavare a

bello

bello ſtudio delle foſſe per ſorprendere in eſſe le Fiere. Così Orazio, *Epiſt.*5.16. *Cautus enim metuit foveam Lupus*. Vedi il noſtro Autore, 3. 2. e tutto ciò fu notato prima dallo Scheff: ſuddetto.

Fav. 18. Pag. 26. v. 5. *Onus maturum &c.*

Ho ſeguitato queſta correzione dell' Einſio approvata dal Burm:, in luogo dell'*onus naturæ*, che leggeſi dagli altri. Vedi le note di queſto ultimo.

Fav. 21. Pag. 31. v. 18. (*Il che pur troppo è ver*)

In mezzo a varj pareri de' Critici ſopra la parola *certe*, io m'andava rappreſentando, che foſs' ella una patetica ammirazione del Leone, in conſiderando, eſſere vero di fatto, ciò che tuttavia gli ſembrava impoſſibile; che doveſſe, cioè, ſoggiacere agl' inſulti d'animale così dappoco, ed a ſe ſteſſo di grandiſſima lunga inferiore: ed in queſta oppenione mi confermò poi il Gudio, che così pure la intende.

Fav. 25. Pag. 35. v. 9. *Gaſtane pure a tuo grand' agio, diſſe, Quanta più vuoi*;

Io ſeguendo il Burm: mi ſono attenuto alla lezione vulgata, cui ciaſcun altro varia a ſua poſta, come ſi può vedere preſſo il menzionato Critico.

Fav. 26. ivi v. 1. *Non ſi dee offendere uom, ma ſe qualcuno Ci pugne* ec.

Parla ſecondo i movimenti del ſenſo inferiore, indipendentemente da quel prudente ritegno, che da alcuni degli antichi col ſolo lume di ragione lodevole e neceſſario riconoſciuto, ci venne da medeſimi rappreſentato come mero requiſito d'umana ſaggezza: quando noi in virtù di noſtra religione più là paſſando, lo riſguardiamo come indiſpenſabile eſigenza di criſtiano inſtituto. Con Fedro conviene anche *Ter. Eun. Prol. Cic. l. 3. Epiſt. 12. ad Att. e de Orat. l. 1. n. 32. Hor. Sat. 2. 1. 44. ſeqq. Epod. 6. 15. ſeqq.* ed altri in varj luoghi.

Fav.

Fav. 27. Pag. 37. v. 5. . . . . *e avendo l'ombre*
Sacre a Stige turbate

Fedro ci rappresenta quì uno di que' pubblichi Cimiteri, ne' quali da' Vespertilioni si portavano in tempo di notte, a seppellire alla rinfusa i cadaveri di coloro, che non lasciavano con che supplire alla pompa funebre; simile forse a quello nell' Esquilino, cangiato poi da Clinio Mecenate in delizioſi Orti, del quale dice Orazio. *Sat.* 1. 8. 8. *seqq.*

Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca:
Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum.

Sacri erano questi luoghi, i termini de' quali o da' Testatori, o da' Venditori de' frondi si descrivevano ne' Cippi, come si legge in Orazio *l. c.* Fra gli antichi i quali credevano l'immortalità dell'anime (che disgiunte, Dei Mani chiamavano, onde *Virg. Æneid.* 10. 817.

. . . . . *Tum vita per auras*
Concessit mœsta ad manes, corpusque reliquit.)

altri dicevano, che gissero ad abitare l'Inferno, altri la terra, altri l'aere, donde passassero talvolta anche ne' Cieli. Loro attribuivano valore d'infestare i viventi co' fantasimi, e però lo stesso *Virg.* 4. *Æneid.* 385. *seqq.*

Sequar atris ignibus absens,
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero: dabis improbe pœnas.
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imos,

e più distintamente *Oraz. Epod.* 5. 89. *seqq.*

Diris agam vos, dira detestatio
Nulla expiatur victima.
Quin ubi perire jussus expiravero:
Nocturnus occuram furor;
Petamque vultus umbra curvis unguibus:
Quæ vis deorum est Manium:

Et

Et inquietis assidens præcordiis
Pavore somnos auferam &c.

il che non solo fu da' Poeti riferito, ma dagli Storici ancora, come di Livio, e di Sventonio dimostra Levinio Torrenzio nelle note sopra Orazio a' luoghi citati *V. Rosinum de Ant. Rom. Vossii Ethim. & Gyrald.*

Fav. 28. Pag. 39. v. 13. . . . . *i suoi volendo a un punto.*
E' parti della ria nemica estinti.

Quì per errore di stampa si legge nel Testo Latino *hosti* secondo la vulgata, quando io seguendo il Praschio, lodato dal Burm:, tradussi leggendo *hostis*, che sta in luogo *d'hostilis*. Vedi esso Burm: sopra questo luogo.

Fav. 31. pag. 43. v. 4. . . . . *e con il rapido*
Libramento sull' ale

Così *Virg. Æneid. 5. 213. seqq.*

Qualis spelunca subito commota Columba
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem, mox aere lapso quieto
Radit iter liquidum, celeres nec commovet alas.

ivi pag. 43. v. 10. . . . . : *anzi che meco*
Per la percossa vittima di prima
Lega fissata

Accordati ch' erano per mezzo d'Ambasciatori gli articoli di pace fra 'l popolo Romano, e quel popolo, con cui aveva di prima avuto contesa, il Feziale, o sia uno del Collegio di que' Sacerdoti, a' quali oltre gli altri uffizj, apparteneva il decidere intorno la giustizia, o l'ingiustizia di movere guerra, e 'l dover accettare, o non accettare la pace; eletto fra quelli dell' altra parte il Paterpatrato, o dir vogliamo colui, che a nome di tutto il suo popolo prestar doveva il giuramento; con molte cirimonie stabiliva la lega, recitando le condizioni di prima accordate. Quinci tenendo nella destra un sasso, ed a' piedi una Troja, pre-

pregava Giove, ch' ove il popolo Romano foſſe il primo venuto meno alla fede che allora giurava, così lui percuoteſſe, com' egli colpiva la Troja, e in ciò dicendo le laſciava addoſſo cadere la pietra. *Roſ. l.* 10. *cap.* 2. *Freinſem. ad Livium & alii.*

v. ult. *Delle avanzate allor: fero, una, è al giuſto.*

Così *Ter. And.* 3. 5. 2.

. . . . . *atque hoc confiteor*
Jure obtigiſſe

e *ibid.* 4.

Ergo precium ob ſtultitiam fero

e *Adelph.* 4. 4. 10.

Hæc adeo mea culpa fateor fieri

Cic. ad Att. Epiſt. Scripſeram ad te &c. Quare cum me afflictum & confectum luctu audies, exiſtimato me ſtultitiæ meæ pœnam ferre gravius, quam eventi, quod ei crediderim, quem eſſe nefarium non putarim, e *l.* 3. *Epiſt. Quintus &c.*

Lib. 2. Prol. *Tutto di finte favole è teſſuto*
Lo ſtil d'Eſopo

Molto diede da diſcorrere a' Critici la parola *genus*, fra quali l'Are vuole che ſia 'l luogo mancante, e però dopo il primo v'inſeriſce queſt' altro verſo di ſuo:

Humanum, ne quid pecces imprudentia:

il Bentl: muta, *Æſopi genus*, in *humanum genus*, ſcacciando la parola *Æſopi*: il Rigal: l'interpreta per Eſopo ſteſſo, e 'l Gudio, e preſſo che tutti gli altri dicono, eſſere poſto *genus* così da ſe ſolo, in vece di *genus humanum*; le quali oppenioni ſi poſſono tutte leggere preſſo il Burm:. Queſti, rigettate ad una ad una le ſentenze particolari, rifiuta anche la più comune, in conſiderando, che negli altri Scrittori Latini, o non mai s'incontra *genus* in queſto ſignificato ſenza l'accoppiamento d'un qualche aggiuntivo, o ſia queſto *humanum*, o *mortale*, od altro ſimile: *aut* (ſono

parole di lui) *si absolute aliquando ponunt , non longe ante aliquid præcessit , aut mox sequitur , unde lector colligat facile de humano genere agi*. Infine egl' inclina a sentire col Fabbro, il quale espone *genus*, *pro genere scribendi Æsopi proprio*, e 'l verbo *continetur* , quasi vaglia lo stesso, che *constat*: ma ci vorrebbe però inserire coll' Einsio un *id* , o si vero un *hoc*. Io attenendomi a quest' ultima oppenione, come alla più facile e piana , credetti che far si potesse di meno anche di questo pronome , mentre se per avviso dello stesso Burm:, basta che al *genus* ci preceda , o ci sussegua una qualche parola , per cui si venga a conoscere la qualità della cosa di cui si favella : precedendoci quì la parola *exemplis* , ch' altro non viene a significare che Novelle , ovvero Favole d'invenzione , le quali nel caso nostro non sono , se non se *scriptio quædam* ; non ci vuole molto ad intendere , che quel *genus* che *continetur exemplis*, o si vero *fictis fabulis* , altro non sia che *genus quoddam scriptionis* , o *scribendi quoddam genus* ;

Pag. 45. v. 2. . . . . *quando a lui presso*
Fattosi un Cacciator

L'Einsio spiegò *Prædator* per Lupo , ma il Burm: se gli oppone tanto nella prima , quanto nella seconda , a cui mi riporto.

Pag. 45. v. 3. . . . . *cercogl' in parte*
Nell' ammettesse

Il Burm. con il Freinf. ed il Rigal. pensa , che il Cacciatore avesse levato il Bue nella selva, ed anche ferito, e che per questo ne chiedesse al Leone la parte sua. In questo caso però non si riconoscerebbe più in lui quella sfacciatezza e quella ghiottoneria che il Poeta ci vuole rappresentare ; avvegnachè se avuto egli avesse parte nella caccia, avrebbe potuto a ragione pretendere d'entrare in parte anche della preda : nè l'avreb-

l'avrebbe il Leone fatto tacere con dirgli: *Darem, nisi soleres per te sumere*, se pure le parole *per te* non diciamo che vaglian lo stesso che, senza il mio ajuto, da te solo. Piacemi pertanto l'oppenione dello Scheff. il quale dice, avergli costui fatto simile inchiesta in vigore di quella scambievole amicizia, che giusto era passasse fra di loro per lo somigliante instituto di vita; quasi dir volesse: fammi tu partecipe di questa tua preda, ch'io pur ti farò goder delle mie.

Fav.5. Pag.53. v.5. *Cesar Tiberio*.

Claudio Tiberio Nerone, figliuolo di Tiberio Nerone, e di Livia Drusilla, per industria di cui fu assunto al Trono l'anno quatordicesimo dell'Era Cristiana. Fu crudele co' sudditi, e co' suoi, e morì, venendogli, come si crede, per opera di Caligola, dichiarato suo successore, accelerata la morte l'anno trentasettesimo dell'Era stessa, essendo egli d'età d'anni 78. Vedi Svetonio nella vita di lui.

ivi v. 7. . . . . *il quale da Lucullo*
Sull'arduа cima del Misseno posto.

I più potenti fra gli antichi Romani furon soliti, per avviso di Seneca, fabbricarsi le ville sulle cime de' Monti, sembrando loro conveniente cosa essere ad animi guerrieri lo starsene anche in tempo di pace, quasi da vedetta in attenzion del nemico; se pure dir non vogliamo, che gelosi dell' eccedente loro grandezza, ciò facessero per non soggiacere all'insidie degli emuli. Ora L. Licinio Lucullo n'ebbe una anch' egli posta sulla sommità del Promontorio Misseno, ch' oggi e Monte, e Capo Misseno si nomina, situato in vicinanza di Cuma nel Regno, e così detto da un certo Misseno figliuolo d'Eolo, come nota Servio, e compagno d'Enea, secondo Virgilio, ovvero come altri vogliono compagno d'Ulisse. Questi è quel Lucullo non meno dovizioso che splendido, ed amante

della greca litteratura, il quale disfece Mitridate e Tigrane. Fatto vecchio perdette l'uso della ragione, e però fu data la tutela di lui, e de' suoi averi a M. Lucullo suo fratello, ed indi a poco morì. Per altro i Comentatori seguendo Plutarco, dicono che la Villa di costui fosse stata prima fabbricata da Cajo Mario, indi comperata da Cornelia, e non molto dopo da esso Lucullo: ma il Cluverio con un passo di Seneca fa vedere, che quella di Mario doveva essere posta sul Monte, ch'oggi dicesi di Procita, e quella di Lucullo sur esso Misseno, ov'oggi, com'egli dice, è piantata appunto una vedetta. *Plut. in Lucullo. Avit. viror. illust. Cluver. Ital. & Sicil. ant. l.* 4. *p.* 1117. *seqq.*

ivi v. 9. *Quinci il Tirren, quindi il mar Sicul mira.*

Lunghe dispute muovono i Critici sopra i due verbi *prospectat*, e *prospicit*, onde traggono origine mille strane correzioni. Il Burm. vuole che quì abbiano uno stesso valore, supponendo che il prospetto d'essa Villa risguardasse dalla sommità del Misseno il Mediterraneo soggetto, in maniera, che a destra le restasse quella parte di esso che scorre verso la Toscana, ed a sinistra quella che risguarda il Faro di Messina, dopo il quale propriamente prende nome di Mar di Sicilia. Vedi le note di lui, ma *v. Cluver. l. c.*

ivi v. 11. *E fino sotto a' lombi alto la veste*
Cingono.

Malthinus tunicis demissis ambulat, est qui
Inguen ad obscœnum subductis usque facetus.
Hor. Sat. 1. 2. 25. *seq.*

ivi v. 12. . . . . *il qual con una fascia ordita*
D'Egizio lin strignea di palio in guisa
La tunica sul manco omer gettata,
Cui dal lembo pendean fiocchi d'intorno.

Questo è forse il luogo più difficile ad ispiegarsi che in tutto Fedro s'incontri, e però ne richiedetti il Sig. Gio-

Giovambatiſta Gaſperi amiciſſimo mio, uomo della buona litteratura abbondevolmente inteſo, il quale ſi compiacque traſcrivermi in riſpoſta le parole uſate dall'Anonimo di Londra in iſponendo queſti due verſi, che ſono le ſeguenti: *Comme ce Prince ſe promenoit dans ſes beaux jardins, un de ſes valets de chambre des plus leſtes, ajant ſa robe retrouſsee ſur l'epaule avec une echarpe de toile d'Egypte, e dont les plis pendoient par derriere, ſe mit a arrojer la terre* ec. A queſta verſione io aggiunſi ciò che al propoſito noſtro inſegna il laudato Sig. Marcheſe Scipione Maffei nella lettera da me allegata per entro alle note ſopra la *f. 7. del l. 1.* Egli fra le varie ſpezie d'Eſomidi, o dir vogliamo Tonache ſervili, oſserva eſservene ſtato una che ſerviva di tonaca inſieme e di palio; di tonaca perchè ſi cigneva, e di palio, perchè una parte di eſsa ſi gettava ſopra la ſiniſtra ſpalla. Quinci venni a conoſcere, averla così 'nteſa anche l'Anonimo, e però lui ſeguir volli: ſe non in quanto egl'interpreta la parola *cirris* per piegature, come la ſpiegano alcuni critici, ed io con il Ferrario *de re veſtiar. p. 2. l. 1.* la converto per frangie, non già continuate, e pendenti dal panno lino, com'egli dice, ma diſtinte fra loro in forma di fiocchi, attaccati al lembo della tonaca ſteſsa, nella maniera appunto che ſi vede nel rametto rappreſentante quell'antica gemma intagliata, che nella Galleria di Firenze ſi cuſtodiſce, premeſso dal menzionato Sig. Marcheſe alla ſua laudatiſſima Merope nel Teatro quì ſopra citato.

ivi v. 19. *Preſa una zucca buccherata.*

Giovanni Ruſcellai nelle Api al *v. 424. ſegg.* mi ſuggerì queſta eſpreſſione per iſpiegare in qualche maniera le parole: *alveolo ligno*. Dice egli così:

E preſso irrigherai le lor radici
Prendendo un vaſo di tenace creta

Forato

Forato a guisa d'un minuto crivro,
Che i Greci antichi nominar Clepsydra,
Per cui si versan fuor mille zampilli:
Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
Ed irrorar tutte l'asciutte erbette.
Già vidi chi dal poco avere oppresso
Per risparmiar la creta e questi vasi,
Così insparò dall'ingegnosa inopia,
Prese una larga e corpulenta zucca,
E con un ago di sua propria mano
Le fè nel basso fondo alcuni fori:
Poi la segò ove la cara madre
Le fece l'umbilico, e donde il cibo
Porgeva, alimentando il suo bel frutto:
Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume,
Ed adacquava le sue povere erbe ec.

E ciò sembrami cader possa in acconcio sopra questo luogo, non già perchè in casa l'Imperadore non ci fossero degli altri vasi più adatti, ma per la precipitosa sollecitudine dell' Atriense, il quale è verisimile desse di piglio a quello, che gli si parò prima dinanzi.

ivi v. 28. *Vantando attenzion pel non suo uffizio.*

Io col Burm. intendo, che volendo l'Atriense (cui suppongo Cortigiano di Città) fare il rangoloso presso Tiberio, non isdegnasse d'esercitare una funzione al suo carattere molto inferiore, come quella ch'al Giardiniere spettava. Intorno alla parola *come*, tanto controversa e tanto agitata; lasciando gli esempj addotti dallo Scheff., perchè riconosciuti sospetti dal Bentl., in primo luogo dir si potrebbe coll'Are, ch' ancorchè non si trovasse esempio di questa locuzione negli Scrittori, ch'oggi ci restano, non ne segue perciò, che non se ne potessero rinvenire in tanti altri ch'abbiamo smarrito. Questi opportunamente adduce

duce un luogo di Giuſtino *l.* 5. *c.* 2. : *Cui ſe celeriter officii comitate, & obſequii gratia inſinuavit*; cui ne aggiungo altro di *Cic. l.* 1. *ad Att. Ep.* 1 *Accepi tuas &c. Nihil come, nihil ſimplex, nihil ἐμ τῷ πολιτικῷ honeſtum, nihil illuſtre, nihil forte, nihil liberum*; riflettendo, che poi che ſi dice *comitas officii*, e *come* può aggiugnerſi a ſoſtantivo neutro; facile è perſuaderſi, che dire ſi poſſa *officium come*. Ma la difficoltà ch'arreſta ogni Critico conſiſte nel conſiderare, che *comiter agere* dicesi de' ſuperiori verſo gl'inferiori, o di due pari, e però non convenire ad un ſervo ſpecialmente di Ceſare. Giuſtiſſima oſſervazione, ma per quanto a me ſembra al caſo non confacente; atteſo che *officium come* ſi dee intendere, non perchè tale foſſe di fatto, ma perchè in queſta maniera veniva conceputo dall' Atrienſe; cui ſembrava aver operato *neſcio quid boni*; cioè preſtato a Tiberio ſervigio tale, per cui gliene doveſſe rimanere in certa maniera obbligato; e però ſi dice di lui: *alacer donationis certæ*. Secondo dunque la torta opinione di coſtui, per far piacere a Ceſare e' s'era umiliato, rimettendoci per così dire tutta la ſua gravità; il che convenire agli amici *comiter inter ſe agentibus* è noto abbaſtanza, e confermato reſta da quel di *Ter. Andr.* 1. 1. 34.

Cum quibus erat cumque una, iis ſeſe dedere,

con quel che ſiegue.

Fav. 6. pag. 55. v. 4. *Caſo non v'ha che di perfidia, e forza*
L'empito ſoſtenendo al fin non ceda.

La forza, e'l mal voler giunto all'ingegno
Sai che può tutto.

L. Pulci. Morg. C. 1. *ſt.* 24.

Fav. 7. pag. 57. *v.* 12. *Reſtò il Mulo primier da ferro oſtile*
Piagato.

Dieci e più ſono le mutazioni, che fannoſi dagli Poſitori del verbo *truſitare*, inſerito dal Rigalzio, come

avvi-

avviſa l'Are, in luogo di *trucidant*, che leggeſi ne' MSS., cui non ammette nè la ſentenza, nè il metro. E che ſarebbe egli ſe ſi leggeſſe *tranſigunt*? Così 3. 10. abbiamo: *gladio pectus tranſigit*, che converrebbe appuntino col dire *ferro Mulum tranſigunt*. Nè da ciò ne riſulterebbe già il ſenſo eſpreſſo dall' Anonimo di Londra in quelle parole riferite dal Burm., ed a ragione ripreſe da lui, ricadendo eſſe nel *trucidant* riferito di ſopra, che ſono: *percent ce primier mulet a coups d'epèe*: avvegnachè da un ſolo colpo, arrivatogli per accidente, non ſi potrebbe legittimamente inferire, ch'egli foſſe all'inſtante renduto incapace di piagnere la ſua triſta ſorte. Ma queſto ſia per non detto.

Epil. pag. 61. v. 1. *Gli Atenieſi rizzaro all'acutezza*
D'Eſopo un ſimulacro.

Ho ritenuto la correzione laudatiſſima del Gudio, che muta *ingentem*, in *ingenio*. Il Ritterſuſio da un epigramma dello Scolaſtico Agazia, che viſſe a' tempi di Giuſtiniano Imperadore, inſegna, che queſta ſtatua d'Eſopo fu opera di quel celebre Liſippo, da cui Aleſſandro il Grande volle foſſe lavorata la ſua. Oſſerva pure, che tale fu la ſtima, che profeſſarono gli Atenieſi al nome di coſtui, che non ſolo collocarono queſta ſua ſtatua fra quelle de' ſette Saggi della Grecia, ma le diedero anche la preminenza del luogo ſopra tutte l'altre.

ivi v. 2. . . . . *e ancor che un vile*
Schiavo egli foſſe.

Egli è ormai tempo di dire qualche coſa così di paſſaggio intorno la vita d'Eſopo. Nacque egli in un certo borgo della Frigia, nominato Amorio intorno l'anno 598. prima della venuta di Criſto. Quanto fu egli deforme e ſcontraffatto della perſona, altrettanto fu d'ingegno pronto e vivace. Fatto ſchiavo, il ſuo primo Signore lo miſe a lavorare la terra, indi donollo

ad

ad un certo ſuo famigliare per nome Zena. Coſtui lo vendette ad un Mercatante, che condottolo a Samo, lo diede per denaro a Zanto Filoſofo, preſſo il quale fece egli moſtra del ſuo grande ingegno. Regnava allora Creſo Re de' Lidi, il quale invoglioſſi di vedere Eſopo, venendogli riferito, che coſtui inſtigava i popoli di Samo ad opporgliſi, mentre cercava egli d'uſurpar loro i diritti di libertà; ed uditolo favellare, concepì grande ſtima di lui. Fu in queſto tempo ch'egli ſcriſſe le ſue favole, le quali addirizzò al ſuddetto Monarca. Viaggiando quà e là rendette celebre il nome ſuo ſpecialmente nelle Corti di Babilonia, e d'Egitto, e portatoſi alla per fine a Delfo, fu da que' popoli fatto morire, per averli egli nelle ſue favole tacciati e deriſi. Vendicò il Cielo l'ingiuſta ſua morte con una grave peſtilenza, che non ceſsò, ſe prima, così dall'Oracolo conſigliati, non rizzarono ad onore di lui un' alta piramide. *Mer. Dict. Hiſtor.*

Ivi. v. 7. . . . . *a chi nel grembo*
Di virtù ſiede
Quì l'ignoranza d'ogni ben nemica
Toſto che in grembo a ſe calar mi vide ec.
Teof. Fol. Uman. di Criſto.

Io procurai, che poi che dall' amico
Tempo, queſt' altro ottenne eſsere il primo ec.

Ove ſia vero ciò ch' afferma il Bentl:, cioè che i Cod. MSS. *foret*, non *forem*, eſibiſcono, io con lui ſento in leggere: *ut primus foret*, in vece di: *ne primus forem*, riuſcendo il diſcorſo molto più naturale, e non eſſendovi coſa alcuna più facile a crederſi, quanto che da' Copiatori ſia ſtata mutata la particella *ut* nell', altra *ne*.

Ivi. v. 19. *L'aſtio miſdir, tor non potrà mia 'nterna*
Perſuaſion di meritarmi loda.

In due maniere si può interpretar questo luogo; come nota lo Scheff: , e per rapporto a Fedro , e per rapporto a' malevoli. Io ho preferito la prima, non solo per seguire esso Scheff: , ma ancora perchè sembrami convenirsi al costume del nostro Autore , di cui vedi ciò che notai al *Prol. del l.* 1. Nell' altro caso si potrebbe dire:

L'astio misdir, non potrà a men che 'interna-
Mente non vegga, ch' i' pur merto loda.

Pag. 63. v. 30. . . . . *sosterrò con forte*
Petto l'ingiusto di mia fama scempio,

Convengono gl' Interpreti in dire , che la parola *exitium* non sia altrimenti di Fedro, non veggendo eglino che luogo avere quì possa , e però la mutano altri in *vitium* , altri in *eventum* , altri in *exitum* e che so io . In considerando io però il verbo *carpere* , usato quì per tralazione , dopo averlo adoperato propriamente 1. 28.

Nidoque posuit pullis, escam ut carperent.

e' mi pare potersi ritenere anche la parola *exitium* , prendendo essa pure in senso metaforico , e interpretandola per *exitium famæ* , ovvero *nominis* ; tanto più che l'espressione non ha in se punto di maggiore grandezza poetica, di quella ch' abbia l'altra, che le viene dietro: *Fortunam pudeat criminis.*

Lib. 3. Prol. pag. 65. v. 1. *Se di Fedro i libretti, Eutichio, brami*
Leggere :

Chi si fos' egli questo Eutichio , e quali incombenze avesse, non bene è noto. Certo fu egli un Cortigiano di Tiberio , ed e' sembra, che Fedro dir voglia, che fosse suo carico l'udire le preci de' supplicanti , e riferirle all'Imperadore, come osserva l'Oogstrat:. Dal Pignoria però, *de servis p.* 231., si fa meuzione d'un tale di questo nome, che , dice egli , essere stato liberto in Casa gli Augusti, l'uffizio di cui consisteva in

in eſſere ſoprantendente alle ſtatue. Il Burm: lo fa Mercatante, o sì vero Banchiere, ma non iſpiega poi il ſettimo verſo:

Quod occupatis auribus non convenit,

che non ſo quanto caderebbe a propoſito. Dall' 11., e 12. verſo, ſopra i quali ſtabiliſce egli queſto ſuo avviſo, pare a me poterſi dedurre il contrario; mentre ſe foſſe ſtato Banchiere nel eſercitare il ſuo uffizio, avrebbe atteſo alle coſe di ſua caſa; e ſe per ciò fare avea biſogno delle ferie, chiaro è che negli altri giorni era occupato per altrui ſervigio. Ma paſſiamo innanzi.

Pag. 67. v. 2. *Io, che fui dato dalla Madre al giorno*
Sull' alta cima del Pierio monte.
U' Mnemaſme ſanta ec.

Il Pierio, altrimenti detto Elicona, è Monte della Teſſaglia ne' confini della Macedonia. Fu così detto da Pierio diſcepolo, e ſecondo alcuni figliuolo di Lino, Poeta eccellente anzi che no, il quale fu il primo, che cantaſse delle Muſe, ch' egualmente da lui diconſi Pierie. Favoleggiano, che Mnemoſine (ch' eſſendo parola tutta greca, altro non ſuona che Memoria) foſſe una Ninfa abitatrice di queſto Monte, la quale compreſſa da Giove, partoriſſe ad un parto ſolo le nove Muſe. Quello poi che dice Fedro di ſe, ch' e' nato ſia ſulla cima di eſſo Monte, è da lui detto per accreſcere forza al diſcorſo, non perchè ſtare ſi debba al ſenſo litterale: *v. L. Greg. Giral. de Poet. Dial. 2. p. 46. ſeq.*

Ivi. v. 19. *Ma di già ſiegua che che ſia) com' diſſe*
Sinon condotto al Re Trojano innante) ec.

Noto è baſtevolmente l'Epiſodio di Sinone, introdotto da Virg. nel ſecondo delle ſue Eneidi. Fedro come ſtudioſiſſimo di queſto grand' Epico, non ſolo quì, ma in molti altri luoghi ſi ſervì delle parole di lui,

il che fu a parte a parte dimoſtrato da' Comentatori. L'orazione di Sinone a Priamo incomincia così: *Cuncta equidem tibi Rex, fuerit quodcumque, fatebor* ec.

Pag. 69. v. 68. *Che ſe tutt'altri, che un Sejan, veſtiſſe*
L'accuſator ec.

Elio Sejano nacque in Vulſinio, o Volſinio (che poi comunemente Bolſena, e Bolſeno fu chiamata) Città di Toſcana, di Sejo Strabone uomo dell'ordine equeſtre. Seguitò in ſua gioventù la fortuna di Cajo Ceſare nipote d'Auguſto, indi inſinuoſſi in grazia di Tiberio. Fu egli uomo quanto ſcaltrito e ſagace, altrettanto maligno e ſcellerato. Oltre infiniti, che fece egli miſeramente perire, inſidiò anche il noſtro Poeta, come ſi vede da queſto luogo, apponendogli mille non veri delitti; e fu egli gran fatto, che non ſoccombeſſe del tutto, come che vogliano, che gli conveniſſe ſoſtenere di non lievi gaſtighi, nella maniera che raccolgono dall'*Epil. del l.* 4. ove vedi quello ch'io noto. Contro coſtui pertanto, e contro Tiberio ſcriſſe egli queſt'elegantiſſime ſue favolette, facendo in eſſe quello che d'Eſopo e' quì ragiona, cui ſi dichiara d'avere imitato. Ma ſtanco finalmente Tiberio di più ſofferire la coſtui tracotanza, lo fece per ſentenza del Senato ſtrozzare, o com'altri dicono precipitare dalle ſcale Gemonie, e laſciato il cadavere eſpoſto per tre giorni all'ingiurie del popolo, fu gettato finalmente nel fiume. Alla morte di lui ſuſſeguì non ſolo quella di tutti di ſua caſa, ma di tutti quelli ancora, che per riguardo d'eſſo erano divenuti all'Imperatore ſoſpetti. *Sveton. in Tib. Hoffm. Clav l. 2. p. 556.*

ivi v. 85. . . . . *ed allo Scita*
Anacarſide venne.

Anacarſi, o Anacarſide nacque di Gnuro, e fu fratello

di

di Caduida (che vogliono ſia lo ſteſſo che Saulio) Re de' Sciti. Sua madre fu Greca , e però perfettamente parlava tutt'e due le lingue , la quale razza d'uomini *Hybrida* da' Romani chiamavaſi, come quel Perſio preſſo Orazio *Sat.* 1. 7. 2. nato di padre Greco, e di madre Latina. Andò ad Atene, ove udì lungamente Solone, e tal per la ſua dottrina , e per lo ſuo coſtume ſi acquiſtò ſtima preſſo que' Greci, ch'egli fu ſolo fra' Barbari, che godeſſe il privilegio d'eſſere ammeſſo alla Cittadinanza d'Atene, e che foſſe conſegrato Sacerdote: il perchè fu da alcuni annoverato fra' ſette Saggi della Grecia. Dopo un lungo giro ritornando in Patria, approdò a Cizico Iſola dell' Eleſponto, ove ritrovati gli abitanti in atto di celebrar con gran pompa il giorno ſacro alla gran Madre degli Dei, o ſia a Cibele , ſi votò di fare anch' egli de' ſimili ſagrifizj , ove ſano e ſalvo aveſſe a' ſuoi fatto ritorno. Giunto fra gli Sciti , ſi ritirò in un' oſcura ſelva nominata Illea a compiere il voto ; ma ſcoperto da un Trace, ed accuſato al Re Saulio ſuo fratello, queſti portoſſi perſonalmente a quel luogo, e veduto Anacarſide intento a quelle ſtrane cirimonie , con un colpo di freccia l'uccíſe ; impedir così volendo que' diſordini che naſcer potevano per la nuova religione. Viſſe fino a cento anni, e alcuni altri narrano ch'e' moriſſe bensì di freccia , ma in occaſione d'una pubblica caccia. Laſciò ſcritti delle leggi degli Sciti, e de' Greci ; della frugalità del vitto ; delle coſe di guerra, e d'altri argomenti, ma non ci reſtano che due ſue lettere, che leggere ſi poſſono preſſo lo Stanlejo nella vita di lui : *v. etiam L. Greg. Gyraldum Dial.* 3. *p* 98.

ivi v. 94. . . . . *e Lino avi ch' Apollo*
Per Genitor conobbe.

Lino fu nativo di Tebe, e figliuolo d'Apollo, e di Terſicore

ſicore ſecondo alcuni, fra' quali il noſtro Poeta; o ſecondo altri d'Amfimaro, e d'Urania; o finalmente di Mercurio, e d'eſſa Urania. Egli fu il primo, che da' Fenizj traſportaſſe nella Grecia l'uſo delle lettere, come fu anche il primo, che cantaſſe verſi lirici. Fra' ſuoi diſcepoli i più celebri furono Tamira, Orfeo, ed Ercole. Queſt'ultimo, come più tardo d'ingegno che gli altri, veniva frequentemente battuto da Lino, di maniera che ſdegnatoſi egli finalmente a colpi di Lira l'uccise. Altri dicono ch'e' moriſſe di ſaetta lanciatagli da Apollo, al quale oſava paregiarſi nel canto. De' ſuoi ſcritti che molti furono, e d'altri due Lini, de' quali ſi fa menzione preſſo gli Autori, vedi *L. Greg. Gyrald. Hiſt. Poet. Dial.* 2. *p.* 46. *ſeq.*

Segue v. 95. . . . . *ed avi Orfeo*
Di Calliope Muſa eletto figlio.

Nacque Orfeo in Libetra, Città ſecondo alcuni poſta ſopra Olimpo monte della Macedonia, o ſi vero in Libetro, monte della Tracia; giacchè Sitone, che Plinio, e Marziano, raportati dal Giraldi, dicono foſſe Patria d'Orfeo, ſi dee interpretare, o con eſſo Plinio 4. 11. per quella parte di eſſa Tracia, che dal monte Emo ſi eſtende verſo il mare Euſino; o con Erodoto *l.* 7. per una regione maritima della Macedonia, ſituata in vicinanza al Seno Termeo; o finalmente in ſenſo de' Poeti per tutta eſſa Tracia, come oſſerva l'Offman. Suoi Genitori furono Apollo, e Calliope, o ſecondo alcuni altri Apollo, e Polimnia. Fu diſcepolo di Lino, come diſſi qui ſopra, e fu egli de' primi che riduſſe que' popoli barbari al viver civile, come fra gli altri ci narra Orazio *nell' Arte v.* 391., ed anche fu il primo che fra' Greci lo ſtudio della Magìa e dell' Aſtrologìa introduceſſe; il perchè montò in tanta riputazione preſſo coloro, che venia dagli ſteſſi riſguardato quaſi foſſe un Dio. Colla dolcezza

del

del ſuo canto perſuadeva altrui tutto ciò ch'e' voleva, onde nacque la favola, ch' egli a ſe traeſſe cantando i ſaſſi, e le fiere. S. Cirillo Aleſſandrino, S. Giuſtino Martire, e Ariſtobolo Giudeo Filoſofo Peripatetico, riferiti dal ſuddetto Giraldi, raccontano, che ſi portò egli in Egitto al tempo de' Giudici fra gli Ebrei, ove apparò la pietà, ed il culto del vero Dio, e che in appreſſo ſi ritratò egli di tutto ciò ch' aveva ſcritto intorno a' favoloſi Dei de' Gentili; conchiudendo il ſuddetto S. Giuſtino, eſſere egli ſtato un uomo dotto molto e dabbene. Viſſe fino all' età d'anni 63., ſecondo il computo d'eſſo Giraldi, ma qual morte e' faceſſe incerto è molto. Alcuni dicono, ch' è morì fatto in brani dalle Baccanti, che ſono le ſteſſe che da *Virg. 4. Georg.* vengono nominate Madri de' Ciconj, popoli della Tracia vicini al fiume Ebro; e in aſſegnare pure il motivo perch' elleno ciò faceſſero variano gli Autori. Alcuni altri, ch' avendoſi egli coll' arte ſua magica fatto apparire l'ombra della ſua amata Euridice, diſperato per non poterla abbracciare da ſe medeſimo s'uccideſſe. Ed altri finalmente vogliono ſia morto di fulmine. Ciò che in un libro compilato va ſotto nome di queſto Poeta, viene da' Saggi attribuito ad Onomacrito, ovvero a Timocle, come oſſerva il dottiſſimo Sig. Biagio Garoſolo nel ſuo Trattato della Poeſia de' Greci alla *p.* 12. Molte coſe trovanſi ſcritte di lui che per brevitade tralaſcio, rimettendoti a' Mitologi, preſſo de' quali troverai fatta menzione d'altri cinque Poeti dello ſteſſo nome.

Fav. 1. pag. 71. v. 3. *La quale fuor di quel beato vaſo*
In largo giro un grato odor ſpargeva.

In conſiderando la parola *fæce*, ſuppone il Burm: che queſto vaſo foſſe ſtato di freſco vuotato; e dice, che forſe in un qualche convito avrà eſpreſſe la vecchia queſte parole, converſa ad uno di que' vaſi a cui s'era

s'era allora allora ubbriacata: Tutto può eſſere, ma e' mi pare di non ci vedere neceſſità di riſtrignerci in così brievi termini, e quel che ſoggiugne dappoi: *quale in te dicam bonum antehac fuiſſe*, forſe ſuppone un tempo molto più remoto: Per feccia io quì non intendo il letto del vino, ch'ancorchè craſſo, pur ritiene del fluido; ma quell'incroſtatura, o ſia quell'intonicato, che laſcia il vino ſpiritoſo per entro il vaſo, ſpecialmente ſur il fondo, e che in eſſo vi conſerva l'odore, avvegnachè da molto tempo ſia aſciutto. Orazio ebbe per avventura in mente queſta favola, allor che ſcriſſe Epiſt. 1. 2. 72.

Quo ſemel eſt imbuta recens ſervabit odorem
Teſta diu.

Fav. 3. pag. 75. v. 12. *Sagrificando un Toro e' dee ſottrarſi.*
Victima propriamente dagli antichi diceaſi il Toro, come nota anche l'Oogſtr., cui ſcannavano comunemente all'Are de' loro Dei, ove placar li volevano. Quel luogo d'Orazio *l.* 2. *Ode* 17.

. . . . . *reddere victimas,*
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

pare che confermi il già detto.

Fav. 6. pag. 77. v. 5. *Con l'ago mio ch'altrui celato i' porto.*
Per faſto aſſomiglia la Moſca il ſuo agò a quella ſorta d'armi, che *dolones* chiamavanſi, appunto perchè ingannavano l'occhio, rimanendo tutte naſcoſte entro un legno, del quale ſi laſciavano improvviſamente ſcappare, allora quando ſi volea offendere alcuno: alla qual maniera di ferire ſi aſſomiglia l'arte uſata nel pugnere da così fatto animaletto. L'armi a queſte contrarie *angones* dicevanſi, come riflette *Lod. de la Cerda, notis ad Virg. Æneid.* 7. 664., a cui ti rimetto.

ivi v. 9. . . . . *me con arrendevol fraſta,*
E l'intarco corregge, ond'io vo grave.

Lun-

Lungamente la discorre il Burm. sopra le parole: *temperat jugum meum*, dimostrando essere questa una maniera di dire affatto impropria, e da nessun altro usata. Potrebbesi però riconoscere nella parola *meum* una Sillessi, e risolverla in *me ferentem*: indi in virtù della figura Ipallage trasferire alla Mula ciò che si predica del giogo stesso, quasi dicesse: *temperat me ferentem jugum*. Così abbiamo in *Virg. Æneid.* 3. 61. *Dare classibus Austros, pro classes Austris*, come pure Æneid. 2. 231. *Sceleratam intorserit hastam, pro ipse Laocoon sceleratus.*

Pag. 79. v. 12. *Che lo spumante fren manico a forza.*

In questa maniera a cagione della briglia ben tesa imitava la Mula quello, che in virtù del generoso suo instinto facea il Cavallo di Didone, rappresentatoci da Virg. *Æneid.* 4. 135. ove dice;

Stat sonipes, & frœna ferox spumantia mandit.

imitato da Luigi Alamanni *Colt.* 2. 734. in dicendo:

E rimordendo il fren di spuma imbianchi.

Fav. 7. pag. 79. v. 5. . . . . *Onde mai priego*
Se' tanto luccicante?

Di fatto, come saggiamente avvisano i Comentatori, il verbo *nites* a questo luogo significa quella lucentezza che si vede nella cute, allora che per lo molto grassume è bene stirata. Però il Parassito Gnatone presso *Ter. Eun.* 2. 2. 10. *seq.*

. . . . . *viden' me ex eodem ortum loco*
Qui color, nitor, vestitus, quæ habitudo est corporis?

cui si può aggiugnere quello d'Orazio *Sat.* 2. 2. 21.

. . . . *pinguem vitiis, albumque,*

che significa lo stesso: come pure *Epist.* 1. 4. 15.

Me pinguem & nitidum bene curata cute vides,

ed altri.

Degli armenti pure, e d'altri simili animali parlando; *nitidi* comunemente si dicono dagli Scrittori, che

vuole dire bene pasciuti e quartati.

Fav. 8. pag. 81. v. 5. . . . . *Avvenne ch'uno speglio* ec.

Non già posto dalla Madre a bello studio, perchè in esso i figliuoli si rimirassero, come vuole il Gujeto rapportato dal Burm., ma lasciato a caso nella seggiola, dopo essersi acconciata allo stesso. L'Anonimo di Londra traduce le parole *filium*, e *filiam*, per, *le petit Garzon*, e *la petite Fille*: Ma lo riprende il Burm. dimostrando, che debbonsi supporre d'età di nove anni circa; e però di statura tale, che stando ritti vagheggiar si potessero in quello speglio, in cui sedente si mirava la madre.

ivi v. 6. *Nella seggiola della madre scorto* ec.

Diversa dalla Letica era di molto quella che' Romani *sella* chiamavano, e quest'ultima fu ritrovato dell'Imperadore Claudio, ove l'uso della prima era molto più antico. Delle Letiche altre erano scoperte, ed altre chiuse, non senza i loro fenestrini da aprirsi e serrarsi a talento, e tutt'e due formate erano in guisa, che capire potessero una picciola materassa, e sur essa un uomo stesso, o fos'egli vivo, ovvero morto, addoperandosi pure per portare a seppellire i cadaveri de' Defunti, sei, ed anche otto servi impiegandovisi per trasportarle. La sella poi, che variamente, e *selliquastra*, e *silliquastra*, e *solliquastra* dicevasi, fatta era in modo, che racchiuder potesse persona sedente, con solo un picciolo guancialetto ad uso d'adagiare il capo, chiusa sempre, e coperta al di sopra, o di cuojo, o di drappo, colle sue fenestrelle, e tale in fine, qual è quella, ch'oggi comunemente si usa, e che senza aggiuntivo, siccome scrive il Chimentello, *seggiola* si nomina, e d'essa dicesi: *andare in seggiola*. Più le donne che gli uomini in que' primi tempi l'usavano, giudicandosi sessione troppo morbida e agiata, e d'essa se ne servivano anche nelle pro-

proprie case, quando a' domestici esercizj della canocchia, dell'ago, ed altri tali ponevano mano. Due soli servi bastavano per portarla, ma siccome a proporzione delle ricchezze di chi l'adoperava ora più ampia, ora più ristretta facevasi, così vi abbisognavano più o meno servi per trasferirla. *Chim. de vet. sellis c. 24. apud Græv. T. 7. p. 2111. seqq. Just. Lipsi. Elect. l. 1. cap. 19.*

Fav. 9. pag. 83. v. 3. *Socrate.*

Atene fu patria di Socrate, nato egli essendo in Alapece picciola terra di detta regione, di Sofroniseo statuario, e di Fenareta levatrice, a' 30. del mese di Maggio l'anno del Periodo Giuliano 4247., che fu il 467. innanzi l'Incarnazione, secondo le suppositioni e'l computo dello Stanlejo. Dalla generosa sua indole a filosofare portato, udì in prima Anassagora, quinci Archelao, poi Damone, Prodico Sofista, e le due valorose donne Diotima, ed Aspasia; non tralasciando d'apparare da altri le buone lettere, e le belle arti. Fu egli il primo a dubitare di ciascuna cosa, onde sotto Platone suo discepolo ebbe dappoi principio la Setta Accademica, che fu in appresso da Zenocrate sostenuta. Non sortì mai d'Atene, se non che tre fiate in occasione di guerra, facendo sempre di belle e valorose azioni. Non mai volle sostenere alcuna pubblica dignità, toltone, ch'essendo già vecchio, non ricusò d'essere dichiarato Senatore, durante ancora la Democrazia in Atene, che mutatasi indi a poco in Oligarchia, si vide esposto all'odio de' Grandi. Anito frattanto inimico di Socrate, onde: *Anytique reum* presso *Hor. Sat.* 2. 4. 3, s'unì con Melito e con Lico, e dopo averlo renduto ridicolo a tutta Atene, per mezzo d'Aristofane, che in una sua Commedia intitolata *le Nubi* l'introdusse scherzosamente in iscena, l'accusarono a' 30. Tiranni per innovatore della Re-

ligione, e corruttore della Gioventù. Quindi ne venne, che rispondendo egli all'accuse in maniera, che: *non supplex, aut reus, sed magister, aut dominus videretur esse judicum* (come dice M. Tullio *de Orat. l.* 1. *part.* 54.) fu condennato a morte, la quale seguì il settantesimo anno dell'età sua, avendo nelle carceri assorbito il veneno, che gli fu per pubblico comando presentato. Tali e tante furono le sue virtù, che meritò d'essere lodato da S. Giustino Martire, e da altri SS. Padri, i quali non disperano di sua salvazione. Ebbe due mogli a un tempo stesso, Zantippa l'una, e Mirtone l'altra, e dalla prima ebbe Lamprocle, e due altri figliuoli, come pure della seconda Sofronisco, e Menedemo, benchè intorno quest'ultimo non convengano i pareri. Infiniti furono i suoi discepoli, ma il principale si fu Platone. Non lasciò scritti di Filosofia, ma sibbene degli altri in vario genere, e al proposito nostro alcune favole d'Esopo, da lui trasportate dalla prosa al verso. *Stanl Mor.*

Fav. 10. pag. 85. v. 4. *Poi che fede trovar della Matrigna*
Le false accuse Ippolito sen' giacque.

Ippolito Figliuolo di Teseo e d'Ippolita fu bruttamente amato da Fedra sua Matrigna, la quale non essendo corrisposta, persuase al Padre di cacciarlo in esilio, e morì mentre fuggiasene lungo il Mare strazziato da proprj Cavalli, spaventati alla comparsa d'un orribile Vecchiomarino. Per le preghiere di Diana, e per opera d'Esculapio fu ristituito in vita, e regnò sopra gli Aricinj, a cui compete la dinominazione di Dio Virbio, quasi *bis virum*, come nota *Servio Æneid. l.* 7. *v. Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 12. *p.* 356. *ed altri.*

Ivi. v. 6. *E perchè di Cassandra*

Palese è ciò che narrasi di Cassandra figliuola d'Ecuba e di Priamo Re di Troja, di cui riferire ci batti, che fu ad essa attribuita la dinominazione di Sibilla, e venne

venne anche Aleſſandra chiamata, in lode di cui ſcriſſe Licofrone un nobile Poema, ch' oggi pure ci reſta; una bella edizione del quale fu data in luce da Giovanni Potero, *Oxon.* 1697. *f.*, ch' a' Comentarj di Gulielmo Cantero ne aggiunſe un ſuo nuovo, non meno copioſo, ch' erudito. Riferiſce queſto Greco Poeta, ch' eravi anticamente in Italia fra il Caſtello che Dardanio chiamavaſi, e la Palude Salapina, ch' oggi pure nell' Apulia ſi vede, un Tempio a lei dedicato, nel quale qualunque Donzella del Paeſe, bramoſa di guardare la propria virginità, ſi foſſe per iſfuggire le nozze ricoverata, toſto diveniva di ſua ragione, ed era delitto grande il quinci trarnela a forza. *L. G. Gyral. Hiſt. Deor. Synt.* 4. *p.* 147. *Cluv. Ital. ant. l.* 4. *p.* 1211.

Ivi. v. 11. *Ma perchè le da noi troppo lontane*
Storie, che ſembran de' Poeti ſogni ec.

Così *Cic. Accuſ.* 3. *in Verrem c.* 78. citato dall'Oogſtr. nelle note ſopra il Prol. del l. 1. *Non me fugit, Judices, vetera exempla pro fictis fabulis jam audiri atque haberi.*

Segue. v. 16. . . . . *ed al figliuolo,*
Ch' unico aveva, e al ſeſtodecimo anno
Vicin, la ſchietta e candida appreſtava
Toga viril, per lui produrre al Foro.

Come che preſſo i Latini facilmente s'intendeſſe a quali anni giunto foſſe quel giovane, ch' era per prendere la Toga virile, non così però ſuccede fra noi Italiani; ſicchè in grazia del coſtume ſono ſtato a queſto luogo alquanto proliſſo. Queſta dunque, ch' era tutta bianca, ſenza punto di porpora, prendevaſi da' medeſimi arrivati ch' erano agli anni diciaſſette, come ſi raccoglie da Cenſorino, ed allora cominciavano a concorrere alle cariche, che Viniziani dicono, *andare al broglio*. *L'excedere ex ephebis* di Terenzio, *Andr.*

1. 1. 24. ſuona lo ſteſſo, ove ſi dee oſſervare, ch'ella è parola tutta greca, nella qual lingua unita alla propoſizione ſi pronunzia; dicendoſi *pæda*, che denota gli anni 14., *mellephebon*, gli anni 15. *ephebon*, li 16., ed *exephebon* li 17.; onde per avventura ne nacque l'errore d'alcuni, che ſcriſſero, eſſere ſtato coſtume di prenderla negli anni 16. A queſto luogo di Terenzio ſerve d'Interprete Oraz., il quale *Sat.* 1. 2. 16. *ſeq.* dice:

Nomina ſectatur modo ſumpta veſte virili
Sub patribus duris tironum &c.

Pag. 87. v. 43. *Di qua, di là, di ſu, di giù lo ſtuolo*
De' famigliar per la lucerna corrono.

Gramatici inſegnano, come i nomi comprenſivi, preſi nel numero del meno, ſi poſſano per la figura Silleſi accordare co' verbi del maggior numero, come ſi vede uſato dal noſtro Autore; il quale in dicendo: *Dum concurſant familia*, imitò que' di Virg. *Turba ruunt*; *Pars leves clypeos, & ſpicula lucida tergunt*, ed altri ſimili, che negli antichi s'incontrano. Nè ſolo nella latina, ma ancora nell'italiana favella ciò leggiadriſſimamente ſi accoſtuma di fare, di che per brevitade ſarà ſufficiente ch'io adduca due ſoli eſempli l'uno del Boccaccio, e l'altro del Rucellai. Queſti nell'incominciamento del ſuo gentiliſſimo Poemetto delle Api, dice:

M' apparve un Coro della voſtra gente,
E dalla lingua, onde s'accoglie il mele,
Sciolſono in chiara voce eſte parole.

Quegli *Nov.* 28. *Poichè la gente videro ch'egli era vivo*; ed altrove.

Ivi. v. 27. „ *Di profonda e dolciſſima quiete*

Lo ſteſſo Gio: Rucellai nell'accennata Operetta al v. 594. ſeq. dice:

E'l ſonno irriga le lor laſſe membra
Di profonda e dolciſſima quiete,

felicisſimamente imitando, come oſſerva Roberto Titi,

ti, la frase di Virg. Æneid. 1. 695.

At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat.

ivi v. 64. . . . . *perch'ella a Roma*
Tratta ne venne, e presentata a i Cento.

I Centumviri era un Magistrato presso i Romani, al quale riferivansi le cause di maggiore importanza, onde *maximas centumvirales causas* leggesi in *Cic. de Orat. l. 1. part. 56.* Questi erano cencinque, ma in grazia del numero rotondo si dicevano *i Cento*, come che sopra di ciò vi sieno varie oppenioni. Formavasi questo corpo scegliendosene tre per ciascheduna Tribù, come più difusamente puoi vedere presso coloro, che trattano questo punto ex professo. Il caso poi dee intendersi succeduto non già in Roma, ma in una delle Città circonvicine.

Segue v. 72. *Porsero in fine i Giudici lor preci* ec.

Nelle cause oscure, nelle quali non costava quale delle due parti all'altra prevalesse, fatte dianzi tutte le diligenze necessarie, avevano i Giudici in costume di solennemente giurare: *sibi non liquere*. Indi nuovamente esaminata la causa, e tuttavia non iscoprendo alcun lume maggiore, dovevano pronunziare quella sentenza, che più sembrava loro giusta. Ora i Giudici pregarono in questo caso Augusto a liberarli da questa difinizione, e a decider egli la causa di sua autorità Così dottamente il Burm.

Pag. 89. v. 80. *L'inorpellato intonico per fina*
Lima scorzato.

Forse con questa metafora si potrebbe appore un senso non inconveniente al verbo *limasset* tanto controverso presso de' Critici, fra quali il Bentl: non senza il seguito de' migliori, sostiene che: *limare mendacium* altro non venga ad inferire, se non se mascherar sempre più la bugia, rendendola il meglio che fatto

ci

ci venga veriſſimile e piana. Godo ch' anche il Burm: inſegni doverſi eſporre così, avvegnachè riponga queſta forma di dire fra i modi particolari di Fedro.

Fav. 11. pag. 92. v. 5. *Per queſto appunto con maggior calore*
Salgo la roccia ch' a Virtute adduce.

Dice il Burm: ch' e' credette una volta (e tuttavia rimane in forſe) che queſti due verſi: *En ait, &c.* ſi doveſſero intendere come detti dal marjuolo, a cui faceſſe riſpoſta l'Eunuco cogli ultimi due: *Sed quid &c.* e però penſava di correggerli così:

En, ait, hoc unum eſt, cur labores validius,
Integritatis teſtes quia deſunt tibi.

Se queſta foſſe la coſtante lezione del teſto, ottimamente egli avviſa, che il verbo *labores* prendere ſi dovrebbe in ſenſo oſceno, o come il *puer laborioſus* di *Petron. cap. 92.* da lui citato, che ſuona lo ſteſſo che il *fragilis Pediatia* d'Orazio *Satir.* 1. 8. 39.; o in ſenſo dell' *adlaborandum* dello ſteſſo Orazio *Epod. 8. v. ult.*, che concorda col frammento della *Fav.* 13. del *l.* 4., variate le perſone, e gli uffizj. Ma laſciando la licenza di mutare il *laborem* in *labores*, e il *mihi* in *tibi*; conſidero che l'Eunuco da' rimbrotti del ſuo Avverſario non ſi conoſce offeſo, ſe non che per riguardo ad un' ingiuria della fortuna, di cui non ſe ne fa punto vergogna, non dimoſtrando di meritarſela col ſuo coſtume. Anzi coraggioſamente taccia d'adultero il ſuo contrario, dicendo che bensì in lui obbrobrioſa coſa era l'apparir degno d'eſſergli ſimile, ancorchè non lo foſſe; alludendo al coſtume di que' tempi, eſpreſſo da Orazio *Satir.* 1. 2. 44. *ſeq.* Poſto dunque che dell' Eunuco intendere ſi doveſſe alcuna delle ſoprammentovate effemminatezze, non ſolo ſi ſarebbe ripreſo in lui il danno, ch' eſſendo fanciullo gli avea ciecamente arrecato la ſorte, ma in oltre ancora i ſuoi ſteſſi delitti; per li quali degno ſi ſarebbe rendu-

to

to di quello ſcorno, che nel ſuo competitore riconoſceva, ancorchè di fatto non lo ſoſteneſse. Imperciocchè con tutta ragion lo ſciaurato gli avrebbe potuto gettare in occhio le parole del ſopraccitato *Orazio Satir.* 5. 2. 59. *ſeqq.*

. . . . . , *an tibi abunde*
Perſonam ſatis eſt, non illud quidquid ubique
Officit evitare? bonam deperdere famam
. . . . . *malum eſt ubicumque.*

Fav. 13. pag. 93. v. 11. *Ma perch'io non ſia reo d'un a capriccio Giudizio eſpoſto.*

Trasferiſce alla Veſpa il coſtume ſolito praticarſi da' Giudici, i quali s'obbligavano con eſpreſſo giuramento d'amminiſtrare ſincera giuſtizia, e però di non ommettere diligenza per iſcoprire la verità. Vedi quì ſopra alla Fav. 10.

ivi v. 18. *Ond'ella pronunziò queſta ſentenza.*

Quì pure ſi pongono in diſputa le parole: *ſuſtulit ſententiam*; atteſo che non potendoſi intendere dell'eſtrarre i voti dell'urna, nè ſolendoſi uſare *tollere* in luogo di *ferre*, che ſarebbe il verbo proprio di queſto luogo, la maggior parte de' Critici afferiſce, che il teſto ſia guaſto. Fra le varie correzioni la migliore è quella del Gudio, approvata dal Burm., che legge:

Tunc lata litem ſuſtulit ſententia.

Per dire qualche coſa in confermazione della vulgata, giacchè in traducendo mi propoſi quella ſeguire per quanto mi foſſe ſtato poſſibile, ſi potrebbe forſe ſottontendervi la parola *vocem*, e formarne queſto ſenſo: *ſuſtulit vocem, qua tulit talem ſententiam*, riferendo queſto ſollevamento di tuono all'altercazione, che ſi può ſupporre faceſſero fra di loro i Fuchi e le Pecchie, que' ricuſando, queſte paſſar volendo all'eſperimento propoſto dal Giudice. Ben è vero, che

per lo più s'accoppia con *clamorem* (come, ſenza diungarſi dal noſtro Autore, ſi legge nella *Fav.* 6., *e nell'*11. *del l.* 1.) ovvero con *riſum*, *cacchinum*, e ſimili; ma non pertanto abbiamo in *Virg. l.* 6. *Æneid.*

. . . . . *pars tollere vocem*
Exiguam, *inceptus clamor fruſtratur hiantes.*

Che ſe altrui diſdicevole coſa ſembraſſe alla maeſtà d'un Giudice, ch'e' doveſſe pronunziare ſentenza in atto preſſo che di gridare, ſi potrebbe intendere il *ſuſtulit vocem*, quaſi dir voleſſe: *e compoſta in maeſtà la voce, con parole gravi e ſublimi pronunziò ec.* Queſta ſpoſizione viene confermata dall' autorità d'Orazio, il quale nell'*Arte v.* 93. dice:

Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,

e queſta pure a me piace: tanto più che dalla diverſità de' due diſcorſi della Veſpa, il primo proliſſo ed umile, il ſecondo ſollevato e conciſo, e' pare poterſi ciò ſoſtenere non ſenza ragione.

Segue v. 22. *Contro la data fè de'carmi miei*
Gir non vedeſſi certi fuchi alteri.

Ottimamente ſpiega il Burm. queſto Epifonema contro il Bentl.; ed approvando il parer del Gujeto, che interpreta tacciarſi quì certi uni che ſi avevano uſurpati i verſi di Fedro, ſuppone, che il Poeta compoſto aveſſe per certo ſtabilito prezzo, e che conſignato il componimento a coloro che gliel'aveano commeſſo, queſti gli veniſſero meno della promeſſa fattagli; e che però ricercaſſe egli di ritirare l'opera ſua preſſo di ſe.

Fav. 14. pag. 93. v. 1. *Miſto a' fanciulli un Attico vedendo*
Fare alle noci Eſopo.

Narraſi d'Eraclito Efeſio, ch'eſſendogli da' ſuoi Concittadini preſentate l'inſegne di capo della Repubblica loro, egli le ricuſaſſe, poichè vedeva la Città tutta di peſſime coſtumanze ripiena: e che in appreſſo eſſendoſi

ſendoſi ritirato in vicinanza del Tempio di Diana, colà ſi metteſſe a fare alle noci co' fanciulli, dicendo a coloro, i quali con ammirazione lo ſtavano oſſervando: *Quid miramini, o perditi? nonne iſtud facere præſtat, quam vobiſcum Rempublicam adminiſtrare?* Egualmente di Socrate abbiamo, che talvolta per alleviamento dell'animo in compagnia de' garzoncelli ſe n' andaſſe ruzzando. Cicerone pure nelle lettere ad Attico di L. Lucullo, di Q. Ortenſio, e di L. Filippo parlando, come oſſerva Paolo Manuzio, dice: *Cæteros jam noſti, qui ita ſunt ſtulti, ut amiſſa Republica, piſcinas ſuas fore ſalvas ſperare videantur*, ed altrove: *Mihi vero ut invideant piſcinarii noſtri, aut ſcribam ad te alias, aut in congreſſum noſtrum reſervabo.* Già è noto, che di Lelio, e di Scipione egli narra: *eos incredibiliter repueraſcere ſolitos*: ed in appreſſo: *conchas eos & umbilicos ad Cajetam, & ad Laurentum legere conſueſſe, & ad omnem animi remiſſionem ludumque deſcendere.* Così Orazio di Lucilio parlando, dice de' medeſimi:

Nugari cum illo, & diſcinctis ludere, donec
Decoqueretur olus ſoliti.

Ma di queſto abbaſtanza. *Stanl. Hiſt. Phil. part. 9. cap. 2., & part. 3. cap. 14. Cic. de Orat. l. 2. partic. 6., & ad Att. l. 1. ep. 17., & 19., & l. 2. epiſt. 1., Hor. Sat. 2. 1.*

Pag. 95. v. 4. *Quegli di ſenno più che d'anni grave ec.*

Senis viene da Fedro nominato Eſopo *Prol. l. 2., f. 3. l. 3., e f. 14.*, ove anche *ſophum* lo dice: *ſenis* pure *f. 19. l. 3., e l. 4. f. 14.* In tutti queſti luoghi non intende già il noſtro Autore di riſguardare gli anni di lui, ma così lo chiama per onorarlo, ad imitazione de' Greci, i quali, come oſſerva l'Oogſtr. nelle note ſopra la *Fav. 19.* di queſto lib. γέροντες appellavano gli uomini gravi, e d'eſtimazione degni. In queſta ma-

niera *fenis* viene da Orazio nominato Lucilio *Sat.* 2. l. 34., ove i Critici si stemperano il cervello, in ricercare il motivo perchè lo potesse chiamare *senem*, morto egli essendo di 47. anni. Pertanto la ripetizione di questa parola in tutti i citati luoghi, altro non è ch'una replicata lode, eguale a quella che gli va porgendo per tutta la sua Operetta, come *Epil. l.* 2., *Prol. l.* 3., *& f.* 3., *&* 4., *l.* 4. *f.*4., *&* 20. *l.*5. *Prol.*2.

Fav.15.p.95.v.14. *Pur quella avrai più a cor che ti diè al mondo.*

Osserva il Burm., che nelle favole di Romulo in luogo di *potior* si legge *vera mater*, e in quelle di Rimicio *verior*, sicch'egli inclinerebbe a mutare il verso così:

Tamen ille est verior, quæ peperit: non ita est.

Io però in primo luogo direi, che tutti gli esempj da lui addotti per provare l'uso del verbo *peperit* senza relativo, non facessero punto al proposito nostro; perocchè se in alcuno d'essi si fa menzione d'un qualche atto particolar di figliare, in nessuno de' medesimi la si discorre d'un qualche parto particolare, siccome fa quì il nostro Autore. Il volere che vi si sottintenda il relativo *te*, non basta per toglier l'equivoco, mentre anche la Capretta che gli dava il latte avea partorito: Di qual dunque si dovrebbe interpretare? Il *gignendo* posto da se solo nel v. 14. non si oppone al fin quì detto; imperciocchè essendo l'Agnello stesso che parla, e favellando del proprio suo nascimento, non ha bisogno di maggiore spiegazione. Egualmente non posso approvare la mutazione della parola *potior* nell'altra *verior*, che che ne dicano Romulo e Rimicio: In fatti non si revoca in dubbio quale sia la vera madre; confessando l'Agnello essere nato della Pecora, ma si cerca a qual debba aver obbligazione maggiore. Ben ho presente, che il *verus* nell'una ed altra lingua spiega molto più che non suona, ed oltre il positivo essere della cosa, addita

talvolta la maggior perfezione della medesima entro sua classe, come *vera puella*, *annos veros* d'Ovvid. nel *l.* 1. dell'Arte, che più chiaramente si legge in Teren. Andr. 4. 1. 5.:

Idne est verum? imo id genus est hominum pessumum,

e in tale senso fu da me usato nella sposizione dell' ultimo verso di questa favola. Quì però non può soggiacere a quest'ampliazione, atteso che il Cane non risguarda più là, che il merito della Pecora, consistente in aver dato l'Agnello alla luce; e se avesse voluto applicargliela, non avrebbe argomentato così: *Ideo est verior, quia te peperit*, mentre la causale sarebbe stata evidentemente falsa. In fine la ripetizione della parola *potior* nel *v.* 15. a me pare che confermi la vulgata lezione del 9. verso, essendo conclusione che risolve l'obbietto del Cane, usando la medesima parola espressa da lui, come in buona Logica si suol fare.

Pag. 97. v. 16. *Se ner dovessi, o bianco avere il vello!*

Non è detto a caso, ma perchè (siccome osserva il Burm:) que' di pelo bianco si teneano in pregio, e si conservavano, non meno ch' oggi si fa: ove que' di pel nero si mandavano più presto al macello.

Ivi. v. 21. *Perchè dunque colei che nel produrmi*
Sol quell' oprò, che non poteo di meno ec.

Temendo il Burm:, ch'anche questo luogo sia guasto, vorrebbe correggerlo così:

Cujus potestas nulla in gignendo fuit,
Cur hac sit potior? quod jacentis miserita est ec.

volendo che il primo verso, e parte del secondo, sia discorso del Cane, a cui risponda l'Agnello con quello che segue. Le parole *cujus potestas* vuole s'intendano della Capretta, non meno che l'altre: *jacentis miserita*, e le espone: *cujus nullæ partes fuere in gignendo*: l'*hac* poi l'interpreta della vera Madre, cioè della

della Pecora. Quanto ſia ſtravolta queſta ſpiegazione, e quanto non neceſſario l'alterare il teſto, ognuno che ſeriamente eſaminerà tutta la favola, lo potrà da ſe ſteſſo conoſcere. Io intendo che dal: *Non ita eſt*, fino al fine, ſieno tutte parole dell' Agnello. La voce *poteſtas*, da cui dipende tutta la difficoltà, non niega nella Pecora l'atto d'averlo partorito, ma niega in eſſa l'arbitrio, e la determinazione della volontà. E qual più bella prova della parola *neceſſitas* del ultimo verſo, oltre l'*ignotum* e tante altre?

Fav. 16. pag. 97. v. 1. *Chi ornar di gentili atti ricuſa*
Il ſuo coſtume

Dal verbo *accomodare* preſo come quì ſuona, ne venne il *comodus homo* de' Latini, cioè uomo facile, ed all' altrui profitto inchinevole, che fu poi adottato anche dalla noſtra lingua nella medeſima ſignificazione. Così in *Ter. Andr. 5. 2. 3.*

Ego commodiorem hominem, adventum, tempus non vidi;

il qual luogo ebbe forſe alla memoria preſente il divino Arioſto, allora che nel ſuo *Orl. C. 13. ſt. 34.* ſcriſſe:

. . . . . *uomo non vidi mai*
Più comodo di te, nè più opportuno.

Pag. 99. v. 17. . . . . *che temprati appunto*
Sembrano al ſuon dell' Apollinea Lira.

Spiega il Burm: la proprietà di queſto diſcorſo, riſovenendo altrui in ſenſo de' Poeti, come ne' conviti degli Dei, levate le prime menſe, e poſto il Nettare bevanda loro, Apollo, e le Muſe cantando, e ſuonando li allettavano a bere.

Segue v. 18. *Voglia mi prende il Nettare aſſorbirmi*
Che Pallade poco anzi in dono diemmi.

Finge il Poeta ch' aveſſe il Pipiſtrello ricevuto da Minerva in dono un Napo di Nettare, riſguardando gli antichi queſt' uccello come ſacro alla ſteſſa Dea, atteſo

ſochè, ſiccome la Nottola ci vede per mezzo alle tenebre, così la Sapienza, ſimboleggiata nella Deità di Pallade, penetra nelle coſe più oſcure. Vedi i Mitol. Fav. 17. pag. 99. v. 1. *Scer volendo gli Dei gli arbori un tempo* ec. A Giove conſecravano gli antichi la Quercia, poichè dicevano eſſer egli ſtato il primo, che induceſſe gli uomini a paſcerſi di ghiande, ove prima di carni umane cibavanſi: A Venere aſſegnavano il Mirto, o per eſſer la più bella fra le Piante, o perchè naſce vicino al Mare, o perchè ornata dello ſteſſo ſi portò al giudizio di ſua bellezza, o finalmente perchè ſerve d'antidoto a molti incomodi femminili: A Febo il Lauro in memoria di Dafne in eſſo trasformata; come pure il Pino alla gran Madre degli Dei, in memoria d'Ati in quello convertito: Ad Ercole la Pioppa, perchè d'eſſa, che ritrovò lungo il fiume Acheronte, ſi cinſe le tempia quando ſceſe all'Inferno: ed alla fine a Pallade l'Uliva, perch' eſſendo dianzi queſta Pianta incognita e oſcura, fu ella la prima, che ne dimoſtrò l'utiliſſimo uſo; onde il *Petr. P. 1. Son.* 20.

Ma quell' ingiuria già lunge mi ſprona
Dall' inventrice delle prime olive.

Ivi. v. 8. . . . . : *Acciò co' frutti loro*
L'onor ch' indi a noi vien cambio non ſembri.

Dice il Burm: che prima inteſe queſto luogo nella maniera che fu da me tradotto, cioè: acciò non ſembri che co' frutti degli arbori a noi ſacri concambiamo l'onore che da' ſagrifizj degli uomini a noi diriva, ed afferma che queſta ſpiegazione: *ſpecioſe ſatis defendi poteſt*. Si unisce però col Rigalzio, col Bentl: e con molti altri in leggere: *Honorem fructu*, interpretandolo, non più degli uomini, ma degli arbori ſteſſi, così: acciò non ſembri, che gli arbori co' proprj frutti ci concambino l'onore, che loro facciamo, tenendoli ſotto noſtra tutela. Chi preferiſce queſt' ultima ſpoſizione

fizione in luogo di: *L'onor ch' indi a noi vien*, potrebbe leggere nel testo Italiano: *L'onor ch' hanno da noi*.

Ivi. v. 12. „ *Degli Dei de' mortai quel Padre antico*.

Verso di Luigi Alam. *Eleg.* 1. *terz.* 10.

Fav. 18. pag. 101. v. 1. *Venne a Giuno il Pavone* ec.

Nota è la favola d'Argo custode della trasformata Io, ucciso da Mercurio, e dalla gelosa Dea in quest' uccello convertito; ond' è palese il perchè fosse a lei sacro il Pavone.

Ivi. v. 20. . . . . *per cui pur la Cornacchia*
Dalla sinestra region del Cielo
L'aura predice di fortuna amica.

Cic. de Divinat. l. 1. 85. *A dextra corvus, a sinistra cornix faciunt rata. Plaut. Asin.* 2. 1. 12.

Impetritum, inauguratum est: quovis admittunt aves: Picas, & cornix est ab læva: corvus porro ab dextera.

citati dall'Oogstrat: *notis ad h. l.* . *Quel di Virg. Ecl.* 2. *v.* 18.

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix,

non dee recar confusione, mentre *sinistra* colà non importa se non se *funesta*. Cicerone ci serve d'interprete, il quale *de Divin. l.* 2. 82. dice: *Haud ignoro, quæ mala sunt sinistra nos dicere, etiamsi dextra sint*: come lo rapporta il Rueo *n. ad Virg. l. c.*, a cui ti rimetto. E qui non posso a meno di non fare pubblica giustizia al merito singolarissimo del Sig. Dottore Lodovico-Antonio Prevosto Muratori, Litterato che nella vera erudizione, e nelle scienze sublimi tanto di decoro accresce alla nostra Italia. Egli fu il primo che nelle sue Osservazioni sopra il Petrarca rettamente interpretasse que' versi del *Son.* 176. della prima P. (come nella Rovilliana, che nella sua è il 174.) i quali sono:

Qual destro Corvo, o qual manca Cornice
Canti il mio fato, o qual Parca l'innaspe?

Io

Io mi preſi piacere d'eſaminare il Daniello, il Velutello, il Geſualdo, e 'l Caſtelvetro ſopra queſto luogo, e tutti l'intendono d'augurio funeſto quando anzi è tutto il contrario. Se ben ſi conſidera ch' egli parla con quella Compagna di M. Laura, ch' era mezzana del loro amore, come ognuno confeſſa, è facile ad intendere, che dopo aver detto, che la ſola Fenice rinovella i ſuoi anni, e ch' egli non era quella, interroghi la Compagna ſuddetta, quando mai gli atterrà la promeſſa di rendergli benigna la ſua Donna, mentre già ſi vedea venir vecchio, e tuttavia non ritrovava, che crudeltà o non curanza in lei, per mezzo di cui ſi credeva di dover divenire felice. Si dee dunque ſupplire, non già con il Daniello: *Io non ſo qual deſtro Corvo ec.* ma con il laudato Muratori: *Qual deſtro Corvo, o qual manca Cornice ſarà giammai che canti il mio fato*; cioè, *che cantando m' annunzj il cangiamento del mio deſtino di reo in propizio?*

Fav. 19. pag. 101. v. 1. *Tutti facea pel ſuo Padrone Eſopo*
D'una famiglia i carichi

Ironica è l'eſpreſſione uſata da Fedro in dinominare Eſopo *familiam*, come oſſervano tutti i Comentatori, ed è per ſe noto: atteſo che la più riſtretta era compoſta di quindici Donzelli, come ſi legge nel *Pign. de Ser. p.* 26. vedi il Burm.

Fav. 20. pag. 103. v. 6. *I Galli ſacri ad Iſide miniſtri ec.*

Menni erano sì fatti Sacerdoti, il Preſidente de' quali Archigallo chiamavaſi. Così ſi dinominavano, o da un certo Gallo, che dicono alcuni foſſe il primo Sacerdote di Cibele; o ſi vero dal Gallo fiume della Frigia, l'acque di cui avevano virtù d'inſpirar furore in chiunque d'eſſe beveva, onde tale da ſe ſteſſo egli rendevaſi, quale diſſi richiedere l'inſtituto di ſimile Sacerdozio, dal quale nacque il proverbio, che leggeſi in *Oraz. Satir.* 1. 2. 120.

Illam poſt paulo; ſed pluris; ſi exierit vir:
Gallis hanc, Philodemus ait.

L'origine di queſto coſtume, narrano veniſſe da Ati belliſſimo Giovane Frigio, amato dalla ſteſſa Dea, e da lei conſegrato ſuo Sacerdote, con eſpreſſo comandamento di conſervarſi celibe per tutta ſua etade. Ma poichè invaghitoſi d'una Ninfa per nome Sangritide, e' ſe ne tolſe; ſdegnata Cibele fecelo divenire furioſo, di maniera che ſtava in atto d'uccideſi. Impietoſita allora la Dea gli rendette il ſenno, e vietogli di darſi morte, ma sì che di ſua mano *ammitteret corpus*, per uſare la fraſe di Fedro *f.* 11. *huj. lib.* nel qual ſenſo dice anche lo ſteſſo *Oraz. l. c.*: *dedit hic pro corpore nummos*, e *Plaut.* pure *Bacch.* 3. 3. 78. uſollo, come ognun può vedere. Fu finalmente trasformato da eſſa Iſide nell'arbore Pino a lei ſacro, dappoichè fu fatto in brani dal Cignale ſpeditogli contro da Giove. Coſtoro in abito femminile ſagrificavano alla loro Dea il dì 9. di ciaſcuna Luna, i quali *Curetes*, e *Corybantes* nominavanſi, per lo pazzo, e preſſo che beſtiale furore, con il quale ruotando la teſta, e fuor mandando altiſſime ſtrida, credevaſi predicеſſero il futuro. Loro coſtume era d'andarſene per le pubbliche ſtrade mendicando, ſeco traendo ſopra un Aſino l'immagine della Dea allo ſtrepito d'un tamburro. *L. G. Gyrald. Hiſt. Deor. Synt.* 4. *N. C. Myth. l.* 9. *c.* 5. *Roſin. l.* 3. *c.* 27.

Lib. 4. Prol. pag. 107. v. 1. *Lo ſpender io quel che alle gravi cure*
Tempo mi reſta, a ſchiccherar de' fogli ec.

Fra le moltiſſime correzioni che fanno i Critici di queſto luogo, io non addurrò che l'ultima del Burm., che legge così:

Joculares tibi videntur (& ſane levi
Dum nihil habemus majus calamo ludimus)
Sed diligenter intuere has nænias.

Già

già quattro mutazioni, e tutte ſoſtanziali ſi veggono in due ſoli verſi, e di *Joculare* fa *Joculares*, di *videtur*, *videntur*; di *leve*, *levi*, ſeguendo lo Scheff., e d'un diſcorſo continuato, ne fa due diviſi da una parenteſi. Io con il Meurſio, riferito dall'Are, ne' due primi verſi ei ſcorgo un' Iperbato, o ſia tr aſpoſizione, ed allogatovi un *hoc* dopo l'*Joculare*, coſtruiſco così: *Dum nihil habemus majus calamo ludimus, & hoc Joculare tibi videtur, & ſane leve*; come in *Oraz. Epiſt.* 1. 13.

Ut proficiſcentem docui te ſæpe diuque,
Auguſto reddes ſignata volumina Vinni.

Cioè *reddes, ita ut*, come nota il Cruq.; le quali traſpoſizioni non ci poſſono riuſcire ſtrane, dappoi ch'abbiamo quella nello ſteſſo Oraz. interpoſta da 23. verſi, come ognun può vedere nell' *Epiſt.* 15. *del* 1. *lib.* Laſciando pertanto che all'Are non piaccia queſta ſpoſizione (non adducendone egli ragione alcuna) e già che l'*hoc* non rimane più da ſe ſolo, il che offendeva il Burm., paſſo a conſiderare, che la parola *ſane* ſi dee quì intendere in ſenſo di *valde*, come preſſo il laudato Lirico nell'Epiſt. quì ſopra citata al *v.* 5.: *ſane myrteta relinqui*, ove l'antico Coment.: *ſane, valde, ut Saluſt. belli ſane ſciens*: Anzi chi ben eſaminarà il verſo 4. 1. 8. dell'Arte, che dice:

Et quod non didici, ſane neſcire fateri,

forſe non avrà ſcrupolo in iſpiegarla in ſenſo d'*omnino*, in queſta maniera: *Et fateri omnino neſcire, quod non didici*. Vuole in oltre il Burm. che *calamus* quì ſignifichi fiſtula, o ſampogna, ed acremente riprende l'Anonimo di Londra per aver tradotto così: *nous nous joüons ainſi avec la plume*. Ma e chi può mai credere, che un uomo sì erudito ignoraſſe una ſignificazione così trita e volgare, di cui ſolo nell'Egloghe di Virg. ne abbiamo ben otto eſempj? Dico io dunque, che a

bello ſtudio volle intenderla dello ſtiletto, o ſia della penna da ſcrivere, e così la intendo anch'io, non men comune eſſendo l'uſo di queſta parola in tale ſignificato, come in *Oraz. Epiſt.* 2. 1. 112. *ſeq.*

. . . . . *& prius orto*
Sole vigil calamum, & chartas, & ſcrinia poſco.

Sat. 2. 3. 7. *& in Art.* 446. *ſeq. Perſ. Sat.* 3. *init.*, ed altri. E quale altra eſpreſſione mai ſi troverà in tutto Fedro, per cui provare ſi poſſa, intender egli di farla da Paſtore? Ma già veggo, che anche nel verbo *habemus* va ricercando il ſuddetto Burm. la ſignificazione più rimota, volendo che ſi riferiſca all'ingegno del Poeta, quaſi diceſſe: io ſcrivo per diporto queſte noncovelle, frattanto ch'io non m'applico a ſcrivere ſeriamente di materie più gravi. Si oppone però queſta interpretazione alla mente dell'Autore, che di queſta ſua Operetta ne forma concetto molto più vantaggioſo, come nel Prol. del l. 1.

Et quod prudenti vitam conſilio monet &c.

e più chiaramente nel Prol. del *l.* 3. in que' verſi:

Neque enim notare ſingulos mens eſt,
Verum ipſam vitam, & mores hominum oſtendere.
Rem me profeſſum dicet fors aliquis gravem.
Si &c.

Cui ſi poſſono aggiugnere tutti que' luoghi, ne' quali e' loda ſe ſteſſo, che ben ſono parecchi. Ma eſciamone una volta. E non ſi vede chiaramente, che tutto queſto ſecondo verſo è imitato appuntino da quello d'*Oraz. Sat.* 1. 4. 138. *ſeq.*: *ubi quid datur otii illudo chartis?* Vedi quello ch'io noto 5. Prol. 27.

Fav. 1. pag. 107. v. 5. *Riſolute le membra a terra ſparſe.*
Poſando in lei le riſolute membra.
Triſſ. Ital. Lib. l. 2. *v.* 5.

Pag. 106. v. 16. *Così rida a tuoi dì fortuna amica.*
Quì il verbo *valeas* ritiene la ſua volgare ſignificazione di

di tornar bene, e ſolo in virtù della condizionale, a cui s'appoggia: *ut farina es*, ne forma un ſenſo d'imprecazione, e di non curanza. Per altro anche da ſe ſolo ha forza di ſporre la ſentenza medeſima, come in *Terenz. Andr.* 4. 2. 13.:

. . . . . *valeant*
Qui inter nos diſſidium volunt,

e lo ſteſſo, *Adelph.* 4. 4. 12.

. . . . . *valeas, habeas illam quæ placet.*

Cic. ad Att. l. 4. *ep.*: *Ain' tu ὀρα? Quid? etiam* (- -) *ſubturpicula mihi videbatur eſſe* παλινῳδία: *ſed valeant recta, vera, honeſta conſilia*, come pure *Orat. Epiſt.* 2. 1. 180. *ſeq.*

. . . . . *valeat res ludrica ſi me*
Palma negata macrum, donata reducit opimum &c.

Fav. 3. pag. 109. v. 1. *Voltolandoſi dentro ec.*

Lo ſteſſo ci narra Orazio del Cervo, e del Cavallo *Epiſt.* 1. 10. 34. *ſeqq.* in que' verſi, traſcritti a queſto luogo da' Comentat.:

Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat: donec minor in certamine longo.
Imploravit opem hominis: frenumque recepit.
Sed poſtquam victor violens diſceſſit ab hoſte:
Non equitem dorſo, non frenum depulit ore.

ivi v. 4. . . . . *e d'ira*
Verſo la Belva il generoſo ardendo.

Strano ſembra all'Oogſtratano, che venga da Fedro nominato *ſonipes* un Cavallo ſelvatico, e non ancora ferrato, ma sfuggì della mente del dotto Critico la per altro volgare conſiderazione, che non per ragione de' ferri *ſonipes* fu di prima detto il Cavallo, ma perchè ha:

Alta l'ugna, ſonante, cova, e dura,

come dice l'*Alam. Colt. l.* 2. *v.* 716. Oltre di che egli è proprio del generoſo deſtriere far ſuonare la terra

terra collo ſpeſſo picchiarla, il perchè a me baſtò ſpiegare la cagione di queſto effetto. Tutto ciò, non meno dall'eſperienza, che dall'autorità di Virg. rimanè pienamente confermato, il quale *Georg.* 4. 88. dice in queſto ſteſſo propoſito:

. . . . . *cavatque*
Tellurem, & ſolido graviter ſonat ungula cornu,

ove vedi Lod. de la Cerda, il quale da varj Autori raccoglie più e più luoghi a queſto conformi.

Fav. 4. pag. 111. v. 4. *Sciogliendoſi d'un certo in aer lieve ec.*

Sentenza Epicurea, eſpreſſa da *Virg.* 4. *Æneid. ſub. f.* in quel verſo:

. . . . . *omnis & una*
Dilapſus calor, atque in ventos vita receſſit.

Vedi quì ſotto l'ultima nota ſopra queſta medeſima Favola.

Pag. 113. v. 22. *Cento ſeſterzj numerar tenuta.*

Come che nota ſia la differenza che paſſa fra il *ſeſtertius*, ed il *ſeſtertium*, nel paragonare però così la vera, come l'ideale di queſte monete a quelle, che ſi accoſtumano a' giorni noſtri, variano i Critici. Non ſarà fuor di propoſito il riferire quì le parole di *Monſieur de Saint Real*, che leggonſi nelle note ſopra le lettere di Cic. ad Attic. T. 1. l. 2., ove dice: *J'ai appris d'un excellent Homme de mon voiſinage, qu'a eſtimer les ſeſtertius par leur poids (car il eſt venu juſqu'a nous des pieces de cette monnoye) qu'a l'eſtimer donc par ſon poids, ce qui eſt ſans doute la maniere la plus ſur de l'evaluer, elle valoit un ſol dix deniers & demi de celle de France, ſur ce pied-là, le ſeſtertium valoit donc quatre-vint-treize livres quinze ſols.* Ma vedi Beverino *de ponderibus, & menſuris.*

Ivi. v. 34. *Laſciato il giure alla ſua coſcienza*
La Genitrice alfin ritorſo fece.

Così l'Anonimo di Londra rapportato dallo Scheff: : *La*

mere

mere laiſſant ce qui étoit du droit & de l'ordonance du mort, ſe contenta d'agir en cela de bonne foy. Nella ſteſſa maniera fra gli altri il Burm:, cui potrai vedere.

Segue v. 39. *Gli Eunuchi, i Paggi.*

Ho ſeguitato il Gudio che così diſtingue, cui loda il Burm: con il più de' migliori.

Ivi. v. 45. *E a quella poi, ch' allo sfacciato Dio*
Serviva ancella
Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero arcana promorat loco
Hor. Epod. 11.

Appunto queſto è il motivo onde a Bacco conviene l'epiteto d'inverecondo, e lo ripete lo ſteſſo Orazio *Sat. 1. 4. 86., Epiſt. 1. 5. 16. Ovvid. de Ar. l. 1.* ed altri. Nulladimeno Orazio medeſimo *l. 1. Car. Od. 27.* dice:

. . . . . tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

ove non ſuona già, come in noſtra favella modeſto e vergognoſo: ma *quaſi vereatur*, ſchivo e timoroſo, per ritrovarſi mal atanto della perſona a cagione della debolezza, che l'abbondanza del vino produce; e così ſpiegaſi lo ſteſſo Poeta *l. 2. Car. Od. 19. 25.*

Quamquam choreis aptior, & jocis,
Ludoque dictus, non ſat idoneus
Pugnæ ferebaris;

Ivi. v. 52. . . . . *Ed oh s'alcuno*
Affetto eſclama

Concorda, come che per dubitazione, colla ſentenza Epicurea da me uſata nell'incominciamento di queſta favola, appunto perchè mi ſembrò conforme alla mente dello Scrittore.

Pag. 115. v. 67. *E i campi alfin, le gregge, ed i paſtori*
Col villereccio albergo

Nella

Nella vulgata si legge *vites*, che mutò il Gudio in *villas*. Saggiamente il Burm: insegna doversi leggere *villam*, non essendo verissimile che quì parli di più ville, quando sopra non fè menzione che d'una sola.

Fav. 5. pag. 117. v. 4. . . . . *ed affolati intorno*
Agli Angusti ripari, impaziente
Ognun d'entrar si contendeano il passo ec.

Diversa è molto la significazione del verbo *trepidare* a questo luogo, da quella in cui usò Fedro il suo nome verbale 3. 16. in dicendo: *Trepidantem consectata est*. Colà vuol dire timoroso, come in Ovvid. *l.* 1. *de Art.*:

Non tantum trepidos ut tueare reos,

e questo è il suo volgare significato: quì importa affrettarsi con ansietà e con premura, come in *Oraz. l.* 2. *Car. Od.* 4.

. . . . . *fuge suspicari* . . . . . .
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum. e *Carm.* 2. 3. 10. 3. 2. 5. *&c.*

Il valore di questo verbo fu da Lodov. Ariosto, ch'è sembra risguardasse appunto a questo luogo del nostro Autore, mirabilmente spiegato nell' Orlan. *C.* 20. *st.* 54. con questi versi:

Di quà, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad un' uscita,
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia ec.

Ivi. v. 13. . . . . *il quale altero*
Per la vittoria al suo furor gli svena,
E rabbioso ec.

Il Burm: sveglia quì un nuovo scrupolo sopra le parole *immolatos dentibus*, che in vero se andar dovessero così unite meriterebbero qualche riflesso. A me sembra doversi costruire così: *Victor, avidis dentibus* (che suona lo stesso che *avidus*, espresso dal nostro Autore 3. 1. *Hunc*

Hunc poſtquam totis avida traxit naribus,

e ricade nel *victor violens* d'Oraz. citato quì ſopra nelle note alla *f.* 3.) *merſit illos immolatos tartareo ſpecu &c.*: il primo, ablativo di ſtrumento, il ſecondo caſo del verbo . Ciò vide lo ſteſſo Burm:, ma que' due ſeſti caſi appoggiati al verbo *merſit* lo fanno rimanere in forſe. Il dubbio però ſi toglie per avventura con quel di *Virg. Geor.* 3. 445. *ſeq.*

. . . . . *udiſque aries in gurgite villis*
Merſatur

Ivi. v. 18. . . . . *a terra cade*
De' Magnati l'altezza, e la minuta
Gente al periglio di leggier ſi toglie.

Per lo contrario Lod. Arioſto, accomodando però il ſuo diſcorſo al corto avvedimento del baſſo vulgo, che più là dal preſente non mira, ſcriſſe Orl. *C.* 39. *ſt.* 71.

E fatto ſopra il Rodano tagliare
I ponti tutti: Ah ſfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare
Sembre è in conto di pecore e di zebe.

Fav. 6. pag. 119. v. 9. *Deh caduto non mai* ec.

Finge di cominciare una Tragedia, della quale queſto ne ſia il Prol:, imitando Ennio nella tralazione della Medea d'Euripide, come oſſervano i Comentatori.

Ivi. v. 13. . . . . *onde ſentier novello*
Oſo tentar di certa morte a fronte.

Fu anche Argo compreſo nel numero de' 49. giovani, che accompagnarono Giaſone alla conquiſta del vello d'oro.

Segue. v. 19. *Mentre d'Eeta* ec.

Figliuolo di Sole e d'Antiope ſi fu Eeta Re di Colco, il quale generò Medea d'Idia, o d'Ecate, o di Neera, o d'Eurilite, che tanti e più molti ſono i pareri. In cinque maniere ſi trova ſcritto di Medea e di Giaſone,

ſone, come legger potrai preſſo i Mitol: , ed è ben proprio delle favole, di non trovar coſtanza preſſo coloro che le riferiſcono.

Ivi. v. 20. . . . . *e 'l germe illuſtre*
Di Pelia giace appiè del ſoglio avito ec.

Pelia fu figliuolo di Nettuno e della Ninfa Tirro, e regnò in Jolco dopo Creteo figliuolo d'Eolo, ed Avo di Giaſone; e di queſto, perchè avea ragion ſopra il regno, tentò benchè indarno nell'accennata ſpedizione la morte. Non è però altrimenti vero, che alla morte di Pelia ſeguiſſe il diſfacimento di tutta ſua Caſa, mentre anzi per lo contrario cedette Giaſone ad Acaſto figliuolo di lui il Regno paterno, ed orrevolmente accompagnò in matrimonio le figliuole del medeſimo. Ma Fedro con grandezza Tragica per accreſcere viemaggiormente l'orrore alla ſua funeſta rappreſentazione, in dicendo: *regna Peliæ jacent*, vuole, che non ſolo eſſo Pelia, ma ſeco tutti i diſcendenti ſuoi intender ſi debbano diſperſi e morti: nella maniera che oſſervano i Comentatori d'Oraz. doverſi interpretare quello luogo *l.* 2. *Car. Od.* 19.

. . . . . *tectaque Penthei*
Diſiecta

Ivi. v. 24. *Fuggì dal Padre a lui gettando in faccia*
A brano a brano del Fratello i membri.

Per ritardare Eeta che la ſeguia da vicino mentre fuggiaſene con Giaſone, diceſi ſpargeſſe per via le ſtraziate membra d'Abſirto ſuo fratello, eſponendo il capo e le mani di lui ſur un eminente ſcoglio in mezzo al Mare.

Segue. v. 26. *E di Pelia col ſangue alle mal caute*
Figlie di lui contaminò le mani.

Noto è già come invogliate le ſemplici, allo ſperimento d'un Montone, di ringiovenire lor Padre, colle proprie mani l'uccideſſero.

Ivi.

Ivi. v. 30. *Poi che Minoſſe.*

Fu queſti figliuolo d'Europa e di Giove Aſterio Re di Creta. Largamente eſteſe il ſuo dominio ſopra il Mare, e morì in Sicilia per opera delle Figliuole del Re Cocalo, così conſigliate da Dedalo. Dopo morte favoleggiavano ch' aſſieme con Radamanto, ed Eaco giudicaſſe l'anime nell' Inferno. Vedi i Mit.

Ivi v. 33. . . . *sfacendo il reo Corſale audace.*

Alcuni ſpiegano *impetum* per la morte d'Androgeo ſuo figliuolo, in vendetta della quale e' ſi rendette a forza d'armi tributarj gli Atenieſi. Ma il Burm: con i migliori eſpone *impetum piratarum*, dalle correrie de' quali liberò egli que' Mari, ſpecialmente quando fugò e diſperſe i Carj.

Segue. v. 38. . . . . *affin che queſti poi*
Non arrechino a te maggior penſiero.

Vedi ſopra alla *fav. 26. del l.* 1.

Fav. 9. pag. 123. v. 1. *A Cavalccioni* ec.

Riſguardò a queſta fav. Orat., *Sat.* 2. 3. 298. ove dice:

Reſpicere ignoto diſcet pendentia tergo.

Fav. 10. pag. 123. v. 21. *Nè con queſta appicare alla già offerta Vittima* ec.

Con queſto luogo, che vogliono fia ſolo in tale propoſito, moſtrono i Comentatori, che non ſi appicava fuoco all'are con lume in olio acceſo, ma o con faci, o con altro ſimile ſtrumento, tolto da Caſa il Sacerdote, o mandato per grazia ſpeciale dal Cielo. Per traſcorſo di troppa ſollecitudine, leggeſi nel Teſto Italiano una volta *facella*, e un' altra *face*; cui se' pregato mutare come ſta nell' Errata.

Ivi. v. 28. . . . . , *che non perchè in divino*
Petto germogli rea ſemente d'ira ec.

Accenna la ſentenza d'Epicuro intorno la beatitudine degli D-i, che diceva conſiſtere nella quiete e nell'ozio. Così Vir. dopo aver detto in propria perſona *Æn.* 1. 15.

. . . . . *tantæ ne animis cœleſtibus iræ!*

in persona poi di Didone, dice *Æn.* 4. 379.

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat.

Orazio *Sat.* 1. 5. 101. *seqq.*

. . . . . : *namque deos didici securum agere ævum,*
Nec si quid miri faciat natura, deos id
Tristibus ex alto cœli demittere tecto.

Cicerone *Ad Att. l.* 4. *Ep. sane velim &c.* : *Sed de ea ambulatione fors viderit, aut si quis est qui curet Deus* : cui pare imitar intendesse Lod. Ariosto mentre *Orl. C.* 12. *st.* 57., scrisse:

Abbia chi regge il Ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui:

Ma vedi sopra tutti Lucrezio.

Fav. 11. pag. 125. v. 5. *L'oro sprezza a ragione un core invitto* ec. Duro e' mi sembra il credere, che il *forti viro* intendere sol tanto si debba d'uom militare, e però solamente a' Capitani appartener questa favola; come s'induce a credere il Burm:, in considerando che tale fu Ercole, e che d'esso quì si dice, essere stato accolto in Cielo *propter virtutem*, la qual parola suona fovente *valore*, *fortezza*, come dietro al suddetto Critico mi venne notato alla *f.* 11. del *l.* 1. Ma si dee porre mente, che fuor le *f.* 1. 2. 13. del *l.* 3., ove di se medesimo favella, e la 5. del 2., nella quale fa espressamente degli Atriensi parola, in tutte le altre somministra Fedro avvisi universali, e li estende a tutte le qualità e condizioni d'uomini, così richiedendo l'assunto propostosi nel *Prol.* del *l.* 1.:

Et quod prudenti vitam, consilio monet.

Per questo nella menzionata favola 11. del *l.* 1. avvegnachè voglia il Burm. suddetto, che quella pure intender si debba d'un codardo Soldato vantatore, come il *Miles gloriosus* di Plauto, ed il Trasone Terenziano; riflettendo io però, ch'anche fuori dell'armi dare si pos-

possono di così fatti vani ostentatori; credetti che rendendola più universale, avrei forse meglio assegnita la mente del Poeta, e però tradussi le parole: *Virtutis expers*, così:

Quegli che di saver nudo e di forze ec.

Che *fortis*, e *virtus* riferire si possano anche all' animo, non crederei ch' uom potesse a ragion dubitarne: e poichè non solo ne' Capitani, ma in tutti universalmente gli uomini lodevole cosa è lo sprezzo delle ricchezze, come l'accenna il Poeta medesimo 1. 27., 2. 7., 3. *Prol.*, 5. 4., e col titolo universale della favola, e con la parola *cuncta* dell' ult. v., pare che qui ancora lo ripeta; non veggo il perchè così ristrigner si debba. La persona d'Ercole non tanto ci suggerisce l'idea d'un prode Campione, quanto d'un uomo prudente e saggio, e però fra le varie oppenioni intorno allo stesso, alcuni (siccome rapporta *Nat. Con. Mit. l. 7. c. 1.*) credettero, che fosse mera favola tutto ciò che di lui si dice, e che sotto un tal nome ci avessero voluto rappresentare gli antichi l'umana sapienza. Che se la persona d'Ercole dee qui estendere l'idea di Guerriero al *forti viro*, con molto maggior ragione credere si dovrebbe Soldato colui, del quale nella fav. 4. del *l.* 5. dicesi, ch' a lui s'era votato: e pure non è così, mentre il Poeta per conservare il decoro, gli avrebbe fatto rivolgere il discorso ad un Cavallo, non già ad un Asinello, del quale si legge 1. 15.

Asellum in prato timidus pascebat senex.

Ma troppo si è detto in cosa arbitraria.

Ivi. v. 4. . . . . *il grande Alcide*

Per avere intera contezza di quanto fu scritto d'Ercole, e' basta leggere la Storia che distesamente di lui ne scrive Lilio Gregorio Giraldi. Non visse più ch' anni 52. o secondo altri non più che 30., e meno ancora

cosa di 30.; e fra i varj motivi che adduconsi della volontaria sua morte, molto probabile sembrami l'opinione d'esso Giraldi, il quale dice, che forse spinto da un umor malinconico, ascendette la Pira sul Monte Oeta, per toglierssi all'incomodo dell'Epilessia, cui era soventemente soggetto; il qual malore fu in appresso da lui detto, *Morbus Herculeus*.

Segue. v. 8. *Plutone il Figlio dell'istabil Dea*

Due ritrovo essere stati i Plutoni; uno che declinasi *Pluto*, *nis*, e questi è il zoppo; e un altro figliuolo di Jasio e di Cerere, nato in Tripoli Isola del Regno di Candia, e di questo il caso retto si declina *Plutus*, *ti*; benchè si confondano queste due terminazioni, come nota l'Oogstr.. Riferisce il Giraldi, che si legge in Pausania, esservi stato un simulacro della Fortuna, che tenea pargoletto nelle mani Plutone Dio delle ricchezze, dal che voleano inferire, essere costei l'arbitra degli averi. V. esso *Giral. Hist. Deor. Synt.* 15. *p.* 440.

Fav. 12. pag. 127. v. 13. *Ma poi che prese raffreddarsi il nuovo Zelo, onde ammenda il vecchio stile aveva*,

Alcuni unisconо quest'ultimo verso: *Postquam labare &c.* al frammento della fav. seguente. Io ho seguitato il Burm:, il quale col Neveleto, e col Gronovio lo colloca in questo luogo. Ma poichè resta la favola mancante, il dottissimo Burm: colla solita sua accuratissima diligenza, da quel di più che si legge nell'Anonimo del Nielanzio *nu.* 49., in Romulo *nu.* 37., ed in Rimicio l. 3. 20. ne fece un felicissimo supplimento, ch'io in venerazione d'un tanto Litterato tradussi in nostra lingua, e di cui per fare cosa grata al Lettore, quì ne trascrivo entrambi i testi.

Post

Poſt quæ labare ut cœpit pœni-
tentia, (ſuam:
Naturã quum mutare non poſſet
Seducit aliquas in ſecretum, ut
falleret (ret,
Et an ſeteret os ſibi quum quære-
Quæ dixerant putere, & quæ ne-
gaverant (guine.
Laniabat omnes, & ſatiatur ſan-
Cũ multis faceret hoc, & ſimium
vocat (tidum?
Ad ſe, rogatque an os haberet ſu-
Hic cinnamomo olere dixit ſua-
vius (altaria:
Et turè, flagrant quo Deorum
Erubuit laudes, nec nocere ſuſti-
net (ret, dolos
Rex: ſed, pudore ſalvo ut lade-
Quæſivit, & languorẽ ſimulans
advocat (pulſibus,
Medicos, tentatis qui venarum
Negãt ſe morbũ poſſe deprehen-
dere. (faſtidium
Sed ſuadent, natum ex conſueto
Cibo, jam ſuaviore tollere dape.
Hic ille; nullã ſic carnẽ deſidero,
Ac ſimii, non ante guſtatam mihi;
Datã ſed fallere prohibet pudor
fidem. (libet, tibi
Medici, quodcumque facere, Rex,
Licet, reſpondent, ceteris ut re-
gibus; (tuo,
Et pro dolore, fas eſt nos mori
Non vita tantum. Adducitur
mox ſimius
Qui quanta pœna, didicit, ad
regem loqui,
Et quam tacere ſit tormentum
maximum.

Ma non potendo il naturale istinto
In contrario mutar; poi che da questo
Nuovo consiglio allo stil vecchio il core
Sentì piegarsi, in un riposto luogo,
Per trappolarle, alcune fere e'trasse:
Qui richiedette, se paresse loro
Che gli putisse il fiato, ed egualmente
Tutte, sì, o nò dicessero, sbranava,
Ed empiè di lor sangue il fiero ventre.
Fatto di molte scempio, anche il Bertuccio
Si fa venire innante, e gli ricerca,
Non men ch'all' altre, s'aer grave ingrato
Le sparse labbra sue spirar sentisse.
Ma quegli: Anzi, rispose, il grato odore
Ch'indi fuor esce, di soavitade
Il cinnamomo vince e'l sagro incenso,
Onde fummano ognor degli Dei l'Are.
Diviene a queste lodi il Re vermiglio,
Nè di nuocergli ha core, il qual per farne
Senza rossor la meditata strage,
L'animo tosto a quest' inganno volse.
Fiocho aver finge, e languide le membra;
Perchè i medici appella; i qua' toccati
Poi che gli ebbero i polsi, affermar tutti;
Non conoscere in lui morbo veruno:
Pur quella noja, che diceano in lui
Dal mangiar sempre egual vivanda nata,
Cacciar l'invoglian con più grato cibo.
A' cui rispose: Più d'ogn' altra carne
Quella bram' io dello Scimmion, non mai
Gustata ancor; ma co' rimorsi il core
Romper mi vieta il giuramento dato.
Ivi coloro: A te, o Monarca, lice,
Nõ men che agli altri Re, ciò che t'è in grado:
Nè solo il nostro capo alla tua vita
Contro i colpi di Morte esser dee scudo,
Ma se il nostro cader può dal tuo petto
Qualche doglia fugar, giusto è si cada.
Indi tratto colà venne il Bertuccio,
Che quanto costi a un Re parlare apprese;
E quanto amaro sia tacer per sempre.

Fav. 14. pag. 129. v. 1. *Chiedette un altro.*

Dall'aggettivo *alter*, e dal pronome *idem* ſonovi alcuni, i quali ragionevolmente deducono, che la precedente favola doveſſe eſſere lavorata ſul tornio di queſta; cioè, che venendo da tal uno propoſto ad Eſopo quel lubrico queſito, egli lo ſcioglieſſe, narrando alcuna coſa di Prometeo.

ivi v. 5. *Prometeo ſteſſo.*

Come favoleggiaſſero gli antichi, che Prometeo figliuol di Japeto rubaſſe il fuoco dal Carro del Sole, e deſſe nuova vita all'uomo: e come, poichè ricusò d'aprire il vaſo offertogli da Pandora, foſſe nel Monte Caucaſo incatenato, ove un' Aquila gli divoraſſe ſempre il fegato, che continuamente creſceva; ella è una novella, la quale, come dice Fedro 4. 5.: *& in tabernis pingitur*. Altri dicono però, ch'e' ſofferiſſe queſto tormento in pena dell'ardire che l'avea portato ad amare Pallade; e Menandro, riferito da Natal Conti *Mitol. l. 4. c. 6.*, vuole che a sì infelice condizione giugneſſe, non per altro, che per eſſere ſtato autor della femmina, ch'egli appella cagione di tutte le umane calamità. Ma io mi do a credere d'appormi al vero, in dicendo, che Menandro ſi ſarà così eſpreſſo; o per iſdegno, eſſendo d'aſpetto ſcontraffatto, e guercio; o ſi vero per iſcherzo, e per ironia; atteſochè ſi legge, ch'egli ſolea impazzar per le donne: *in mulierum amores inſaniebat*, che così di lui ſcrive *L. Greg. Girald. Poet. Hiſt. Dial. 7. p. 290. ſeq.*

Segue v. 15. *Da Libero.*

Vuole il Cruquio in iſponendo quel luogo d'Orazio *Carm. 1. 12. 21.*

Prœliis audax neque te ſilebo
Liber,

che a Bacco convenga il nome di Libero, perchè vinti gl'inimici, egli co' ſuoi ſi ſtabiliſſe in uno ſtato d'

intera

intera libertà: ma colà si dice: *Prœliis audax*, perchè: *ad prœtia trudit inermem*, come si spiega l'Autore stesso *Epist.* 1. 5. 16. La più comune, e forse la più vera sentenza si è, che gli si attribuisca tale dinominazione, perchè bevuto che s'abbia:

Tunc aperit mentes ævo rarissima nostro
Simplicitas, artes excutiente Deo,

come dice Ovvidio *l.* 1. *de Arte*. Vedi alla *f.* 4. di questo libro.

ivi v.19. *Tornò con passo incerto al tardi a casa.*

Così per l'appunto Orazio *Epod.* 11. 19. *seqq.*

Ubi hæc severus te palam laudaveram
Jussus abire domum, ferebar incerto pede
Ad non amicos, heu, mihi postes, &, heu,
Limina dura, quibus lumbos, & infregi latus.

Fav.15. pag.131. v.13. *Soffrir con pace.*

Concorda colla favola 11. del *l.* 1., colla 23. del 4., colla 2. e 7. del 5., ed è utilissimo avvertimento, del quale Orazio ci propone in se stesso l'esempio *Sat.* 1. 4. 13. *seqq.* ove dice:

. . . . . *ecce*
Crispinus minimo me provocat: accipe si vis,
Accipiam tabulas: dentur nobis locus, hora,
Custodes: videamus uter plus scribere possit.
Di bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli
Finxerunt animi, raro & perpauca loquentis.
At tu conclusas hircinis follibus auras,
Usque laborantes dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis imitare.

Costume ben degno da essere imitato da color che fanno, al concorso di tanti Crispini, o per più avvicinarsi a' giorni nostri, di tanti Carafulli, e Baldassari Olimpj (mentovati dal Ruscelli ne' Disc. contro il Dolce) per difetto de' quali: *ea laurea quæ fuit olim fortasse virtutis & doctrinæ insigne, nunc certe vani-*

tatis fatuitatiſque teſtimonium eſt, come con molto minor ragione ebbe a dir de' ſuoi tempi Monſig. Giovanni della Caſa, nella Dicerìa contro Paolo Vergerio.

Fav.16. pag.130. v.3. *Vexata ſævis navis tempeſtatibus.*

Non ſo per quale abbaglio mi ſi confondeſſe nell'impreſſione il teſto latino; mentre io ritenni la vulgata, concorrendo col Ritterſuſio, ed il Burm. in accettare la correzione del Gudio delle parole *mutato die*, invece di *mutatur dies*. Non però inteſi d'unire *navis* à *ferri cœpit* formandone un ſolo ſenſo, come i medeſimi vogliono, che troppo riuſcirebbe precipitevole la narrazione; ma vi ſottinteſi il verbo *eſt*, nella guiſa ch'abbiamo 3. 10. 11., come oſſerva l'Are; e in luogo di *nautas* leſſi *nautæ*, con l'Einſio, e'l Bentlejo, ſupplendo per elliſſi *cœperunt*, che così rieſce molto più naturale il diſcorſo; non eſſendovi niente di più facile, che il dittongo *æ* poſſa eſſere ſtato da' Copiatori mutato in *as*. Leggerai dunque così:

Vexata ſævis navis tempeſtatibus,
Inter vectorum lacrimas, & mortis metum,
Facies ad ſerenam ſubito mutato die,
Ferri ſecundis tuta cœpit flatibus,
Nimiaque nautæ ſe hilaritate extollere &c.

Pag.133. v.13. *Però i Navicator deſtaro i vinti Spirti a ſcarnaſcialar ſenza alcun modo.*

Luxuriant animi rebus plerumque ſecundis,
Neque facile eſt æquo comoda mente pati.

Ovvidio *l.2. de Ar.* Effetto pure della felicità ſi è l'alterezza, onde *Ter. Hecy.* 3. 3. 20.

Omnibu' nobis ut res dant ſeſe, ita magni atque humiles ſumus,

e in queſto ſenſo intendo quel luogo d'Orazio *Epod.* 4. 15. *ſeq.*

Sedilibuſque magnus in primis eques

Otho-

Othone contemto ſedit.

Terenzio pure nello ſteſſo Atto dell'Ecira 5. 58.

Quia paullum vobis acceſſit pecuniæ
Sublati animi ſunt,

ma e dove non ſi trovano eſempj in queſto propoſito?

ivi v. 16. *Co' vanni che'l periglio aveagli porti*
Sopra ſe ſteſſo alzato.

Lo Scheffero interpretando la parola *Sophus* la converte in *Philoſophus*, come ſuona in ſua lingua, e dee quì eſſere inteſa. Ma il Burm. dice poterſi rivolgere in latino *doctus*, e adduce fra gli altri quel luogo di Properzio 2. 19. 28.

Credet & illa ſuo docta puella malo.

Ma ſe bene ſi pone mente, altro ſi è, in grazia d'eſempio, che per la ſperienza che n'abbia avuto in me ſteſſo, ſtrana non mi rieſca coſa ch'io vegga, o ſenta rinovarſi anche in altri (effetto che per oppoſizione naſce da quel del *Petr. P. P. Canz.* 4.

. . . . . e quel che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui):

ed altro poi, che da una veemente paſſione agitato, mi vengano dalla natura ſteſſa ſuggeriti ſentimenti, che ſuperino di gran lunga l'ordinario mio tenue intendimento, la quale faccia:

. . . . . ch'io dica coſe
A me ſteſſo, e ad altrui meravigliose:
Così fanciullo ch'è talor battuto
S'ode dir coſe mentre grida, e geme,
Ed a queſti ed a quei dimanda ajuto,
Che quando sferza nol percuote o preme,
Nè dirle nè penſarle avria potuto:
E così infermo preſſo all'ore eſtreme
Di duol grave, e di febbre altrui dir ſuole
In quel punto ſtupende alte parole.

Così leggiadriſſimamente rifletté Luigi Tanſillo nelle

Lagrime di S. Pietro *C.* 7. *St.* 20. *segg.*; il qual coſtume viene, e nell'uno, e nell'altro caſo accuratamente conſervato da Orazio *Epod.* 5., nella perſona di quel nobile garzoncello fatto morir dalle ſtreghe. Ora Fedro diligentiſſimo oſſervator del coſtume, volendo porre in bocca del Nocchiero l'Epimizio della Favola, ch'è ben ſentenza da altri, che da uomo del vulgo l'introduce tutto ſozzopra ancora per lo timore del pericolo allora allora paſſato, cioè di color di morte, e tutto di ſudor freddo coſperſo, come e' pare ce lo dipinga lo ſteſſo Orazio *Epod.* 10. 15. *seqq.*, e in vigore di queſta perturbazione convenientiſſimamente gli fa dire q.e' due ultimi verſi. Il *victor ſophus* 3. 14. conferma il fin quì detto, mentre Eſopo, eſſendo Filoſofo in ſe ſteſſo, parla colà da Filoſofo; ma quì tale non eſſendo il Nocchiero, viene tale dal pericolo renduto.

Segue v. 17. . . . . *egli c'è d'uopo*
Parcamente allegrarſi, e piagner poco,
Che di gioja e di duol la vita è un miſto.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non ſecus in bonis
Ab inſolenti moderatam
Lætitia, moriture Gelli.

Orazio *Carm.* 2. 3.: così Ter. *Phorm.* 2. 1. 11. *seq.*

Omnes cum ſecundæ res ſunt maxume, tum maxume
Meditari ſecum oportet, quo pacto adverſam ærumnam
ferant.

ove vedi ciò che raccolgono gl'Interpreti: ed Orazio pure unì tutt'e due le parti *Carm.* 2. 10. 13. *seqq.*

Sperat infeſtis, metuit ſecundis
Alteram ſortem bene præparatum
Pectus,

e quello che ſegue ſino alla fine. Vedi il Burm. a queſto luogo.

Fav.

Fav. 17. pag. 135 v. 34. . . . . *indi commetton loro*
Di por opra in aver pronto congedo.

In un luogo del tutto contaminato, ſiccome è queſto, è lecito a ciaſcheduno ſeguire quel partito, che più gli viene in grado. A me ſembrò, che dalla correzione del Bentl. ne riuſciſſe un ottimo ſenſo, e però giudicai d'attenermi a quella, finattanto che ſi ritrovi a queſto paſſo medicina migliore. Doveva l'Are eſibirne una più confacente, e non già quella ſtraniſſima ſua:

Mandant, dein dimittuntur. Mercurium ſtatim
Adeunt,

e poi dire, che quella del Bentl. foſſe la peggiore di tutte. Ma così forſe non ſi ſarebbe eſpreſſo, ſe inteſa l'aveſſe in miglior ſenſo, mentre non ritorna già in quella del Salmaſio, com'egli crede:

Mandant, priores ut dimittantur ſtatim,

che a' Cani premeva di provvedere a' proprj biſogni. Loro commetton dunque di non ritardarſi per iſtrada, come avevano fatto i primi, e di procurar di ſpedirſi il più toſto che loro veniſſe fatto, acciò non cadeſſero nell'errore degli altri; il che nulladimeno ſuccedette, ancorchè *continuo* foſſero introdotti: e così, tentando varie altre mutazioni, anche il Burm. la intende.

ivi v. 53. . . . . *Dunque ciò ſegua ec.*

Ho ritenuto le correzioni del Gudio, ſeguitato dall' Oogſtr., a' quali io ti rimetto. Diligentiſſimamente ſi diporta quì Fedro in ordine alle ragioni de' Sovrani, e degli Ambaſciatori, come fra gli altri puoi vedere dall'erudito Trattato di Carlo Paſcale, ſpecialmente ne' Capi 18. 27. 74.

ivi v. 56. *Sien per un qualche tempo in carcer poſti ec.*

Acutamente conſidera il Burm., non poterſi verificare, che Giove non nieghi la libertà a queſti Signori Ambaſcia-

baſciatori, e che tuttavia dagli altri Cani il loro ritorno s'aſpetti; e perciò vorrebbe mutar così:

Vos veto dimitti, hos verum cruciari fame;

quaſi diceſſe Giove: Io voglio, che i primi dopo un lungo digiuno ſieno rimandati addietro, perchè il timore conceputo del mio aſpetto rendeli degni di perdono: Ma voi rimarrete ſempre prigioni per avervi pazzamente dato a credere, o di potervi rattenere, facendovi argine cogli aromi; o di celare il delitto col grato odore di quelli. S'egli m'è lecito ſpiegare i miei ſenſi (ſempre però colla dovuta riverenza verſo un Critico di tanta dottrina) primieramente io non ſo con quanta proprietà avrebbe detto Giove *hos*, per ſignificare coloro, ch'erano già da tanto tempo nelle carceri, e de' quali non s'era mai più favellato. In ſecondo luogo molto più giuſto era il timore di queſti, i quali avevano veduto Giove non *magnum*, ma *maximum*, e in atto di fulminare: il delitto de' quali falſo è che ſi accreſceſſe per la medicina malamente alla lubricità loro applicata, e perchè ciò riſguardava l'intero Conſiglio de' Cani, ch'aveva così decretato; e perchè:

Si id eſt peccatum, peccatum imprudentia eſt,

non già di volontà, come dice *Ter. Eun. Prol.* 27. In fine a ciò dirittamente s'oppone il verſo 28.:

Non eſt legatos Regis non dimittere,

il quale contenendo propoſizione generale; poichè i delitti ſono eguali, tanto a' primi, quanto a' ſecondi s'eſtende. Per togliere il meglio queſta difficoltà conſidero, che trattandoſi d'Apologhi, ſi dee penſare in maniera ad eſſi conveniente; e poichè alle beſtie ſi attribuiſce il raziocinio, e la favella, ſi dee attribuir loro ancora ſedi, e regioni particolari, come ſi pratica fra gli uomini. Così la inteſe il noſtro Autore, il quale 1. 3. dice del Graculo:

Redire

Redire mœrens cœpit ad proprium genus.

ed in appreſſo:

Contentus noſtris ſi fuiſſes ſedibus.

Ciò ſuppoſto, facile è darſi a credere, che vergognoſi gli Ambaſciatori de' Cani del mal eſeguito uffizio, e timoroſi di gaſtigo maggiore; ancorchè foſſero da Giove poſti in libertà, non abbiano fatto altrimenti ritorno a' ſuoi, ma ſe ne ſieno andati raminghi: onde ne viene, che

Novum venire cum videt &c.

Fav. 18. pag. 137. v. 9. . . . . *Acciò, riſpoſe,*

Non giovare a' malvagi ognuno appari.

Nè meno quì ſi perſuade il Burm: che Fedro abbia indotto la Vipera a confeſſare ſe ſteſſa malvagia; e credendo più toſto, che ſieno parole del Poeta, propone queſta correzione:

Hic (vel hinc) *aliquis quum rogaret cauſſam facinoris,*
Reſpondi: Ne quis diſcat prodeſſe improbis.

Se Fedro così ſcritto aveſſe, non ci ſarebbe a mio avviſo da conſiderare altro, ſe non che la maniera particolare di chiuder la fav., non altrove da lui praticata, il quale volendo ſuggerire un qualche ammaeſtramento, in vece della propria, ſolito è ſervirſi della perſona d'Eſopo, per dar maggior nerbo al diſcorſo, ſiccome egli ſteſſo confeſſa 5. *Poet.* 2.

Æſopi nomen ſicubi interpoſuero,
* * * * * * * * * * * * * * *
Auctoritatis eſſe ſcito gratia.

Ma poichè diverſamente ſi legge, e il modo con il quale quì termina la favola è tutto proprio di Fedro (del che vedi 1. 13.) ſi potrebbe dire, che foſſe queſta la mente del Poeta. Colta improvviſamente la Vipera da un' altra ſua pari, forſe mentre era ancora in ſeno a colui, ch' aveva fatto cadere eſtinto, a guiſa appunto di que', che promettono, per indi venir meno

meno alla fede data, i quali, come profondamente riflette Carino presso Terenz. *Andr.* 4. 1. 7. *seqq.*

Post ubi jam tempus est promissa perfici,
Tunc coacti necessario se aperiunt, & timent;
Et tamen res cogit eos denegare,

non altrimenti essa ancora, poichè veniva dal fatto stesso dichiarata malvagia, era mal suo grado costretta a confessarsi tale, altro non rimanendole, che procurar di colorire il meglio che fatto le veniva il suo delitto; che cosa è ben naturale, e dalla sperienza confermata abbastanza.

Fav. 19. pag. 139. v. 16. *Voglia, che in seno il gran motor destommi.* Il pronome *hoc* l'interpreto, non già *munus*, ma *carere somno &c.*, che tutt' e due queste spiegazioni vengono suggerite dal Burm:. In fatti l'avaro si rende volontariamente servo dell' oro; però Oraz. *Sat.* 1. 1. 66. *seqq.*

Populus me sibilat: at mihi plaudo
Ipse domi, simul & nummos contemplor in arca

ma ciò non abbisogna di pruove.

Ivi. v. 21. *Poi che la fin che già sortir que' tutti,*
Che pria furo di te ec.

. . . . . *cum bene notum*
Portius Agrippæ, & via te conspexerit Appi:
Ire tamen restat, Numa quo devenit, & Ancus.

Oraz. *Epist.* 1. 6. 25. *seqq.*, e *Carm.* 2. 18., ed altrove.

Segue. v. 25. . . . . *futura gioja*
De' redi tuoi ec.

Non uxor salvum te vult, non filius: omnes
Vicini oderunt noti pueri, atque puellæ.
Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo præstet, quem non mereris amorem?

Oraz. *Sat.* 1. 1. 84. *seqq.* e Terenz. *Adelph.* 1. 2. 29.

. . . . . *ubi te expectatum ejecisset foras.*

Segue. v. 33. *Co' pergiuri stancar gli Dei non temi*

Dif-

Difficile riesce al Burm. l'intendere cosa si voglia dire *fatigare cœlum perjurio*, e ricorre alla pervicacia dell' avaro, quasi concepir si dovesse, che ancor che in punirlo si stanchino per così dire gli Dei, nulladimeno ostinato persista nel mar preso consiglio. Ma tanta limitazion di potere non è nè men sofferibile negli Dei favolosi; e l'*Juno fatigata* d'Ovvidio 2. *Art. Amat.* 217. da lui prodotto, non fa punto al caso nostro; attesochè Ercole, insidiato dalla Matrigna, era protetto dal Padre Giove, secondo il volgar detto dello stesso Poeta, 1. Trist. 2. 4.:

Sæpe premente Deo, fert Deus alter opem.

Pertanto, se, come insegna lo stesso Burm:, comunemente si trova presso gli Scrittori: *fatigare cœlum precibus*, non veggo perchè debba recare difficoltà il: *fatigare cœlum perjurio*, quando suona lo stesso. Colle stucchevoli preghiere si stancano gli Dei, loro recando noja e infracidandoli; che così appunto spiega Teri questa forma di dire *Heavton.* 5. 1. 6.

Ch. Obe jam desine deos uxor gratulando obtundere,
Tuam esse inventam gnatam:

Con gli spergiuri, e colla perseveranza nel mal operare si stancano egualmente, tentando la sofferenza loro; onde si dice poi quello, che di se canta il nostro maggior Lirico P. 2. *Canz.* 48.

Che al fine vinta fu quella infinita
. . . . . pazienza,

e però ito è in proverbio, che quanto è più tardo il gastigo, tanto più nuoce. Non dispero che non possano trovarsi esempj all'uopo confacenti, ma la fretta che mi preme, non mi permette rintracciarli per ora.

Ivi. v. 35. . . . . , *acciò non vegga pingue*
Degli aver tuoi Proserpina il suo coro.

Libitina, o Libentina Dea de' Funerali, da' Ministri di

cui venivano venduti, o noleggiati gli arredi neceſſarj a tal pompa, variamente fu dagli antichi riſguardata, altri interpretandola Venere, altri Proſerpina. A me piacque queſt' ultima oppenione conveniente non ſembrandomi ad un così ſordido avaro la dirivazione che ne fa Varrone da Venere il quale, 5. *de ling. lat.*, dice: *a libendo, libido, libidinoſus, libentina*, cioè per riguardo allo sfrenato uſo della medeſima, che accelera la morte. Il detto del noſtro Poeta concorda con quello d'Orazio *Sat.* 2. 6. 19., ove parlando dell' Autunno, il quale a cagione del ſoverchio uſo delle frutta diviene preſſo che contaggioſo, dice:

Autumnuſque gravis Libitinæ quæſtus acerbæ.

Fav. 21. pag. 141. v. 2. *Simonide*

Fu queſti figliuolo di Leoprepe, o di Teoprepe, e nacque nell' Iſola Cea, ch' è rimpetto alla regione Attica, non già nell' Iſola Chio, ch' è più verſo l'Aſia, come prima leggevaſi in *Cic.* 2. *de Orat. partic.* 86., il che fu colà oſſervato dallo Strabeo, e da altri. Viſſe oltre i 90. anni, e fu egregio Poeta Lirico, ſpecialmente nel patetico e ſtabile, onde Catullo *Carm.* 38. 8.

Mæſtius lacrimis Simonideis.

Di lui vedi alla ſeguente *fav.* 24. Molti furono di queſto nome, fra' quali Simonide Tejo, ſcrittore di Giambi. Vedi *L. G. Giral. Hiſt. Poet. Dial.* 9. *p.* 334. *ſeqq.*

Ivi. v. 7. *Che della palma Elea ſen' gian ſuperbi.*

I Vincitori dell'antica Olimpia ſi coronavano d'un certo Oleaſtro, che ſecondo Pauſania, riferito dall' Adimari nella Prefazione al ſuo Pindaro, creſceva preſſo l'Altare dell'Ore in Elide, onde fu detto Palma Elea. Anzi gli ſteſſi giuochi Olimpici, Elei dicevanſi, perchè in Elide, Città dell' Epiro, ſi cominciarono a celebrare la prima volta. Quì Palma Elea riſguarda non

non ſolo gli Olimpici, ma generalmente tutt' i giuochi che ſacri dicevanſi, cioè e gl' Iſtimii, e i Nemei, e i Pitii; atteſochè gli Olimpici, come dedicati a Giove, erano più nobili di tutti gli altri. Però *Cic. de Op. Gen. Orat.*: *Sed ita ut paleſtricæ ſpatiari in xyſto iis liceat, non ab Olimpiis coronam petant*, cioè non ſi reputino degli Oratori più nobili: e con maggior chiarezza *Orat. Epiſt.* 1. 1. 48. *ſeq.*

Quis circum pagos, & circum compita pugnax
Magna coronari contemnat Olimpia?

Pag. 143. v. 19. . . . . , *e tu parte veruna*
Degli aver tuoi, Simonide, non guardi?

Per abbaglio, cred' io, avrà il Burm. traſcritto queſto luogo: *ex opibus nil ſumis tuis*, nella nota ſopra quell' altro 4. 19.: *Ergo nec ſumis tibi*. Colà, com' egli ſteſſo inſegna, ſignifica farne uſo, prevalerſene, e così ſuonano i luoghi di Ter. da lui citati, *Phorm.* 4. 3. 76. *Adelph.* 5. 9. 20., ove quì non vale che *colligere*, eſpreſſo poc' anzi.

Ivi. v. 30. *Clazomene chiamata*

Città marittima dell' Aſia, di cui fa menzione anche Orazio *Sat.* 1. 7. 5. Con più proprietà leggi nel teſto Italiano:

. . . . . *Eravi a caſo*
In quel contorno una Cittade antica ec.

Fav. 22. pag. 145. v. 6. *Io dell' oſtie le viſcere conſperſe*
Di farro e ſale

L'Oogſtr. a queſto luogo dice: *Ubi victima mola ſalſa conſpergitur: Hoc enim eſt immolare*. In Virg. a queſto propoſito abbiamo *ſalſæ fruges*, 2. Æneid., e in Luigi Alam. Egl. 7.

Ai neri Dei, che della notte han cura,
Spargo preghi cantando, e farro, e ſale.

Meglio puoi leggere:

Io dell' oſtie di farro, e ſale ſparſe

Le viſcere già ſacre a' ſommi Dei ec.

Pag. 147. v. 38. *Ma già fiaccato è appien tuo folle ardire.*

Non piace al Burm., che queſt' ultimo verſo ſi approprj alla formica, animaletto pien di modeſtia, e crede che di quì cominciar debba l'Epimizio, ch' egli conſtituiſce così:

Satis profecto retundit ſuperbiam
Fabella talis, hominum deſeernens notas,
Eorum ec.

Ma la modeſtia non può avere quì luogo, prima perch' è mente del Poeta, che giuſto ſia:

Nulli nocendum: ſi quis vero læſerit
Mulcandum ſimili jure

com' egli dice 1. 26.: e poi perchè avendo detto *ſuperba*, non ſi dimoſtra niente più altera, ſoggiugnendo: *rettudi ſuperbiam*. E non ſi vede apertamente, che terminando la Moſca il ſuo diſcorſo con dire:

Quid horum ſimile tibi contingit ruſtica?

l'ordine richiede, che il diſcorſo pure della Formica, in tutto al ſuperiore corriſpondente, termini con queſt' altro verſo, ſenza di cui rimarrebbe imperfetto? L'avverbio *profecto* nota quì affermazion con iſdegno, ſiccome in *Ter. Heauton.* 5. 3.

Profecto, niſi caves tu homo, aliquid gnato conficies mali:
Idque adeo miror, qui tam ineptum quidquam potuerit tibi
Venire in mentem, mi vir.

Niente poi di più freddo ci ſarebbe, quanto inſerirci la nota d'interrogazione, come vorrebbe lo ſteſſo Burm., in queſta maniera.

Satin' profecto rettudi ſuperbiam?

il che laſcio conſiderare a chi legge.

Fav. 24. pag. 147. v. 6. *Con certi' uno accordato il prezzo, a cui*
Le lodi promettea narrare in carte ec.

Dottiſſimamente il Burm. dimoſtra, che *conducere* dicesi anche di colui, che per certo ſtabilito prezzo s'obbli-

ga di far qualche cosa. Nel Testo Latino ci cadde il *conductus* del Bentil., perchè l'edizione di lui, corretta nel margine, servì per la Stampa, il che fu cagione di molti altri errori. Io per ver dire ritenni il *condixit* della vulgata, come dalla versione si vede, ed a ciò facilmente puoi rimediare, se nel latino riponendo *conduxit*, in vece di *promettea*, leggerai nel Testo Italiano.

S'obbligava narrar le lodi in carte.

Non così poi la intendo del *Victoris*, ch'esso Burm. muta in *Victori*, concordando questa narrazione di Fedro con altra simile di *Cic. de Orat. 2. partit. 86.* citata di sopra, nella quale, dopo aver detto, essere succeduto il caso in Crannone Città della Tessaglia, soggiunge, che la Canzona era fatta in lode di quello stesso, con il quale Simonide s'era convenuto del prezzo. Il luogo di Quintil. 11. 2. celebre in questo proposito, fa vedere la diversità de' pareri intorno a tale successo, ch'anch'egli come vero ci rappresenta, ancorchè l'apparizione di Castore e Polluce creda sia favolosa. Alcuni degli antichi vollero che fosse composta in lode di Scopa, altri di Glauco Caristio, altri di Leocrate, ed altri d'Agatarco: ed egualmente altri dissero, che il convito in applauso del Vincitore si celebrasse in casa Scopa, altri in casa un certo Farsalo. In fatti narrando Cicerone, aver il Poeta ricevuto quello scorno, dappoi che l'ebbe cantata alla cena: e per lo contrario venendoci questo da Fedro rappresentato come succeduto prima della cena medesima, alla quale egl' in appresso intervenisse per invito fattogli, e' mi pare conoscere chiaramente, che questi due Scrittori abbiano seguitato pareri diversi, e però non potersi dall'uno prendere norma per correggere l'altro: il perchè se ne' testi a penna di Fedro si trova costantemente *Victoris*, non si dee

altri-

altrimenti ſenza maggior ragione mutare in *Vittori*.

Pag. 149. v. 8. *D'un Vincitore a' pugni.*

Da principio giuocavano col pugno nudo, che Greci πυξ chiamavano, onde ne venne πύκτης, giuocatore alle pugna. Indi l'armarono del Ceſto, o ſia di coreggine, ch'eſtefero poi fino al gomito, ed alle quali finalmente aggiunſero e ferro e piombo, come leggeſi in Virg., di che vedi *Giul. Ceſ. Scalig. di Com. & Trag. cap.* 18. Ma della parola *picta* vedi il Burm. ſopra queſto luogo. Cinque erano gli eſercizj, che in sì fatti giuochi per l'ordinario facevanſi, i quali ſi leggono compreſi in due verſi appunto di Simonide, tralatati dall'Adimari nel luogo di ſopra citato, così:

In Iſtmia, in Pitia al celebrato agone,
Salto, Diſco, Saette, e Pugni, e Corſo,
Le vittorie portaro a Diofone.

ivi v. 12. *Di quella ſi ſervì giuſta licenza,*
Ch'ogni Poeta gode.

Giacchè Ciccrone nel luogo citato dice a queſto propoſito: *poetarum more*, non ſo per qual ragione ſi voglia quì interpretare diverſamente le parole: *poeta, ut moris eſt*, non riſguardando eſſe punto la ſtoria, ma ſolo il genio della lingua. Moſtra pure il Burm. ſopra il verſo 23. di queſta fav., avere uſato Fedro *homini*, in vece di *hominibus* 4. 12., ed altrove? e coſa ſi oppone che non poteſſe uſare così anche il ſecondo caſo? E non ſi legge 4. 23.: *in capite Regis*, anzi che: *in capitibus Regum*, ſeguendo: *matronarum oſcula*, e ſoggiungendo: *Reges commemoras*: Abbiamo egualmente 3. 13.: *forma favi*, non già *favorum*, ancorchè venga ſubito dietro: *de quis*: E finalmente leggeſi pure 1. 6.: *quædam ſtagni incola*, in cambio di: *ſtagnorum*, come richiede il conteſto. Forſe perchè: *licentia* ſi trova unita col ſecondo caſo del maggior numero in *Cic.* 3. *de Orat. partit.* 38., e in *Ovid.* 3. *Amor.* 12.

12. 41. citati dal Burm. medesimo, doveva dire anche Fedro: *Poetarum*? Lo disse, ma per enallage del numero; e perchè, come si legge appunto, benchè ad altro proposito, nel mentovato luogo di Cicerone: *verba sunt poetarum licentiâ liberiora, quam nostra*, cioè degli Oratori, o sia de' Prosatori: e perch'ebbe riguardo *ad usus*, cioè a *Simonides*: e perchè così volle. Ma vedi esso Burm. sopra le parole: *diffluentes corpora*, che muta egli in *corpore* con lo Scheff., ove mostra essere familiarissima a' Poeti questa figura.

Pag. 149. v. 14. . . . . *Di Leda l'uno, e l'altro figlio,*
Oggi benigne stelle.

Di Giove, che in forma di Cigno compresse Leda, che partorì poi un uovo, del quale Castore, Polluce, ed Elena sortirono, nota è la favola. Trovansi varie opinioni in questo proposito, che legger potrai presso i Mitologi. Questi due fratelli furono compresi nel numero degli Argonauti, e favoleggiano, che ritrovandosi la nave in una fiera burrasca, apparissero d' intorno alle teste loro due fiammelle, alle quali succedesse tranquillità di mare; e da ciò ne venne, che ogni volta che questi fuochi, oggi detti di Sant'Ermo, a' naviganti apparivano, dicevansi apparire per grazia loro. Stelle sono chiamati anche da Orazio *Carm.* 1. 3. 2., e 12. 28., come pure da Plinio, riferito dal Cruquio. Vedi quì sotto.

ivi v. 16. *Col paragon di somigliante gloria ec.*
Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem
Pugnis . . . . . Oraz. Sat. 2. 1. 26.
e *Carm.* 1. 12. 25. *seqq.*:
Dicam & Alciden, puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem.

Dicesi, che Polluce trionfasse alle pugna d'Amico figliuol di Nettuno, il quale colla forza della sua de-

stra

ſtra uccideva tutti coloro, che a lui capitavano. Vedi più baſſo.

ivi v. 37. *Sparſi d'Olimpia polve.*

Così Orazio *Carm.* 1. 6. 15.:

. . . . aut pulvere Troico
Nigrum Merionem,

ed altrove in più luoghi. In propoſito de' Tindaridi, lodati da Pindaro come vincitori de' giuochi Olimpici lo ſteſſo *Carm.* 4. 2. 17. *ſeqq.*:

Sive quos Elea domum reducit
Palma celeſteis, pugilemve equumve
Dixit: & centum potiore ſignis
Munere donat.

De' quattro giuochi ſacri mentovati di ſopra, i Pitii erano i più antichi, inſtituiti ad onore d'Apollo in Delfo, in memoria del Serpente, o ſia del Ladro, Pitone da lui ammazzato. Gli Olimpici in Elide da Pelope ad onore di Giove, per la vittoria riportata al corſo del Cocchio ſopra Enomao, affine di conſeguire in iſpoſa Ippodamia ſua figliuola. I Nemei in vicinanza di Leno da Iſſipile Regina ad onor di Nettuno, per ricordanza del giovanetto Ofelte (altri lo dicono Archemoro) figliuolo d'Euridice, e di Licurgo (o di Creuſa, e d'Eufete) e Sacerdote di Giove; ucciſo da un Dragone. E finalmente gl'Iſtimii nell' Iſtmo, luogo marittimo vicino a Corinto, per conſiglio dell'Oracolo, ricercato da que' popoli in occaſione d'una grave peſtilenza mandata loro dal Cielo, per rimaner ſenza onore il cadavere, colà traſportato dal Mare, di Melicerta, figliuolo d'Ino, e d'Atamante (che ſotto nome di Palemone da' Greci, e di Portunno da' Latini fu adorato per Dio) dappoi eh'e' ſi precipitò dalla rupe detta Molure, ch'è parte della Montagna Geramea nella Megara. Vedi *Giul. Ceſ. Scalig. de Commed. & Traged.* D'altri giuochi uſitati fra' Greci,

Greci, come de' Dionisj, Lenei, Panatenei, Chitrj ec. Vedi L. G. Girald.

Pag. 151. v. 43. . . . . *al ſuol caduta la teſtuggin d'eſſa*
Tutti quegli altri uccise.

Non potendoſi fra le rovine diſcernere i cadaveri degli eſtinti, Simonide ricordandoſi qual luogo aveſſe occupato ciaſcuno de' Convitati, li additò ad uno ad uno per ſeppellirli. Quinci diceſi, ch'egli inventò l'arte della memoria, cioè, che fu il primo a conſiderare la neceſſità di dirigere, ed accreſcere la medeſima; il che s'ottiene colla frequente ed attenta conſiderazione delle coſe eſtrinſeche, entro noi ſteſſi con vivi Idoletti, e coll'ordine, e colla diſpoſizione medeſima traſportate. Vedi Cic. nel luogo citato.

ivi v. 48. *Che Caſtore, e Polluce.*

Così mi piacque ſpiegare la parola: *Numinum*; atteſochè volendo alcuni, che Polluce ed Elena naſceſſero d'un uovo generato da Giove, e Caſtore, e Clitenestra da un altro generato da Tindaro, ne deducono, che Polluce ſolamente foſſe immortale. Però ſeguono, che non potendo queſti impetrare da Giove l'immortalitade al fratello, egli l'ammetteſſe in parte della ſua propria, per la qual coſa vivano un giorno per ciaſcheduno a vicenda. Vedi i Mitol.

Fav. 25. pag. 153. v. 34. *Già ciò ad altri appartenne, or è tuo uffizio*
Dar buon eſempio a que', che d'indi in poi
Per egual ſorte giudicar dovranno.

Il Burm. col rimanente de' Critici penſa, che tutto queſto diſcorſo del Poeta ſia diretto ad un qualche Magiſtrato, cui toccaſſe giudicare intorno le calunnie appoſte all'Autore da' ſuoi nemici, come mi venne accennato 3. *Prol.*; al che però ſembrano molti verſi, e ſpecialmente i quì eſpreſſi non ben corriſpondere. In fatti ſtrano molto rieſce udir poi interpretarſi la parola *praemium*, o di munumiſſione, come

voleva il Gujeto, ed il Gronovio, facendo impropriamente Fedro ſchiavo d'Eutichio, al che riſponde a ſufficienza il Burm.; ovvero di denaro, come vuole queſt'ultimo, quaſi credere ſi doveſſe così imprudente il Poeta, che mentre ſcriveva al ſuo Giudice, pregandolo, che faceſſe ragione alla ſua innocenza, voleſſe nello ſteſſo tempo moleſtarlo, cercandogli la carità. E che ſarebbe egli, ſe diceſſimo, che il verſo:

Decerne quod teligio, quod patitur fides,

e l'altre parole dell'jure, foſſero quì uſate per traslazione, come moſtra del *conduxit* il ſuddetto Burm. 4. 24. ? Intendiamo dunque, che Fedro parli con un ſuo particolare amico, uomo per altro d'autorità, e di credito, cui preghi giudicare favorevolmente di lui, non come Giudice aſſolvendolo, o condennandolo, ma come protettore ſoſtenendo, e difendendo il ſuo onore, e la ſua innocenza preſſo gli uomini, e facendogli argine contro le maldicenze, e l'onte de' ſuoi nemici: e che queſto ſia il premio, che gli ricerchi. Dalla ſommeſsa, e lamentevole maniera, in cui ſi va egli eſprimendo, ſi vede, che ad altro non ha la mira, che alla propria fama, ed alla propria eſtimazione, ſempre più giornalmente oppreſsa, ed avvilita; atteſochè s'aveſse egl'inteſo parlar di giudizio, in conſiderando ch'era *integritatis ſincerae conſcius*, e che queſta ſi ſarebbe appaleſata con una giuſta ſentenza, avrebbe uſato termini di confidenza, o di ſuperiorità maggiore, ſecondo quel di *Ter. Adelph.* 3. 2. 50:

Poſtremo quando ego conſcia mi ſum, a me culpam hanc procul eſſe

. . . . . *experiar.*

Già in queſto caſo non era già Sejano e accuſatore, e teſtimonio, e giudice, come egli ſi lagna 3. *Prol.*, onde poteſse temere ſoverchierie; poichè ſi ſuppone,

che

che a quello cui ſcrive (che non è al certo Sejano) appartenesſe il giudicare: e quanto all'accuſatore, e al teſtimonio:

. . . . . *bene ſi quis,*
Et puris vivat manibus, contemnat utrumque,

come dice Oraz. *Sat.* 1. 4. 57. *ſeq.* La parola *inſolentiis* o' mi ſembra confermi queſta ſpiegazione, riconoſcendo io in queſto ſoſtantivo il valore del ſuo aggiuntivo, ſpiegato dall'antico Coment. d'Orazio ſopra quel luogo *Carm.* 2. 2.:

Ab inſolenti moderatam
Letitia,

ove dice *ſubita orienti*: però io la intendo di ſprezzi, d'ingiurie, di villanie, che tratto tratto doveſſe ſoſtenere il povero Fedro da' ſuoi malevoli, molto più potenti di lui. Quanto gli ſteſſe a cuore l'eſſere tenuto in iſtima, ſi raccoglie da que' molti luoghi, ne' quali e' loda ſe medeſimo, di che vedi 1. *Prol.* Quanto pure e' foſſe vago d'immortal fama, lo dice egli ſteſſo 3. 9. in que' verſi:

Cujus (Socratis) *non fugio mortem dum famam adſequar,*
Et cedo invidiæ dum modo abſolvar cinis;

altro non potendo egli fare, che laſciar libero il corſo alla ſua fortuna, attendendo, che da ſe medeſimo ſi ſtancaſſe di fargl'ingiuria, com'e' dice 2. *Epil.*, ove vedi quello ch'io noto. In fine e' mi pare, che il Poeta ricerchi da queſto ſuo amico quel *perfugium*, e quel *ſubſidium* alla ſua vecchiezza, che dice L. Craſſo preſſo *Cic. de Orat.* 1. *partic.* 45. averſi fino dalla ſua gioventù procacciato dallo ſtudio della Giuriſprudenza; ſe non in quanto quegli, eſſendo già: *honoribus, & Reipublicæ muneribus perfunctus ſenex*, ſe lo procurò *ad decus, & ornamentum ſenectutis*: queſti, eſſendo oppreſſo *a noxiorum inſolentiis*, ſe lo cercava per termi-

nare in pace gli ultimi avanzi dell'età ſua. Non ſo poi concepire per qual motivo paſſi fra le favole queſta orazione di Fedro, venendo diſtinta col numero XXV., quando altrove ſi veggono ſeparati dalla ſerie delle medeſime tutti que' luoghi, ove il Poeta favella in propria perſona, ed eſſendo già noto, che i lemmi delle favole non ſono altrimenti dell'Autore, come contro il Meurſio fu dimoſtrato baſtevolmente dal Praſchio 4. 11. Forſe potrebbe dirſi coll'Anonimo, riferito dal Burm., che quì il Poeta parlaſſe con Particulone, convenendo in più luoghi queſto diſcorſo col Prol. ſeguente: e già che dal verſo 1. *Prol.*: *Quod arbores loquantur*, chiaramente ſi raccoglie mancar più e più favole, non eſſendovene alcuna di queſta ſorte, chi ſa non foſſe queſto Epil. d'un qualche altro libro addirizzato a Partic., ch'or più non ci reſti?

L. 5. Prol. pag. 155. v. 6. *Poi che s'avvien, che ad un lavor ſimile*
Muova la man qualche altro

Ne' MSS. per rapporto de' Comentatori, dopo la parola *tituli*, ſi vede un vacuo, che ciaſcuno riempì a ſuo talento. Io ho ſeguitato il Gronovio, che vi ſoſtituì *æmulus*, confermando la ſua conghiettura con quel dell'Autore 2. *Epil. v. 7.*

Nec hæc invidia, verum eſt æmulatio,

cui tengono dietro il Bentl., e l'Are. Il Burm. ſoſtiene *l'appetens* del Freinſ., che viene a ſignificare lo ſteſſo, inſegnando, eſſere queſta forma di dire un traslato dalle Statue, nelle cui baſi ſcolpivanſi i titoli di coloro, che rappreſentavano. Dice dunque l'Autore: Siccome io emulai il titolo di favoleggiatore attribuito ad Eſopo, al quale: *Statuam poſuere Attici* 2. *Epil. v.* 1.; così ſe qualche altro ec., e la parola *etiam* fa chiaramente vedere, aver egl' inteſo di ſpiegarſi così:

Ivi

Ivi. v. 7. . . . . *e come mai*
E' potrà indovinar cos' abbia ommesso ec.

A lungo la discorre il Burm. sopra questo luogo, che oscuro egli dinomina, come che altrui possa forse sembrare chiarissimo. Pare a lui, che potesse un altro facilmente indovinare ciò, che fosse stato ommesso da Fedro, atteso che da quello ch' aveva egli scritto, conoscer potevasi quello che non aveva scritto. Ma senza internarsi, com' egli fa, nel fine occulto, ch' aveva l'Autore, di riprendere or questo, or quel vizio, or questa, or quell' altra persona de' tempi suoi (che ciò viene in seguito di quello ch'io sono per dire) balla considerare le parole: *ut illud ipsum*, e 'l verso:

Sua cuique cum sit animi cogitatio,
Colorque proprius.

per inferirne immediatamente, voler egli dire; che ancor che un altro potesse alla maniera d'Esopo comporre dell' altre favole diverse dalle sue, non però avrebbe potuto indovinare ciò, ch' aveva egl' in animo di scrivere, e quello stesso produrre al Mondo; atteso che ciascuno pensa; ed esprime i proprj pensieri con maniera particolare. Credo io pertanto, che Fedro abbia quì parlato semplicemente, non alludendo alle sue disgrazie, se non che per illazione, e per così dir di riverbero, e però il: *Dolorque proprius* del Bentil., cui pure inclina il Burm., parmi non possa avere quì luogo.

Segue v. 13. *Dunque non leggerezza impulso diemmi,*
Ma giusto avviso a scrivere di nuovo.

Ripreso è dal Burm. l'Anonimo di Londra, il quale traduce la parola *levitas* per *legeretè*, quando, com' egli si dà credere, doveva scrivere *vanitè*; mentre sostiene che Fedro dir voglia, che non perch' e' fosse vago del glorioso titolo di favoleggiatore si determinò a scrivere, ma perchè ec. Che *levitas*, essendo

uno

uno di que' termini univerſali, che più dal conteſto in certa maniera, che dalla propria natura prende la ſignificazione, ſpieghi talvolta vanità, ben io lo concedo, e ſaggiamente egli avviſa, che in queſto ſenſo ſi debba prendere nella fav. 7. di queſto lib. Ma che per aver eſſo alcuna volta queſto ſignificato, così abbia da intenderſi anche nel luogo preſente, la ragione ripugna; imperciocchè: *tituli æmulus appetens*, diceſi di colui, il quale vedendoſi eſcluſo dalla Serie de' Favoleggiatori, s'invogliaſſe d'eſſere nella medeſima annoverato, e però ſtabiliſſe di cominciare a ſcrivere favole. Fedro però, che n'aveva già ſcritto quattro libri, i quali venivano da lui giudicati ſufficienti per coſtituire un'opera di giuſta mole, ond'egli dice: *Operis habere terminum*, era già di fatto Favoleggiatore, e non più di queſto titolo nè *æmulus*, nè *appetens*. Ecco il filo del ſuo diſcorſo: Aveva io ſtabilito di terminare queſt' Operetta per laſciar campo altrui di ſcrivere nuove favole, ma mutato ora parere le aggiungo queſto quinto libro. Se perciò alcuno mi tacciaſſe d'incoſtanza, e d'inſtabilità, ſappia che non per *leggerezza*, e ſenza conſiderazione, ma con prudente riflesſo, mi ſono a ciò fare determinato: *Nam ſi quis &c.* Superfluo egli è produrre eſempj per dimoſtrare l'uſo della parola *levitas* in ſenſo d'inſtabilità, eſſendo queſto il ſuo più volgare ſignificato: pure non in tutto vano credo ſarà traſcrivere un luogo di *Cic. ad Att. l. 1. Epiſt. Quæris ex me &c.*, ove dice: *Quomodo ſum infectatus levitatem ſenum, libidinem juventutis &c.*, ch' io credo doverſi parafrafare così: E con quanta veemenza di dire non ho io riſvegliato dal ſuo torpore l'inſtabilità de' vecchi, che perchè tali timoroſi eſſendo d'ogni coſa, e *timide gelideque* procedendo nelle determinazioni loro, ora a queſto, ed ora a quel partito inclinando, a neſſuno s'appigliano; e per lo contra-

trario, con qual calore non mi ſono oppoſto all' empito della gioventù, che ſoſpinta dal foco dell'età ſua, ſenza premettere le dovute conſiderazioni, precipitoſamente s'attiene a quello ſpediente, che primo le ſi para dinanzi?

Segue v. 24. . . . . *pur che lo ſteſſo oſando*
Sudi, e fatichi molto, e ſempre indarno.

Riferiſce il Burm. le parole: *imitari dum non poſſit*, a quelle dette di ſopra: *Sua cuique cum ſit animi cogitatio &c.*, volendo, che l'Autore parli delle favole ch'aveva in animo di ſcrivere, le quali, come parti de' ſuoi proprj penſieri, non potevano nella ſteſſa guiſa ch'egli le concepiva, cadere in mente altrui, nè però eſſere imitate. Ma quanto ſia queſto ſenſo lontano dall'intenzione del Poeta, lo dimoſtrano le parole di lui, le quali ancorchè foſſero tanto oſcure, quanto ſono chiare, come ognun può vedere, non per ciò laſcierebbero luogo a credere, che Fedro ſi foſſe così infelicemente ſpiegato. E di vero, ſuppoſto che aveſſe chicheſia indovinato appuntino ciò ch'egli volgeva in mente, e quello ſteſſo aveſſe dato alla luce, non ſi farebbe già potuto dire, ch'e' l'aveſſe imitato, mentre prodotto avrebbe la medeſima coſa; e però Giulio Camillo dice: *Imitazione ſi è fare un ſimile, non lo ſteſſo*, ancorchè queſta diffinizione ſia riprovata, non per altro, che per eſſere troppo univerſale. Per non dilungarmi in coſa tanto evidente, dico, che Fedro parla delle favole contenute in queſto quinto libro, ch'egli a Particulone addirizza, e vuol dire, che ſe mai qualche malevolo gliele ſprezzaſſe, come coſerelle umili, e pedeſtri, non gli deſſe punto orecchio, mentre egli è certo, che accingendoſi coſtui a fare lo ſteſſo, non gli riuſcirà mai d'imitare appunto queſta ſua ſimplicità, d'utile, e dilettevole ripiena, la quale preſſo de' Saccentini fa sì

. . . . ut

. . . . . *ut ſibi quivis*
Speret idem, ſudet multum, fruſtraque laboret
Auſus idem,

come dice Orazio nell' Arte *v.* 240. *ſeqq.* : e queſto detto del noſtro Poeta, concorda, ſe non in tutto, in qualche parte almeno, con quell'altro che abbiamo 4. *Prol.*

Sed diligenter intuere has nænias.
Quantam ſub illis utilitatem reperies?

ivi v. 27. . . . . *poi che i detti miei*
Tu ne' tuoi ſcritti, ed ogni tuo ſimile
Teco traſcrive.

Ingegnoſa, e lodevole molto ſi è la conghiettura del Burm., il quale ſupponendo, che Fedro recitaſſe prima ſeparatamente le ſue favole ne' conviti degli amici, e queſte poi diſtribuite in libri, loro apponeſſe i Prologhi, vuole, che queſto luogo intender ſi debba degli amici medeſimi, i quali traſcriveſſero ne' Taccuini le favole, che tratto tratto loro il Poeta narrava; e ciò conferma col confronto delle parole del Poeta, dopo la Fav. 5. Ma quanto io lodo, ed ammiro la dottrina, e l'ingegno di queſto dotto Critico, altrettanto mi trovo dall'amore della verità coſtretto a ſentire diverſamente. E prima, che *loqui*, uſato dal Poeta dopo la Fav. 5., non ſolo abbia luogo ne' diſcorſi, che a viva voce ſi fanno, ma ancora nelle ſcritture familiari, parmi ſia coſa da non rivocare in dubbio, leggendoſi in Cic. *ad Att. l.* 1. *Epiſt. Quæris ex me &c.* : (*non enim mihi videor inſolenter gloriari, cum de me apud te loquor, in ea præſertim epiſtola, quam nolo aliis legi*), come pure lib. 2. Epiſt. : *De Geographia &c.* : *Hercule, verum ut loquamur, ſubcontumelioſe tractatur noſter Publius &c.*, ed altrove ; il qual verbo adoperò anche in parlando d'alcune lettere ricevute da Attico medeſimo, delle quali dice *l.* 1. *Epiſt.*

Accepi

Accepi tuas &c. : *pure loquuntur*. Anzi, che Fedro abbia uſato *loqui* in ſenſo di *ſcribere*, ſi raccoglie dalla conformità, che paſſa fra il luogo citato, e quello della *Fav.* 25. del *l.* 4., ove dice:

Superſunt mihi quæ ſcribam,

di cui queſt'altro non è, che una ſemplice ripetizione:

Adhuc ſuperſunt mihi quæ poſſem loqui.

E' ſembra poi, che non giudichi rittamente il Burm., il quale dice, che ſolo in recitando i proprj verſi, altrui ſi rendono moleſti i Poeti, eſſendo che chi ſcrive, laſcia al leggitore la facoltà di ſcoſtarſi da' ſuoi ſcritti toſto, che ſe ne ſenta già ſazio. Ma ogni qual volta uom getti da ſe un libro, non per altro, che per ſazietà, e non ſi dice allora, ch'egli ne ſenta, noja, e moleſtia? Per queſto mi ricordo aver letto non ben ho preſente in quale Scrittore, che infelice è quel libro, di cui ſi brama giugnere toſto alla fine, e però tratto tratto ſi va guardando quanto anche reſti: quando per lo contrario fortunato è quello, che ſi termina ſenza avvederſene; il che (ſpecialmente in parlando *de hiis artibus, in quibus non utilitas quæritur neceſſaria, ſed animi libera quædam oblectatio*, come dice *Cic. de Orat. l.* 1. *part.* 26., fra le quali ſi è la Poeſia) non ſi può conſeguire, che con la brevitade; mentre ſia pur eſſo quanto ſi voglia e buono e bello, s'è lungo, tedia; onde *Luigi Alam. Egl.* 1.

Non ſi dee ſempre mai quel che più piace
Tener davanti, che 'l diletto annoja,
E ne fa poi ſpiacer quel, che più piace.

V. Oraz. *Epiſt.* 2. 214. *ſeqq.*

Ma già troppo mi ſono dilungato, baſtando ripetere il citato luogo del l. 4., ove dice il noſtro Autore:

Superſunt mihi quæ ſcribam, ſed parco ſciens,
Primum eſſe ne tibi videar moleſtior &c.

Finalmente, non ſolo ſi può dimoſtrare, che Partieu-

lone, e i ſuoi ſimili foſſero uomini dotti (il che nega il ſuddetto Critico ſenza alcuna ragione), ma non ſi può nè meno rivocare in dubbio, che non foſſero tali. E che altro ſuona l'ultimo verſo di queſto Prol., o ſi legga con il Gudio, e l'Oogſtr. come ſta nella preſente edizione:

In literarum ire plauſum deſidero,

ovvero con lo Scioppio, ſeguitato fra gli altri anche dal Burm.

Inliteratum plauſum nec deſidero,

ſe non, che queſti foſſero litterati? E di vero come potrebbe dir Fedro: *Mihi parta laus eſt*, per quello che traſcriveſſero coſtoro ne' Taccuini le ſue favole? Forſe perchè in queſta maniera le conſervavano ad uſo de' poſteri, nella guiſa che riflette eſſo Burm.? Ma s'egli le faceva di pubblica ragione, dandone alla luce ora un libro, ed ora un altro, e' non aveva biſogno, che coſtoro le conſervaſſero; il che egli accenna 3. *Prol.*, ove dice:

Habebunt certe quo ſe oblectent poſteri,

e dopo la *Fav.* 5. di queſto lib.:

Particulo, chartis nomen victurum meis
Latinis dum manebit pretium literis.

Finalmente non poteva egli riputarſi a gloria l'eſſere da' medeſimi giudicato degno d'immortal fama, quando non foſſero ſtati giudici competenti del ſuo merito. A torto dunque riprende egli l'Anonimo di Londra, a cui godo avere a caſo tenuto dietro, che traduce in queſta maniera: *de vous ſervir de quelques unes des mes paroles dans vos eſcrits*. Stabiliamo che Fedro ſi glorj, ch'andaſſero coſtoro qua e là carpendo da lui, come da un antico Scrittore, le migliori eſpreſſioni, e le più acconcie forme di dire (e ciò conferma la lezione del *varie*, nel ſenſo, in cui, ſeguendo l'Oogſtr., io la traduſſi) non altrimenti, che Cic. fe-

ce,

ee, in iſcrivendo grecamente il Comentario delle coſe operate da lui nel ſuo Conſolato, di cui *ad Att. l. 2. Epiſt. 1.* dice: *Meus autem liber totum Iſocratis παρθένιον, atque omnes diſcipulorum ejus arculas, ac nonnihil etiam Ariſtotelis pigmenta conſumpſit.* Vedi quello ch'io noto quì ſotto dopo la Fav. 5.

Pag. 157. v. 1. *Ovunque d'indi in poi d'Eſopo il nome ec.*

Se Fedro parla di tempo futuro, io non veggo perchè di paſſato ſi debba intendere. Ma poichè in tutto queſto quinto libro non ſi fa più menzione d'Eſopo, chiara coſa ella è, ch'o queſte parole del Poeta ſono fuori di luogo, o che mancano delle favole. Vedi l'ultima nota ſopra il libro 4.

ivi v. 9. *Quel Praſſitele.*

Noto è il valore di coſtui in effigiare Statue così in marmo, come in bronzo. Sua opera fu quella famoſa Venere di Gnido, per la quale sì ſtranamente impazzarono Macareo Perintio, e Cliſoſone Selimbriano; animi per altro beſtiali ed incolti, onde quanto a propoſito, altrettanto a ragione Firenzuola *Son. 4. Donna ec. pag.* 10.

Non ſtimo bella chi, ſe ben è bella,
Non ha più bel del volto e ſpirto, e ingegno,
E non le ride grazia, e la favella;
Potreſſi amar d'Apelle anche un bel ſegno,
Se in gentil core amoroſa facella
Ardeſſe a caſo, e non con bel diſegno.

Vedi Nat. Conti *Mit. l. 7. cap.* 17.

Segue v. 10. *Queſti Miron.*

Mirone Ateniese fu celebre artefice per Iſtatue di Metallo. Fece anche un famoſo Orfeo di legno, ed un lodatiſſimo Cupido di marmo. Vedi Cont. *l. c.*

Ivi. v. 12. *Che già nel Rogo Libitina fece* ec.

Miraturque nihil, niſi quod Libitina ſacravit.

Oraz. *Epiſt. 2. 1. 49.*, cui potrai vedere.

Segue v. 13. „ *Sciolti da tutte qualitati umane.*
Petr. P. 1. Son. 13.

Fav. 1. pag. 157. v. 1. *Demetrio, il quale Falereo fu detto* ec. Celebre fra Peripatetici e per dottrina, e per eloquenza (e di queſta v. *Cic. de Orat. l. 2. part. 23.*, nel Bruto *part. 9.*, ed altrove) ſi fu Demetrio Falereo Figliuolo di Fanoſtrato, e diſcepolo di Teofraſto, il quale per 10. anni, ſecondo Diogene Laerzio, e 13. ſecondo il Sigonio, governò con ſomma ſapienza, ed intera giuſtizia gli Atenieſi in nome di Caſſandro, ſecondo Re di Macedonia dopo Aleſſandro il Grande; di modo che meritò, che gli foſſero erette preſſo che a un tempo ſteſſo 300. e più Statue di bronzo. Ma liberata Atene dalla Tirannide di Caſſandro per opera di Demetrio ſoprannomato Poliarcete figliuolo d'Antigono, andò il Falereo in eſilio, e per l'arti de' malevoli venne in aſſenza condennato a morte, alla quale eſſendoſi egli ſottratto, furono atterrate tutte le Statue di lui, fuori che una, che ſi conſervò nella Rocca. Morto Caſſandro, ſi ritirò preſſo Tolomeo Lago, o Sotero che dir lo vogliamo, di cui acquiſtataſi la familiarità, fra l'altre coſe conſigliollo a chiamare ſuoi ſucceſſori al Regno i figliuoli della prima Moglie Euridice. Ma Tolomeo per lo contrario due anni prima di morire ſeco aſſunſe al Trono Filadelfo, natogli di Berenice ultima Spoſa, il quale per riſpetto del Padre diſſimulò l'ingiuria ricevuta da Demetrio. Allora fu, che il Falereo unita avendo a Filadelfo una copioſiſſima Biblioteca, lo perſuase a far traſportare in idioma greco i libri degli Ebrei, il perchè ſi fece la verſione della Bibbia detta de' 70. Dopo la morte di Tolomeo Lago manifeſtò il ſucceſſore l'animo ſuo contro Demetrio, e però lo tenne lungo tempo in arreſto, per poi decidere di ſua perſona. Menando pertanto queſto Filoſofo malinconoſamente la vita,

un

un giorno fra gli altri, ritrovandoſi mezzo fra la vigilia e' l ſonno, fu da un Aſpide morſicato in una mano, perchè in appreſſo morì. Molto laſciò ſcritto in proſa, e in verſo, e fra le varie opere ſue ſi trova fatta menzione d'un libro, intitolato: *Raccolta delle Favole d'Eſopo*. Venti Demetrj nomina il Laerzio nella coſtui vita, a cui, ed al Sigonio *de Republ. Athen.*, e *de Athen. Temp.*, ed al Mor. io ti rimetto. Non ſo poi ſe prenda abbaglio l'Offmano nel ſuo Dizion., ove dice, che Fedro confonde in queſta Favola Demetrio Falereo, con Demetrio Poliarcete, e che neſſuno di queſti due fu veramente Tiranno; non quegli, ch'era ſemplice Prefetto di Caſſandro; e non queſti, che liberò gli Atenieſi dalla Tirannide di eſſo Caſſandro. Di vero egli a me ſembra poterſi per avventura ſottrarre il noſtro Poeta da queſta imputazione, ogni qual volta ſi conſideri il Falereo come Miniſtro del Tiranno, e rappreſentante la perſona di lui in Atene; per la qual coſa venendo da que' popoli, nell' incominciamento del ſuo governo, cioè quando non ancora avea fatto conoſcere la propria virtù nella grandezza (che appunto l'Autore di quel tempo favella) riſguardato quaſi foſſe il medeſimo Caſſandro, gli ſi potevano attribuire a ragione tutti quegli odioſi titoli, che dirittamente al Principe uſurpatore appartenevano. Ciò viemaggiormente veriſimile appariſce, ove *imperio*, non già d'aſſoluto dominio, ma di legioni o di ſquadre avute dal vero Tiranno s'intenda, volgare eſſendo l'uſo di queſta voce in tale propoſito. La parola *Re* nella verſione ſi dee intendere in ſenſo d'odioſità alla maniera de'Latini, come in *Ter. Adelph.* 2. 5. 1.

Quid hoc rei eſt? regnumne Æſchine hic tu poſſides?

e in *Cic. ad Att. Epiſt. Quæris &c.*: *Quouſque, inquit, hunc Regem feremus?* e *l.* 2. *Epiſt. Negent illi &c.* ed *Epiſt. Cum a te &c.*, e in mille altri luoghi. E ben giuſte

ſto era, che ſimile odioſità ſoſtenuta foſſe da lui, Cittadino d'Atene, *omnia pro arbitrio gerente*, come del medeſimo ſcrive il Sigonio *l. c.* Nel Teſto latino per ragione del verſo, traſponi con il Burm. così:

Demetrius Phalereus qui dictus eſt.

Ivi. v. 9. *E fino i pigri, e que' che indarno vivono* ec.

Quì lo Scheff. intende i Filoſofi; ed il Burm., per leggerſi in queſta turba compreſo Menandro, vuole s'intendano i Poeti. A me ſembra ſia detto in mala parte generalmente di tutti coloro, che ſenza cura alcuna delle pubbliche, o delle private coſe, ſeppelliti, per così dire, nelle morbidezze, e negli agi, diconſi vivere indarno. Certo che Fedro non ci rappreſenta Menandro nè in abito di Filoſofo, nè di Poeta, ma ſibbene d'uno di coſtoro, fra' quali ſuppongo, ch'egli a bella poſta ſi meſcolaſſe, in maniera di fare maggiore ſpicco degli altri, per eſſere meglio da Demetrio notato. E poichè ciaſcheduno quì la fa da indovino, ſia pure a me lecito d'eſporre quello ch'io ſento. Conſidero che il Poeta vuol provare con queſta favola ciò che diſſe di ſopra; cioè, che il nome d'un Autore accreditato, ſparſo per entro all'opere altrui, loro aggiugne credito, e pregio maggiore. M'immagino pertanto, che il ſenſo della favola ſia queſto. Demetrio biaſima, e minaccia Menandro in veggendolo ſuperare nel luſſo, e nella laſcivia qualunque altro di quel morbido ſtuolo. Ma al ſolo udire il ſuo nome, già da molto tempo tenuto in grande ſtima da lui, varia totalmente ſentimento, e lo accoglie, e lo ama, e l'onora; approvando nel medeſimo quello ſteſſo, ch'aveva di prima con tanto ſdegno diſapprovato. Ciò conferma l'aſſunto propoſto, mentre nella ſteſſa maniera un' Opera, che incontrare potrebbe riprenſioni, e cenſure, quando venga pubblicata ſotto nome d'un illuſtre Scrittore, ne riporta encomj, e laudi, in conformità del proverbio, in cui ſi dice,

che

che gli errori degli uomini conſegrati dalla fama, vengono riputati artifizj; ove gli artifizj degli uomini non conoſciuti, ſono tacciati come errori. Vedi la nota che ſegue.

Pag. 159. v. 13. *Venia Menandro, uom di ben chiaro nome*
Per le Commedie ſue.

Menandro Atenieſe, nacque di Diopete, e d'Egiſtrata nella CIX. Olimp., cioè l'anno 41. di Roma, e fu diſcepolo di Teofraſto. Meritò il titolo di Principe fra' Comici moderni, vale a dire, dopo Eupoli, Cratino, Ariſtofane, e quegli altri,

.... *quorum comœdia priſca virorum eſt,*

come dice Oraz. *Sat.* 1, 4. Fu amato in maniera da' Re di Macedonia, e d'Egitto, che fino con ricco treno di Navi lo mandarono a ricercare agli Atenieſi per mezzo d'Ambaſciatori. Viſſe in una ſtrettiſſima familiarità con Demetrio Falereo, di maniera che cacciato queſto in eſilio, fu egli a riguardo di lui chiamato in giudizio, e avrebbe ſoſtenuto condanna di morte, ſe da Teleſforo genero del Falereo, non foſſe ſtato diſeſo. Compoſe 105. Commedie, altri dicono 108., ed altri 109.; ed in oltre ſcriſſe anche molto in proſa. Incerta è la ſua morte; e l'antico Comentatore d'Ovvidio, citato dal Giraldi, dice, ch'e' s'annegò, mentre nuotava nel Porto Pireo, ſituato cinque miglia fuori d'Atene. Di lui più diſtintamente, e d'altri quattro Menandri, vedi *L. G. Giraldi Poet. Hiſt. Dial. 7. pag. 290. ſeq.* ma vedi Diog. Laerzio nella Vita di Dem. Falereo.

ivi v. 20. . . . . *e ſtraſcico ben lungo ec.*

Simile eſpreſſione leggeſi in Oraz. *Epod. 4. 7. ſeq.*

Videſne ſacram metientem te viam
Cum bis ter ulnarum toga &c.

Fav. 2. pag. 159. Quì pure il dottiſſimo Burm. ſupplì di ſuo queſta favola mancante di principio, e queſto ſupplimento,

mento, ſiccome feci alla Fav. 12. del precedente lib., traſcrivo quì nell'una ed altra lingua.

Iter per ſilvas ſorte cum facerent duo. (volent,
Quid? ſi latrones, inquit unus, ad-
Et nos infeſto imbelles ferro inva- (manu
derent?
Ne timeas, inquit alter, hac ego
Latrones toties qua feroces repuli
Iter ſecurum ſolus præſtarem tibi,
Et tu virtutis eſſes ſpectator meæ.
Dum pergunt, ſubitus ex inſidiis (verat
exilit
Mucrone ſtricto latro. Qui jacta-
Verbis virtutem, ſocium deſerens (procul.
fugit,
Et pugnæ eventum ſpectas reſtitit
Alter ruentis in ſe ſuſtinet impetū,
Et vindicavit &c.

In compagnia per una ſelva a caſo
Givanſi due, de' quali un diſſe: E che
Sarebbe mai, ſe i Ladri fuor ſaltaſſero,
Ed inveſtiſſer noi tardi, e mal'atti
Con ferro oſtile? a cui l'altro riſpoſe.
Eh non temer: Sare' capace io ſolo
Con queſta man, che tante volte, e tante
Fugò i Ladri più arditi, appien ſicura
Farti la ſtrada, e tu del mio valore
Sareſti ſpettator. Mentre il viaggio
Seguon, repente delle macchie un Ladro
Sbalza, con deſtra di pugnale armata.
Allor colui, che lungamente ardire
Vãtato avea, piantò il compagno, e preſe
Precipitoſa fuga, e ben da lunge
Stette a mirar di quella pugna il fine.
Al diſperato aſſalto del Ladrone
Da ſe ſolo ſè l'altro ardita fronte,
E l'onta vendicò ec.

ivi v. 4. *E laſciato il Tabarro al ſuol cadere ec.*

Così traduſſe l'Anonimo di Londra, le parole di cui, approvate dal ſuo Cenſore, e riferite dal Burm., ſono le ſeguenti: *jettant ſon manteau par* (ovvero *a*) *terre*. Queſti però ſoggiunge, che nè dall'uno, nè dall'altro fu inteſo queſto luogo, mentre *rejecta* null'altro vuol dire, ſe non che gettata ſopra l'una e l'altra ſpalla dietro la ſchiena, quando nell'altro caſo avrebbe detto *dejecta*. In fatti chiaro è il paſſo di Virg. ch'or mi ſovviene, *Æneid.* 11. 618. *ſeq.*

. . . . . *verſique Latini*
Rejiciunt parmas, & equos ad mœnia vertunt,

cioè dopo gli omeri. Má non ſo poi ſe Fedro avrebbe uſato *dejecta*, per dire, gettata a terra all'indietro, non ſegnando queſto verbo, per quello ch'io ſappia, ſe non che l'atto del cadere, non già il modo, con

il

il quale cade una cosa. *Rejicere* per lo contrario, spiegando questo tale modo, può anche dinotare positiva caduta, come in *Ter. Andr.* 1. 1. 109.: *Rejecit se in eum*, ch'io, servendomi d'una leggiadra maniera, usata da Giovamb. Giraldi negli Ecatomiti, trasportai in nostra lingua così:

Gli si lasciò cader rovescia in braccio.

Che la Penula fosse a guisa de' nostri Tabarri, stretta sotto il collo, e larga nel lembo, ce lo insegna Bartolo Bartolino nella sua Dicerìa *De Penula apud Græv. t. 6. p.* 1117.; e le antiche statue da lui prodotte lo fanno veder chiaramente. Vero è, che a differenza de' Tabarri serrata era la Penula poco più d'un palmo dinanzi al petto, ma il Ferrario, nel suo Trattato *De Re Vest.*, vuole, che si potesse chiudere, ed aprire a talento con degli affibbiagli, il che per verità, ove al comodo s'abbia riguardo, si dee credere vero. Le ragioni addotte in contrario dal Bartolino nel citato luogo, sembrano non concludere; mentre s'egli dice, che ciò era proprio della Lacerna, da cui dimostra in qualche parte diversa la Penula, ciò non pruova, che appunto in questo fossero differenti: se nell'antiche statue non iscoprì egli segno di questi affibbiamenti, nè meno questo vieta, che non si possano concepire attaccati nella parte interiore di essa Penula, nella maniera ch'oggi pure si accostuma di fare. Pertanto se il fin quì detto sussiste, non v'ha dubbio, ch'ottimamente l'intese l'Anonimo, e seco il suo Censore, a' quali io pure tenni dietro. Ma se altrui non piacesse tuttavia questa spiegazione, pronto avrà il rimedio, quando in luogo del citato verso, legga quest'altro:

E sciolte dal Tabarro ambo le braccia ec.,

che per opposizione discende dal *penula irretitus* di *Cic. pro Mil.*

Fav. 3. pag. 161. v. 7. . . . . *che lo strapazzo*

All'onta hai giunto.

Saggiamente avvisa il Burm. contro lo Scioppio, che *injuria*, e *contumelia* quì notino cose diverse. Seco m'accordo in ispiegare *contumelia* per Istrapazzo, ma non già *injuria* per ingiustizia, com'egli vuole. A questo luogo *injuria* significa il danno, o sia il dolore, che risentire doveva per la *grandem alapam*, e nella parola *incomodo* comprende il tutto. Questo luogo di Fedro può forse recar luce ad altro simile di Terenz. *Andr.* 1. 1. 116.:

Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum, damnum, cioè *injuriam*: *malum contumeliam*. Del valore di queste parole vedi esso Burm. Ma v. quì sotto.

Ivi. v. 12. „ *Che quando il caldo l'umido corrompe*
„ *La natura soverchia al Mondo crea.*

Giovanni Rucellai. *Api v. 563. seq.*

Segue v. 16. *Doversi egual perdono a lui, che a caso,*
Ed a lui pur, che a bello studio offende,
Questa favola insegna: Io però sento
Essere questi d'ogni pena degno.

Nè pure quì corrisponde il testo alla mia versione. Io ritenni in traducendo la vulgata, se non in quanto in luogo del *mage* inserito dal Piteo nel vacuo, che vedevasi dopo la parola *veniam*, io vi collocai *tam* con il Gudio, seguitato dall'Oogstrano, dal Gronovio, e dal Bentl: Leggerai dunque:

Hoc argumentum veniam tam dari decet &c.

Quì il Burm: con una lunga disputa riflette, che per due ragioni non si dee ammettere questo Epimizio. La prima si è, perchè la sentenza in esso contenuta, da se sola considerata, è falsa, mentre non può alcuno approvare, che tanto sia degno di perdono colui, ch'erra per determinata volontà, quanto chi per accidente, e contro la sua intenzione. La seconda, che non corrisponde alla Favola, e però stabilisce una sua

cor-

correzione, di cui molto si compiace, ed è questa:

Hoc argentum veniam modo docet dari
Qui casu peccat: nam qui consilio peccat,
Illum esse quavis pœna dignum judico.

A ciò rispondendo io con ordine retrogrado, con pace d'un sì gran litterato, dico, che quanto mi sembra annesso alla Favola il primo Epifonema, tanto questo suo mi pare da essa lontano. La troppa dottrina ne' Critici, loro talvolta riesce d'incomodo, perocchè avvezzi ad ammendare i luoghi corrotti negli Scrittori, e a porre in chiaro:

Quod interiore condidit cura angulo,

come dice il nostro Fedro 4. *Prol.*, e' pare che sdegnino di spiegare pianamente un passo, in cui l'Autore abbia voluto parlare con semplicità. A che perdersi in ritracciare il delitto del Calvo nella determinazione in cui era d'uccider la Mosca, quando nella sola persona di lui l'uno e l'altro errore con tutta chiarezza si riconosce? Errò costui quando: *alapam sibi duxit gravem*, ma per accidente, e però dice:

. . . . . *Mecum facile redeo in gratiam,*
Quia non fuisse mentem lædendi scio:

Errò, ma deliberatamente, allorchè soggiuse:

Optem necare vel majore incomodo;

cioè, quando anche *mens lædendi fuisset*, nulladimeno *mecum facile redirem in gratiam*. Che poi la sentenza dell' Epimizio considerata da se sola sia falsa, egli è il vero, ma non si dee già riconoscere per insegnamento universale, che questo contiensi nell' ultimo verso; ma solo per deduzione di quello, che risulta dalla favola, così: In fatti la favola dimostra questo, ma la verità si è:

Illum esse quavis pœna dignum

Nella stessa maniera 3. 4., ove parla della testa dello Scimmione; la favola dà a divedere, che i belli sieno

buoni, ed i brutti cattivi, il ch' è falso : ma il Poeta soggiunge:

Ridicule magis hoc dictum, quam vere æstimo,
Quando & formosos sæpe inveni pessimos,
Et turpi facie multos cognovi optimos.

Fav. 4. pag. 163. v. 4. *Sacrificò un Cignal d'Ercole Divo.*

Piena avendo la fantasia del Cignale Erimanteo ucciso da Ercole, in memoria di cui gli si sacrificava il Verro, o sia il Porco non castrato, mi cadde della penna *Cignale* in luogo di *Verro*; e poichè di mano in mano ch'io giva terminando il testo italiano, si proseguiva l'impressione d'esso, passò questo abbaglio d' inavvertenza anche alla stampa. Con poca alterazione si può correggere così :

Egli un Verro scannò d'Ercole divo.

Segue v. 13. . . . . *sol chi ditrapps è ricco.*

Del verbo *habere* in senso di possedere ricchezze, vedi il Burm. 3. Prol. sopra quelle parole del Poeta : *Curamque habendi*, ed a' luoghi da lui prodotti puoi fra gli altri aggiugnere quello d'Oraz. Sat. 1. 1. 63. : *quia tanti quantum habeas sis.*

Fav. 5. pag. 165. v. 16. . . . . *i vuoti seggi*
Son pieni sì, che manca al vulgo il loco.

Solo l'anno 599. di Roma da M. Valerio Messala, e da C. Cassio Longino Censori venne eretto il primo Teatro, ch' era di forma semicircolare, chiusa dall' uno all'altro corno dalla Scena (di cui vedi alla *fav.* 7.) più elevata del proscenio ch' erale innanzi, in mezzo del quale s'ergeva il pulpito per gli Attori, e alquanto più bassa dell'episcenio, o postscenio, che le seguiva dietro. Di prima gli spettatori stavano ritti in piè; indi s'introdusse un ordine di seggi, o scaglioni, che poi s'accrebbero a moltissimi ordini, ma sì, che sempre crescessero in maggiore larghezza e cavità (dal che ne dirivò il nome di *cavea* al Teatro); e però

e però fi fabbricarono Scale, e Corridoj interni, onde eſcendo a veduta della Scena, givaſi agiatamente dinanzi a que' che ſedevano a ritrovarſi nicchia. Nel mezzo della concavità degli ultimi ſeggi eravi l'Orcheſtra, che ne abbracciava cinque ordini circa, ove rizzavaſi un pulpito a foggia d'Ara per li Suonatori e Muſici; e queſta preſſo de'Greci, che l'uſavano molto ampia, era deſtinata per li Cori ed i Geſteggiatori; ove preſſo de' Romani, che l'avevano più ritretta, veniva occupata da' Senatori, come viciniſſima al proſcenio, di cui rimaneva alquanto più baſſa. Ma poi che queſti ſeggi erano interſecati qua e là da picciole ſcalette a comodo del popolo, le quali ſeguendo la maggiore eſtenſione in concavo degli ſcaglioni ſuperiori, ſi dilatavano anch' eſſe per lineo obblique a parti oppoſte, ne veniva che rappreſentaſſero all'occhio la figura d'un angolo roveſcio, o ſia d'un conio; il perchè detti ſeggi ſi nominarono *cunei*. Quanto al coſtume di ſeder nel Teatro v. alla f. 7. L. G. Giraldi. G. C. Scalig. Voſſio. Offm. ed altri, ma ſopra tutti G. Lipſio *de Amphit.*

Ivi. v. 21. . . . . *Quì ratto la teſta*
Sul lembo della Tunica, che il petto
Faſciando, a tergo gli ſcendea, chinata,
D'un Porcel preſe ad imitar la voce,
Ma sì che aſcoſo in eſſo lembo, a guiſa
Di manto ragrinzato, altrui ſembraſſe
Star l'Animale

Vedi quello ch' io noto 2. 5. A chi non piaceſſe tale ſpoſizione, per avere il Poeta eſpreſſo *pallio*, potrà leggere:

. . . . . *Quì ratto la teſta*
China del Palio ſulle (o nelle) *pieghe, ond' egli*
Verſo l'omero avea sbarrato il petto,
D'un Porcel preſe ad imitar la voce,

Sì

Sì che ſotto eſſo Manto altrui ſembraſſe
Star l'Animale

Nel teſto latino per errore di ſtampa ſi legge *Verùm* quaſi foſſe avverbio, quando è aggiuntivo, che ſuppone *porcellum*, che così l'intende anche il Burm.

Il Poeta pag.167. v.1. *Più coſe ancor narrar potrei.*

Non fa altro a queſto luogo il Burm., che confermare la ſua leggiadriſſima conghiettura, nella quale ſuppone che Fedro recitaſſe prima le ſue favole ne' Conviti degli amici, come ho rapportato nelle note ſopra il Prol. di queſto lib., alle quali ti rimetto. *Si favor mentes tenet*, come diſſe Fedro nella fav. precedente, egli è ſuperfluo l'aggiugnere altre ragioni. Pure acciò queſto non ſembri un ſutterfugio, con tutta brevitade dirò, che la parola *argutiæ*, della quale tanto ſi compiace il menzionato dottiſſimo Critico, fu da Fedro uſata nel ſenſo medeſimo, che diſſe 4. 6.

Et hoc jocorum legere faſtidis genus,

e 2. Prol.

Dictorum ſenſus ut delectet varietas,

ed altrove: i quali luoghi non ſi poſſono al certo intendere di vivo diſcorſo, e pure ſuonano il medeſimo. Ma di queſto ſia detto abbaſtanza.

Fav.7.pag.169 v.5. *Fra Suonator di Pive alquanto in pregio ec.*

Meglio puoi leggere: *in molto pregio*, o: *in molta ſtima*. Così l'Anonimo riferito dal Burm.: *eſtant aſſez connu*. Vedi eſſo Burm.

Ivi. v. 6. . . . . *il quale avvezzo*
Era d'accompagnar Batillo

Batillo da Aleſſandria, e Pilade dalla Cilicia, o ſia dalla Caramania vennero a Roma a'tempi d'Auguſto, ed unitiſi tutti e due, accrebbero, ed illuſtrarono di molto l'Arte de' Pantomimi, ch' è a dire de' Geſteggiatori, già lungo tratto innanzi da' Greci a'Romani paſſata. Anzi ove anticamente non ſi producevano queſti

queſti al popolo, che in occaſione d'una qualche ſcenica Rappreſentanza, della quale co' muti geſti dimoſtravano minutamente ogni parte, prima ſaltando inſieme e cantando, indi perchè mancava loro la lena unicamente ſaltando al canto d'un Giovanetto, ed al ſuono d'un pajo di Pive; coſtoro riduſſero a tale queſt' Arte, che ſenza Attori rappreſentavano da ſe ſoli con tutta perfezione e Tragedie, e Commedie, e Satire, onde negli Scrittori ſi legge mani, diti, occhi, ſilenzj ec. parlanti. Servivanſi eſſi del canto di tutto un Coro, del ſuono delle Pive, delle Fiſtule, e de' Cembali, come pure dello ſtrepito che facevano co' piè tal uni, i quali a bello ſtudio calzavano le zoccole. Dalla Scena introduſſero l'uſo di ſimili giuochi, e nelle caſe private, ed altrove, ſpecialmente in occaſione di conviti, ed anche di pompe funebri, conſeguendo che non ſolo i ſervi, ma che i giovani pure bennati, e le donne, ſenza riprenſione ne' medeſimi s'eſercitaſſero. Pilade fu eccellente nelle rappreſentazioni Tragiche, e coſtumate, e Batillo nelle ridicole, e ſatiriche; il perchè poi ſi diviſero, e inſtituirono due ſcuole. Roſcio, ed Eſopo fra Romani, e Polo figliuolo di Caricleo, Satiro di Teogitone, Maratonio, ed Ariſtodemo fra Greci furono peritiſſimi Attori, non Giocolari, fra i quali ultimi ci viene fatta menzione d'un certo Miteco da Plinio, e d'un tal Morſo da Galeno, citati dall'Offmano, a cui, ed a L. G. Giraldi *de Comœdia* io ti rimetto.

ivi v. 6. . . . . *ov'egli*
Scherzevoli faceſſe in Scena balli.

Propriamente egli parla, atteſochè preſſo de' Romani neſſuno de' ſomiglianti artefici diſcendea nell'Orcheſtra, come diſſi di ſopra, ma facevano le loro funzioni nella Scena, molto più ſpazioſa di quella de' Greci. Queſta, che adornavaſi ſecondo richiedeva l'argomen-

gomento della favola, cioè alla reale nelle Tragedie, alla domeſtica nelle Commedie, ed alla boſchereccia nelle Satire, era di prima formata di nudi tavolati, che Claudio Pulcro fece poi diſtinguere con colori, indi Claudio Antonio ſpargere tutti d'argento, d'oro Petrejo (o com'altri leggono P. Etelio, o P. Betejo) e d'ebano Q. Catulo; varj, e diverſi tappeti impiegandoviſi per veſtirla ſecondo il biſogno. Lucio, e Cinna furono i primi ad introdur certe macchine, per le quali i proſpetti della Scena, che non mai ſi mutavano, improvviſamente rivoltandoſi eſibivano nuove pitture, onde *verſatiles* ſi diſſero, i quali *ductiles* furono poi nominati, perchè traendoſi da una parte, e da un' altra, aprivano nuova faccia, come oggi ſi uſa. V'erano nella Scena due Are, una alla parte deſtra, ſacra a Bacco nelle Tragedie, e ricoprivaſi d'edera, e ad Apollo nelle Commedie, e ſpargevaſi di verbena, o ſia d'erbacolombina, come nell'Andria di Ter. 4. 4. 4.; e l'altra alla ſiniſtra, dedicata a quel Nume, o Semideo, o Eroe, o Cittadino, in onore di cui celebravanſi i giuochi. Da quello che mi venne detto in parlando de' Geſteggiatori, ſi può forſe raccogliere, che queſta tale rappreſentazione, di cui parla Fedro, foſſe di ſemplici geſti. L. G. Giraldi, e G. C. Scaligero ne' luoghi citati.

ivi v.11. *Mentre rapidamente alto levata*
La macchina venìa.

Dopo un lungo eſame ſopra la parola *Pegma* (della quale con profonda erudizione diſcorre Giuſto Lipſio *de Amph.* per tutto il capo 22., ed a lungo pure Lodovico de la Cerda, *notis ad Virg.* 3. *Georg.* 24., il Voſſio, ed altri) non per anche mi poſſo acquetare alla comune ſpiegazione di queſto luogo. E prima non ſempre fu uſata dagli antichi per ſignificare quella macchina Teatrale, di cui dirò in appreſſo; mentre

tre ora ſpiega altra ſimile, che uſavaſi negli Anfiteatri, ora quelle che portavanſi dagli ſchiavi nelle pompe trionfali, ora alcuni adornamenti degli edifizj, ed ora le nicchie, ove riponevanſi i libri nelle Biblioteche: ed in fatti *Pegma* non viene a ſignificare altro che macchina, dirivando da πηγνυμι, ch'è *figo*, *compingo*, come ognuno confeſſa. Sappiamo in oltre, che negli Anfiteatri uſavaſi di collocare talvolta in cima di detta macchina qualche fuggitivo condennato a morte, il quale cadendo poi improvviſamente dall'alto, reſtava ſtiacciato al ſuolo, e talora divorato anche dalle Fiere, che in proporzionata ſituazion collocavanſi. Ciò premeſſo, era la *Pegma* Teatrale una macchina altiſſima, compoſta di tenuiſſimi tavolati, e leggieriſſimi travicelli, pitturata, e cinta al di fuori d'un lieve foglio d'argento, o d'oro; che da ſe medeſima ſorgea della terra, e di botto precipitoſamente parea ſommergerſi in eſſa; che a un tempo medeſimo ſeparavaſi in più parti, e ſi riuniva; la quale co' giuochi d'un' innocente fiamma, che l'andava lambendo dentro, e d'intorno (onde a' tempi di Diocleziano abbruggioſſi il Teatro, come narra Vopiſco, citato da Lipſio) tali e tante artificioſiſſime rappreſentazioni eſibiva, che meraviglioſe a chi le vedeva, incredibili a chi le udiva narrare riuſcivano, ſecondo quello che dice S. Agoſt. *de Civ. Dei* preſſo il Critico ſuddetto. Da tutto queſto ſommariamente io ne deduco, che tale macchina dilettava da ſe ſteſſa gli ſpettatori: che la ſottigliezza, e rarità delle ſue parti; il velociſſimo ſuo moto, onde ſaliva, e ſcendeva; e le tenui fiamme, delle quali tutta accendevaſi, non ammettevano, che molta gente vi ſi traſſe al di ſopra, ſpecialmente ſuonatori, che non vanno mai ſoli: che ne' Teatri non ſi rappreſentavano ſpettacoli di morte; e che Principe non era uno de' condennati: per

le quali tutte cose e' mi sembra, non poter intendere Fedro di questa tale macchina, nè spiegare il *rapitur* per quel moto di salire, e scendere, come i Critici vogliono. M'andava pertanto immaginando, che il Poeta avesse usato *Pegma* nel suo originario significato di macchina, ed intendesse qualcun' altra delle molte, che ne' Teatri s'adoperavano, come in grazia d'esempio quella, che *Geranon* dicevasi (di che vedi Giraldi, e Scaligero ne' l. c.) di cui servivansi quando rappresentar volevano qualche rapimento da terra ad alto, come quello di Memnone dall'Aurora, d'Orizia da Borea ec.; mentre in tal caso è facile concepire, che apparire dovendo una Deità, venisse accompagnata da canti, e suoni; e ben tale comparsa era compatibile in una Commedia grave, e stataria, come dalle *Tibie* destre raccogliesi che fosse questa, di che vedi quì sotto.

ivi v. 14. *E l'armonia della sinistra gamba*
Ruppe, in cui vece avria voluto infranta
Quella veder d'ambo le destre Pive.

Ecco, che mi avvenne appunto quello, che il dottissimo Sig. Marchese Maffei, non mai abbastanza lodato, osservò essere succeduto a Fedro medesimo in traducendo Esopo, nella maniera che rapportai alla *Fav. 7. del l.* 1. L'equivoco della voce *Tibia* insofferibile in nostra lingua, non mi permise trasferire nell' italiano la grazia, che si scuopre nel testo latino. Ma non è questo il solo luogo malamente da me tralatato. Quando poi si faccia riflessione sopra l'aggiuntivo *dextras*, che suppone *tibias*, si può forse arguire, che il caso succedesse in occasione d'una muta Commedia seria, e costumata, che *stataria*m da' Latini dicevasi, come presso *Ter. Heauton. Prol.* E ben si sa, che le *Tibie* destre con il suono lor grave, significavano la gravità del costume, della sentenza, e della

loca-

locuzione delle favole; ove le ſiniſtre coll'acutezza del tuono, davano indizio agli Uditori de' giuochi, e degli ſcherzi, ond'era ſparſo il Dramma; e perciò quando leggeſi *tibiis dextris, & ſiniſtris*, s'intende, che doveſſe eſſere meſcolato di ſerio, e di ridicolo. Delle varie ſpezie di *Tibie*, e delle diverſe loro dinominazioni, vedi *G. C. Scalig. de Com. cap. 16.*, ma vedi *Bartolin. de Tibiis*.

Pag. 171: v. 20. . . . . , *e già com'è coſtume*
Degli Uditor, ch'amano i ſuoni, e i balli.

Anche quì i Critici vogliono tentare nuove lezioni, e pure la coſtruzione è chiara, e'l ſenſo piano: *Ut mos, & genus ſpectatorum eſt lepidum*; cioè: *Poichè coloro, che ſi dilettano di ſimili rappreſentazioni, ſono gente e per coſtume, e per natura piacevole, e allegra ec. Lepidum genus* è detto nel ſenſo medeſimo, che 1. 2. *pavidum genus*, e 5. 3. *contempti generis &c.* Però il mendicare l'intelligenza della parola *lepidum*, da' motti, che poteſſero eſſere uſciti delle bocche degli ſpettatori, nell'atto che dimoſtravano deſiderio di Principe, come vuole il Burm., è una ſtentatura non neceſſaria.

ivi v. 30. *Di ciò appena ſi ſparge oſcura fama ec.*

A torto dice il Burm., che l'Anonimo di Londra *ridicule erravit*, per aver tradotto: *luy donc s'y eſtant rendu*, le quali parole non ſi oppongono già, com'egli crede, al *proditurum* che ſegue. Venne Principe nel Teatro, e veduto da alcuni, ſi ſparſe ſubito un'incerta voce, ch'egli doveſſe eſcire in ſcena, la quale, non eſſendo per anche cominciata la Commedia, era tuttavia coperta la tenda; e però ſegue: *aulæo miſſo*, di che vedi quì ſotto. Ma egli volendo, che il relativo *qui* ſi uniſca a *dies*, ſi riduce all'eſtremità di ſpiegare le parole: *Rumor fremit in theatro*, per: *Rumor fremit per urbem*, laſciando infruttuoſa la parola *ſimul*,

che ſta per *ſimul atque*, *ſimul ac*.

ivi v. 34. *Giù laſciata la Tenda*.

Il vario uſo de' Tappeti nell'antica ſcena (ch'*aulæa* dicevanſi per eſſerne ſtato da prima introdotto l'uſo nell'Aula d'Attalo Re di Pergamo, di cui vedi i Comenti d'Oraz. *Carm.* 1. 1. 12., e 2. 18., Servio ſopra Virg. *Georg.* 3. 24., ed altri) cagionò grandiſſima confuſione fra' Critici. Levinio Torrenzio nelle note ſopra il citato Lirico *Epiſt.* 2. 1. 189., ſpiega queſta parola per quella Tenda, onde ſi ricuopriva la ſcena prima, e dopo la rappreſentazione, ſimile per la forma a quella de' giorni noſtri, ſe non in quanto anticamente aprivaſi la ſcena laſciandola cadere abbaſſo, e ſi chiudeva traendola nuovamente ad alto, all' oppoſto di quello, che ſi uſa fra noi. Così poi fu inteſa anche da altri, e nella ſteſſa maniera ſi dee interpretare quel luogo d'Oraz. nell'Arte *v.* 154., come il ſopraccitato di Virg.; e ben chiaro è quello d'Ovvidio *Metamorph.* 3., ove parlando della ſorgente meſſe di Cadmo, dice:

Sic ubi tolluntur feſtis aulæa theatris
Surgere ſigna ſolent, primumque oſtendere vultus,
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

ivi v. 34. . . . . *ed imitato*
Co' ſaſſi il tuono.

Giulio Ceſare Scaligero *l. c.*, ove parla dell'Are, dice, eſſervene ſtata una movibile poſta ad alto nell'epiſcenio, detta κεραυνοσκοπεῖον *Ceraunoſcopion*, con entro de' vaſi di bronzo, onde uſcivano i baleni, e degli Otri ripieni di ſaſſi, o pallotte, con che imitavaſi il tuono; e però dice, che chiamavaſi anche βροντεῖον, *Brontæum*. Ma forſe meglio L. G. Giraldi *l.* [illegible], che l[illegible] diſtingue, dicendo, che la prima era bensì poſta in alto della ſcena, ma la ſeconda ſotto la ſcena medeſima,

sima, in cui cadendo d'alto i sassi, e venendo in essa ruotati (ed ecco il *devolutis*) assomigliavasi il tuono. Scaligero riconosce anch'egli questi recipienti sotto la scena, ma vuole, che non fossero posti ad altro fine, che per far risuonare viemaggiormente le voci degli Attori.

ivi v. 135. . . . . *favellar gli Dei*
Giusta lo stil, che nel Teatro s'usa.

Quando introducevasi in iscena una qualche Deità, il ch'era usitatissimo nelle Tragedie, ove nelle Commedie non si doveva fare, che ne' nodi più difficili a sciogliersi, come insegna Oraz. nell'Arte v. 191., eravi un luogo straordinario, ed eminente in su la scena, che Θεολογεῖον, *Theologium* chiamavasi, sopra il quale si facevano comparire gli Dei in maniera, come se fossero improvvisamente appariti. Giral. e Scalig., ma vedi Erasmo *Chil.* 1. *Cent.* 1. *num.* 68.

Ivi. v. 38. . . . . *il Coro a cantar prese*
La nota Oda,

Che *imponere* suoni talvolta lo stesso che *decipere*, è noto: ma che quì debba intendersi in questa maniera, come vuole il Burm.: e seco l'Are, ella è cosa di qualche riflesso. In fatti ad un orecchio avvezzo alla simplicità di Fedro, potrebbe riuscire strana questa costruzione: *Reducto tunc, chorus, & notum canticum imposuit*, per intender la quale bisogna farla da indovino, supplendo il *reducto* con la parola *Principe*, quando anzi ci caderebbe *Tibicine* come più vicino, e l'*imposuit* con un *ipsi*, *supp. fraudem*, o *ipsum*, *supp. apud* (ch'è la stessa costruzione del suo semplice in *beneficium ponere apud aliquem*, *Cic.* 13. *epist.* 64.), sottintendendovi *hoc nomine*, come in Oraz. *Sat.* 1. 2. 64.

Villius in Fausta, Scyllæ gener, hoc miser uno
Nomine deceptus

e rimanendo tuttavia in quistione, se come sarebbe ben

ben detto : *Chorus impoſuit ipſi* , o *ipſum* ; ſi poteſſe egualmente dire : *Canticum impoſuit ipſi* , o *ipſum*. Il dire coll' Are , che tutta la grazia della favola conſiſta nel verbo *impoſuit* in ſenſo di *decipere* , egli è un dimoſtrare vaghezza d'avvolgerſi per le tenebre , mentre abbiamo la ſteſſa grazia con molto maggiore venuſtà e chiarezza nel verſo:

Tibicen gratulari fautores putat,

di cui l'*impoſuit* non ſarebbe , che un' informe repetizione. Io dunque inerendo alla vulgata, intendeva , che foſſe un traslato dalla ſua originaria ſignificazione di collocare , quaſi il noſtro *porre in mezzo* : ma poichè il Freinſemio, ſeguitato dal Bentl. , legge *Inſonuit* , la qual forma di dire viene approvata pur dal Burm., fino che ſi faccia di queſto luogo più diligente eſame , e' mi pare che queſta correzione ritenere ſi debba .

Segue v. 43. . . : . . . *a cui co' baciamani*
Riſponde il Suonator

Come in molti altri luoghi feci, quì pure io mi fo gloria d'eſſere corretto dal dottiſſimo Burm. , il quale eruditamente moſtrando, contro l'Anonimo, e gli altri tutti Critici , ch' era proprio degli ſpettatori l'applaudire e colla voce, e co' geſti delle mani , afferma non poterſi intendere queſto luogo di Principe. Leggerai dunque con lui:

In plauſum conſurrectum eſt. Factant baſia.
Tibicen gratulari fautores putat;

e nel Teſto Italiano:

Allor gli aſtanti tutti applaudendo
Ergonſi in piè, fioccando baciamani,
Onde lo ſtolto ſuonator ſi crede,
Ch'e' ſuoi fautori ſi rallegrin ſeco.

Ivi. v. 46. *L'error grave di lui da' Cavalieri*
Riman toſto ſcoperto

So-

Sedevasi prima confusamente nel Teatro, e solo dalla Legge Roscia s'incominciò ad introdurre la distinzione de' seggi, che non fu però sempre osservata, e che nell'Anfiteatro non ebbe luogo, fino che Cesare non si fè Signore della Repubblica. Eravi dunque l'Orchestra, ch' abbracciava cinque ordini circa, per li Senatori, Pontefici, ed Ambasciatori, e nel mezzo di questa rizzavasi il Podio, in cui sedettero prima i Consoli, indi gl' Imperatori. Seguiva l'Equestria per li Cavalieri, che abbracciava 14. ordini, i quali si accrebbero al moltiplicarsi sotto gl' Imperatori sì fatta condizion di persone. L'ultima e più elevata parte era la Popolaria destinata per la plebe. I vecchi sedevano nel Buleutico, i Giovani nell'Efibico, e le Vergini Vestali in luogo pur separato; osservandosi questa distinzione non solo negli Ordini, ma anche ne' Conj. Ora sedendo i Senatori, e i Cavalieri in vicinanza della Scena, avevano il modo d'intendere l'inganno di Principe, forse dalle parole ch' egli esprimeva, le quali a cagione del sussurro, non potevano essere intese dagli altri, molto più dalla Scena lontani. Giral., Scalig. Lipsio ne' l. c. ed Offm.

Pag. 173. v. 58. . . . . *or l'una e l'altra*
Gamba di bianche fascie intorno stretta,
E con tunica bianca, e bianche scarpe
Da ognun fu spinto a precipizio fuore.

Cioè quale ritrovavasi in iscena. Molle era e femminile questa foggia di vestito, che affettata veniva da simile condizione d'uomini lascivi, ed effemminati, come spiega il Burm. Forse questo luogo può recar qualche lume ad altro di Cic. *ad Att. l. 2. Epist. Primum ut opinor &c.*, ove parlando di Pompeo dice: *Et Epicratem suspicor ut scribis lascivum fuisse; etenim mihi caligæ ejus, & fasciæ cretatæ, non placebant*, cioè *bianchicce*; ove vedi Paolo Manuz.

Fav.8. pag.173. v.1. *Coll'ali a' piedi in atto di sì rapido*
Corso, che'l suol non tocchi, e con in mano
Un fin rasojo.

Ho seguitato l'Oogstratano, l'oppenione di cui non m' obbligherai già sostenere, mentre la comune illustrata, e difesa dal dottissimo Burm., sembra molto più acconcia, e bella. Pongola quì ridotta in versi, i quali potrai a tuo talento surrogare nel luogo di quegli altri:

Di corso in atto sì veloce, e rapido,
Che d'un rasojo il fil, ch'ha sotto a' piedi,
Non tocca punto ec.

Eccoti, o Lettore, quello che mi venne fatto così in fretta in fretta di schiccherare. Arricchisciti pure dell'elegantissima, e nitidissima edizione del celebrato illustre Critico Pietro Burmanno (di cui mi dichiaro ammiratore e scolare) dalla quale io non trascrissi, che quello, ch'era di pura necessità, rimettendoti in tutto il restante alla medesima, che troverai sparsa di profonda, e peregrina erudizione. Tu soffri con umanità questa mia prima fatica qualunque ella si sia, affinch'io prender possa coraggio per innoltrarmi con passo più franco nel corso incominciato per accidente. Che se t'ho annojato in riferire a parte a parte i fonti, de' quali mi sono servito, ciò piacciati riconoscere per un ingenuo talento di fare in modo, che ognuno riconosca il suo,

Cui reddidi jampridem quidquid debui,

(come dice il nostro Autore 5. *Prol.* 2.) non potendo sofferire que' Gracculi, e quelle Cornici, che vestir vogliono le penne altrui,

. . . . *Quod vitium procul afore chartis,*
Atque animo prius, ut, si quid promittere de me
Possum aliud, vere promitto,

per usare la frase d'Orazio *Sat.* 1. 4. 101. *seqq.* Già certo

certo io ſono, che neſſuno ſentirà così baſſamente di queſti miei nonnulla, ſiccome io ſo; ſpecialmente dappoi ch'io con ammirazione inteſi una parte della verſione, che delle Triſtezze d'Ovvidio va oggi elegantiſſimamente facendo la celebre Signora Franceſca Manzoni, che per mio ſpeciale onore quì nomino, per la quale tal confuſione in me nacque, che di preſente:

Di me medeſmo meco mi vergogno.

IL FINE.

AVVISO AL LETTORE.

PErchè tu vegghi quanto mi ſtia a cuore l'eſſere da te compatito, ho voluto, ſperando d'incontrare il tuo genio, traſcriverti quì in ambo le lingue anche l'Appendice delle Favole di Fedro, che Marquardo Gudio ritrovò in un antichiſſimo Codice MS., intorno alla quale ho ſeguitato in tutto il Teſto pubblicato dall' Oogſtratano. Gradiſci l'opera mia a nulla più intenta, ch'a procacciarſi il tuo gradimento, e vivi felice.

FABULA I.

Milvus Ægrotans.

MUltos quum menſes ægrotaſſet Milvus,
Nec jam videret eſſe vitæ ſpem ſuæ;
Matrem rogabat, ſancta circumiret loca,
Et pro ſalute vota faceret maxima.
Faciam, inquit, fili; ſed opem ne non impetrem,
Vehementer vereor; tu, qui delubra omnia
Vaſtando, cuncta polluiſti altaria,
Sacrificiis nullis parcens, nunc quid vis regem?

FABULA II.

Lepores Vitæ Pertæſi.

QUi ſuſtinere non poteſt ſuum malum,
Alios inſpiciat, & diſcat tolerantiam.
Aliquando in ſilvis ſtrepitu magno conciti
Lepores clamant, ſe propter aſſiduos metus
Finire velle vitam. Sic quendam ad lacum
Venerunt, miſeri quo ſe præcipites darent.
Adventu quorum poſtquam ranæ territæ
Virides in alga miſere fugientes ruunt:
Heu, inquit unus, ſunt & alii, quos timor
Vexat malorum. Ferte vitam ut cæteri.

FAVOLA I.

Del Nibbio ammalato.

Stato essendo più mesi infermo il Nibbio,
Nè restandogli più di vita speme,
Scongiurava sua Madre, affin ch'andasse
A visitare i Tempj, e larghi voti
Per la guarigion sua porgesse a' Numi.
Ma quella: O figlio, io'l farò ben, rispose,
Ma temo assai non conseguir la grazia:
E come vuoi ch'io preghi, se rubando
Tutt'i Delubri, hai violato ogn'Ara,
Di nulla Deità portando stima?

FAVOLA II.

De' Lepri nojati di vivere.

E' Che mal può soffrir la sua disgrazia,
Miri gli altri, ed impari pazienza.
Spaventati una volta entro le selve
Per un sonoro strepito, a una voce
Gridaro i Lepri, che volean morire,
Stanchi di viver fra continue angosce:
Però n'andaro uniti a un certo Lago
Per annegarsi disperati in esso.
All'apparir di questi sgamentite
Tosto le Rane, gettansi fuggendo
Nelle verdi alghe. Allor di que' disse uno:
V'han degli altri, cui preme error de' mali;
Dunque vivete come gli altri fanno.

FABULA III.

Vulpis & Jupiter.

NAturam turpem nulla fortuna obtegit.
Humanam in ſpeciem quum vertiſſet Jupiter
Vulpem, regali pellex ut ſedit throno,
Scarabeum vidit prorepentem ex angulo;
Notamque ad prædam celeri proſiluit gradu.
Superi riſere, magnus erubuit pater,
Repudiatam turpemque pellicem expulit;
His proſequutus: Vive quo digna es modo,
Quæ noſtris uti meritis digne non potes.

FABULA IV.

Leo & Mus.

NE quis minores lædat, fabula hæc monet.
Leone in ſilvas dormiente, ruſtici
Luxuriabant mures, & unus ex iis
Super cubantem caſu quodam tranſit.
Expergefactus miſerum Leo celeri impetu
Arripuit; ille veniam ſibi dari rogat,
Crimen fatetur, peccatum imprudentiæ.
Hoc Rex ulciſci glorioſum non putans,
Ignovit & dimiſit. Poſt paucos dies
Leo dum vagatur noctu, in foveam decidit.
Captum ut ſe agnovit laqueis, voce maxima
Rugire cœpit; cujus immanem ad ſonum

Mus

FAVOLA III.

Della Volpe, e di Giove.

NOn celaſi alma vil per dignitade.
Trasformata da Giove in forma umana
La Volpe, allor che del gran Rege amica
Sedette in Trono, fuor d'un buco a un tratto
Vide uno ſcarafaggio rampicarſi,
E giù sbalzata, alla già nota preda
Ratto avvaccioſſi. Riſero gli Dei,
Arroſsì Giove, e ripudiata ſpinſe
Da ſe l'indegna femmina, dicendo:
Vanne, e vivi qual merti, ſe godere
Noſtre grazie non puoi, com'e' ſi debbe.

FAVOLA IV.

Del Leone, e del Sorcio.

CH'uom non mai faccia alla minuta gente
Oltraggio alcun, queſta novella inſegna.
Mentre un Leon dormiva in mezzo a un boſco
I ſelvatici Topi bagordavano,
E ſopra lui, ch'era ſdrajato al ſuolo,
A caſo un ne paſsò. Deſto il Leone,
Subito afferra l'infelice; e quegli
Chiedendogli perdono, il proprio errore
Confeſſa, error da inavvertenza nato.
Stimando il Re non ritornargli a gloria
Vendicarſi di lui, ſcuſollo, e franco
Diegl'il paſſaggio. Dopo alcuni giorni
Qua, e là vagando eſſo Leone al bujo,
In una foſſa caddeſi; e da' lacci,
Ove colto ſentiſſi, ad alta voce

Mus ſubito accurrens: non eſt quod timeas, ait,
Beneficio magno gratiam reddam parem.
Mox omnes artus, artuum & ligamina
Luſtrare cœpit, cognitoſque dentibus
Nervos rodendo laxat ingenia artuum.
Sic captum mus leonem ſilvis reddidit.

FABULA V.

Homo & Arbores,

PEreunt ſuis auxilium qui dant hoſtibus.
Facta bipenni quidam ab arboribus petit,
Manubrium ut darent, è ligno; quod foret
Firmum: juſſerunt omnes oleaſtrum dari.
Accepit munus, aptans & manubrium
Cœpit ſecuri magna excidere robora.
Dumque eligebat quæ vellet, ſic Fraxino
Dixiſſe fertur Quercus: Merito cædimur.

FINIS.

Ruggire impreſe: A quel feroce tuono
Ratto v'accorre il Sorcio, e, non temere,
Dice, ch'al don, che tu largo m'hai fatto,
Riſponderò con benefizio eguale.
Quinci ogni nodo della rete, ed ogni
Legame d'eſſi ricercò pian piano;
E conoſciute le giunture, toſto
Le addenta, e rode, e l'artificioſo
Ordin ne ſcioglie: In queſta forma il Topo
Donò il preſo Leon, ſciolto alle ſelve.

FAVOLA V.

Dell'Uomo, e degli Arbori.

N'Ha poi la peggio e', che'l nemico ajuta.
Fatta un'Accetta, agli Arbori cert'una
Cercò un manico deſſergli, che foſſe
Di legno ſodo, e unitamente quelli
Voller gli foſſe d'Oleaſtro porto.
Avuto il don, giunſe alla ſcure il manico,
E i più ſublimi Roveri con eſſa
Tagliar preſe conſiglio. Or mentre ſcelta
Facea del primo, al Fraſſino la Quercia
Fama e' diceſſe: Siam reciſe al giuſto.

IL FINE.

INDICE

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI,

CHE S'INCONTRANO

NELL'ETNA

BRIEVEMENTE SPIEGATI.

Pag.179. v.1. *L'Etna fumoso.*
L'Etna Monte in Sicilia in poca distanza da Catania, assai noto per le sue fiamme agli Storici, ed ai Poeti.

v. 7. . . . . *e tu de' carmi Autor.*
Intende Apollo.

v. 8. . . . . *o se di Licia.*
Nella Città di Xanto in Licia era un Tempio dedicato ad Apollo, e ne' seguenti versi si accennano tutti i luoghi, ove Apollo era onorato, de' quali altre volte s'è fatto menzione negli Indici antecedenti.

v.15. *Del pacifico Re ec.*
Intende Saturno, nel cui tempo non furono mai guerre, e si viveva con simplicità, e questo tempo è quello che si chiama *L'età dell'oro.*

v.25. . . . . *e Pallade i suoi doni ec.*
A Pallade, che è la stessa che Minerva, s'attribuisce come a lei Sacra la pianta dell'Ulivo, e l'uso dell'olio.

Pag.181. v.5. . . . . *antichissime contese*
Tacque di Colco?
Intende dell'impresa del Vello d'oro fatta da Giasone, e più volte ripetuta negli Indici passati.

v. 7. *Stesa dal greco incendio Ilio superba,*
Allude alla distruzione di Troja.

v. 8. *E l'infelice deplorabil Madre.*

Quì alcuni vogliono accennata Ecuba triſte per la morte de' cinquanta ſuoi figli. Io penſo che ſi debba intendere Giocaſta, che vide uccideſi tra loro i ſuoi due figliuoli Eteocle, e Polinice, come a lungo ſi trattò nell'Indice della Tebaide.

v. 11. *Per l'empia cena di Tieſte; e i denti ec.*

Vedi l'Indice della Tebaide pag. 121. e pag. 134.

v. 15. *Che di Minoſſe abbandonò la figlia.*

Intende di Teſeo, che dopo aver rapita Ariadne figlia di Minoſſe, l'abbandonò, laſciandola adormentata nell'Iſola Dia.

Pag. 185. v. 20. . . . . *la ſuperba Madre,*

La Terra, come fingono i Poeti, era la Madre de' Giganti.

v. 24. *Bacco fra ſtilla ec.*

Fingono i Poeti, che i Giganti nella battaglia laceraſſero Bacco, ma che Cerere unendo le di lui membra il ritornò alla vita, e terminata la guerra paſsò come datore dell'allegrezza ad eccitare la gioja fra' Numi.

v. 27. . . . . *Encelado ſpirante.*

Di Encelado Gigante, al dir de' Poeti, condannato da Giove a ſtarſi ſotto il Monte Etna, con tutte le favole toccate ſino al verſo: *Ma tutto il mio penſiere*, s'è detto abbaſtanza negli Indici paſſati.

Pag. 223. v. 32. *Che l'Iſchia ec.*

L'Iſola Iſchia famoſa pel vin greco, è poſta in faccia a Napoli.

v. ult. *Evvi fra Cuma e Napoli tal loco.*

Il luogo quì accennato viene da Strabone chiamato *Flegra*, eſſendo queſto tratto di paeſe fra Cuma e Napoli tutto pieno di zolfo.

Pag.225. v.6. *La ſua figura di Ritonda.*

L'Iſola quì deſcritta è quella che noi chiamiamo Stromboli, una fra le Iſole di Lipari, ed è la prima che s'incontra da chi parte da Policaſtro per andare a Meſſina, abbondante eſſa pure di zolfo, e di queſta altrove s'è parlato negli Indici antecedenti.

v.11. *Atto quel ſaſſo ec.*

Queſto ſaſſo è quello forſe, che noi chiamiamo Pietra Focaja, che percoſſa dal ferro ci ſerve per accendere l'eſca.

v.16. *L'Iſola dura ancor che di Vulcano ec.*

Queſta è l'Iſola Vulcania, una anch'eſſa fra le Iſole di Lipari, che reſta più vicina alla Sicilia.

v.21. *E quella ch'arde ancora è la minore.*

Dee intenderſi, che la maggior parte dell'Iſola Vulcania non tramanda più fiamme, ma ſolo nella parte minore di queſt'Iſola s'oſſerva qualche picciolo Vulcano.

Pag.239. v.21. *Regnò primier Ogige e i due Fratelli.*

Nella Tebaide s'è parlato di Ogige primo Re di Tebe, i due fratelli ſono Anfione, e Zeto, l'uno eſperto Suonatore, e l'altro Paſtore, e da queſti ſi dice fondata Tebe.

Le ſtorie, e favole contenute ne' verſi ſeguenti ſino al verſo:

Queſte fra tanti ec.

ſi ſono tutte toccate negli Indici antecedenti; onde ai Lettori non fa quì biſogno di ripetizioni.

Pag.245. v.32. *Anfinomo, e'l Germano ec.*

Anfinomo, e Anapia fratelli, i quali ſalvarono il Padre, e la Madre dalle fiamme dell'Etna, e come quì ſi deſcrive ottimamente dal Poeta Italiano. Sono celebri queſti due fratelli nelle Medaglie, che fanno una perpetua teſtimonianza della loro pietà.

IL FINE.

Digitized by Google

Indice degli errori trascorsi nell'edizione di Fedro.
Il primo num. segna la pag. il secondo la fav.

ERRORI	CORREZIONI
Libro Primo.	
3. 1. steso	stesso
4. 1. *mihi aquam*	*mihi*
5. 1. tengo	tergo
5.1. In vero ch'ancor	In vero ancor
5. 1. muove.	muore.
6. 2. *vadi*,	, *vadi*
7. 2. Poich'in la feccia	Poi che nel musco.
7. 2. La voce	„ La voce
8. 3. *repulsus triſtem*	*repulsus*, *triſtem*
9. 3. ch'avea	ch'e'avea
9. 3. inghittito	inghiottito
10.5. *nominor*	*dominor*
11.5. E	E'
13.7. Di che in parte e ciascuno	Ch' usar dovrebbe ognuno
32.23. *temptans*	*tentans*
35 26. Che egli	Che gli
36.26. *lagenam*	*lagonam*
36.26. *lagenæ*	*lagonæ*
38 28. *Hosti*	*Hostis*
41.29. Mon	Non
41.30. Fugasi	Fuggasi
Libro Secondo.	
46. 1. *Adaucter*	*Audacter*
47. 1. riccho	ricco
48. 1. *nemori cultrix*	*nemoricultrix*
55.6. con grave aspra fatica.	con il suo grave peso
55. 6. renderai	renderà
59. 8. ragumare	rugumare
59. 8. concedutoli	concedutogli
59. 8. avea dianzi	aveva dianzi
60. Epil. *noluerit*	*voluerit*
60. Epil. *fictas*	*fictas*
Libro Terzo.	
67.Prol E'l Mnemosine	U' Mnemosine
68.Prol. *nihilo minus*	*nihilominus*
69.Prol. E altri	Ed altri
70.Prol. *legendum?*	*legendum;*
70 1. *Falerna e face & testa*	*Falernâ face*, *e testâ*
73. 2. Di sì	Di se
74 4. *reliquas*	*reliquuas*
75. 4. del Scimmione.	dello Scimmione.
77. 5. Pro'	Pro
78 7. *occurtit:*	*occucurrit;*
86 10. *inlata*	*adlata*
87.10. Barbaramente	Credulo troppo
88.10. , *a radicibus*;	, *a radicibus*
90 12. *sterquilinio*	*sterculino*
91.12. trova	trovò
92.13. *præteriſſem*	*præteriiſſem*
93.13. Schifando	schifanlo
94 14. *ſopbos*	*ſopbus*
95.15. luntano	lontano
97 15. A chi	Ah chi
98.17. *nebercule*	*nebercules*
100 18. *avibus*	*vobis*
101.18. Uscinuolo	Uscignuolo
101.18. e ch'è	e ch'e'
Libro Quarto.	
106.Prol. *joculare*	*joculare hoc*
106. 1. *compre us*	*compreſſus*
112. 4. *eunucbos glabros*	*eunucbos*, *glabros*
114. 4. *villas*	*villam*
118. 6. *Ægea*	*Ægea*
123.10. facella	lucerna
125.10. face	essa
130.15. *fortitudini*	*fortitudinis*
131.15. quelle	quelli
134.17. *subitò*	*subitus*
139.19. tali	tutti
139.19. segni	sensi
139.19 dispensi	disponi
148.24. *Verum, ne*	*Verum, ut ne*
148 24. *Simonides*	*Simonidem*
152.25. *flagitarit*	*flagitabit*

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
152.25. *fuerant*	*fuerunt*

Libro Quinto.

157.---. Fabri	Fabbri
162. 4. *reputavi*	*vitavi*
163. 4. Sacrificò un Cignal	Egli un Verro ſcannò
163. 4. dirappa	ditrappa
164 5. *verum*	*verum*
164. 5. *ſieri*	*fieri*
174.10. *aure*	*aurem*
174.10. *quod non ſumus*	*quod nunc ſumus*

Nell'Indice delle Note ſopra Fedro.

ERRORI	CORREZIONI
pag 2. folito	ſolito
pag. 5. Ate	Are
pag.20. *Avit.*	*Auct.*
pag.36. Zantippa	Zantippe
pag.41. Oraz. *Sat.* 5. 2. 59.	Oraz. *Sat.* 1. 2. 59.
pag.41. *reo*	*rea*
pag.42. diungarſi	dilungarſi
pag 44. *ille*	*illa*
pag 51. verſo 4.1.8.	verſo 418.
pag.57. *ſembre*	*ſempre*
pag 78. *di*	*de*
pag.83. da ſe medeſimo	da ſe medeſima
pag.86 *tituli emulus, appetens*	*tituli amulus, appetens*
pag 98, per iſtrapazzo	per iſtrapazzo
pag.98. *decet*	*docet*
pag 99. *argentum*	*argumentum*
pag.99 ſoggiuſe	ſoggiunſe
pag.105. vi ſi traſſe	vi ſi ſituaſſe
pag.107 coperta la tenda	coperta dalla tenda

VA1
1552174

Digitized by Google